

ANNO LIII N. 2 - 2° SEM. 1999 - SPED. IN A.P. ART. 2 COMMA 20/C L. 662/96 - TAXE PERCUE - TASSA PAGATA - FILIALE DI VENEZIA - IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT (VE)



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
AUTUNNO-INVERNO 1999-2000



**LE ALPI
VENETE**



SOMMARIO

131	La progettualità CAI del 2000 , di a.s.
133	Le grandi tappe dell'alpinismo triestino , di Francesco Biamonti
139	Giusto un secolo fa: un diciassettenne... , di Federico Bressan
145	Emil Zigmondy , di Camillo Berti
153	Nives e Romano, una coppia in alto , di Silvana Rovis
161	La "nonagenaria" Guida dei Monti d'Italia , di Armando Scandellari
165	Le Nevi del Lago di Neves , di Maurizio Trevisan e Gigi Pescolderung
171	Denali Ski Challenge '99 , di Mauro Rumez
177	Sci alpinismo in Passiria , del Gruppo Alta Montagna Sezione di Merano
181	Sci-escursionismo sui Monti di Valcalda , di Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora
189	Cime di confine , di Daniela Durissini
195	Le Alpi Feltrine alle soglie del 2000 , di Denis Maoret
201	Dolomiti in figurine , di Augusto Golin
205	Tra le forme glaciali del Vallon Popera , di Franco Secchieri
211	Val Tovanella , di Piero Som mavilla
222	Sci alpinismo e prevenzione delle valanghe , di Anselmo Cagnati e Mauro Valt
226	Assicurazione su terreni delicati e precari - 4ª parte , di Giuliano Bressan e Gigi Signoretti
231	Recisione istantanea di corde sotto sforzo , di Lorenzo Contri
233	A proposito di , di Lionello Durissini
234	Sentire le Dolomie, patrimonio dell'umanità , di Gabriele Franceschini
236	Escursionismo e alpinismo nel Parco delle Dolomiti Bellunesi , di Tiziano Tempesta e Mara Thiene
238	Notiziario
242	In memoria S. Billoro, A. Calzavara, M. Zangrandi, R. Bertan
244	In libreria
249	Nuove ascensioni , a cura di Fabio Favaretto

In copertina: Sulla cresta del Col Nudo: ultimi passi prima della cima (fot. Gigi Pescolderung).

Editrici le Sezioni del CAI di:

Adria
Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cimolais
Cittadella
Cividale del Friuli
Claut
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Manzano
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Montecchio Maggiore
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgareda
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Bonifacio
S. Donà di Piave
S. Pietro in Cariano
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Trecenta
Treviso
Tregnago
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona (CAI)
Verona (Sottosez. "Battisti")
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE

E AMMINISTRATORE:

Camillo Berti 30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari 30030 Chirignago Mestre (VE) Via Abruzzo, 12

IN REDAZIONE:

Giuliano Bressan 35124 Padova - Via Cavallotti, 83**Francesco Carrer** 30020 Meolo (VE) - Via Giotto, 3**Luciano Dalla Mora** 30024 Musile di Piave (VE) - Via Bellini, 66**Fabio Favaretto** 30174 Mestre (VE) - Via Vallon, 27D**Silvana Rovis** 30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4**Gigi Pescolderung** 30124 Venezia - Studio Tapiro - S. Marco, 4600**Maurizio Trevisan** 30100 Venezia - Cannaregio, 5677

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis 30171 Mestre (Ve) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari 30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia

GESTIONE ARCHIVIO MECCANOGRAFICO ABBONAMENTI:

Danesin s.r.l. Elaborazioni contabili

30170 Mestre - (VE) - Corso del Popolo 146/B - tel. 0415314511

GESTIONE ARRETRATI

Giannantonio Pesavento Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Gianni Bavaresco, Sandro Bavaresco, Antonio Berti junior, Camillo Berti, Francesco Biamonti, Federico Bressan, Giuliano Bressan, Anselmo Cagnati, Francesco Carrer, Patrizio Casavola, Ciro Coccitto, Commissione VFG Materiali e tecniche, Lorenzo Contri, Luciano Dalla Mora, Paola De Nat Berti, Jole Dei Rossi, Daniela Durissini, Lionello Durissini, Fabio Favaretto, Gabriele Franceschini, Augusto Golin, Istituto di Scienze e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, Denis Maoret, Renzo Molin, Carlo Nicotra, Gigi Pescolderung, Armando Ragana, Paolo Rematelli, Silvana Rovis, Mauro Rumez, Silvano Santi, Franco Secchieri, Sezione CAI di Merano, Piero Somavilla, Trevisan Maurizio, Tiziano Tempesta, Mara Thiene, Mauro Valt.

Le foto salvo diversa indicazione si ritengono dell'Autore dell'articolo.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETARIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Tel. (041) 92.86.31 - Telefax (041) 91.54.66 con preavviso;

e-mail: rovis-arpiven@iol.it

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento 2000 singolo L. 8.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 10.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

2° semestre 1999 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 15 Dicembre 1999 - Gr. IV - Registraz.
Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Stampa Multigraf - Spinea (Venezia)

Ogni contenuto di vita (e l'alpinismo lo è) dipende dallo stato d'animo storico che l'ha generato. E poiché tra gli individui e l'ambiente sociale inevitabilmente si stabiliscono delle compenetrazioni reciproche in ogni fatto collettivo coesistono elementi individuali.

Nulla da meravigliarsi quindi se anche il CAI, prendendo come occasione il passaggio epocale che stiamo vivendo, ha prefigurato tutta una serie di grandi progetti, studi e ricerche per essere al passo con i tempi: la realizzazione dell'Università della Montagna, il potenziamento del Servizio Scuola CAI, il miglioramento della comunicazione per immagine, il coordinamento delle iniziative culturali, la riorganizzazione delle attività TAM, l'istituzione di un Osservatorio tecnico più altre iniziative, secondarie ma non meno importanti per la funzionalità del club.

Oggi di alpinismo si parla e straparla. In bene e in male e ai quattro venti. E poiché ogni generazione ha i suoi ideali, i suoi gusti estetici, il suo codice di valori anche l'alpinismo, come scelta di vita, è legato al tempo storico e al suo mondo interiore. Anche se, spesso e volentieri, non si tiene conto che l'ampliarsi dell'esperienza, l'arricchirsi della cultura, l'attuale viluppo dei collegamenti economici e sociali, lo stesso vertiginoso progredire della tecnica ne hanno modificato e ne modificano le interpretazioni.

Resta una ulteriore considerazione: il pensiero umano ha diverse facce (ci mancherebbe se così non fosse) e, per di più, corre su due binari.

Uno di andata ed uno di ritorno. Si realizza sì nel presente e si proietta sì nel futuro (anche se solo quello dietro l'angolo) ma, nel contempo, non dimentica il passato. Perché il ricordo del passato non è una fantasticheria romantica: è la scorza della storia, la tradizione, il piedistallo su cui basare.

Esattamente da questi cardini è partito il CAI per la sua progettualità 2000: rinnovamento sì, ma con l'occhio rivolto alla concreta floridezza di ciò che esso fu. Senza modelli precostituiti, senza retorica, né cerebralismi.

Senza chiudersi in pigli dirigistici. Perché non esistono verità assolute. E senza sottovalutare la spontaneità di nuove tendenze purché abbiano valore conoscitivo e aggregante. La realtà è un flusso progressivo di contingenze destinate a diventare o inconfondibili o effimere.

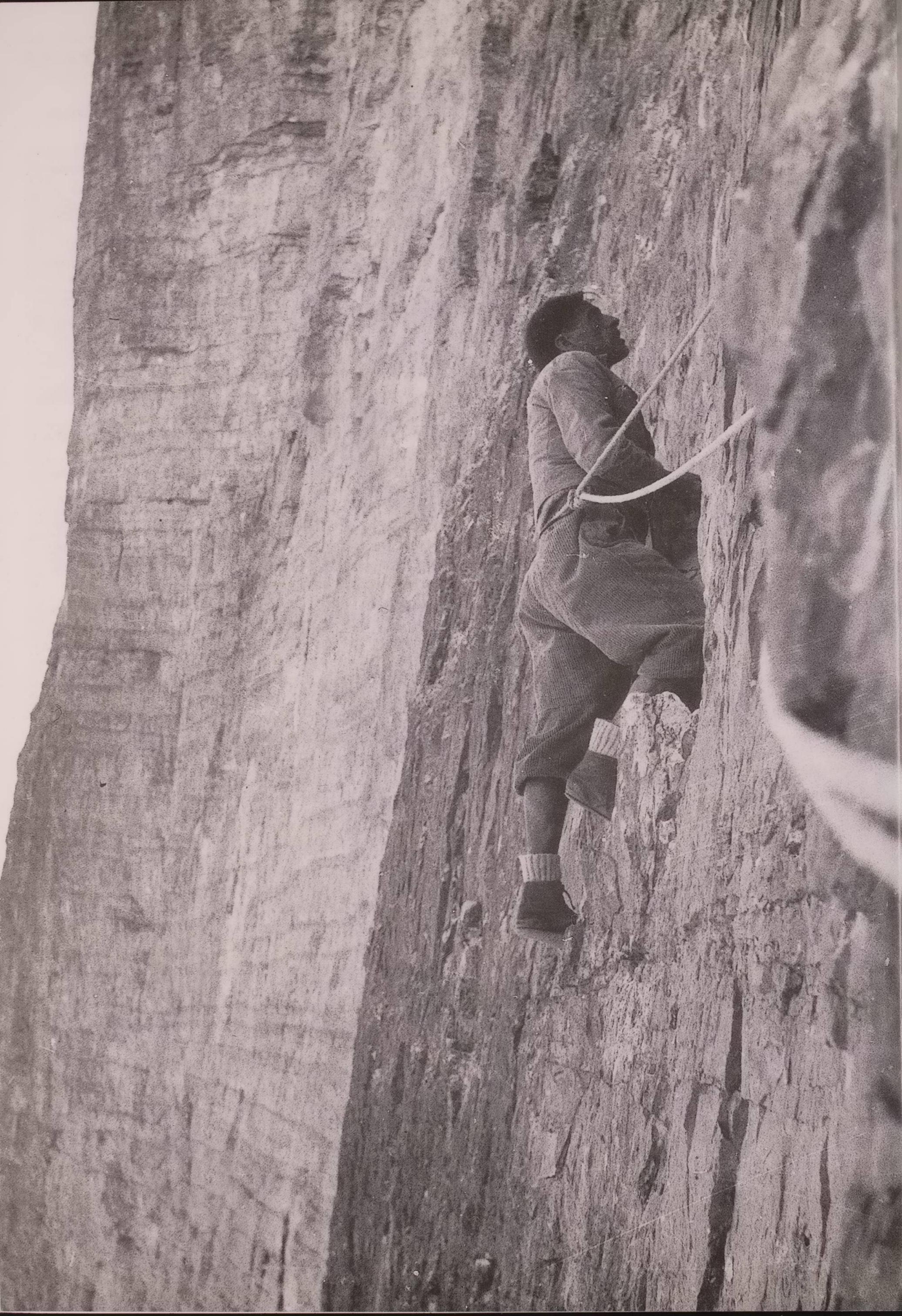
Ammettiamolo: è molto difficile che tutti i progetti delineati dal Club Alpino possano essere realizzati in quattro e quattr'otto. Non si tratta di qualche giro di valzer. Eppoi ostacoli ce ne saranno, eccome: si inciampa sempre in antitesi o pastoie d'ogni genere. Questa progettualità esige, dunque e necessariamente, l'esame delle risposdenze e delle aspirazioni culturali del corpo sociale.

Sarà una marcia in avanti? Sperabilmente sì. Però ha da essere una marcia nel senso della razionalità e della gradualità degli intenti. E senza cadere nei luoghi comuni.

Per finire: c'è chi suggerisce che agli alpinisti non occorre davvero proporre alcunché su cosa sono l'alpinismo e il CAI. Perché no? Il "processo" alle idee si svolge sempre in senso dialettico. Che non vuol dire degli opposti.

E, poi, in fondo, perché non tentare di attribuire ad un certo modo di concepire la montagna una più definita stilizzazione?

a.s.



LE GRANDI TAPPE DELL'ALPINISMO TRIESTINO

Francesco Biamonti

Sezione XXX Ottobre - Trieste

Vorrei precisare che, essendo la mia specialità in un altro settore, ho tratto ispirazione da affermate fonti letterarie che validamente illustrassero il tema che devo trattare.

Julius Kugy, triestino austriaco vissuto dal 1858 al 1944, alpinista e scrittore, ha lasciato un grande patrimonio, pensieri e sentimenti che vanno rimeditati, esplorati nei significati più intimi.

E vi è la storia della scoperta delle montagne giulie. Tutta la sua attività alpinistica fu dominata dall'amore per la natura. Kugy fu giustamente definito il poeta delle Giulie che amò e percorse più volte, vetta dopo vetta, valle dopo valle accompagnato da montanari come le guide Andreas Kosmac e Anton Oitzinger ed altre con i quali intratteneva rapporti non solo professionali ma anche di amore e rispetto per l'aspro fascino delle Giulie.

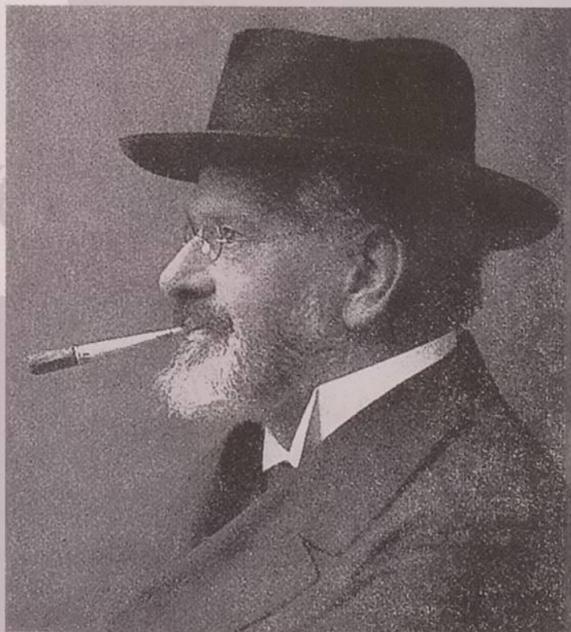
Lasciamolo parlare per meglio avvicinarci a lui: «Non credo sia lecito definirmi un "botanico". Ma certamente sono un grande, anzi entusiastico amico delle piante e dei fiori. E, forse, un piccolo modesto "sistematico" che i botanici di professione guardano dall'alto in basso, con un certo ritegno, quando non sia disprezzo. Ma quanto grande e vitale è in me il piacere suscitato dal regno vegetale! L'insieme delle innumerevoli varietà di forme e della meravigliosa ricchezza dei colori mi ha sempre affascinato. Ho cominciato ad amare la flora carsica per le sue rarità e la mia giovinezza ne è stata letteralmente conquistata. Chi percorre il Carso sembra predestinato a salire sulle montagne. Così so molto bene come i monti sappiano chiamare ed adescare e come il Carso ci prepari ad essi».

Affascinato dalle grandi cime, Kugy frequentò per oltre venticinque anni le Alpi occidentali compiendo un numero incredibile di ascensioni che trova pochi riscontri nei suoi tempi. Cito alla rinfusa vette come il Bianco, Rosa, Cervino, Gran Paradiso, Monviso, Grandes Jorasses, Aiguille du Midi, Mont Dolent, Gran Tourmalin, Lyskamm, Finsteraarhorn, Jungfrau, Schreckhorn, Weisshorn, Dent Blanche, Aiguille Vert, Aiguille Noire de Peuterey, Grivola, Mont Pourri, Ruitor e decine di altri nomi.

Ma nella storia dell'alpinismo il suo nome appare legato principalmente alle Alpi Giulie. La sua è una vera e propria esplorazione. Catena per catena, cima per cima, spesso versante per versante. Nuove vette che raggiunge, nuove pareti che scala per primo. Non segue un piano preordinato, preciso. Si lascia guidare da due fattori: la bellezza della catena o del monte e il desiderio di felicità che lo spingono verso una determinata salita.

Non dimenticava mai la prudenza in lui innata: scrive infatti descrivendo un episodio:

«Troppo poco ho ammonito una volta sola. Sulle Grandes Jorasses, per esempio, eravamo in tre cordate: Mackenzie, Gattorno ed io, ciascuno con le proprie guide che, salvo il mio Luigi Benetti, erano di seconda e anche terza categoria. I miei amici volevano a tutti i costi salire per la grande gola ghiacciata a destra dei Rochers du Reposoir. In condizioni particolari la Richardson era salita di là con Emile Rey. Vidi chiaramente la trappola e mi opposi a lungo e con violenza. Contro la mia giusta convinzione finii poi col cedere. Perché? Mackenzie era uno scozzese, Gattorno italiano, io austriaco. Si sarebbe potuto dire: "L'austriaco era il vigliacco!". M'incamminai





quindi signorilmente per primo. E la valanga arrivò come ho già raccontato nel libro "La vita di un alpinista". Un miracolo ci salvò: quando il pericoloso incidente fu passato avevo le lacrime agli occhi. Non per paura o spavento. Mi vergognavo di aver rischiato la vita per una stupidaggine, contro la mia esperienza».

Notevole, di alta qualità e il che non toglie, di piacevole lettura, la sua produzione letteraria: al primo volume "Le Alpi Giulie" ne fa seguire un secondo "Dalle Carniche alla Savoia": insieme formano la sua prima opera "Dalla vita di un alpinista", che, pubblicata nel 1925, gli valse grandi riconoscimenti e numerosi cicli di conferenze in Austria ed in Germania (ricordo che Kugy scriveva in tedesco e noi lo conosciamo in traduzione). Più tardi scrive ancora "Lavoro, Musica, Montagne", un'opera forse più intima e complessa, dove però la montagna appare come il fattore essenziale della sua vita. Poi "Le Alpi Giulie nell'immagine", una stupenda raccolta di fotografie, accompagnate da brevi e poetici commenti: una raccolta veramente unica, nel genere. Publica ancora "Anton Oitzinger, vita di una guida alpina" e "Cinque secoli di storia del Monte Tricorno"; "Il divino sorriso del Monte Rosa", in due volumi; "Dal tempo passato" (raccolta di scritti di genere vario) ed infine "Montagne, Fiori, Animali".



NAPOLEONE COZZI E LA SQUADRA VOLANTE

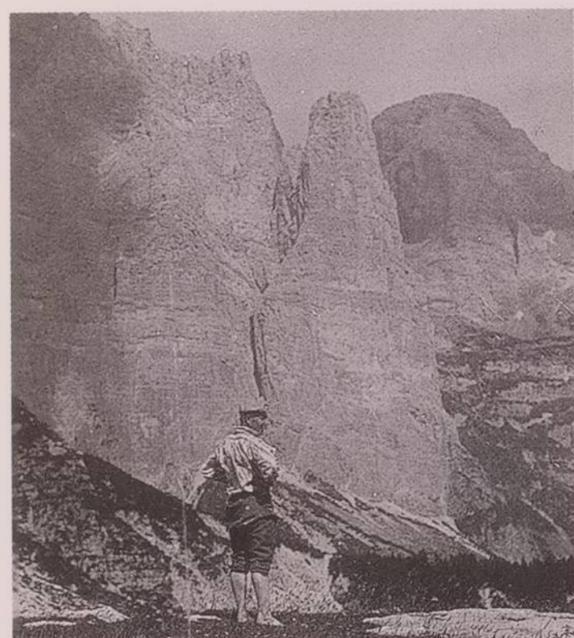
Siamo agli albori del '900 quando comincia ad affermarsi una diversa forma di alpinismo, quello dei *senza guida*, già praticato prima del '900 da Mummery, Lammer e da altri rari scalatori. Ma ad un gruppo di triestini dobbiamo la prima affermazione del concetto oggi di voga per tutto l'arco alpino: la formazione di un nucleo ristretto di specializzati. Forse Trieste per la sua particolare situazione politica è sempre stata una città assai viva in ogni manifestazione sportiva ed anche il suo alpinismo ha dato rappresentanti di grandissimo valore come ad esempio Emilio Comici.

A simbolo del gruppo di specializzati di cui parlo non fu scelto il nome di un animale o di un insetto, come vuole ora la moda, bensì una denominazione che rispecchiava il senso un po' romantico ed avventuroso dell'alpinismo di allora, "La Squadra Volante". A capo del gruppo ci voleva un uomo dotato di una personalità poliedrica e geniale, che sapesse precorrere i tempi, cogliendo, al di là del puro aspetto tecnico, i più affascinanti problemi alpinistici del momento. Un uomo che fosse prima di tutto un artista: Napoleone Cozzi. Come nasce la "Squadra Volante"?

Con l'intuizione propria dei poeti, Cozzi aveva scoperto in una valletta prossima a Trieste una vasta palestra di roccia. Così, fatto inaudito per l'epoca, aveva preso l'abitudine di recarvisi la domenica esercitandosi su brevi, aspri salti di roccia di questa valletta: la Val Rosandra. A poco a poco il suo esempio era stato seguito ed imitato da qualche altro appassionato. Così si era imbattuto in un altro scalatore, abile, vigoroso e tecnicamente assai dotato, Alberto Zanutti, e da questo incontro doveva nascere "La Squadra Volante".

Forse, nella loro prima intenzione, Cozzi e Zanutti avevano pensato di fare cordata assieme; ma a poco a poco altri scalatori, amici comuni, si uniscono ai due.

Dapprima gli uomini del gruppo si dedicano a salite semplici, ai monti più vicini: Giulie e Carniche. Salgono le vette principali: Canin, Montasio, Mangart, Jaluz, Vert del Montasio. La loro attività è senza soste, un vero e proprio alpinismo esplorativo. Le cordate del gruppo si recano nelle Giulie e nelle Carniche con sempre maggiore frequenza, aprendo vie nuove o ripetendo i grandi itinerari classici. Sono i precursori dell'alpinismo invernale. Poi Cozzi e Zanutti sentendosi tecnicamente preparati si decidono a cimentarsi con uno dei più importanti problemi insoluti dell'epoca: la prima salita del Campanile di Val Montanaia. Aereo, acuto, isolato nella valle deserta il superbo monolito di pietra sembra lanciare una sfida, pare emanare un fascio ostile da cui Cozzi rimane soggiogato. I due alpinisti, insieme con il loro accompagnatore Marcovig, dopo una rapida ricognizione, attaccano decisi.

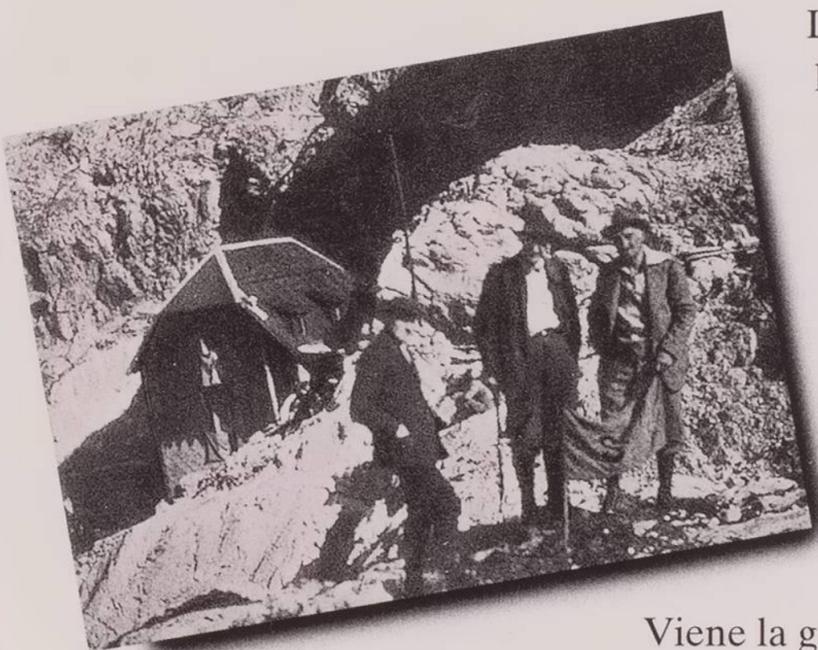


■ In apertura: Emilio Comici sulla Nord della Grande di Lavaredo.

■ A pag. 133: Julius Kugy.

■ Qui sopra: Napoleone Cozzi, Alberto Zanutti. Cozzi davanti alla T. Trieste conquistata (fot. Zanutti - Arch. Fond. A. Berti).

■ A fronte: Cozzi scrive il nome di Trieste sulla torre (id.). Emilio Comici (Arch. Fond. A. Berti). Zanutti e Carniel all'inaugurazione del Rif. Cozzi alla Sella di Dolez (id.).



Compiono due tentativi: al secondo, è il 7 settembre 1902, s'innalzano lungo il versante meridionale, superando notevoli difficoltà, raggiungono un pulpito aereo. Cozzi con ardimento e tecnica sopraffina, si arrampica per una fessura strapiombante fino ad una cengetta. È fermato da un muro senza appigli. Decidono di rientrare a Trieste con l'intenzione di tornare per completare la salita e, alla sera, all'albergo di Cimolais fanno tavola comune con due scalatori austriaci, von Glanvell e von Saar, noti per la metodica esplorazione di vari gruppi dolomitici.

I due austriaci, forti dell'esperienza fatta da Cozzi e Zanutti, ormai ripartiti per Trieste, si lanciano all'attacco del Campanile, superano il punto critico vinto da Cozzi e con una astuta traversata, riescono a raggiungere rocce più facili che li porteranno in vetta, privando i due triestini del meritato successo. Cozzi e Zanutti ricavano un utile ammaestramento da questa sconfitta ed uno stimolo a sempre più osare. Prendono conoscenza del regno incantato della Civetta di cui non possono non subire il fascino e, assieme a Cepich e Carniel, decidono di assalire le due superbe torri che sembrano chiudere, con un appiccio vertiginoso, l'ingresso della Val dei Cantoni. Nel luglio 1909 le due cordate Cozzi-Zanutti e Carniel-Cepich attaccano la prima delle due torri, compiendo una prima magistrale. Non dedicano la torre alla loro città ma alla città di Venezia. Infatti dalla vetta avevano ammirato una più imponente struttura, ardita, slanciata, gigantesca, con fianchi verticali levigati che sembrano scoraggiare qualsiasi approccio.

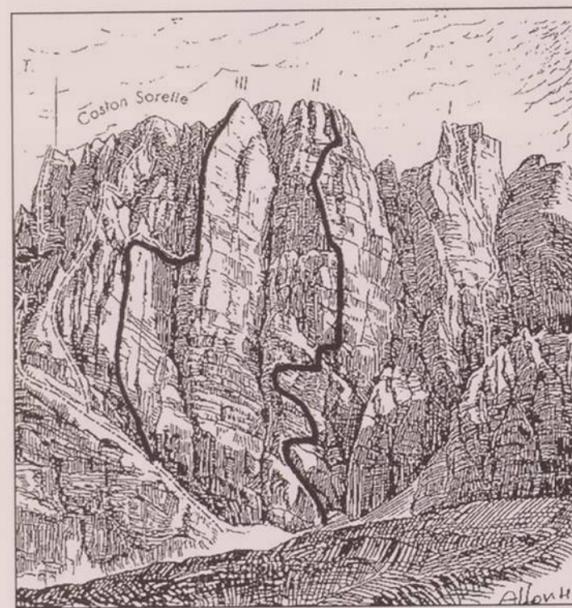
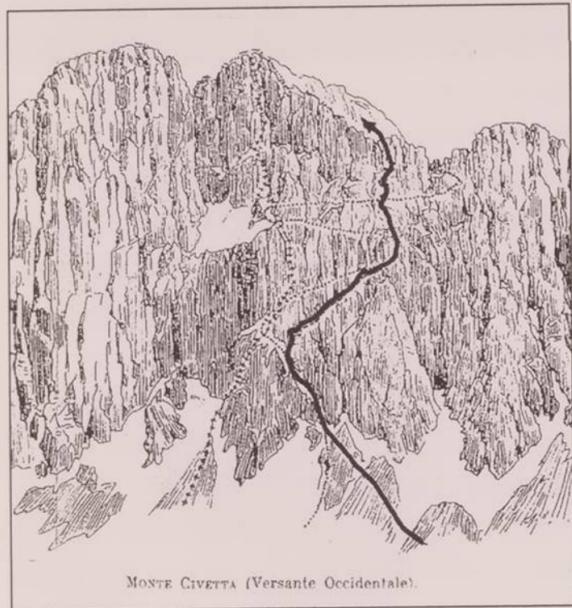
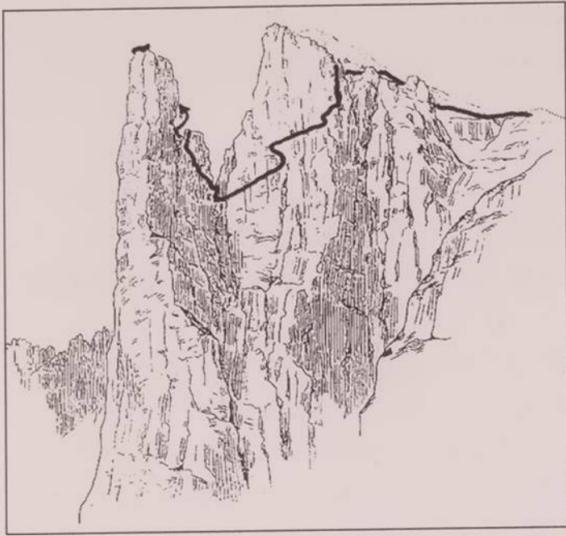
Decidono che questa torre non va presa d'assalto e ne studiano la conformazione alla ricerca dei possibili punti deboli. La salita è estremamente impegnativa e Cozzi supera quasi di slancio un masso che ostruisce l'uscita di un camino. Le difficoltà poi diminuiscono e vinto l'ultimo ostacolo, un ulteriore camino, ecco apparire la volta azzurra del cielo. Hanno vinto la grande torre e la dedicano alla loro città: è la torre delle torri, la grande Torre Trieste dedicata ad una città di mare non ancora italiana.

L'anno dopo, 1911, ai tre scalatori dell'Alpina Cozzi, Zanutti e Cepich si aggiunge un nuovo compagno. È il noto alpinista novarese Giuseppe Lampugnani. Restano insieme nell'affascinante ambiente della Civetta sentendosi ormai pronti ad affrontare la "parete delle pareti", salita fino allora da due itinerari, quello del 1905 di Phillimore e Raynor, noto come la "Via degli Inglesi" e quello aperto cinque anni più tardi da Haupt e Lömpel alla Piccola Civetta denominato la "Via dei Tedeschi". Manca una via italiana e ad essa dedicano tutte le loro energie finché dopo un attento studio, partendo dalla Via degli Inglesi, Cozzi, Zanutti e Lampugnani tracciano un nuovo arditissimo itinerario su questa temuta parete ed è la "Via degli Italiani" che conclude l'attività di punta di Napoleone Cozzi e di riflesso della Squadra volante.

Viene la guerra, è la prima Guerra Mondiale, la Grande Guerra. Molti soci dell'Alpina non esitano a passare il confine per arruolarsi volontari: i fratelli Timeus, gli Stuparich, Suvich, Spiro Xidias, Attilio Grego. Cozzi si arruola nell'8° Alpini Battaglione Tolmezzo, Zanutti nel Battaglione Val Cordevole. Cozzi morirà poi solitario in ospedale a Monza dopo una lunga agonia, lontano dagli amici e dalle sue amate montagne. Zanutti torna dalla guerra e riprende a scalare anche in memoria dell'amico compiendo varie imprese notevoli come la prima salita alla parete nord dell'Agner. Accanto a lui si riuniscono i migliori alpinisti di Trieste che poi fondano il G.A.R.S., di cui Zanutti viene eletto capogruppo. Nel 1934 rimane vittima di un incidente stradale che ne mina la forte fibra. Lotta per molti anni ed è ormai in ritiro nella sua casa di Usago dove si spegne nel 1958.

EMILIO COMICI (1901-1940)

Oggi, a più di cinquant'anni dalla sua morte, riesce difficile parlare di Emilio Comici. Forse a nessun'altro alpinista sono stati dedicati tanti scritti: artico-



li, monografie capitoli di antologie o raccolte; interi libri persino. Sono stati stesi giudizi tecnici, descrizioni pittoresche, pagine elegiache. La sua figura di scalatore e di uomo è stata spesso interpretata in chiave romantica, specie da alcuni compagni di cordata o da scrittori non alpinisti, forse per reazione alle troppe critiche e incomprensioni che avevano rattristato la sua vita. D'altro canto c'è anche chi cerca di demitizzare la figura di Comici, chi nega l'aspetto eccezionale della sua attività dichiarandola seconda a quella di altri scalatori dell'epoca. C'è chi lo accusa di discontinuità, di una certa forma di indolenza, di assenteismo, per cui, pur trovandosi sul posto, al contrario di parecchi rivali, si era trovato più volte in ritardo ad appuntamenti importanti. A questa osservazione rivoltasi talvolta esatta bisogna aggiungere che l'attività di punta di Comici è stata spesso ostacolata dalla mancanza di un compagno, in un'epoca in cui si sono affermate parecchie cordate fisse – basta pensare a Cassin-Ratti, Gervasutti-Chabod prima e Gervasutti-Devies dopo, a Steger-Wiesinger, Giuseppe ed Angelo Dimai, Tissi-Giovanni Andrich, Alain-Leininger. Comici si era dedicato soprattutto alla speleologia oltre che a vari sport – marcia, atletica leggera – era stato uno degli uomini di punta dell'Associazione XXX Ottobre.

Soltanto nel 1927, dopo una diligente preparazione in Val Rosandra e nelle Giulie effettuerà una prima via veramente impegnativa: l'Innominata per la Gola Nord, poi la sua terza via nuova sulla parete che era al centro dell'attenzione: la Nord della Cima di Riofreddo dove erano falliti vari tentativi di forti cordate. Con Fabjan supera senza troppe difficoltà gli ostacoli suscitando molta impressione al ritorno a Valbruna dove Kugy accoglie i vincitori con il commento "Kolossal!...kolossal!".

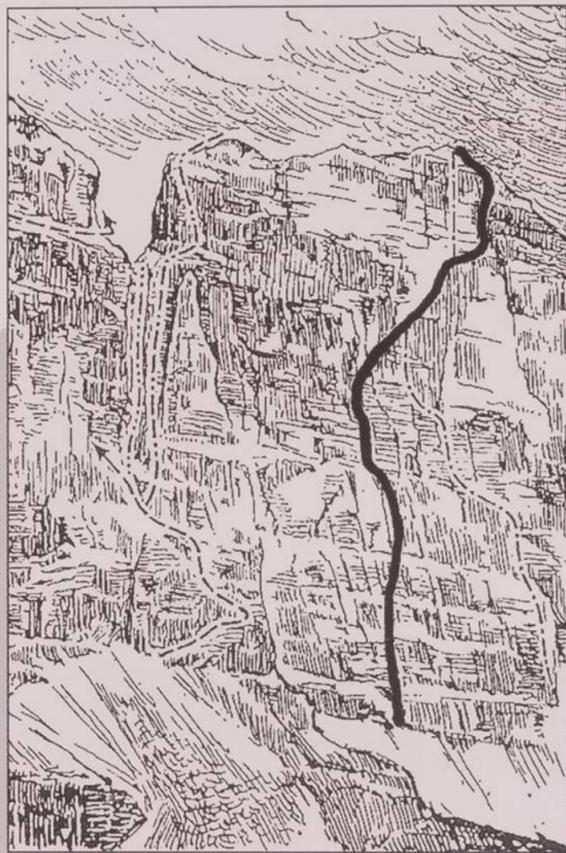
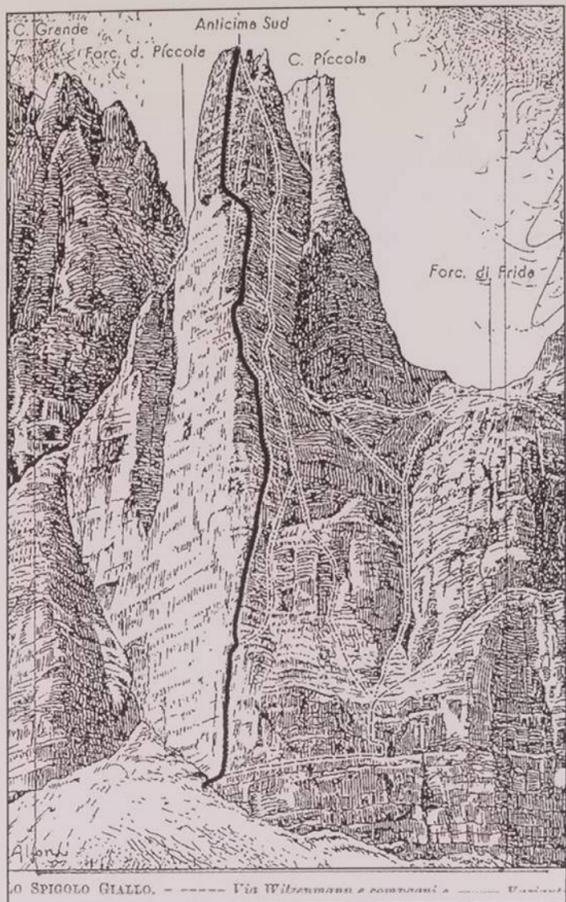
Quell'anno tra le sue altre "prime" va ricordata la grandissima impresa che segna una data memorabile nella storia del nostro alpinismo: con Fabjan supera la parete nord-ovest della Cima di Mezzo delle Tre Sorelle, si tratta della prima via nuova di sesto grado aperta da una cordata italiana con un tracciato e con uno stile che ne fanno un'opera d'arte. È il segno tangibile che oramai i nostri scalatori hanno superato il complesso di inferiorità provato fino allora nei confronti degli austro-germanici, dei bavaresi in special modo. L'anno successivo attacca e vince la muraglia verticale della Cima di Mezzo della Croda dei Toni assieme a Fabjan e Slocovich. Nella stagione seguente, il 1931, compie un'impresa di altissima difficoltà tecnica: è la nord-ovest della Civetta che vent'anni prima aveva visto Cozzi, Zanutti e Lampugnani aprire una "Via italiana".

Dopo la guerra, nel 1925, il più forte scalatore della scuola bavarese, Emil Solleder, assieme al suo concittadino Lettenbauer, era riuscito a forzare la parete nel suo centro aprendo una fantastica "direttissima" dalla base alla cima. Comici sente il desiderio di aprire una direttissima italiana vicino a quella tedesca e con geniale intuizione ne individua il possibile tracciato. Dopo una attenta ricognizione parte con Benedetti, superando difficoltà estreme con appigli infidi, in piena esposizione, con tetti e sporgenze che costringono a traversare. Un bivacco sarà necessario, sono ormai molto in alto e non possono ritirarsi, ma sono estenuati dopo vari tentativi di procedere. All'alba la lotta riprende, la parete non concede tregue. Dopo strapiombi e pendoli finalmente la verticalità si attenua ed è la vittoria.

Comici provò una delusione per avere realizzato un tracciato meno diretto della Solleder, ma la sua via risolve un problema estetico offerto dalla montagna ed è considerata più difficile della Solleder. Ha inoltre il merito di essere la prima via italiana estremamente difficile sulla più grande parete dolomitica e di avere notevolmente retrocesso il limite dell' "umanamente possibile".

Nel 1932 Comici si dedica, tra l'altro, ad un gruppo allora poco frequentato, i Cadini di Misurina, compiendo una prima invernale sul Cadin di San Luca e due prime estive di cui una estremamente difficile sulla Torre del Diavolo. In quell'anno compie un passo molto importante abbandonando Trieste per stabilirsi a Misurina per fare la guida alpina.

Il 1933 rappresenta un'altra stagione basilare. Stando a Misurina si dedica



alle Lavaredo dove il grande problema è quello della Nord della Cima Grande, quasi una sfida tra italiani e tedeschi per superare quella muraglia, giudicata fino allora al di fuori delle possibilità umane.

Attaccano in cinque: Comici capocordata, i due fratelli Dimai, Ghedina e Verzi. Dovranno ridiscendere a causa di un violento temporale, ma riprendono il mattino dopo e dopo inenarrabili difficoltà riescono a procedere, ma esausti sono costretti ad un bivacco. L'indomani mattina, alle dieci e mezza, Comici e i due Dimai sono in vetta, la parete impossibile è stata vinta.

Poco dopo realizza un'altra impresa: lo Spigolo Giallo all'Anticima Sud della Piccola di Lavaredo. Vi è poi la spedizione in Grecia dove traccia vari itinerari sul Monte Olimpo tra cui una diretta al centro della grande parete.

In questa sede non posso dilungarmi ad elencare tutte le salite, anche se in gran parte sarebbero degne di menzione, ma non posso tacere il mancato successo sulla parete nord della Ovest di Lavaredo, dove Comici, dopo un tentativo fino al limite allora considerato massimo, si era ritirato perdendo qualche giorno in attesa del ritorno del suo secondo. Al suo posto erano subentrati due giovani bavaresi che avevano piazzato la tenda alla base della parete. Con un ultimo colpo di scena però i lecchesi Riccardo Cassin e Vittorio Ratti attaccano con un tempo fortemente minaccioso e riescono ad aprire una fantastica via, bivaccando due volte e dando al nostro alpinismo anche questa grande vittoria.

Sfumato questo successo, ecco Comici tentare lo spigolo nord-ovest della Cima Piccola di Lavaredo dove una prima volta è costretto a ritirarsi per il maltempo, ma riprende qualche giorno dopo con Piero Mazzorana e dopo venticinque ore di arrampicata ed un bivacco supera anche questa difficile salita.

Dopo varie imprese che non si possono qui elencare giungiamo al periodo prebellico che ha gettato un'ombra sull'ambiente mentre l'entrata in guerra dell'Italia comincia a rendere difficili le comunicazioni. Comici, nominato podestà di Selva di Val Gardena, raggiunge finalmente una sicurezza economica. Fa domanda di arruolamento volontario, che viene però respinta per limiti d'età. Compie allora la sua ultima impresa, la prima alla parete nord del Salame, il più bel campanile del Sassolungo che si affaccia su Selva.

Un paio di mesi dopo, durante una piccola salita nella palestra della Vallunga, la rottura di un cordino causa la caduta che gli fu fatale: era il 19 ottobre 1940.

Vorrei osservare, nel concludere, che le figure che ho tentato di delineare hanno qualcosa in comune: un grande amore che ha dominato la loro vita ed ispirato le loro azioni. Un amore per la montagna come parte della natura (Kugy), un amore per l'iniziativa avventurosa nella scalata (Cozzi) e l'amore per la bellezza estetica della scalata come opera d'arte (Comici).

*Estratto dell'intervento dell'A. al Convegno dedicato ad Enzo Cozzolino - Trieste, febbraio 1999.

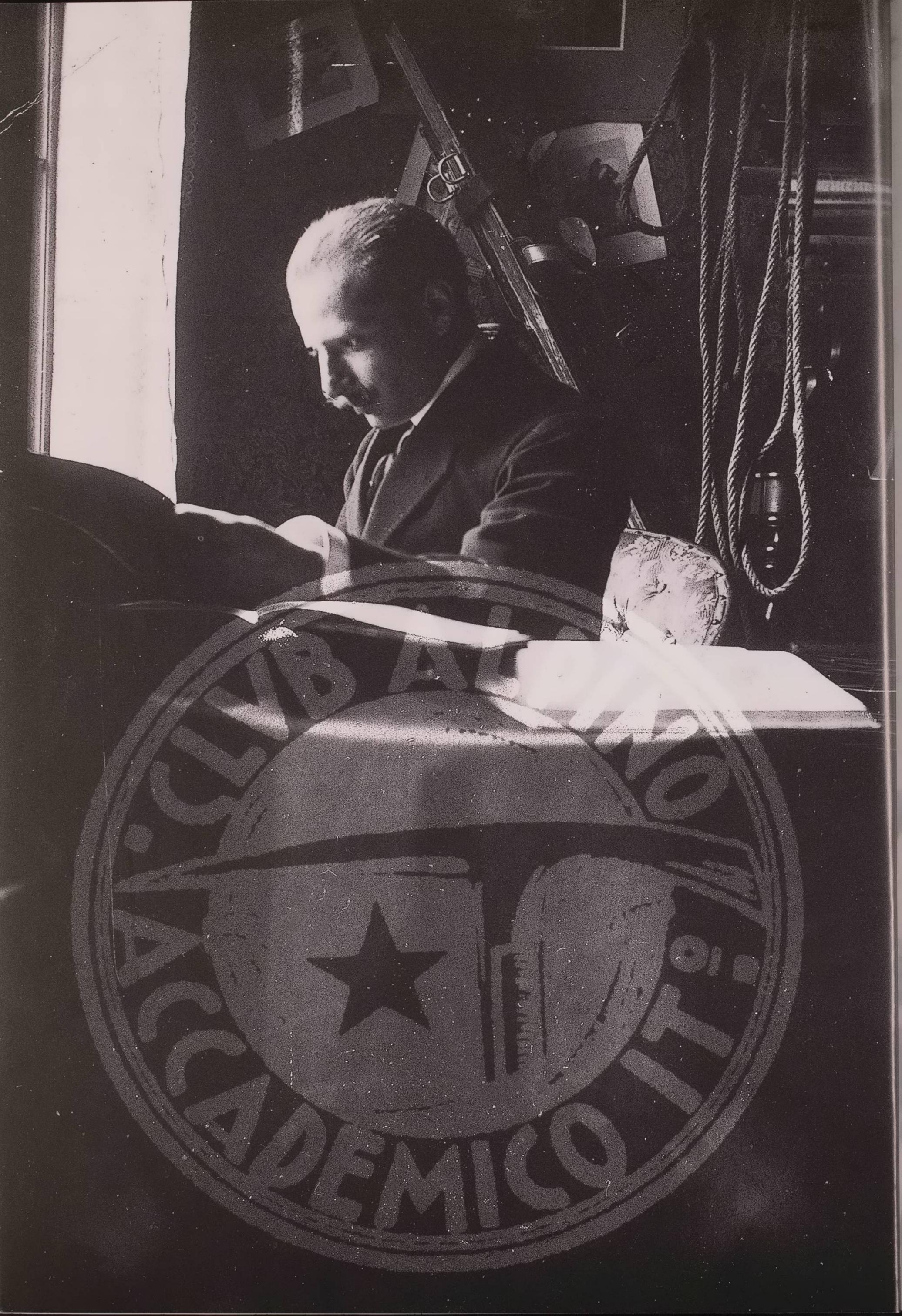
■ A fronte: La via di Cozzi e Zanutti per conquistare la T. Trieste.

La Via dei triestini alla Civetta.

Le Vie Comici-Fabjan alle Sorelle.

■ Qui sopra: La Via Comici-Varale-Zanutti allo Spigolo Giallo.

La Via Comici-Fabjan-Slocovich alla Croda A. Berti.



GIUSTO UN SECOLO FA: UN DICIASSETTENNE...

Federico Bressan
Sezione di Belluno

L' estate del 1999 ha portato con sé un anniversario importante per la storia dell'alpinismo; passato forse un po' troppo in sordina, merita invece un'attenta rivisitazione.

Sono passati cent'anni da quando, complice un inusuale soggiorno a Cortina della propria famiglia, nell'estate del 1899 dapprima con alcune semplici escursioni (nota è quella alla Pfalzgau Hütte), poi con qualche bella arrampicata (la prima è l'ascensione al Cristallo, compiuta senza guide) e, infine, con qualche via nuova (il primo approccio è Oltreboite, fra la Croda da Lago e l'Averau), il diciassettenne Antonio Berti riceveva il battesimo della montagna.

Ripercorrere quest'evento, oggi, può avere un duplice significato.

Innanzitutto, ci consente di abbeverarci alla fonte della nostra storia: nel 1950 un eminente giurista e alpinista, il veneziano Alberto Musatti, chiamò Antonio Berti "papà degli alpinisti veneti"; oggi, dunque, tenuto conto dello scarto generazionale, possiamo considerarlo il nonno di tutti noi...

Inoltre, ricordare i fatti occorsi cent'anni fa può essere un utile spunto per trarre riflessioni ulteriori su ciò che ci riguarda più da vicino, sul senso cioè del nostro attuale andare in montagna.

LA STORIA

Portandoci indietro di un secolo, lasciamo raccontare allo stesso Berti il suo cammino di iniziazione¹:

«Un mattino di agosto, nel 1899, salivo col dott. Marco Geiger per la strada che conduce da Cortina a Tre Croci. Non avevo mai fatto ascensioni ed ero diretto, in semplice gita, alla capanna Pfalzgau. Lungo la via contemplavo la maestosa parete del Cristallo, magica nella penombra dei primi alberi, pensando al D'Anna che, solo, era salito là in alto, e ad altri alpinisti stranieri che, soli od in pochi, avevano scalato quella ed altre molte pareti all'intorno; e mi pare che avremmo potuto tentare di seguirne l'esempio.

E mi rivolsi d'un tratto a Geiger: «Vuoi salire lassù?» - «E la guida?», rispose. - «Senza.». - Gli balenarono gli occhi di meraviglia. «Sai la strada?» aggiunse. - «Un po'; l'ho letta». - «E sia, disse, proviamo».

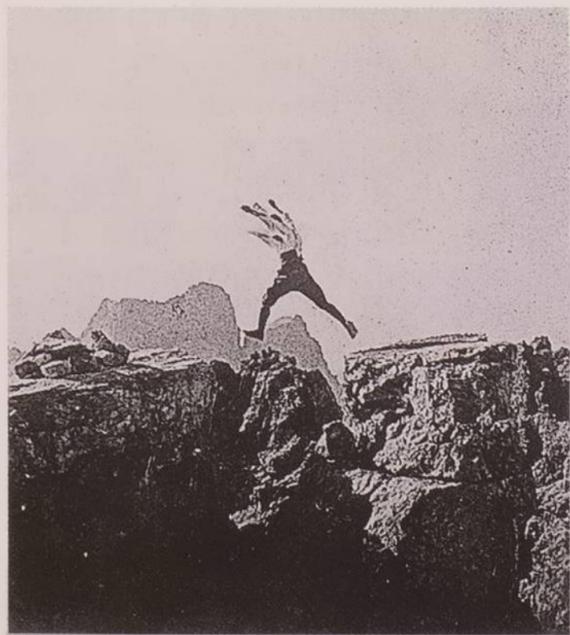
Comincia così, con ardimento e semplicità, a realizzarsi quel sogno grande di "calcare col piede la cima del monte" che, solo alcuni giorni dopo, porterà il neofita alpinista, assalito da quella che egli stesso definisce «febbre dell'Excelsior», a guardare più in alto, a tentare vie nuove.

L'esordio è con gli amici di sempre: in compagnia dei fratelli veneziani Marco e Benno Geiger e di Giovanni Chiggiato.

Con loro attacca e passa in rassegna varie cime che fanno corona a Cortina: oltre al Cristallo, vince l'Averau ed effettua la doppia traversata della Torre Grande di Averau.

Poi, grazie a Chiggiato, ecco un'altra significativa esperienza: la conoscenza e l'amicizia con un pioniere dell'alpinismo, il barone Orazio de Falkner, uno dei pochi italiani a praticare l'alpinismo senza guide.

Su tale incontro commenta Severino Casara²: «La buona sorte avvicina il già anziano dei monti al giovanissimo per trasmettere a questi l'ardente fiaccola





dell'alpinismo dolomitico italiano, tenuta fino allora onorevolmente accesa da pochi intrepidi compatrioti.

A tale ambito maestro seguiva un ben degno discepolo. Da quel momento Antonio Berti, erede di una così nobile missione, di un ordine cavalleresco superiore, per l'intera vita terrà sempre luminosa quella fiaccola e diverrà lui il simbolo più puro di questo nostro alpinismo di croda, sollevando ai monti schiere sempre crescenti di giovani con l'esempio, l'entusiasmo, la fede, la parola, la conoscenza, gli scritti, ma soprattutto col grande, immensurabile amore per la montagna ch'egli serberà sempre vivissimo fino all'ultimo respiro.

L'amicizia di de Falkner infervora il cuore del giovane Berti e, alla richiesta di costui di accompagnarlo alla conquista di una celata meta, segue l'entusiasmo giovanile di poter salire in compagnia di chi, in qualche modo, era un po' il depositario dei segreti della montagna.

Tale ascensione costituisce per Antonio Berti una vera e propria esperienza iniziatica, di cui possediamo memoria grazie alla relazione "Nelle Dolomiti di Cortina d'Ampezzo - vecchia e nuova maniera" dello stesso barone De Falkner³.

Per riviverla, vale la pena di rileggerne la parte centrale: «...il mattino del 12 settembre mi trovo insieme al mio giovane amico A. Berti di nuovo sulla piccola forcella a nord della Punta Adele, che chiamerò d'ora in poi Selletta Adele. Berti, sulle cui spalle pesa il grave pondo di diciassette primavere, ha trovato fin qui le rocce di una desolante facilità; non lo dice, ma me ne accorgo dal suo aspetto abbattuto allorché posa il piede sulla Selletta Adele. Allora io penso a come fare per confortarlo un poco della sua disillusione e comincio ad esaminare l'ardita torretta che s'innalza presso a noi verso settentrione. Le rocce paiono cattive assai, ma... ma: «Senta - dico a Berti - mi lasci un po' di corda, che voglio provare se sono veramente ciò che appaiono». Gli occhi del mio compagno s'illuminano di subitanea luce e passano dall'entusiasmo quasi all'incredulità. «Come, su di lì?», mi dice. «Sì, mi lasci fare; se posso arrivare fino a quello spigolo, sono a cavallo». ...Dopo pochi metri sono sulla cima.

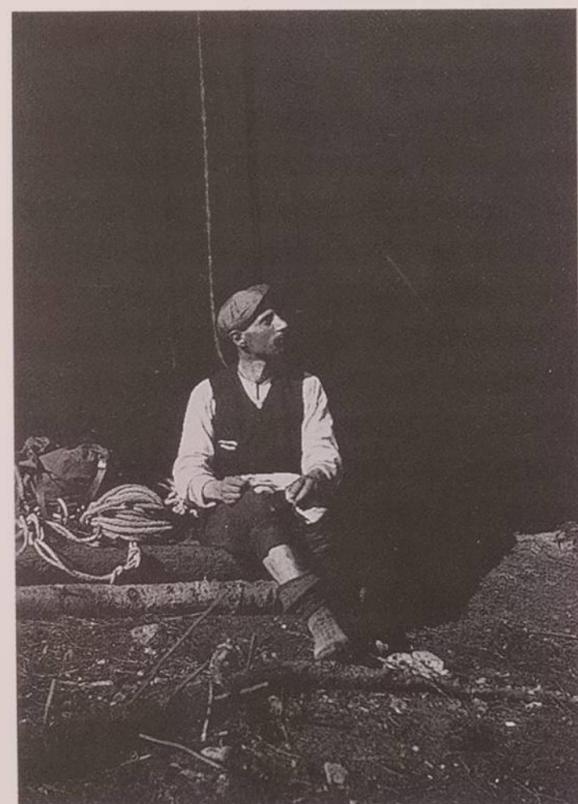
Berti gongola proprio dalla gioia e mi domanda subito ansioso in buon veneziano: Zela vergine? - Altro che! Non vi è ombra di vestige umana! Nell'entusiasmo dell'annunzio, Berti muta strada e, invece di salire per l'appicco, lo gira a destra e s'inoltra per un piccolo camino che a prima vista pare assai più facile. Io lo lascio fare da vecchio lupo di montagna, gustando la gioia di vedere il giovane amico nell'imbarazzo; e di fatti eccolo lì, due metri più in basso di me, che fa degli sforzi eroici per salire dove non è più possibile salire. Infine lo aiuto colla corda ed eccoci tutti e due sulla vetta. Cioè, per essere più esatti sulla cima veramente non ci può star che uno alla volta, onde ci diamo il cambio per prenderne possesso tutti e due.

Ombre dei grandi alpinisti, perdonate! Ma è poi colpa nostra se siamo nati dopo? Così ragiona Berti, e non ha torto ...».

Alla cronaca di questi giorni, ormai lontani, ha fatto seguito per Berti una carriera alpinistica di prim'ordine.

Non è questa la sede per stendere una biografia del più illustre alpinista veneto; fra i meriti maggiori, basti qui ricordare le molte nuove ascensioni sue proprie; o l'averne proposte e portate a conoscenza degli italiani, nel 1928, la prima scala delle difficoltà (la scala Welzenbach); o, infine e soprattutto, il contributo fondamentale alla nascita e alla crescita della letteratura alpinistica italiana mediante la compilazione, il successivo ampliamento e l'aggiornamento della famosa "guida Berti".

Annoterò, in proposito, Alfonso Vandelli⁴: «Come Paolo Grohmann di Vienna, il rivelatore delle Dolomiti, nel 1860 ventiduenne penetrava tra esse e con attività instancabile apriva, con ambedue le mani, i battenti della storia alpinistica di queste montagne, così Antonio Berti intraprendeva - diciassettenne nel 1899 - con passione sempre inesausta, una esplorazione profonda, paziente e sistematica delle Dolomiti Orientali».



L'IMPORTANZA

Di Antonio Berti si è parlato molto per il passato, ed ancor oggi se ne mettono in risalto la persona e l'opera... fatti sicuramente importanti, ma che rischiano, col passare del tempo, di vedere offuscato il loro splendore.

All'Antonio Berti alpinista va, però, attribuito un ulteriore, ben più grande merito: quello di avere infuso nella sua opera un patrimonio morale che ha elevato a dignità altissima i valori dell'alpinismo.

Tale messaggio morale, lasciatoci dal grande alpinista, non teme l'azione delle intemperie.

Berti, primo italiano a salire e vincere le montagne sempre senza guide, sembra pervaso dal desiderio di essere egli stesso guida per eccellenza, ed addita all'alpinista che si affida alle sue pagine tutto il tesoro interiore scoperto nelle terre alte.

Egli è infatti convinto che: «...ciò che soprattutto fraternamente lega sui monti è il senso innato di quanto è più buono e più bello quale si cela, anche sotto involucri profondamente diversi, nel nocciolo più profondo dell'anima»⁵.

Nell'intimo dell'osservatore la percezione dell'ambiente alpino compie una sorta di percorso che risale i moti dello spirito fino a porsi quale bene assoluto, non più contenuto ma contenente, non più amato ma contemplato.

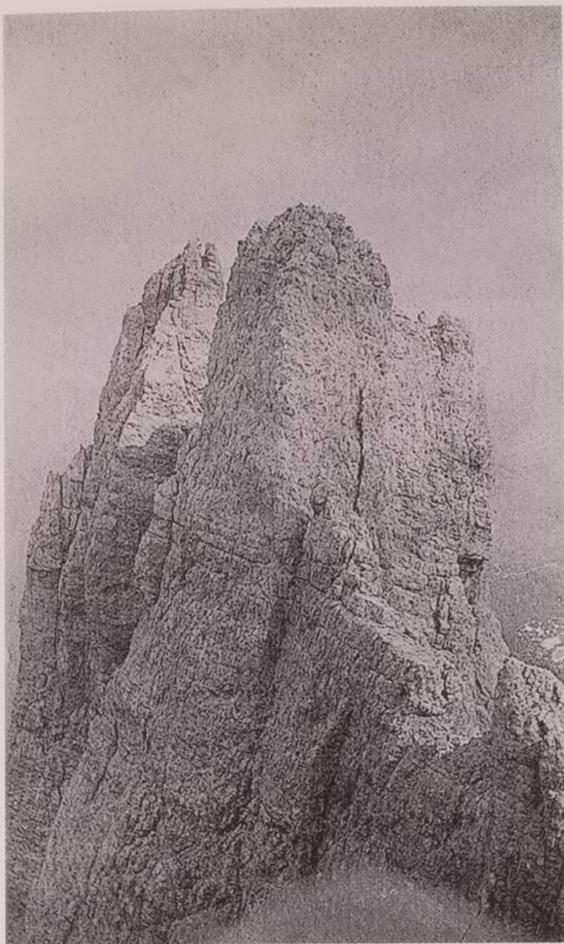
Per questo Berti vuole dare un senso al proprio agire che vada al di là del semplice ascendere; ed è singolare il fatto che questa disposizione d'animo appare innata fin dalla prima, giovanile esperienza.

Proprio nel ricordo delle prime ascensioni, effettuate nell'estate 1899, nel 1904 egli pubblica sulla Rivista Mensile del Club Alpino Italiano una lunga relazione: «Nelle Dolomiti Ampezzane – ascensioni senza guida».

Il titolo, già da solo, è tutto un programma; e, in effetti, il programma è esposto proprio di seguito, nel prologo⁶: «Pubblico queste righe nella speranza che sorga più vivo nei colleghi italiani il desiderio di andare nelle nostre montagne orientali, a sostenere “da soli” la rude, ma incruenta lotta contro l'impervia natura, seguendo il primo grande esempio degli Zsigmondy, di Winkler, di Schmitt, di Norman Neruda e di tanti valorosi d'oltralpe e a tener alto anche lassù, fra le magiche Dolomiti, il prestigio del nome italiano. Da italiani è stato fatto già molto, in questa maniera di alpinismo, nelle grandi catene occidentali; nelle Dolomiti poco o niente. E son queste le vere montagne dove l'alpinismo senza guide può meglio attecchire; perché qui mancano quasi del tutto i pericoli delle valanghe improvvise, dei crepacci celati, delle bufere impreviste; qui, chi ha coraggio e prudenza, istinto di orientazione, volontà e costanza può salire e superare tranquillo i passi ardui, certo di veder coronati gli sforzi con l'orgoglio grande di calcare la cima.

Ancora, e purtroppo spesso, si sente dire che è “pazzo” chi va senza guida. ... Ed invero, è soltanto quando, con pochi compagni quasi ignari od ignari affatto della via da seguire, si sale sui monti, che l'occhio e la mente si esercitano a scoprire il dritto cammino, che i benèfici sforzi muscolari si svolgono in tutta l'estensione loro, che si prova, dopo tante difficoltà ed emozioni, raggiunta finalmente la vetta suprema, la grande e meritata gioia della vittoria. Tale alpinismo è la scuola della vita: esso ci insegna a guidarci in questa da soli, a combattere e a vincere».

Questo significato primo dell'esperienza alpinistica, così come percepito cent'anni fa, lo si ritroverà, negli anni a venire, ad ogni passo degli scritti e delle opere di Berti: appare negli articoli, riverbera, seppur con sensibilità e modi diversi, nella guida in tutte le sue edizioni, è contenuto nel piccolo tesoro di saggezza alpina allegato alla guida del 1928 col nome di “Prontuario italiano – tedesco dei termini tecnici alpinistici”, traluce in tutta la sua evidenza in quel breviario per l'alpinista che ha preso il nome di “Parlano i Monti”.



■ In apertura: Antonio Berti, nel 1907, al tavolo di lavoro per la sua prima guida.

■ A pag. 139: Passaggio aereo in vetta alla Croda da Lago.

■ A fronte: Foto-ricordo della prima esperienza alpinistica (fot. De Falkner - Archivio Fond. A.B.).

Primo dolomitista accademico, e... sempre al lavoro per la guida, dopo una salita.

■ Qui sopra: La Croda da Lago dalla P. Adi.

Antonio Berti con Severino Casara al rientro da una salita.



IL MESSAGGIO ULTIMO

Già Alberto Musatti ebbe a dire che l'opera di Berti: «...è la contemplazione di tutti gli aspetti della montagna»⁷.

In effetti, la contemplazione sembra proprio la meta ultima di Berti, la sommità della montagna più alta, salita con tanta gioia per tutta la vita e la cui ascensione iniziò in quell'estate del 1899, giusto cent'anni fa...

È il sentiero sul quale vuole guidare ogni appassionato, senza guide; e costituisce la parte più vera ed attuale della sua esperienza alpinistica.

Non si tratta, però, in nessun caso di una contemplazione sterile, finalizzata a se stessa ed al piacere personale; anzi: come ha sottolineato recentemente Roberto De Martin⁸, Berti ha vissuto e ci ha indicato...«...l'alpinismo come sintesi di azione e contemplazione ...».

Sintesi che, per rimanere tale, necessita del verificarsi di una sola condizione, fondamentale quanto delicata: abbisogna, cioè, di essere vissuta, comunicata e insegnata alle giovani generazioni.

Ecco perchè l'esperienza del diciassettenne salitore del Cristallo troverà più tardi, alla sera della vita, un luogo in cui riporre il valore morale che ha animato ogni ascensione; e lo troverà proprio là dove, al punto d'incontro tra nuove e vecchie generazioni, può sorgere il dialogo: nella storia, cioè.

Sono proprio gli scarni "Appunti per una storia alpinistica delle Dolomiti Orientali", contenuti nella terza edizione di Dolomiti Orientali, ad essere il luogo privilegiato dell'incontro, perché consentono a Berti di rileggere e, soprattutto, di interpretare l'intera storia alpinistica delle sue montagne alla luce della propria esperienza e del proprio pensiero.

Non è un caso se, come appare da una lettera datata 7.12.1950, indirizzata il giorno prima della propria morte, ad Alberto Zanutti⁹, egli intendesse estendere gli orizzonti di questa compilazione: «Nella Guida del 1950 delle Dolomiti Orientali ho incluso degli "Appunti" sulla storia di queste. Non è che un breve riassunto, e sto lavorando per ampliarlo in forma di libro, "Il romanzo delle Dolomiti". Intendo di ampliarlo nel senso di ricordare più compiutamente le figure dei protagonisti, le loro maggiori avventure e le più belle pagine dei loro scritti; estendendo il racconto a tutte le Dolomiti».

Ed è ancor meno un caso se, proprio in calce a questi "Appunti" è dato ritrovare il testamento spirituale del grande alpinista:

«Perché ciò che sopra ogni cosa ci è caro cercare là in alto, non è l'orgoglio e la gloria, ma la bellezza e la gioia.

Voci acclamanti risuonino dalle vette dei monti!»

È suggestivo notare la perfetta rispondenza con quanto scritto oltre cinquant'anni prima, a dimostrazione della perennità dei valori indicati; ma è ancor più emozionante il fatto che, a distanza di tanto tempo, i termini della questione siano straordinariamente attuali.

Giovanni Angelini scrisse che: «...Se guida è chi, precedendo o accompagnando, insegna la via, noi diciamo che «il Berti» è guida perfetta, per oggi e per domani».

E ancora: «... pur che non si rompa l'unità di azione e contemplazione, che è la sua più vera essenza, sussisterà sempre l'alpinismo.

E l'uomo che all'alba si è dissetato con l'acqua del Crìdola, che incatena alla montagna, ritorna alla sera – deposti cordame e ferrame, arnesi e artifici della progressione in roccia – con la stessa sete alla stessa acqua».

Ancor oggi vi è un'estrema esigenza di dare un senso all'alpinismo: spetterà a noi colorarlo con le tinte delle esperienze e dei valori più belli.

Grazie, "nonno Berti": oltre un secolo fa ci hai segnato a minio la via!

■ Qui sopra: Antonio Berti alpino in guerra, presso la tenda di sanità a Lavaredo e al Paterno e, a fronte, ad una adunata di reduci.



BIBLIOGRAFIA

- Antonio Berti, *Nelle Dolomiti Ampezzane - Ascensioni senza guida*, in Bollettino del Club Alpino Italiano, 1904, n. 11, pp. 401-411.
- Antonio Berti, *Le Dolomiti Orientali*, in Collana C.A.I. "Guida dei Monti d'Italia", Ed. Treves, Milano 1928.
- Antonio Berti, «*Dolomiti Orientali*», Volume I, in Collana "Guida dei Monti d'Italia", Ed. CAI-TCI, Milano 1950.
- Severino Casara, *Antonio Berti*, in Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, n. 5-6 1957 pp. 141-160.
- Orazio De Falkner, *Nelle Dolomiti di Cortina d'Ampezzo - vecchia e nuova maniera*, in Bollettino del Club Alpino Italiano, 1901, pp. 353-384.
- Roberto De Martin, *Presentazione*, in O. Forno, "Lettere a un presidente", Ed. Mountain Promotion, Erba 1999
- Alberto Musatti, *Antonio Berti*, in Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, n. 7-8 1951, pp. 221-222.
- Alfonso Vandelli, *Antonio Berti*, in Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, n. 7-8 1951, pp. 222-223.

Note

- 1 - Bollettino C.A.I. 1904, 401.
- 2 - Rivista Mensile C.A.I. 1957, 142.
- 3 - Ibidem, 143.
- 4 - Rivista Mensile C.A.I. 1951, 222.
- 5 - «Dolomiti Orientali», ediz. 1950, 32.
- 6 - Rivista Mensile C.A.I. 1904, 401.
- 7 - Rivista Mensile C.A.I. 1951, 222.
- 8 - O. Forno «Lettere a un Presidente», 10.
- 9 - Archivio Fond. Antonio Berti.

Le foto riprodotte sono tutte estratte dall'Archivio della Fondazione Antonio Berti.



EMIL ZSIGMONDY

Camillo Berti
Sezione di Venezia

Il 23 agosto 1886, l'Österreichische Alpen Klub inaugurò nella Val Fissalina Alta, al cospetto della grande parete settentrionale della Croda dei Toni una capanna alpina dedicata al suo socio Emil Zsigmondy. Era ancora viva nell'ambiente alpinistico non soltanto austriaco la tragica scomparsa di quella che era considerata una delle più significative figure dell'alpinismo del tempo, la cui eccezionale parabola alpinistica si era conclusa il 6 agosto dell'anno prima sulla Meije nel Delfinato precipitando nel tentativo di conquistarne la grande parete sud.

Emil Zsigmondy era nato l'11 agosto 1861 a Vienna da famiglia ungherese di Bratislava, trasferitasi a Vienna a seguito dell'assunzione da parte del padre, dott. Adolf, medico di chiara fama scientifica, del primariato nell'I.R. allgemeinen Krankenhause.

Terzogenito di cinque fratelli, era stato educato secondo le migliori tradizioni del tempo con una eccellente preparazione alla conoscenza dell'ambiente naturale, che lo aveva portato, insieme con il fratello Otto, di appena un anno più anziano, a muoversi fin da ragazzino autonomamente in gite ed escursioni, sapendo ben utilizzare tutto ciò che può servire per orientarsi e muoversi in natura.

Frequentate a Vienna le scuole di indirizzo classico, conseguì con pieno merito e lode la laurea in medicina e, alla fine del 1884, la promozione a dottore in medicina generale, avviandosi poi alla specializzazione in chirurgia. Per meglio comprendere l'ambiente familiare nel quale crebbero e si formarono Emil e Otto Zsigmondy è di grande aiuto quanto ha lasciato scritto Julius Kugy ricordando i lontani tempi in cui, studente universitario di giurisprudenza, sostanzialmente coetaneo e legato da grande amicizia con entrambi, si trovò ad essere ospitato dalla famiglia Zsigmondy a Vienna.

Rileggiamo il suo scritto¹: «In quella casa, circondato dall'affetto sincero di tutti, mi sentii subito a mio agio.....Emil, il più giovane dei due, e senza dubbio anche il più geniale, era il più energico, il precursore, forse anche il più privo di scrupoli. Era la fiamma divampante, mirava alle massime altezze, instancabile, dotato di meravigliose energie. Era non soltanto in montagna, ma in tutta la vita, il condottiero. Otto era invece calmo, più moderato, un giovane riflessivo e, dove gli pareva giusto, in grado di dare prudenti consigli. Si sa che la genialità ha talora a che fare con la moderazione. Qui interveniva Otto, ma spesso anche lui venne trascinato dall'impetuoso Emil.

Avveniva anche che Emil, nella sua ostinazione e inflessibilità, determinasse dei veri e propri problemi ad Otto. Emil cedeva sempre a malincuore, era vittima del difetto di chi crede di saperla sempre più lunga. Discussioni di questo genere ce ne furono molte.... Quando diventavano violente, i due fratelli passavano addirittura dal "tu" al "lei" finché si fossero "spiegati" e la splendida fraterna concordia, che li aveva sempre uniti, non si fosse pienamente ristabilita. Le rotture avevano poca durata. Fra spiriti così elevati non potevano sussistere lunghi malintesi...Per quanto Emil mi fosse simpatico e addirittura lo ammirassi, Otto mi attraeva sempre più. Era il mio uomo, con lui mi sentivo in piena concordanza. Era uno di quei rari uomini che comprendono tutto; e al caso tutto perdonano. La tenera, nobile, mite, buona anima di Otto mi aveva conquistato.



Ai due si unì Ludwig Purtscheller e così si formò la magnifica triade degli anni 1880.

Purtscheller, quando ci incontrammo per la prima volta, si presentò con la sua innata cortesia, con naturalezza e spontaneità. La sua personalità emanava una semplicità, una distinzione, bontà e umiltà che, ripensandoci mi commuovono profondamente. Il suo carattere rivelava una purezza cristallina, una onestà ed una probità che oggi si desidererebbe; o forse bisogna riconoscere che non si trova più nulla di simile, in questo triste mondo. Certo, molte cose si sono perdute, la vita è più frettolosa, più urgente, più pressante, più corrotta. La lotta per l'esistenza mette in ginocchio la modestia, anzi l'uccide. Non è più il tempo del moto moderato, né della contemplazione interiore, è necessario essere attivi, andare sempre avanti, arraffare il proprio posto. Chi non si adegua alle esigenze dei tempi odierni, rimane indietro e affonda. Bisogna adattarsi a compromessi. Ricorderò sempre con animo commosso la personalità di Purtscheller.

Che cosa abbia fatto per la montagna è oggi ben noto a tutti gli alpinisti. Non ci sono dubbi che egli sia una delle più belle ed ideali figure di tutta la storia dell'alpinismo.

Agli Zsigmondy non mancavano distrazioni, avevano impegni a bizzeffe. Ora un problema di medicina, ora uno di matematica, ... e poi un immergersi in pubblicazioni letterarie, in importanti questioni del giorno, in interessanti problemi sociali. Quante cose ha sognato Emil sui monti! Le riflessioni, aspirazioni, desideri, nella vita di Purtscheller, erano invece monti, monti e soltanto monti!

Tutti ricordano la bravura della triade...I tre si completavano a vicenda in maniera incomparabile. Emil, spiritualmente superiore, il quale progettava imprese e faceva da guida; Purtscheller, il grande esperto, lavoratore d'acciaio; Otto, sempre pronto ad intervenire in soccorso e a vegliare sulla sicurezza della cordata, in un'unità meravigliosamente ribadita.

Anche nei loro scritti appare chiaramente il carattere di ciascuno. Emil anche nello stile era il più geniale e nell'attività letteraria il più fecondo. Nei suoi scritti passano la luce viva, la freschezza e la chiarezza di un benedetto mattino solare nelle altitudini. Quanto è piacevole per contro seguire le profonde, istruttive, spesso poetiche narrazioni di Purtscheller. Otto è invece quello che ha scritto meno di tutti».

In tutte le biografie che furono scritte dopo la morte di Emil figurano esaltate le sue doti umane, l'idealità del suo spirito, il carattere ricco di una volontà indomita ma insieme molto disponibile per i rapporti cordiali.

Il suo più accreditato biografo, Karl Schulz², che lo conobbe bene di persona, precisò questi aspetti della sua personalità lasciando scritto che: «...energia e tenacia di carattere e una ferrea costanza si univano in Emil ad un animo indirizzato all'idealismo e ad un vivo entusiasmo per tutto ciò che era buono e bello».

Il dr. Clinton Dent, medico chirurgo, conquistatore dell'Aiguille du Dru e più tardi presidente dell'Alpine Club a sua volta ha ricordato Emil Zsigmondy così: «...Il dr. Emil Zsigmondy non apparteneva all'Alpine Club, ma io, come membro del Club Alpino Austriaco ed esercitando la sua stessa professione, ho avuto il piacere di godere della sua amicizia. La perdita è grande per la confraternita degli alpinisti e di coloro che comunque amano la montagna; ma non è meno grande per la scienza e il corpo medico. Nessuno potrebbe sottovalutare l'energia, l'entusiasmo e la perfezione che caratterizzano le imprese alpinistiche di Zsigmondy. Ma soltanto pochi forse sanno che queste imprese non erano che un'espressione della sua personalità, che si ritrova in tutto ciò che lui faceva. Una carriera brillante l'attendeva e, benché non avesse ancora ventiquattro anni, egli già occupava una posizione eminente nel mondo scientifico... Per lui si potrebbe dire: "Tu hai creato l'uomo senza che lui sappia perché. - Noi pensiamo che non sia stato fatto per morire"....C'è della bellezza nella dignità di una vecchiaia che si spegne lentamente, ma non c'è forse una bellezza minore nel contemplare una vita il cui compimento non si è mai concluso».



CURRICULUM ALPINISTICO

Si è detto dei primi approcci di Emil con l'ambiente montano vissuti sotto la guida del padre e a fianco del fratello Otto «con animo aperto ai fenomeni della natura, al suo mondo di animali, di piante, di rocce, così come alla grandiosità e bellezza del paesaggio», sono sempre parole di Schulz; ma già nel 1874, i due fratelli, quando Emil aveva appena tredici anni, effettuarono da soli la salita al Falkenmuer Törl nell'Austria Superiore e nel 1876, maturata qualche prima esperienza alpinistica sulle montagne più vicine anche accompagnati da guida alpina, affrontarono sempre da soli il Reißbeck 2958 m dopo una marcia di oltre ventiquattro ore.

Ormai nel cuore di entrambi i fratelli si era profondamente insinuato il gusto di affrontare le loro esperienze di montagna da soli, orientandosi e vincendo le difficoltà con la soddisfazione di essere riusciti nell'intento senza alcun aiuto esterno.

Era questo uno dei primi segnali di preferenza per quel tipo di alpinismo sul quale poi si sarebbe orientata ed affermata la loro futura attività rendendoli celebri insieme con le loro imprese senza guide, nella ormai lunga e complessa storia dell'alpinismo di tutti i tempi.

Tuttavia nel 1879, in occasione delle loro prime salite in Dolomiti, anche se ormai arricchiti da molte esperienze fatte sulle Alpi austriache, li troviamo accompagnati da guide: Angelo Dimai sul Cristallo e Michel Innerkofler sulla Cima Grande di Lavaredo e sul Piz Popena.

Merita qui notare che, mentre si trovavano sulla Cima Grande, alla domanda di Emil se la Cima Piccola fosse scalabile, Michel Innerkofler diede la risposta: "Sì, se avessi le ali!"; una risposta che rimase poi famosa in quanto risulta che stimolò lo stesso Michel nel 1881 ad affrontare e vincere questa temuta cima proprio nella preoccupazione che quei due giovanotti, del cui ardimento e delle cui capacità alpinistiche già allora aveva potuto rendersi personalmente conto, non gliela portassero via. In quel biennio la fama delle imprese dei fratelli Zsigmondy li aveva già resi così rinomati da farli ritenere al Michel pericolosi come concorrenti. Cosa che si ripeté tre anni dopo, ma con ben più giustificato motivo perché nel frattempo la fama degli Zsigmondy si era ormai molto affermata, quando Michel si precipitò a conquistare la Croda da Lago non appena seppe che essi erano in zona intenzionati a salirla. Sempre seguendo la precisa elencazione, fatta da Schulz², delle escursioni ed ascensioni note e documentate di Emil Zsigmondy, cui era divenuto inseparabile compagno il fratello Otto, pure lui nel frattempo laureatosi in medicina e chirurgia, colpisce la successione delle imprese sempre più impegnative e varie che dal 1876 fino al giorno della tragica vicenda sulla Meije, costituiscono un curriculum che ha dell'incredibile, specialmente se si tiene presente che furono compiute da due studenti divenuti poi medici molto impegnati sia nel quotidiano lavoro professionale, sia in quello non meno gravoso di un'assidua preparazione culturale, per cui le loro avventure di montagna non potevano che svolgersi nei brevi periodi di libertà.

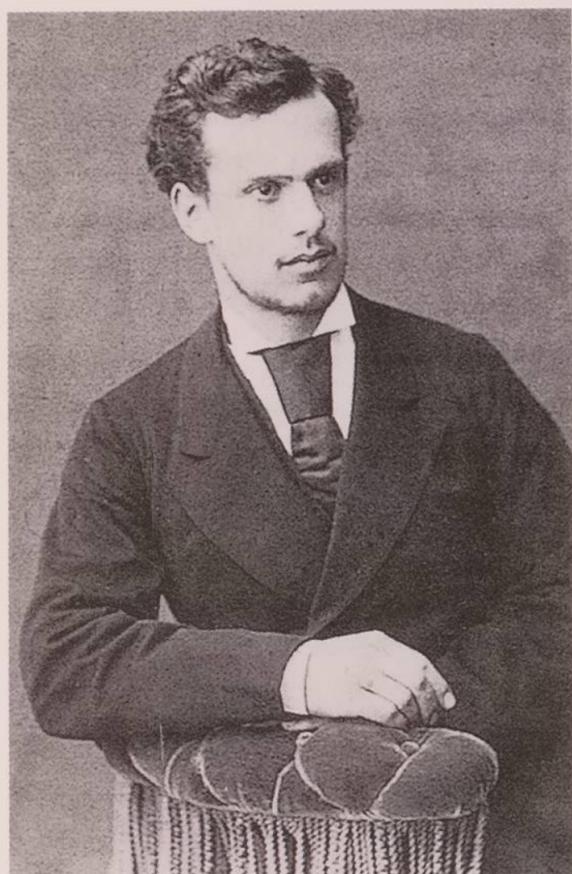
Alla cordata dei due fratelli si era aggiunto nel frattempo Ludwig Purtscheller. L'elenco delle salite dei fratelli Zsigmondy e di Purtscheller evidenzia che non vollero tralasciare nessun terreno d'azione, spaziando dalle montagne del centro Europa a quelle della catena alpina, dal granito al calcare, dalle verticali pareti dolomitiche agli enormi scivoli ghiacciati, alternando ghiaccio e roccia, con una particolare predilezione per la dolomia.

Anche limitandoci a considerare l'attività nell'area dolomitica, si resta sorpresi dalla continua successione delle loro salite: le loro mete erano prevalentemente le cime più importanti che, quasi sempre, si elevano per 1500-2000 metri sui fondovalle e che, a parte i dislivelli, richiedevano allora ore ed ore di approcci a piedi per sentieri appena tracciati, spesso con non indifferenti perdite e recuperi di quota: era per loro normale mettersi in moto molto prima degli albori, spesso ritornando alla base dopo il tramonto, salvo pernottare all'addiaccio alla buona sotto qualche masso compiacente. E questo facevano praticamente quasi tutti i giorni, per tutto il periodo di cui ave-

■ In apertura: Emil Zsigmondy, nel 1881.

■ A fronte: Emil nel ritratto di Compton (da «Im Hochgebirge»).

■ Qui sopra: Otto Zsigmondy. Il rifugio dedicato a Emil, nella prima ricostruzione postbellica (fot. A Zardini - Arch. Fond. A. Berti).



vano disponibilità, con tempo buono e meno buono, salvo proprio che le condizioni del maltempo non si fossero fatte assolutamente proibitive. Come esempio può valere, sempre nei periodi delle loro imprese dolomitiche, la successione delle salite fatte nel 1882: il 22 luglio salgono sulla Cima Undici, due giorni dopo sono sulla Croda dei Toni, altri due giorni e li troviamo sul Monticello nelle Marmarole, il giorno dopo traversano il Sorapíss passando per la cima principale e la Fopa de Matia, due giorni dopo salgono il Pelmo, altri due giorni e sono sulla Pala di San Martino; seguono tre giorni di tempo proibitivo e quindi il 2 agosto salgono il Cimón della Pala ed il 5 la Marmolada, per poi portarsi attraverso il Catinaccio sulle Dolomiti di Brenta. In un paio di settimane dieci fra le montagne più alte delle Dolomiti li hanno visto calcare le loro vette, raggiunte spesso per vie impegnative molto vicine al limite massimo delle difficoltà del tempo; le giornate intermedie servivano per i trasferimenti, normalmente a piedi, di valle in valle e raramente, nel caso di tempo impossibile, per un po' di mal sopportato riposo.

Analogo exploit nel 1884 quando, sempre in Dolomiti: in tre settimane, salgono la Punta dei Tre Scarperi, le Crode Fiscaline, la Croda Rossa d'Ampezzo, la Cima Piccola di Lavaredo con variante, la Cima Cadin di San Luciano, il Cimón del Froppa, la Tofana di Mezzo, la Croda da Lago, l'Antelao, la Civetta, il Vernèl, la Vezzana, il Sass Maór e il Sass de Mura.

Salite praticamente tutte le principali cime delle Alpi Orientali, tra le quali figurano oltre alle cime dolomitiche le più quotate cime delle Alpi Pusteresi, il Cevedale, il Gran Zebrù, l'Ortler, il Tribuláun, il Großglockner, l'Ödstein, l'Hochgall, l'Adamello, la Presanella, la Punta di San Matteo, il Piz Tresero, la Thurwieserspitze, il Piz Buin, nella tarda estate del 1884 il terzetto si sposta sulle grandi montagne delle Alpi Occidentali, salendo il Rosa, il Castore, il Cervino, il Breithorn, lo Zinal Rothorn, il Weißhorn, il Bietschhorn ecc., così maturando una vasta esperienza di salite anche su granito e ghiaccio.

Affascinati dall'ambiente di queste poderose cime, impostano la campagna di ascensioni per l'anno successivo, il 1885, sulle impegnative Alpi del Delfinato, salendo in luglio il Bec de l'Homme, poi la cima di mezzo e l'occidentale della Meije, quindi la Grande Ruine e l'Aiguille du Plat. In questo settore restava aperto il grande problema della salita alla Meije per il versante meridionale. Una parete che aveva affascinato molti fortissimi del tempo, ma che si era sempre difesa respingendo ogni tentativo³.

Il 6 agosto l'affrontano. È la scalata che purtroppo sarà funestata dalla caduta che provocò la morte di Emil.

Da quanto riferisce Karl Schulz, che si trovò quel giorno a far parte della cordata, la fatale scelta di affrontare quella parete fu in certo qual modo casuale, in quanto sostitutiva di altra più facile arrampicata che avrebbe dovuto consentire a Schulz alquanto più anziano, di raggiungere la vetta della Meije, realizzando un'aspirazione che qualche giorno prima gli era venuta a mancare.

Di quella giornata nel volume «Im Hochgebirge», curato da Schulz in memoria dell'amico, manca il racconto di quella drammatica vicenda che lo stesso Schulz aveva condiviso. Il volume si chiude con un riferimento a quella salita, ma espresso in termini che fanno ritenere come essa fosse rimasta troppo duramente impressa nell'animo dell'autore così da fargli mancare la forza di riferirla nei particolari: «Salimmo nel pomeriggio del giorno prima il selvaggio Vallon des Etançons e trascorremmo la notte al Réfuge du Châtelleret.

Doveva però andare diversamente da come avevamo previsto...una repentina caduta ed una subitanea morte posero fine all'instancabile lottare e combattere di Emil per la nuova via.».

SCIAGURA SULLA SUD DELLA MEIJE

Che in quel tentativo sulla parete sud della Meije Emil avesse ingaggiato una «instancabile battaglia» fino alle estreme conseguenze ci è confermato dalla ricostruzione accurata e magistralmente raccontata sotto questo titolo da quel grande scrittore svizzero di alpinismo che è stato Charles Gos nel suo volume «Tragédies alpestres»⁴, sulla base delle informazioni direttamente da



lui raccolte parlando con i superstiti della cordata: Karl Schulz e Otto Zsigmondy, che ci sembra necessario riportare in traduzione pressoché integrale. Charles Gos, premette che «tante pagine sono state scritte su questa catastrofe, a cominciare dai racconti dei due sopravvissuti, che sarebbe puerile cercar di romanzare queste narrazioni».

Poi così racconta: «Il 6 agosto, alle 2 del mattino, gli alpinisti lasciano il rifugio.... La giornata comincia male. Un temporale e la caduta di pietre sorprendono la cordata mentre è alle prese con grandi difficoltà già all'inizio della salita. Presto le nuvole scure si allontanano, ma gli ostacoli si moltiplicano. I salitori arrivano tuttavia a superare queste difese e, calzati i ramponi, ...alle dieci e mezza si trovano riuniti sull'ultimo nevaio. La neve finisce là e la cengia pure. Impossibile continuare la traversata della parete. Una sola via d'uscita: salire la muraglia arrampicando in verticale e cercar di raggiungere la cresta presso il secondo dei grandi denti a partire dal Pic Central. Salgono scalinando per un nastro ghiacciato a contatto con la parete e presto si trovano assai impegnati. Un'arrampicata verticale di quaranta metri li conduce ad una stretta terrazza orizzontale. Sono ora nel pieno del precipizio. Tutto attorno vi è una muraglia inesorabile. ... Sono le undici. Continuare?... Un enorme pilastro roccioso, addossato alla muraglia, vera torre d'angolo di una roccaforte, sbarrava la via. Dietro si trova il canale dove passa l'itinerario che avevano previsto. Emil, che è in testa, scalato il pilastro esamina a lungo ciò che può vedere sopra e grida "Qui non vi è aria di poter passare!".

Suo fratello e Schulz pensano allora alla ritirata. Ma già Emil si è slegato per essere più libero nei movimenti, fissa la corda ad uno spuntone e scompare alla vista. Anche Otto parte in ricognizione e, tenendo la corda con una mano, passa oltre il pilastro. I due Zsigmondy ora hanno aggirato il bastione e riescono a raggiungere l'estrema sponda del canale, rilevato come il bordo di una coppa. Sporgendosi, ne vedono il fondo, lo scrutano...Raggiungerlo è impossibile. Come fare a passare su queste ripide placche che, se non basta, sono anche ricoperte di ghiaccio? Lo stesso Emil, per quanto ardimentoso ed audace, non può che constatare lo scacco. Riguadagnano quindi il punto di partenza alla base del pilastro dove Schulz li sta attendendo. È passata un'ora. Un breve riposo. Si tiene consiglio... Un continuo bombardamento di sassi flagella la montagna.... Il mordente comincia ad affievolirsi.

È mezzogiorno. Schulz insiste per interrompere il tentativo e ridiscendere. Otto non si esprime e si limita ad interrogare il fratello: "Allora, cosa pensi di fare?" Emil alza la testa verso la muraglia alla quale sono addossati. I suoi sguardi accarezzano la verticale, incisa da piccole scanalature: "Provar per di là...; sarebbe davvero un peccato dover rinunciare soltanto perché nel canale non si può passare". E mentre dice questo mette le mani sulla roccia e, senza corda, si alza rapidamente per una decina di metri. Ma il suo sforzo si mostra così evidentemente inutile che entrambi i compagni lo scongiurano di scendere. Emil ridiscende e tutti e tre si ritrovano insieme al piede di questa muraglia della malora. Ah! Com'è duro riconoscersi battuti! Duro pronunciare quelle sillabe che insieme formeranno queste definitive parole: "Non c'è più niente da fare ridiscendiamo"...Parole che Emil respinge con asprezza. Una voce tuttavia le pronuncia. Ma esse rimbalzano contro il suo animo senza penetrarvi. È Otto che parla; Otto, lui, è convinto che è ormai impossibile raggiungere la cima per questa via e insiste perché si abbandoni questo folle tentativo, perché si torni indietro. Emil non risponde. Il tempo passa.

È l'una e mezza del pomeriggio. "Emil, - domanda Schulz - che pensate di fare? Non avete ancora abbandonata ogni speranza?"

"Cosa ci rimarrebbe, se non ci restasse più neppure la speranza?", risponde Emil alzandosi in piedi e legandosi ai fianchi una delle estremità dei venti metri di corda di manila.

E, bruscamente, voltatosi verso la parete come poco prima, mette le mani sulla roccia e riprende ad arrampicare diritto sopra di sé. Una lama lo spinge verso un punto morto. Ne viene a capo e si impegna in un camino oltremodo ripido e con le pareti lisce. Trenta metri più su si intravede un terrazzino pietroso....Arriva a metà del camino. Diciassette metri di corda sono già sfilati.

■ A fronte: Ludwig Purtscheller. Julius Kugy, al tempo della visita ai fratelli Zsigmondy a Vienna.

■ Qui sopra: la lapide sulla tomba di Emil a Saint Christophe.

■ A pag. 150: La parete sud della Meije. A d., la traiettoria della fatale caduta (fot. V. Sella).



Di colpo, la sua voce ansimante: "Impossibile continuare". "Ridiscendi! Ridiscendete", gridano all'unisono gli altri due. Con fatica, pian piano, Emil s'abbassa di qualche metro. Alcune pietre precipitano con fracasso. Otto e Schulz si incollano alla parete. Un istante dopo rialzano la testa e vedono con sorpresa Emil che, anziché discendere, come pensavano, aveva ripreso ad arrampicare. Con incredibile audacia e una magnifica energia, era riuscito a vincere il passaggio che l'aveva costretto a retrocedere e a dichiararsi sconfitto. E continuava a salire. La corda ora si agitava a scatti nel camino. Nuovamente la voce, lontana, ansimante: "Va bene! C'è ancora della corda?" "Sì...la corda di seta di Schulz - grida suo fratello - è di venti metri...l'annodo alla tua". "Molto bene!" - risponde allegramente la voce dall'alto. Otto annoda le due corde. E, centimetro dopo centimetro, metro dopo metro, il fragile cordone di seta si srotola e risale la parete. Tre...cinque, otto...dieci metri...Dio mio! "Com'è lungo! Arriverà mai a questa dannata terrazza? È già da un'ora e mezza che è partito!"

I due osservano ciò che sta accadendo. Vedono il loro compagno dritto contro la parete perpendicolare. Un metro sopra di lui vi è il bordo agognato, ma questo metro è strapiombante. Allora, che fare, santo cielo! "Fermati Emil!"...e a buon motivo perché, eccolo, in capo ai suoi trenta metri di corda, Emil si rimette in moto. Un braccio s'allunga e una mano riesce a passar sopra lo strapiombo. La mano palpa, tasta febbrilmente, poi si ritira. Una gamba si flette, abbozza una spaccata e ritorna rapidamente indietro. Testardo, il braccio riparte. Di nuovo la mano. La si vede profilarsi là dove il corpo, issatosi con una flessione delle braccia, dovrebbe portarsi, Ma come potrà mai questa mano, che sfiora la roccia come un uccello esitante senza trovar dove posarsi, sollevare il peso del corpo? Al minimo spostamento, alla minima tensione su questo braccio alzato, anche leggermente storto e che sembra dire "basta!", il corpo, se perdesse contatto con la parete verrebbe respinto dalla roccia aggettante, ristabilendo, lui, automaticamente, la propria perpendicolare...ma nel vuoto. "Ho paura che questa avventura finisca male!" mormora Otto.

Schulz non risponde. Ma i loro sguardi, distolti per un attimo, si rivolgono nuovamente lassù, dove, tra il metro di strapiombo e l'uomo, si sta giocando un dramma senza parole.

Emil rendendosi conto che non sarebbe potuto passare e che la sua resistenza stava indebolendosi, si preparava a ridiscendere. Lo si vede sollevare con una mano la corda pendente. I suoi movimenti sono lenti, molto misurati, quasi dolci, quasi non volesse risvegliare la bestia terribile che sonnecchia in tutte le rocce. Il braccio si solleva ancora, ma questa volta in un gesto conciliante, non più un gesto d'attacco, ma un gesto che cerca di far la pace con l'impossibile. La mano non cerca più di afferrare; essa contorna appena l'estremità dello strapiombo e vi passa sopra dolcemente la corda posandola sopra la pietra, come si passerebbe un laccio intorno al collo di una bestia. E, afferrando con ambo le mani i due capi, Emil lascia l'appoggio sul quale posavano i suoi piedi, si lascia scivolare per circa un metro completamente sospeso. Per timore delle pietre, Schulz si appiattisce contro la roccia, Otto invece, continua a guardare ansioso, e poi si ripara a sua volta.

"Purché non gli succeda niente", dice Schulz.

Mentre questo pensiero solca come un lampo la mente dei due uomini, il dramma si compie. "In quel preciso istante - precisa Otto - traversò per la prima volta la mia mente l'idea che Emil poteva cadere. E quasi simultaneamente avvenne la caduta".

"Sentii improvviso uno strano rumore - continua Schulz. - un "Oh!" espresso in un tono basso e nello stesso istante il povero Emil si abbandonò cadendo una prima volta sulla parete sopra di noi".

Mosso da un riflesso improvviso, Otto fa girare la corda intorno al suo braccio destro e si afferra con la mano sinistra alla roccia, mentre, da parte sua, Schulz afferra un capo della corda con la mano destra e si contrae verso il suolo.

"Rapido come un'ombra, il corpo di Emil volò sopra le nostre teste", annota Schulz. Passano alcuni secondi pieni di convulso tumulto, di movimenti incoerenti, di violenza e di sangue...e quando i due uomini ricuperano la lo-

ro lucidità, si vedono fra le mani ferite uno spezzone di corda lungo cinque metri che pende davanti a loro. Otto era stato dapprima proiettato su Schulz, che aveva resistito, e poi trascinato fino all'estremo bordo del precipizio dove si teneva aggrappato ad un appiglio... Quaranta metri più in basso, il corpo insanguinato di Emil, dietro il quale serpeggiavano trentacinque metri di corda, cadeva sull'ultimo pendio di ghiaccio... Questo specchio lo riceveva nella sua durezza azzurrina e, come un terrificante trampolino, lo faceva rimbalzare nella profusione di luce che, dal Glacier des Etançons, settecento metri più in basso si irraggiava in ardente corolla...

Sulla stretta terrazza, i due uomini si guardano muti. Otto si rialza faticosamente. Il sangue scorre sul suo viso; ha il pollice sinistro rotto; le sue braccia e le sue mani sono tagliate da profonde ferite causate dalla corda irrigiditasi come una sbarra prima di spezzarsi; ha il fianco destro contuso. Schulz, lui pure, ha le mani tagliate... sono le due e un quarto del pomeriggio.

Legati con tre metri di corda, i vinti intraprendono la terribile discesa; si abbassano lentamente in silenzio, con l'animo afflitto. Si abbassano verso queste nevi scintillanti, simili ad un lago tranquillo carico di luce, laggiù dove un cadavere li attende... Schulz è in testa. Otto, malgrado le sue ferite, resta per ultimo, al posto di responsabilità. Il sole aveva fuso i gradini. Il penoso lavoro di gradinare in discesa diviene tormentoso, mentre le pietre continuano a cadere frullando all'intorno. E, riprendendo inconsciamente le magiche parole del fratello al momento in cui si slanciava all'attacco del camino dove sarebbe perito: "Cosa ci resterebbe se non avessimo neppure più la speranza!"... - là dove anche Dante avrebbe abbandonato ogni speranza - Otto scende sostenuto dalla illusione di ritrovare vivo il fratello.

Alle sette, nello splendore del crepuscolo, la tragica cordata raggiunse il ghiacciaio. Ma la loro suprema speranza si spegne con le ultime luci rosate sulle cime: non resta loro che piangere...

* * *

Nella notte, alle 9.30, sempre legati con i tre metri di corda, i due superstiti arrivarono alla Cabanne du Châtelleret. Il giorno dopo (7 agosto), raggiunsero a La Bélarde gli amici Ludwig Purtscheller e il professor Kellerbauer. Purtscheller partì subito con un gruppo di soccorso di sette uomini per recuperare il corpo. Lo trasportarono fino alla morena e, il giorno 8, a La Bélarde. Il curato di Saint-Christophe, abate Vallier prodigò tutta la sua simpatia e una bontà infinita agli alpinisti stranieri, autorizzando, pur essendo Emil protestante, che la sepoltura si facesse nel piccolo cimitero della sua parrocchia. I funerali ebbero luogo il 10 agosto. I quattro austro-tedeschi circondavano il feretro; le autorità del villaggio e gran parte degli abitanti resero gli onori; un pastore olandese che soggiornava a Venosc, J. G. van Ryn, disse le preghiere d'uso. La corda di Ludwig Purtscheller, che nel corso di ardue scalate lo aveva così spesso legato al suo amico, servì per calare il feretro nella fossa. Il professor Kellerbauer pronunciò una breve orazione funebre e depose la corda spezzata e una corona di stelle alpine.

Qualche settimana più tardi la pietra funeraria si ornò di questo semplice epitaffio: «dr. Emil Zsigmondy - Vienne - Autriche - 11 aout 1861 - Meije - 5 aout 1885 - Excelsior».

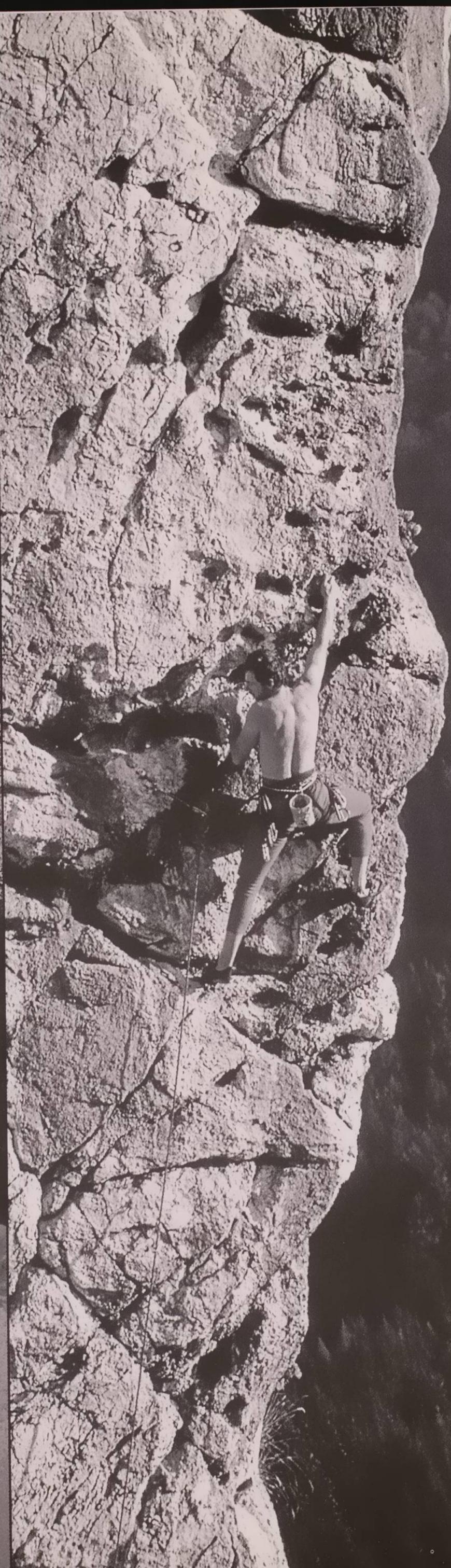
Note

1 - Dall'articolo "La regale triade dei due Zsigmondy e di Purtscheller" in *Le Alpi Venete* 1982, 109 estratto a cura di Gianni Pieropan dal volume "Aus Vergangener Zeit", pubblicato a Graz nel 1943 e tradotto in "Dal tempo passato" ed. Libreria Adamo, Gorizia, 1962.

2 - Compagno degli Zsigmondy nella giornata della sciagura sulla sud della Meije e curatore del volume "Im Hochgebirge", nel quale ha raccolto e coordinato le note alpinistiche di Emil. Il volume, edito in lingua tedesca l'anno successivo alla sciagura, è stato recentemente tradotto ed edito in italiano per la parte dolomitica a cura della Cooperativa di Cortina sotto il titolo "Dalle Dolomiti".

3 - La grande parete verrà vinta soltanto 27 anni dopo da Angelo Dibona con Luigi Rizzi e i fratelli Mayer. "Con questa impresa, scriverà nel 1943 Federico Terschak, Dibona si conquistò un posto preminente tra le più celebri guide del suo tempo".

4 - Ed. Payot, Lausanne 1946, pag. 163-175; v. anche traduzione di Giovanni Rossi in *Annuario CAI* 1985-86, 37.



NIVES E ROMANO UNA COPPIA IN ALTO

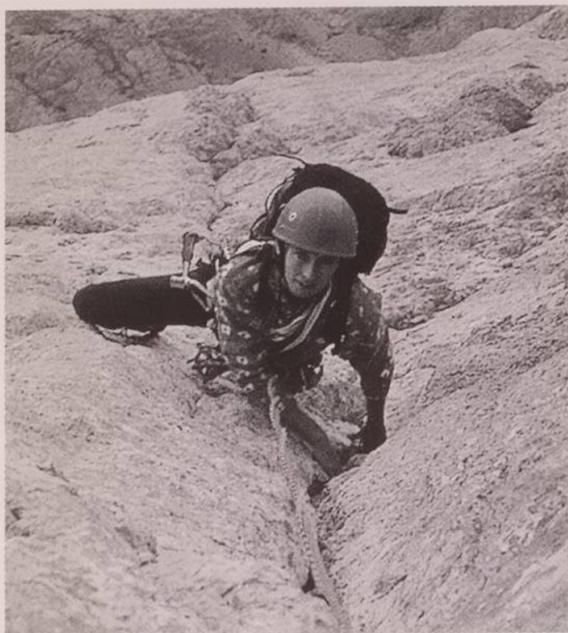
Silvana Rovis
Sezioni di Venezia e Fiume

Sono, assieme, un concentrato di energia, di volontà e di tenacia, ma non è che presi singolarmente lo siano meno. Giovani (i 40 anni sono ancora di là da venire), anche se si definiscono vecchie croste, così almeno dice Nives Meroi, ... ma è tutto da vedere. La prima volta a parlarmi di loro fu Cirillo Floreanini e fu a proposito di un'invernale su uno degli itinerari più difficili sulla parete nord del Piccolo Mangart di Coritenza, la via Piussi al pilastro. La mente allora andò subito a Piussi e già mi veniva da pensare come poteva essere una alpinista che ne avesse ripetuta la via in invernale... e certo non mi sarei aspettata che fosse quella ragazza bionda, minuta, e bella, seduta al tavolo dei relatori al convegno su Cozzolino, tenutosi nel febbraio scorso a Trieste: capace e piacevole oratrice oltretutto.

L'idea nacque lì ed eccomi a Fusine in una giornata di inizio autunno, diventata splendida e calda. Prima, salendo da Cave del Predil verso la Malga sôt Cregnedul, per salutare Ignazio Piussi, sono rimasta un poco ferma ad ascoltare il bramito dei cervi, mentre i miei due "interessati" accompagnatori, Paolo e Mario, andavano a fare un giretto nel bosco, a cercare non so cosa. La casa dei nostri due è su una piana verdissima, al limitar del bosco, quasi ai confini del mondo. In realtà un confine c'è ed è quello con l'Austria e la Slovenia, che è a due passi. Un territorio tutto sommato piccolo, ma sicuramente non ristretto, aperto invece a più culture, a più opportunità. E infatti un verbo ricorrente di Nives è "spaziare": nella musica, nelle letture, nelle cime da salire, siano esse nelle Giulie o nelle Dolomiti oppure in Himalaya; nelle palestre d'arrampicata, che possono essere quelle austriache, quelle croate di Paklenica o quelle più vicine dell'Istria, come Ospo, sulle cui pareti calde e assolate ritemperarsi lo spirito e il fisico d'inverno, quando qui freddo e neve imperano.

Ma sono entrambi innamorati della loro terra, adagiata sotto quella montagna dove da sempre si sono cimentati e continuano a cimentarsi, perché è vicina, è vero, ma soprattutto perché ha una sua malia, che sta nella verticalità delle rocce, nella struttura delle sue pareti, inaccessibili all'apparenza ma così dispensatrici di soddisfazioni a chi, avendone compreso il linguaggio, è riuscito poco per volta a vedervi le vie "naturali" su cui salire. Per Romano oltretutto, nato e cresciuto alla sua ombra, è stata anche palestra, mezzi non essendovene per frequentare scuole di roccia o altre montagne, seppure relativamente vicine: come dire che uno comincia gli studi frequentando il liceo, senza prima conoscere l'alfabeto, che qui potrebbe leggersi anche come imparare a fare i nodi... Già andare a Tarvisio, infatti, ad appena 12 Km, costituiva una difficoltà. Partendo a piedi da casa era più facile andare verso i Laghi, dove c'era tutto il mondo alpinistico. La tecnica, i nodi: tutto inventato guardando i vecchi libri.

Nives, un nome più che mai appropriato per questa ragazza, che non ha paura del freddo, vuoi che si tratti di una invernale in questa che è sicuramente una delle zone più fredde d'Italia, vuoi di una cascata di ghiaccio, vuoi di una cima himalayana, con giorni e giorni a quote e a temperature impossibili. È nata a Bergamo da madre bergamasca, ma con padre *furlan*, e dall'età di 8 anni ha sempre abitato in queste zone. Iniziando anche lei un



po' 'allo sbando', senza scuola. Poi, a 18 anni, l'incontro con Romano Benet che segna l'inizio di un'avventura che ancora - per entrambi - continua.

Il loro curriculum alpinistico è davvero eccezionale.

Nives è dal 1994 la donna italiana "più alta", avendo raggiunto sul K2 Nord la quota di 8.450 m. Inoltre - ancora unica donna italiana - nell'arco di un solo anno, tra il 1998 e il 1999, ha toccato la vetta di ben tre ottomila: Nanga Parbat, Shisha Pangma e Cho Oyu. Sempre assieme a Romano. Solo la piemontese Valentina Lauthier le sta vicina per aver salito due ottomila: il Cho Oyu e il Gasherbrum II. Goretta Casarotto resta, invece, la prima italiana ad aver superato quota 8000: esattamente 8035 m, sul Gasherbrum II, nel 1985.

Le salite più belle, con puntate in Dolomiti e qualcosa sul Bianco, le hanno fatte soprattutto sulle Giulie, e sono numerose. Farne un elenco prenderebbe molto spazio e forse sarebbe un po' arido e anche riduttivo, tanto più che Romano dimentica di segnalarle tutte a differenza di Nives, che invece le annota meticolosamente su un quadernone.

In montagna le loro salite spaziano da difficoltà che vanno dal VI+ fino all'VIII+, e sono, solo per citarne alcune: la "Piussi" al pilastro sulla Cima Veunza in Mangart (600 m; diff. VI), la "Piussi" al pilastro sulla Cima Coritena in Mangart (800 m; diff. VI+) nonché la prima ripetizione invernale della stessa via. Poi la "Deye Peters" alla Madre dei Camosci sul Jôf Fuart (500 m; diff. VI), la "Lomasti" in Coritena (800 m. di VI+), la "Carlesso" sulla Torre di Valgrande in Civetta (500 m di VII+), la "Lacedelli-Ghedina" sulla Scotoni in Fanes (400 m di VIII-), la "Hasse-Brandler" in Lavaredo (500 m di VIII+ e A3).

A queste sono da aggiungere numerose salite sull'Anića Kuk in Paklenica (situata nell'omonimo parco nazionale non lontano da Zara), con difficoltà fino a IX- su vie fino ai 350 m. Infine, numerose sono anche le vie nuove aperte. Ne cito due: la "Lello" (650 m di VI+) sulla Veunza in Mangart, e la "Angelina" 250 m di VII+ alla Madre dei Camosci sul Jôf Fuart.

Stupisce allora quando alla mia richiesta se arrampichino in alternata, Nives mi risponde: sì, quando è facile... Ma, chissà cos'è il facile per loro...

Romano è accademico del CAI.

■ *Vien subito fatto di chiedere quanto e dove vi allenate.*

Romano: non c'è mai stata l'idea di allenarsi per andare in montagna. Siamo subito andati a fare le vie: questo era ed è il nostro allenamento, e lo abbiamo sempre fatto per qualcosa che avremmo fatto nel futuro, perché sicuramente ci deve essere da qualche parte una via talmente difficile che a forza di allenarci riusciremo a fare...

■ *Quando è iniziato il vostro sodalizio alpinistico?*

Nives: oh, si perde nella notte dei tempi. Avevamo sui 17-18 anni. Abbiamo cominciato subito arrampicando insieme. Arrampicato, arrampicato, arrampicato, e poi - e intanto era già passato un bel numero di anni e ne avevamo 28 - abbiamo pensato ad una spedizione in Sud America. Ci siamo sposati e così, con 15 giorni di licenza matrimoniale più 15 di ferie, siamo riusciti a tirare fuori il mese per la spedizione.

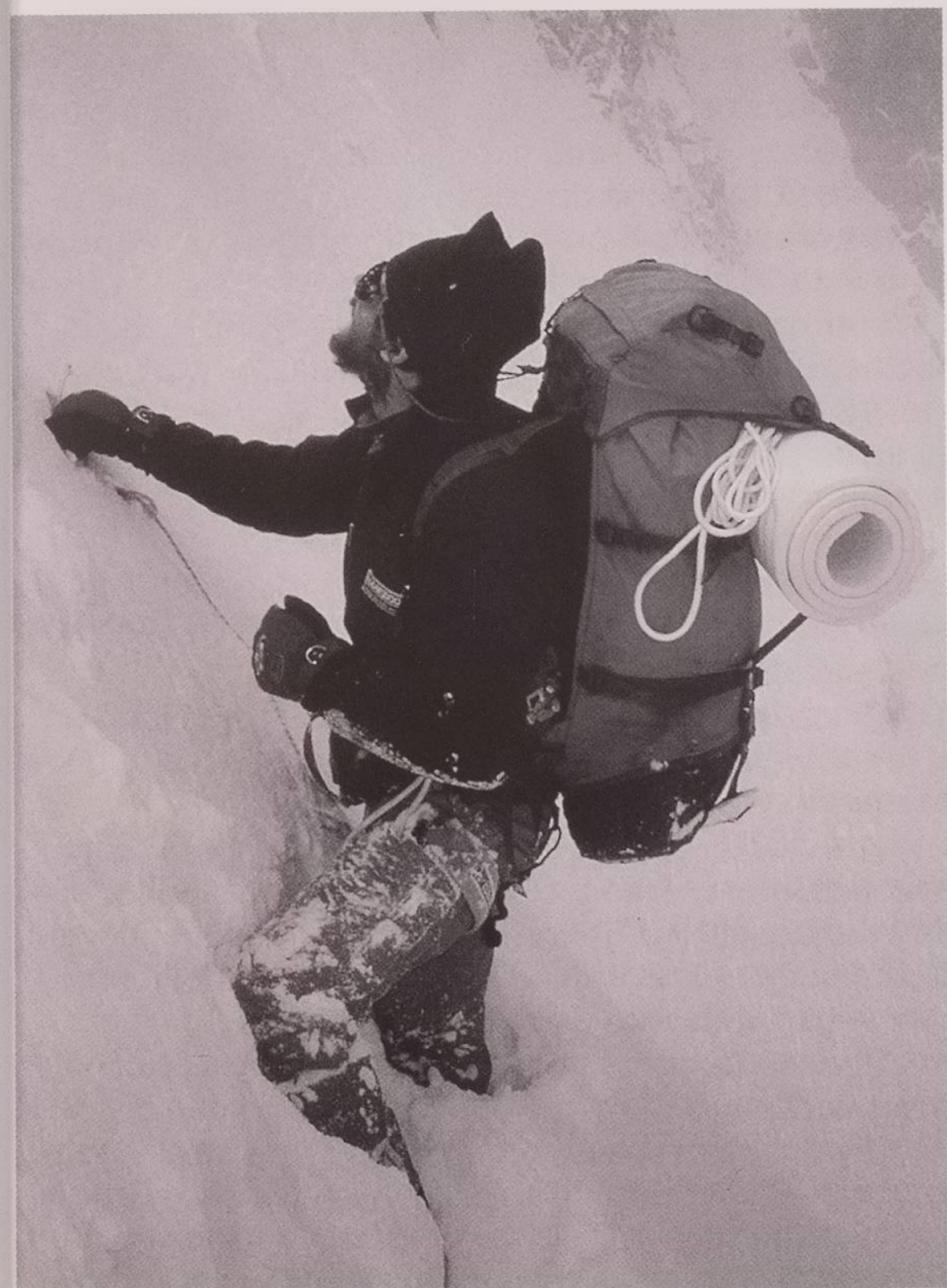
■ *Come avvengono le vostre scelte?*

Romano: qui in zona, soprattutto il rispetto e l'ammirazione per Ignazio Piussi: ripetere le sue vie è stato il mio obiettivo primario ... In Mangart le ho ripetute tutte, e questo già nei primi anni. E poi il Mangart basta vederlo per innamorarsene, come il diedro Cozzolino, l'unico mancante ad Ignazio: una via bellissima. E poi le vie logiche, quelle naturali, per intenderci, che uno fa senza leggere le relazioni. Le vie aperte fino ad un certo anno sono tutte logiche: seguono fessure o diedri o pilastri.

Negli ultimi anni sono state aperte, poi, tra Mangart e Veunza, una cinquantina di vie, solo che sono a zigzag. In gran parte le abbiamo ripetute, tanto per dire di averle fatte, ma non c'è soddisfazione: la via deve portarti fuori

■ *In apertura: Nives e Romano in arrampicata.*

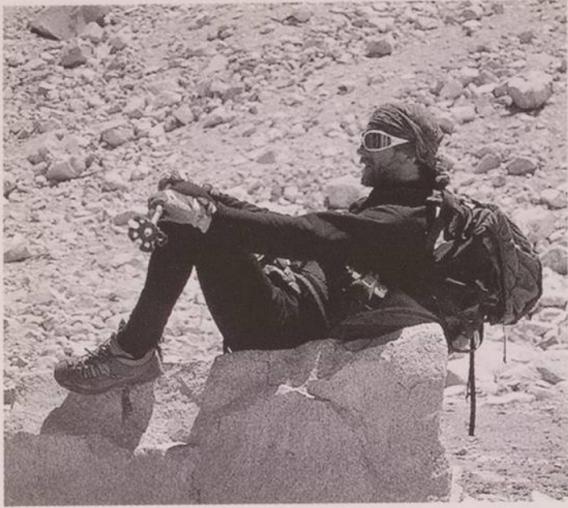
■ *Qui sopra: Nives in azione a Paklenica.*



■ *In alto: Nives sulla Cresta dell'Innominata (M. Bianco).*

■ *A fianco: Romano, sotto il campo 3 al K2 Nord (1994).*

■ *Qui sopra: Romano e Nives al K2.*



da sola, poi tutto si può forzare per garantirsi il massimo delle possibilità di arrivare in cima.

Nives: per la scelta degli itinerari, ho sempre dato delega a Romano, come credo succeda molto spesso nell'ambito di cordate fra uomo e donna. Lui, poi, è anche un caso un po' particolare, perché ha con la montagna un rapporto molto stretto, un'empatia. La montagna è il suo ambiente naturale, e – a parte l'arrampicata in palestra, che è un discorso a sé stante – lo si capisce nell'arrampicata in parete, specialmente in Coritenza, dove non è che ci sia una sfilza di chiodi per cui uno li segue e va su. Si vede proprio che ha naso e intuito per l'itinerario più logico. Ho arrampicato con altri, ma non ho riscontrato in essi la sua stessa naturalità, che si tratti di una parete in Dolomiti o di una in Himalaya.

■ *E in Dolomiti avete arrampicato?*

Romano: fuori dalle Giulie abbiamo fatto poco o niente. Abbiamo ripetuto molte vie classiche specialmente sulle Tofane, sulle Lavaredo, in Civetta. Per noi sono state il nostro primo ingresso in palestra. Infatti per uno che ha arrampicato sulle Giulie, in Dolomiti sembra di andare in palestra, perché, dal punto di vista tecnico, l'arrampicata è molto più semplice. Sono vie con difficoltà atletiche più che tecniche e poi sono strachiodate. Per noi, abituati a partire con mazzi di chiodi, preparando le soste e cercando la via, arrivati qui è tutta un'altra cosa: basta seguire i chiodi.

Pensavo anch'io, come Piussi ai suoi tempi, di trovare tutto molto più impegnativo. Non essendoci grandi scambi con gli altri alpinisti, dato l'isolamento della nostra area, delle Dolomiti si sapeva solo quanto si leggeva su riviste, su vecchi libri, ed uno ne rimaneva anche affascinato: giorni in parete, con queste storie caricate e quindi, le prime volte, si andava lì anche con una certa paura, poi si è visto che in fin dei conti non era poi così duro...

■ *Ne deduco che le Giulie per voi rappresentino moltissimo.*

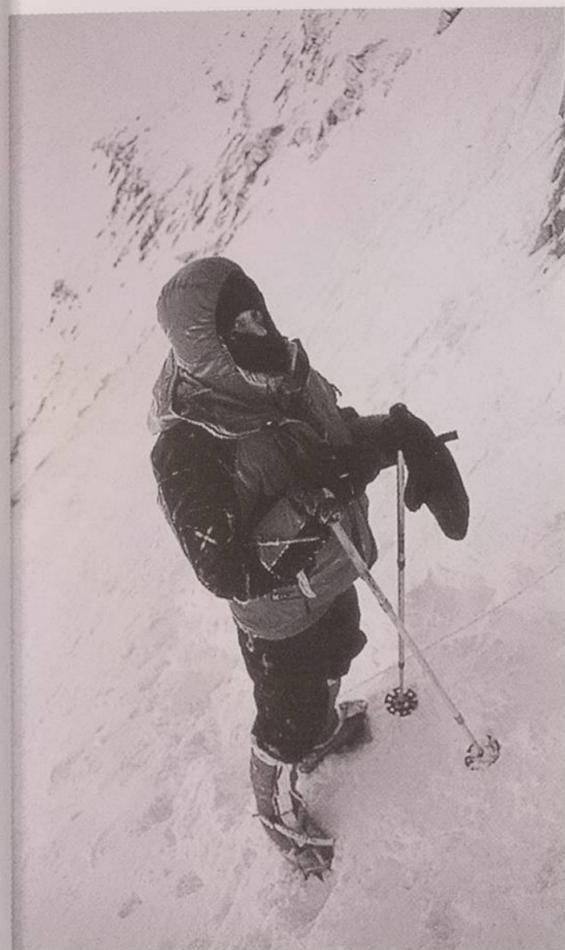
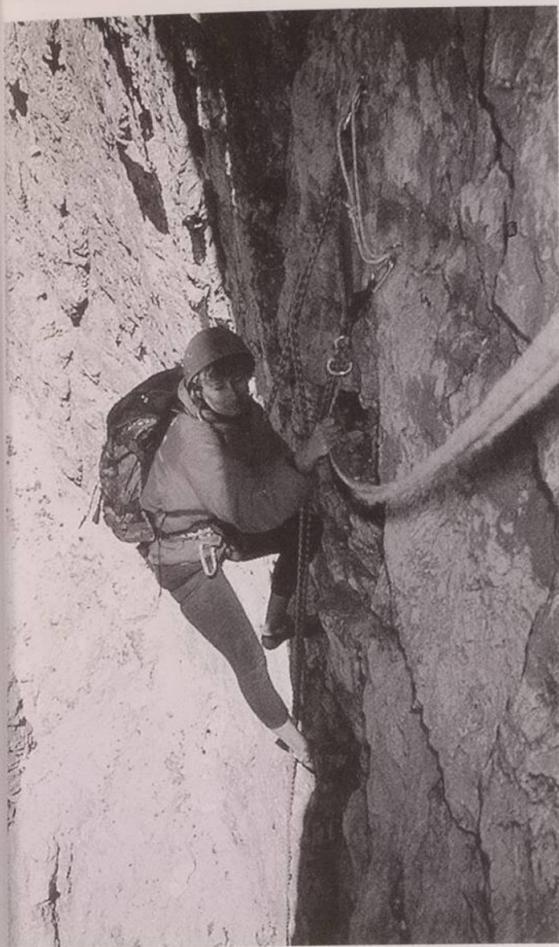
Romano: se uno vuole l'arrampicata-avventura, nel vero senso della parola, le Giulie sono il massimo, perché c'è una ricerca, bisogna essere alpinisti sotto tutti i punti di vista, esploratori anche. Nelle Dolomiti si va per il puro gusto di divertirsi, di arrampicare, come sulle vie spittate che ci sono adesso: difficoltà psicologiche non ve ne sono, ma divertimento unico, sapendo di arrampicare sul sicuro. Da noi si torna ai primordi dell'alpinismo, comprese le vie di Piussi, dove si trovano 20 chiodi su 900 metri di parete: ogni volta è quasi come aprire una via nuova. Lo si può intuire guardando chi viene da fuori, comprese guide alpine e gente preparata: tanti bivaccano su vie che normalmente si fanno in 7-8 ore. La gente non è più abituata ad essere alpinista. Ci sono fortissimi arrampicatori, ma si è un po' perso lo spirito della ricerca di un itinerario.

■ *Nel 1987, a dicembre, avete fatto la prima ripetizione invernale della "Piussi" al pilastro sul Piccolo Mangart di Coritenza. 800 metri con difficoltà fino a VI+. Sei giorni in parete con 5 bivacchi.*

Romano: eravamo noi due con il nostro amico Alberto Busetini. Dopo un tentativo l'anno prima, fallito per problemi di salute, ma forti anche di questa esperienza, ci siamo riusciti.

Già d'estate è tutto liscio e si chioda poco, quindi non è che si possa salire in artificiale. D'inverno non si chioda comunque, in più bisognava ripulire dalla neve le pareti, piuttosto appoggiate, e liberare dal ghiaccio ogni appoggio ed ogni appiglio, perché, con la pioggia prima e l'abbassamento della temperatura poi, era tutto un vetro: un lavoro davvero meticoloso.

Riguardo ai chiodi, non era certo un problema su quanti metterne, è che ne avevamo pochi: una decina in tutto. Tolti i due di sosta sotto e i due di sosta sopra, ne rimanevano 6 di via, che dovevamo recuperare ogni volta, senonché per strada qualcuno si è rotto per il freddo, qualcuno si è perso. Fatto sta che l'ultimo giorno ce n'erano rimasti 2 e considerando le soste che dovevo attrezzare, tra un tiro e l'altro poco potevo mettere, per cui si andava



■ A fronte: Momento di riposo al Cho Oyu 1999.

■ Qui sopra: Sulla Via Scotonata Galactica alla Cima Scotoni in Fânes. Nives a quota 8000, verso la cima del Cho Oyu.

su un po' così... Per fortuna che ogni tanto dalle fessure ghiacciate saltava fuori qualche chiodo di Ignazio...

Nives: psicologicamente molto stressante, è vero, a parte che si cambia registro. Ci sono stati anche dei bei momenti, specie alla sera. Il problema non era tanto l'arrampicata durante il giorno, che passava velocemente, quanto la notte, lunghissima, dalle 4 del pomeriggio fino alle 7 della mattina, avendo a disposizione, in tre, terrazzini così così. Scaldarsi la roba non era semplice, per cui mangiavamo liofilizzati, sciogliendo solo un po' di neve. Comunque, una volta che sei lì, affronti le cose momento per momento e una soluzione c'è sempre.

■ *Perché si fa un'invernale?*

Romano: secondo me, perché è la massima espressione dell'alpinismo. Obbligatoriamente la parete deve essere a Nord, e deve essere un inverno vero, non come quelli capitati negli ultimi anni. Anche quelle che si chiamano invernali, a Sud, non si possono considerare tali, magari a febbraio con il sole. L'abbiamo fatta alcuni anni dopo che Renato Casarotto aveva salito il diedro Cozzolino, pure esposto a Nord. Lui aveva impiegato 10 giorni ed era solo: grandissimo. Per lui stare in parete 10-15 giorni era la stessa cosa. Davvero grande.

Nives: con lui c'era Goretta, che ha passato una vita ad attenderlo. E' stata veramente forte. Il discorso dell'alpinismo invernale senza dubbio è vero, perché è ancora di più un alpinismo di avventura e lì sicuramente ha significato raggiungere la cima, considerata molto spesso un optional, e lo si vede. Oggi tante vie finiscono a metà di una parete, ma sono un'altra cosa rispetto all'alpinismo, tanto meglio all'alpinismo in invernale, dove vai per arrivare sulla cima, facendo tutto l'avvicinamento, la via, la cima e infine la discesa. Questo non vuol dire che noi disdegniamo la palestra. Perché comunque, se è vero che l'alpinismo è esplorazione, è pur anche l'esplorazione di tecniche diverse. Non è detto quindi che se Preuss non metteva chiodi neanche noi non li mettiamo. Si tratta di sperimentare cose diverse e poi scegliere ed arrivare ad una personale elaborazione di quello che è più rispettoso anche con la nostra natura e con il nostro modo di essere.

■ *Il vostro lavoro?*

Romano: lavoro nel Corpo Forestale dello Stato, occupandomi del lato faunistico, che tra l'altro prevede di seguire gli spostamenti degli animali con i radio-collari, il loro censimento, controlli antibraconaggio. Non è il braccaggio di una volta quando si cacciava per sfamarsi e i bracconieri correavano anche più rischi, perché venivano impallinati dai forestali di allora, in quanto c'erano leggi molto più severe. Quello che si fa oggi è per fare i soldi, per ingordigia, con rischio minimo, provocando dei danni incredibili.

Nives: fino a prima di partire ho lavorato in un'agenzia a Tarvisio. Al ritorno dalla spedizione ho fatto una stagione al Rifugio Pellarini. Si trattava di dare una mano in rifugio e inoltre portare i rifornimenti al rifugio, zaino in spalla, da metà del sentiero, dove arriva la jeep, per circa 3/4 d'ora, un'ora, dipende. Ora sono impegnata a preparare la proiezione del nostro anno himalayano: dal Nanga Parbat dell'anno scorso, allo Shisha Pangma e al Cho Oyu di quest'anno, in più scrivo qualcosa.

■ *Veniamo alle vostre spedizioni.*

Nives: la mia prima spedizione è stata in Perù. Per me, uscita da Tarvisio, catapultata a Lima, l'impatto è stato scioccante soprattutto per la miseria, che non è la stessa che c'è in Asia. In Sud America c'è la miseria vera, allucinante, mentre in Asia c'è la povertà, che è diverso. L'ambiente e l'atmosfera invece sono bellissimi.

Ci siamo parcheggiati in Cordillera Blanca e abbiamo girato un po'. Siamo saliti sul Chopicalqui, 6400 m. Sul Nevado Pisco invece siamo arrivati a 100 m dalla cima: eravamo come i cani quando li liberi dalla catena. Dopo il Perù altri anni fermi, sempre per motivi di lavoro e mille altre cose. Poi, nel 1991,



il gruppo di Tarvisio ha organizzato una spedizione al K2 dal versante nord, dove è andato solo Romano. Erano una decina, e sono arrivati fino a 8200 m. Nel 1994 siamo stati invitati da Don Bergamaschi al K2, sempre versante nord: un'esperienza bellissima. Abbiamo seguito fino ad un certo punto la via classica dei giapponesi, poi abbiamo aperto un itinerario nuovo, arrivando a quota 8450. Il problema era che la via finiva lì: ci siamo trovati davanti ad un'incognita. Di tarvisiani c'eravamo Romano, io e Fabio Agostinis. Nel 1998 c'è stata la spedizione al Nanga Parbat, organizzata dal nostro gruppo di Tarvisio e c'erano, oltre a Romano ed a me: Fabio Agostinis, capo spedizione, Sergio Cossettini, il nostro magnifico cuoco, Massimiliano Stoffie, Luca Vuerich, il più giovane del gruppo, Leonardo Pagani, il nostro medico, e Kurt Diemberger, che aveva chiesto di unirsi a noi. Lo conoscevamo già da prima perché qualche volta gli piace fermarsi a Tarvisio. Romano ed io siamo arrivati in cima.

■ *E quest'anno?*

Nives: quest'anno abbiamo concatenato il Shisha Pangma e il Cho Oyu. Eravamo in tre: Romano, io e Luca Vuerich. Da Nialam, in Tibet, una jeep ci ha portato in un'ora e mezza al campo cinese dello Shisha Pangma. Siamo quindi saliti al campo avanzato, facendo poi il primo, il secondo e il terzo campo e siamo saliti in cima: 12 giorni dal campo base.

Una volta scesi al campo cinese, con la jeep siamo andati al campo cinese del Cho Oyu. Fermi solo un giorno per guardarci un po' in giro, dato che eravamo già acclimatati. Ed anche qui stessa trafila: campo avanzato, i tre campi e la cima, avendo sempre tutto il materiale sulle nostre spalle, nello zaino: tenda, merendine e tutto il necessario. Dieci giorni tra una cima e l'altra: il 12 maggio eravamo in cima allo Shisha Pangma, il 22 maggio in cima al Cho Oyu.

■ *Sponsor?*

Nives: tanti debiti. Il fatto è che qui siamo tagliati fuori, non c'è niente da fare. Siamo proprio l'ultimo avamposto prima degli indiani. Nella nostra Regione non c'è sensibilità né interesse nei confronti dell'alpinismo. Il punto è che tutti pensano che l'alpinismo non vende. Da qui la mancanza d'interesse sia da parte delle ditte sia da parte degli enti, che magari potrebbero vederci come dei rappresentanti del Friuli.

■ *I vostri compagni di cordata, oltre a quelli che vi accompagnano nelle spedizioni?*

Romano: ho arrampicato molto con Gildo Zanderigo e Roberto Mazzilis. Roberto è un puro, intransigente, il suo modo di arrampicare è la sua religione, non se ne esce fuori in alcun modo. A me piace spaziare, non disdegno una via spittata in pieno sole: una cosa del genere lui la rifiuta. Avere sopra la testa lo spit, il sole, può qualche volta essere rilassante, si pensa solo a godersi l'arrampicata. Più difficile è rilassarsi avendo un chiodo soltanto 20 m sotto, come fa Roberto. Gildo è diverso. E' la persona più tranquilla che esista a questo mondo, e poi è un alpinista fortissimo e con molta umiltà. L'abbiamo conosciuto quando per lavoro s'era trasferito - dal suo Comelico - alle nostre zone.

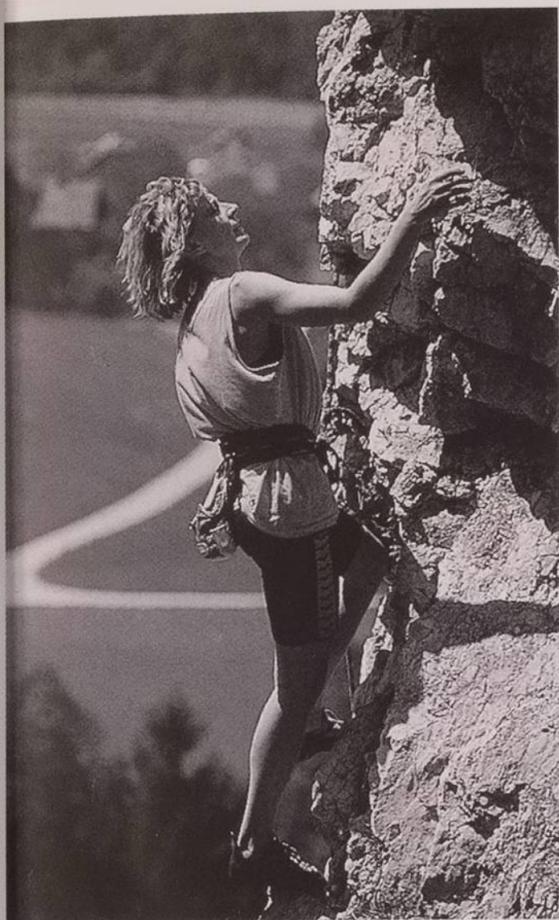
Abbiamo arrampicato per un bel numero di anni anche con gli alpinisti sloveni. Poi chi ha mollato, chi si è trasferito altrove, ci siamo persi di vista. Gli sloveni sono forti, ma è difficile trovare un alpinista forte che lo faccia solo per il gusto di arrampicare, quanto piuttosto per la voglia di emergere. Quando uno si sente forte rischia il tutto per tutto ed è brutto. Infatti i loro migliori stanno morendo tutti. E' un classico, quando si va in Himalaya, dire di una parete: quella è una via da Paesi dell'Est o questa è una via da Occidentali. Solo che gli va bene 90 volte, e 10 volte no, e la media ahimè, è altissima.

■ *E Nives com'è?*

Romano: ha molto spirito di adattamento, non è una che fa i capricci, ha re-

■ *Qui sopra: al campo base del Cho Oyu 1999.*

■ *A fronte: Nives in allenamento e con Romano davanti alla loro casa a Fusine.*



sistenza. Nelle nostre spedizioni lei lavora come noi, non si tira indietro, non fa la signora. Le donne sanno sopportare di più. Ho visto che fintanto che si tratta di fare una salita veloce, rimangono indietro, anche lei, ma quando si comincia a dover fare un bivacco nella bufera, a stare in tenda in 4-5, sopportando più notti nella bufera, di solito lei parte e va su. Più di qualcuno di noi ha mollato, soprattutto a livello psicologico.

Nives: le donne in genere sono meno forti, è vero, ma molto tenaci. E' importante però esserne coscienti. Non si tratta in fin dei conti di andare al sacrificio; ma ti va di farlo, sai che dovrai affrontare delle difficoltà, delle fatiche; però si affrontano. *Bon*, vado senza soffrire.

■ *Nel mondo alpinistico di ieri o di oggi c'è una figura che vi ha colpito di più?*

Romano: Lo svizzero Erhard Loretan, senza dubbio. Mi piace perché ha salito i 14 ottomila sempre per vie nuove e nessuno l'ha mai saputo finché non li ha scalati tutti e 14. Ha fatto quasi tutto in solitaria, comprese certe vie in invernale. Il suo tempo più lungo per fare un ottomila è stato di due giorni. Affronta le salite con la velocità organizzata di un atleta, e da solo. Il suo campo lui se l'è sempre portato dietro e con ciò poteva permettersi di stare in parete anche più giorni, senza supporti, senza rischiare la vita. Ed è eclettico, perché su roccia è un alpinista fortissimo, ed anche sulle Alpi ha fatto cose eccezionali. In Bianco ha ripetuto praticamente tutte le grandi classiche, più le vie moderne di Michel Piola e di Eric Escoffier.

Nives: non c'è una figura che emerga sulle altre. Mi piace Kurt perché è una leggenda ambulante, mi aveva affascinato Reinhard Karl, mi piacevano Wanda Rutkiewicz, Alison Hargreaves, l'alpinista inglese morta sul K2 nel 1995, le cui capacità erano sicuramente superiori a quelle di tantissimi uomini.

■ *E scialpinismo? A parte quello che Romano è "costretto" a fare per servizio?*

Romano: facciamo tanto scialpinismo esterno, nel senso che giriamo tanto le Giulie, i Tauri, il Tricorno, diventato ormai una tappa quasi domenicale.

■ *Un'arrampicata che ricordate in particolare?*

Romano: alcune arrampicate sull'Anića Kuk in Paklenica, vie di 350 m, molto impegnative. E' anche la nostra unica occasione per andare al mare. In montagna: il Piccolo Mangart di Coritenza, dove abbiamo fatto più attività in assoluto, avendone ripetuto tutte le vie.

Nives: la "Strobel" sulla Rocchetta Alta in Bosconero. Poi il Mangart.

■ *Abitate in una zona che Julius Kugy ha molto frequentato ed amato. Che rapporto avete con lui?*

Romano: personalmente ho più ammirato le guide che lo accompagnavano. Kugy l'ho sempre visto come un signore. L'idea dell'esplorazione, quella sì mi affascina: allora ce n'era ancora tanta da fare.

Nives: è bello leggere i suoi libri, a parte il fatto che per gli anni in cui sono stati scritti sono piuttosto lenti, però è bello leggerli e riconoscere i posti, quello sì.

Per l'anno prossimo hanno in cantiere un'altra spedizione assieme agli amici tarvisiani di sempre. La mèta è già stato decisa, ma ancor prima sognata. Giacché Nives e Romano continuano a sognare ad occhi aperti, ispirandosi certo a T. Lawrence, che così ha scritto:

Tutti gli uomini sognano, non però allo stesso modo.

Quelli che sognano di notte

nei polverosi recessi della mente si svegliano al mattino per scoprire che il sogno è vano.

Ma quelli che sognano di giorno sono uomini pericolosi, giacché ad essi è dato vivere i sogni ad occhi aperti e far sì che si avverino.

Foto di Romano Benet, Luca Vuerich e (pag. 158) Paolo Rematelli.

PINO PRATI
DOLOMITI DI BRENTA
S.A.T.  SEZ. C.A.I.



G. BOBBAZZANI

ALPI
MARITTIME

LA "NONAGENARIA" GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

Armando Scandellari
Sezioni di Mestre e Venezia

Ottimamente conservate con la cura gelosa del bibliofilo. Oppure, al contrario, vistosamente vissute, con le copertine di tela macchiate di umidità. Lette, rilette, trascritte, oggi fotocopiate. Pagine meditate, mandate a memoria, oppure consultate magari concitatamente in parete. Sempre ostentate in bella vista nel cuore delle librerie di casa o sezionali. Consultabili in loco, come no?, ma rarissimamente date in prestito. Quelle della prima generazione assolutamente introvabili, neanche sul mercato dell'antiquariato librario. Le classiche, citate con il nome dell'autore. Il Berti, il Castiglioni, lo Chabod, il Saglio, il Tanesini. Ma tutte tenute nella massima considerazione. Sono le Guide dei Monti d'Italia, la collana editoriale più estesa e sistematica nel suo genere. Senza pari.

Eppure, quanti ne conoscono la genesi e la prima storia? Il come e il quando sono apparse, frutto di ricerche di dimensione "panoramica", protratte per decenni, su e giù, in ogni stagione, per valli e creste e cime e forcelle allora perdute nel vento e nella solitudine. Chi degli alpinisti oramai largamente "datati" si è oggi per caso accorto che la nostra Collana ha superato i sestanta?

Se scorriamo i primi numeri della stampa CAI, di tanto in tanto vi troviamo appuntata una certa bibliografia. Ad evitare equivoci è da dire che le primissime guide alpinistiche sono tutte di lingua straniera e riferite alle Alpi. Viene in mente allora il nome di Horace Bénédict de Saussure e dei suoi "Voyages dans les Alpes" in quattro volumi del 1779. Però è negli anni '50 e '60 dell'800, che si comincia a pubblicare con una certa frequenza: "Chamonix, le Mont Blanc, les deux Saint Bernard et la vallée de Sixt" di J. L. Manget, "Handbook for travelers in Switzerland and the Alps of Savoy and Piemont" e "The Italian Valleys of the Pennine Alps" edite da Jhon Murray e "Peak, passes and glaciers" di autori vari dell'Alpine Club, la cui prima edizione fu curata da John Ball, autore poi del ciclo di guide dedicate alle Alpi Occidentali, Centrali e Orientali e la serie di Adolphe Joanne su Svizzera, Germania, Pirenei e Savoia.

Quanto a noi, a parte certe guide locali, tipo "La Valtellina ad uso degli alpinisti" di Luigi Torelli del 1873, la prima guida italiana di un completo settore montano è quella di Alessandro Martelli e Luigi Vaccarone "Guida delle Alpi Occidentali" del 1880, comprendente il territorio dal Colle dell'Argentera al Colle Girard, vale a dire le montagne tra la Stura di Demonte e quella di Lanzo. Edita a cura della Sezione di Torino è una pubblicazione di singolare pregio: 480 pagine, con una serie di disegni di Alessandro Balduino ed una carta topografica. Prezzo £. 5 (soci CAI £. 2.50).

Un decennio più tardi, per il 25° anniversario della fondazione del Club Alpino, viene ristampata, aggiornata e talmente ampliata da essere divisa in due volumi "Alpi Marittime e Cozie" e "Alpi Graie e Pennine". Il secondo volume poi, comprendente la Valle d'Aosta, le Valli del Biellese, del Sesia e dell'Ossola, viene a sua volta suddiviso nel 1896 in due parti grazie alla collaborazione di Giovanni Bobba. Pubblicato dalla Stamperia Reale di G.B. Paravia costava in brochure £. 7, in "tela all'inglese" £. 8 (soci CAI £. 4 e 4.50). Questa guida presenta già una grossa novità: è prettamente alpinistica. Si sorvola cioè sulla descrizione delle valli basse e delle escursioni facili, che



Giovanni Bobba



Luigi Vaccarone



vengono rimandate alle guide escursionistiche già in commercio, e si privilegiano gli itinerari di salita, sul modello delle "Climbers Guides" di William Augustus Brevoort Coolidge e di altri autori inglesi.

Nel frattempo, da parte di più Sezioni, vengono stampate le Guide dell'Osola, delle Prealpi Bergamasche, della Val Grosina, di Lecco, delle Alpi Liguri e Apuane, della Montagna pistoiese, dell'Appennino bolognese, del Gran Sasso. Ma è anche a questo punto che, all'interno del CAI ed in particolare delle Sezioni di Roma e di Monza, si manifesta l'opportunità di un coordinamento delle iniziative per puntare su un progetto editoriale organico di impronta nazionale. E difatti all'Assemblea dei Delegati del 29 dicembre 1906 si delibera di alternare la pubblicazione del Bollettino (rendendolo biennale), con quella di una collana. Sulla cui denominazione si discute piuttosto a lungo. Perché i titoli proposti erano tre: "Guida delle Alpi Italiane", "Guida delle Montagne Italiane" e "Guida dei Monti d'Italia". Si giunge infine ad una distinzione: dicendo monte si allude di preferenza alla vetta, dicendo montagna si allude invece a tutta la regione che si alza al di sopra della pianura. Bobba interpella Edmondo De Amicis "invocando a nome del Club Alpino il suo parere". E De Amicis, che era socio assieme al figlio Ugo, risponde che il titolo migliore è quello di Guida dei Monti d'Italia e che "non credeva che se ne potesse trovare uno più proprio e bello".

"Monti d'Italia" dunque. Ed il primo volume è quello di Giovanni Bobba "Alpi Marittime" 1908, edito sempre dalla Sezione di Torino, "con le Valli della Vermenagna, del Gesso, della Stura, della Roja, della Vesubia e della Tinea, con accenni alle finitime del Colla, del Pesio, del Tanaro, dell'Argentera, dell'Ubaye", 416 pag., 500 cime descritte, più le relative escursioni, con una carta 1:400.000, 3 panorami, foto del grande archivio Ferrari di Torino, disegni di Brossé. Editrice la Paravia. Documentatissima, minuziosa, piacevole anche letterariamente, è curiosa ed interessante fin nella corposa parte introduttiva: l'elenco ad esempio dei moltissimi divieti militari, quello delle tariffe per guide e portatori (dalle £. 5-7 per una giornata di cammino fino alle 30 per le salite difficili). Le guide elencate sono 15, i portatori 23, più 3 mulattieri.

Il secondo volume appare, a cura della Sezione di Milano, nel 1911 ed è "Alpi Retiche Occidentali". Vi ha collaborato un gruppo di specialisti per i singoli settori: Luigi Brasca per Spluga-Bregaglia, Guido Silvestri per Codera-Ratti, Romano Balabio per Albigna-Disgrazia e Alfredo Corti per Bernina; 550 pagine, ben 155 illustrazioni, 9 cartine a colori, prezzo £. 5 (3 per soci CAI). Novità importante è l'approccio metodologico alla materia, fatto non per vallate, ma per gruppi. Il taglio redazionale prettamente alpinistico riduce i cenni geologici e turistici all'osso. Questa scelta viene giustificata dalla considerazione che la guida deve bastare "con le sue indicazioni alle esigenze di un alpinista senza guide". Non per niente tutti e quattro i compilatori si dichiarano appartenenti al GLASG, cioè al Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide (che solo nel 1922 confluirà nel CAAI). Tuttavia, per accontentare quei soci CAI non alpinisti puri (che Brasca definisce "quartieristi") viene concessa la descrizione molto succinta, delle vallate di accesso. Curiosità? Nel cenno sulla "Farmacia tascabile per alpinisti" raccomandato un flacone di "Elisir Noci di Kola e Koca - tonico potente e regolatore delle funzioni del cuore".

Il terzo volume della Guida dei Monti ha una storia curiosa: edito sempre dalla Sezione di Milano, riguarda la "Regione dell'Ortler", autore Aldo Bonacossa. Compilato prima della guerra mondiale gli era stata dedicata una particolarissima cura. Data di stampa il 20 luglio 1915, siamo quindi già ad intervento italiano avvenuto. Per questa ragione il Comando Supremo militare ne giudica l'uso "riservato" essendo di preminente interesse per le truppe che combattevano proprio in quel settore. I soci del CAI ne usufruiranno soltanto a partire dal 1919.

Con il che si esaurisce la serie delle guide "Monti" della prima generazione uscite nel primo cinquantennio del Club Alpino.

■ In apertura: La prima guida della Collana "Guida dei Monti d'Italia" e la prima guida dolomitica.

■ A fronte: Giovanni Bobba, Luigi Vaccarone, Pino Prati.

LE GUIDE ALPINISTICHE TRIVENETE

Questa breve e scarna elencazione non può tuttavia trascurare la considerazione che l'alpinismo non può essere visto esclusivamente nella sua più stretta accezione, che molti lettori amavano ed amano trovarsi sul tavolo guide di vasti contenuti, senza orpelli dorati, ma di grande chiarezza espressiva sia nella illustrazione delle ascensioni come della sentieristica. A questa funzione aveva già assolto Ottone Brentari che dall'ultimo decennio dell'800 ai primi del '900 aveva pubblicato quelle sue mirabili guide storico-alpine (ripetutamente edite) del Trentino Orientale ed Occidentale, del Cadore, del Bassanese e montagne limitrofe, dove descrizioni paesaggistiche di grande trasparenza linguistica si abbinano a larghi brani di ascensioni pionieristiche. Simultaneamente sul lembo estremo orientale della cerchia alpina, la Società Alpina Friulana andava coordinando lo studio sistematico della montagna con una prima monografia "Illustrazione del Comune di Udine" 1886, cui facevano seguito la "Guida del Canal del Ferro" 1894 e la "Guida della Carnia" 1898, coordinate da Giovanni Marinelli e più tardi la "Guida delle Prealpi Carniche" 1912 a cura di Olinto Marinelli. Ma si tratta sempre di pubblicazioni settoriali.

Precedentemente John Ball con il suo "Alpi Orientali" del 1868 e la "Guida alpina - Tirolo Meridionale - Alpi Venete - Lago di Garda" del 1877 e Paul Grohmann con il suo "Wanderungen in den Dolomiten" (stesso anno) avevano aperto ariosi panorami sulle finora ignorate Dolomiti. Grohmann in particolare con quelle sue pagine terse e quasi dimesse, ma di grande solidità e concretezza critica, è da considerarsi il vero iniziatore della letteratura dolomitica. Lo fiancheggiano, però dagli ultimi anni '80 alla fine del secolo Julius Meurer con "Fuhrer durch die Dolomiten", Wenzel Eckerth con "Die Gebirgsgruppe des Monte Cristallo", J. Sanger Davies con "Dolomites Strongholds - The last Untrodden alpine peaks", Wolf von Glanvell con "Dolomiten Führer" e H. Biendl con "Der Monte Cristallo".

Qui giunti inevitabilmente si incappa nel giovane Antonio Berti. "Le Dolomiti del Cadore" edite nel 1908 dalla Sezione di Venezia, con 60 illustrazioni e schizzi cartografici di Giuseppe Palatini e l'immediata opera successiva (1910) "Le Dolomiti della Val Talagona", uscita a cura della Sezione di Padova, sono da considerarsi i primi due pilastri della guidistica italiana dolomitica, frutto di ricerche ed esperienze categoricamente strutturali, ma anche di una passione e di un sentimento estetico della montagna che affonda le sue radici nella concezione universalistica dell'alpinismo.

Le prime due opere della nostra area che figurano entrate in collana "Guida Monti", ma che in realtà risultano edite autonomamente, sono nel 1926 "Dolomiti di Brenta" di Pino Prati e nel 1928 "Le Dolomiti Orientali" di Antonio Berti. Quella di Prati pubblicata a cura della Società Alpinisti Tridentini ha avuto ottima accoglienza in quanto ha fatto conoscere il Gruppo praticamente prima ignorato dagli alpinisti occidentali. Altrettanto e forse anche maggior successo ebbero "Le Dolomiti Orientali" di Berti. Pubblicate nel 1928 a cura della Sezione di Venezia, in edizione totalmente riveduta e grandemente ampliata rispetto alla precedente, sono il frutto di vent'anni di lavoro e di proselitismo instancabile, l'interpretazione umanissima di un innamoramento che si protrasse fino al concludersi della parabola esistenziale dell'autore.



LE NEVI DEL LAGO DI NEVES

Maurizio Trevisan
Gigi Pescolderung
Sezione di Venezia
ISA

Ci sono nomi il cui richiamo evoca immediatamente sensazioni profonde. E immagini indissolubilmente legate alla memoria. E' questo certo il caso di Neves e delle sue Nevi. Per capire bisogna esserci stati, per vederle basta assai poco.

Salite con tutto l'"agio" consentito da una stradina ormai asfaltata a Monte Piana e avviatevi per le balze erbose della sommità (rese amare e famose dalla Grande Guerra) fino alla croce di vetta. Provate quindi a distogliere la vista dalle straordinarie architetture dolomitiche che vi circondano e guardate verso nord ovest. Noterete così all'orizzonte un ampio lenzuolo bianco, segnato nel mezzo da uno sperone roccioso appena accennato che divide il Westlicher dall' Östlicher Nevesferner. O, più semplicemente, le Nevi del Lago di Neves.

Il Lago di Neves si trova alla fine di una valle verdissima, percorsa dalle acque impetuose di infiniti torrentelli, raccolte tutte dal Muhlwalder Bach. È una valle in cui i contadini continuano a segare l'erba di improbabili ripidissimi prati e in cui è facile vedere sul bordo della strada i bidoni del latte appena munto in attesa di essere caricati.

Quello di Neves è in realtà un lago artificiale, ottenuto sbarrando con una imponente diga la stretta della valle subito sopra Lappago. La strada che vi conduce è d'inverno spesso chiusa, battuta da grandi valanghe che hanno costretto l'ENEL a costruire un lungo cunicolo coperto per consentire comunque al personale di controllo di raggiungere gli impianti.

Con gli sci è meglio andarci in primavera avanzata, quando la strada è aperta e il risveglio della natura colora di verde e di fiori i bordi del lago azzurrissimo. Basterà allora spalleggiare gli sci per poche centinaia di metri, per raggiungere, magari appena sopra il breve salto che chiude l'accesso alla valle della Pipa, la più invitante delle nevi trasformate. E indugiare pigramente sulle pelli di foca nella risalita al Rifugio Ponte di Ghiaccio.

La zona del Lago di Neves è ricchissima di precipitazioni. Le neviccate sono frequenti, anche d'estate. Più volte abbiamo dovuto rinunciare o modificare i nostri obiettivi. Il sole è un bene raro e dunque prezioso. Bisogna avere pazienza e aspettare o adattarsi.

Ma forse è proprio questo il segreto. Le Nevi del Lago di Neves, non sono particolarmente ripide, non nascon-

dono insidiosi crepacci e non si rompono in pericolose seraccate. Sono apparentemente così raggiungibili, così vicine e docili. Ma il vero problema è il tempo.

Del resto anche il "mitico" Preuss sulle Nevi del Lago di Neves con il maltempo aveva avuto il suo da fare. A tal punto che dopo averlo salito per la seconda volta con il mal tempo, ha scritto "Ma il Mosele (sic) dovrà dimostrarsi più arrendevole, ce lo siamo giurato; lo assiederò con i miei sci finché riuscirò a calpestarne la cima alla luce del sole"¹.

Con lo stesso spirito ci abbiamo molto provato anche noi. Il progetto era quello di salire nel sole le tre grandi cime della zona: il Grosser Mösele, la Hoher Weisszint o Punta Bianca e l'Hochfeiler o Gran Pilastro. E a distoglierci non sono bastati mezzo metro di neve fresca in una notte di luglio (!) al Rifugio Ponte di Ghiaccio, una violentissima bufera sulla Forcella Alta di Punta Bianca, vari temporali collezionati nei successivi tentativi. Immagini sparse nella memoria che si aggiungono a quelle delle passeggiate estive pure spesso segnate dalla pioggia o dalla nebbia. E alla fine, dopo qualche anno di tentativi, abbiamo completato la invero modesta, ma per noi significativa, opera.

NOTIZIE PRATICHE

Il Lago di Neves si raggiunge dalla Valle Aurina, imboccando poco prima di Campo Tures la strada che risale la Valle dei Molini fino a Lappago. Da lì si segue la strada di servizio della diga, asfaltata, proseguendo poi oltre la diga fino ad un vasto e comodo parcheggio sulla sponda sinistra (idrografica) del lago.

La zona del Lago di Neves è frequentata soprattutto dagli alpinisti e dagli scialpinisti di lingua tedesca. È ottimamente servita da due rifugi che segnano gli estremi del grande anfiteatro nivale: il Rifugio Porro (la ex Chemnitzer Hütte) e il Rifugio Ponte di Ghiaccio. Il Rifugio Porro si trova in una posizione splendida ma defilata rispetto alla salita del Grosser Mösele, per la quale conviene partire direttamente dal lago. Il Rifugio Ponte di Ghiaccio si trova alla sommità della Valle della Pipa, alla base della lunga costola che sale alla Niederer Weisszint e per essa, attraverso la Oberer Weisszint Scharte, alla Höher Weisszint. Divallando sull'altro versante si scende in Val di Fundres.

Il Rifugio Ponte di Ghiaccio serve da base per le salite

del Gran Pilastro e, almeno per quelli un po' pigri o che come noi amano passare la notte in alta montagna, per la salita della Punta Bianca. Dispone di un ottimo locale invernale, molto grande (è in grado di ospitare ben 14 persone) ma piuttosto freddo (non ci sono coperte!). Vale la pena di arrivarci la sera e godere delle ultime luci. Data la sua comodità si presta anche ad un soggiorno di più giorni. Se poi è aperto non perdetevi l'ottima Kaiserschmarren e la simpatica ospitalità di una gestione d'altri tempi.

Dal punto di vista nivologico le tre salite, se effettuate a tarda primavera e con neve ormai trasformata, non presentano particolari problemi. L'unica precauzione è quella di partire molto presto: l'esposizione dei pendii comporta un rapido riscaldamento del manto nevoso che, oltre a determinare un aumento del pericolo di distacchi, influisce sulla sciabilità dei pendii. Con neve abbondante e non assestata gli itinerari proposti diventano molto più delicati: ci si muove infatti su pendii ripidi e vasti, battuti dal vento e sormontati da alti e lunghi speroni rocciosi.

I finali sono comunque alpinistici e comportano il superamento di ripide paretine e/o di brevi ma aerei tratti di cresta. E' indispensabile quindi portare con sé corda, piccozza e ramponi.

BIBLIOGRAFIA

F. Gionco e A. Malusardi, *Dallo Stelvio a San Candido* - Centro Documentazione Alpina Torino, 1987.

F. Gionco e A. Malusardi, *Dall'Engadina ai Tauri* - Centro Documentazione Alpina - Torino, 1983.

F. Cammelli e P. Chiorboli, *Dalle Alpi Venoste agli Alti Tauri* - Centro Documentazione Alpina, Torino, 1990.

P. Tirone, *Gran Pilastro - Grande Sci nella Valle dei Molini*, in "ALP" n. 69/91, 54.

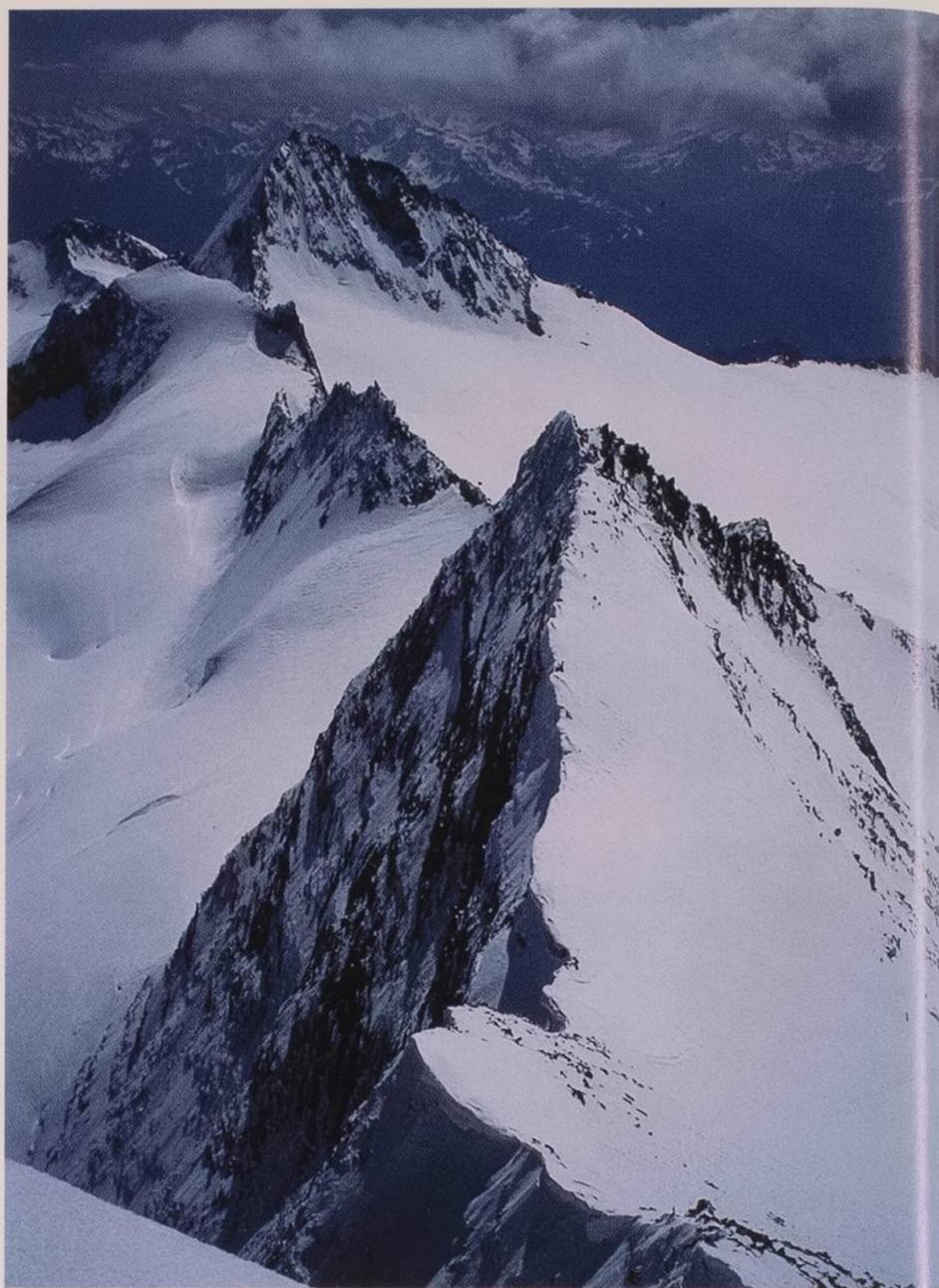
G. Pescolderung, *Tracce di luglio sul Gran Pilastro*, in "1890" n. 6/95, 15.

CARTOGRAFIA

Carta Tabacco 1:25.000 - F° 036.

Freytag-Berndt 1:50.000 - F° WK 152.

Kompass Wanderkarte 1:50.000 - F° 37.





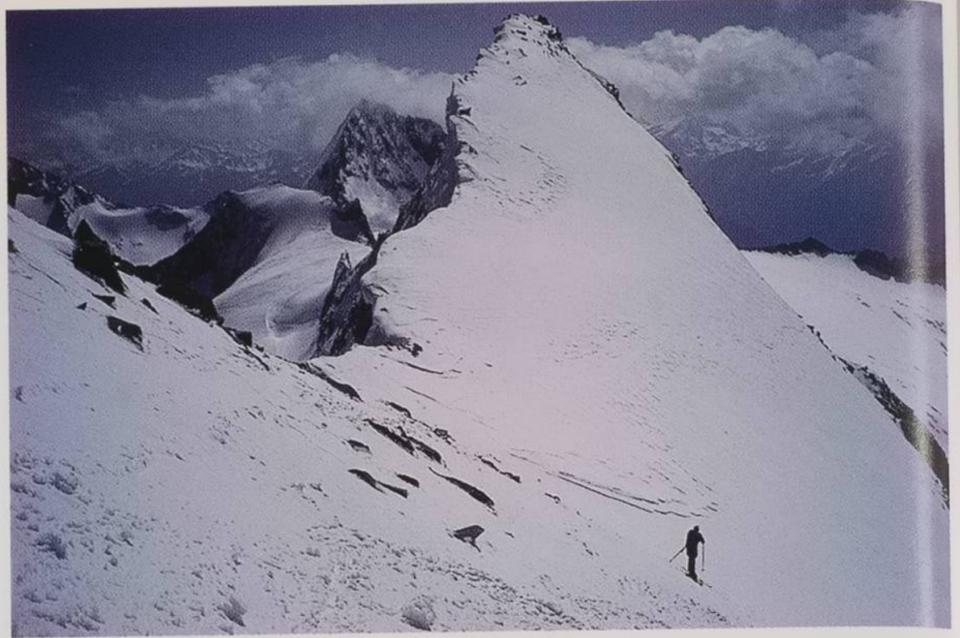
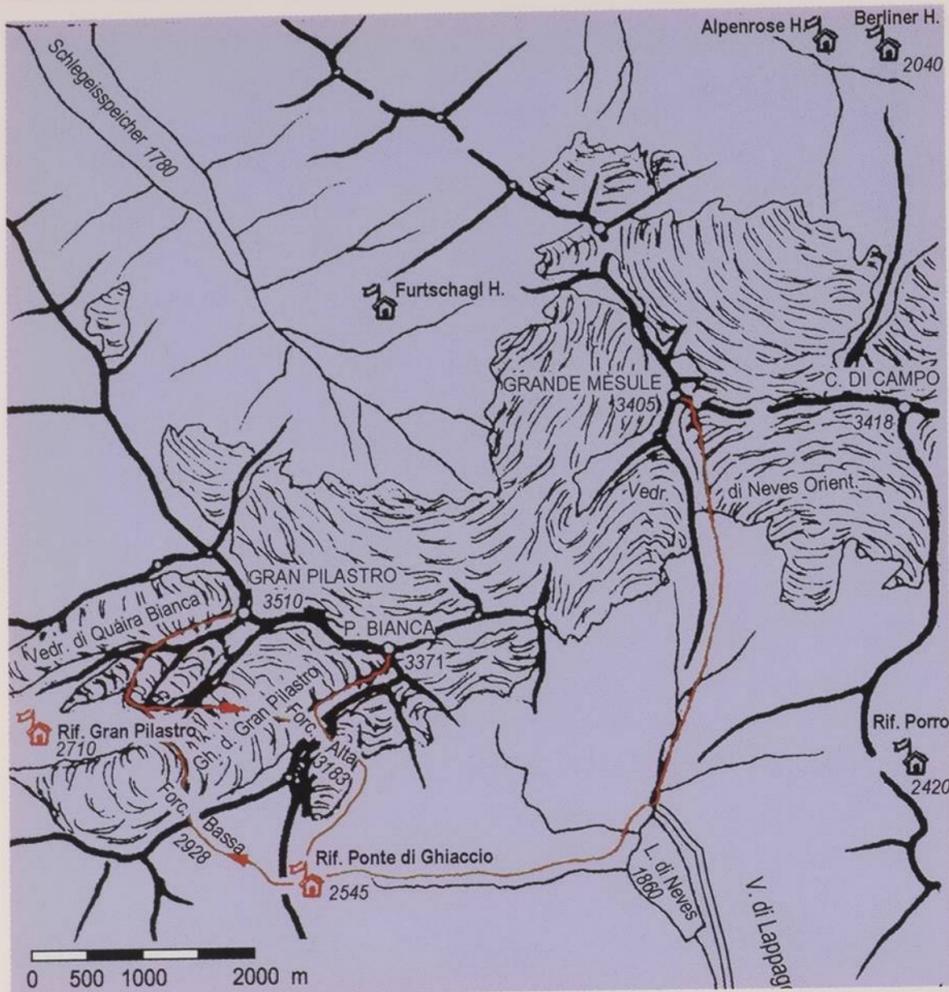
■ *In apertura: Sul pendio sommitale della Hoher Weißzint. (fot. di Roberto Scapin).*

■ *A fronte: Dalla cima del Grosser Möselel verso l'Hornspitze. Lo scivolo nord dell'Hochfeiler.*

■ *In alto: La discesa dal Grosser Möselel.*

■ *A fianco: Sulla cresta del Grosser Möselel.*

■ *Sopra: In discesa dal Grosser Möselel verso il Lago di Neves.*



SCHEDE TECNICHE

1. GRANDE MESULE (GROSSER MÖSELER) 3479 m

Accesso	dal parcheggio del L. di Neves
Dislivello	salita e discesa 1620 m
Tempo di salita	ore 5 - 6
Esposizione	S
Difficoltà	BSA

Il Grande Mesule rappresenta il punto più alto raggiunto dalle Nevi del L. di Neves. E' posto alla sommità dell' Östlicher Nevesferner, lungo il quale si svolge la parte più alta dell'itinerario. La sua cima costituisce un punto di osservazione eccezionale sulle Zillertaler Alpen. Può essere raggiunta anche dal versante austriaco, magari partendo dalla Berliner Hütte. La sua salita è piuttosto lunga. La parte sciistica non presenta alcuna difficoltà. Qualche cautela richiede invece la paretina finale, assai ripida, e la breve cresta sommitale, molto aerea.

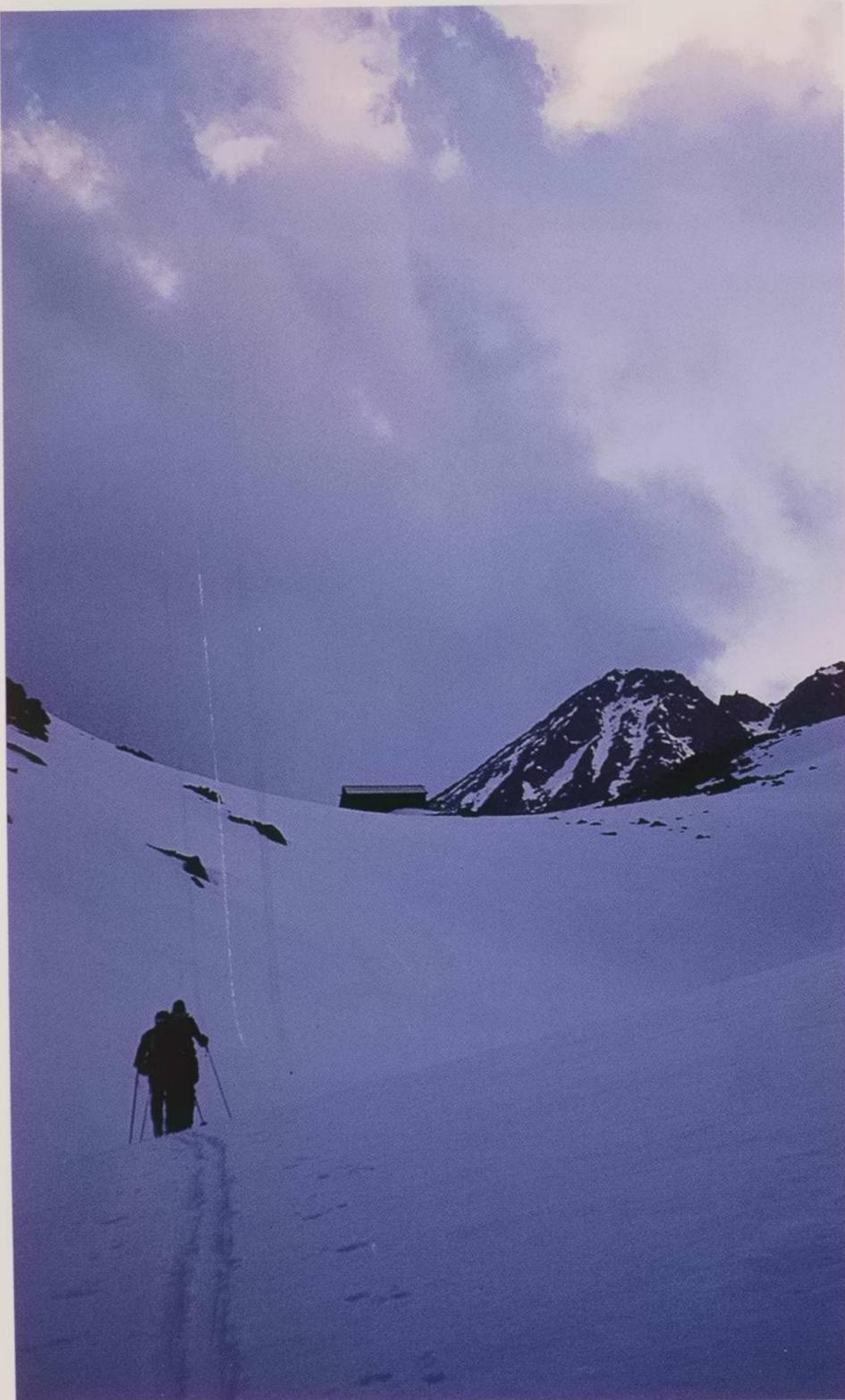
Salita: dal parcheggio del L. di Neves si va a prendere il lungo canale che incide il basamento dell'anfiteatro glaciale. Il canale va risalito fino alla base delle rocce del Möselernock. Si piega quindi decim. a d. (per chi sale) fino a raggiungere l'Östlicher Nevesferner. Si sale ripidam. verso la piccola sella che divide il Piccolo dal Grande Mesule. Lasciati gli sci si risale con prudenza una ripida paretina. Per la breve (poche decine di metri) ma aerea crestina sommitale si raggiunge in breve la croce di vetta.

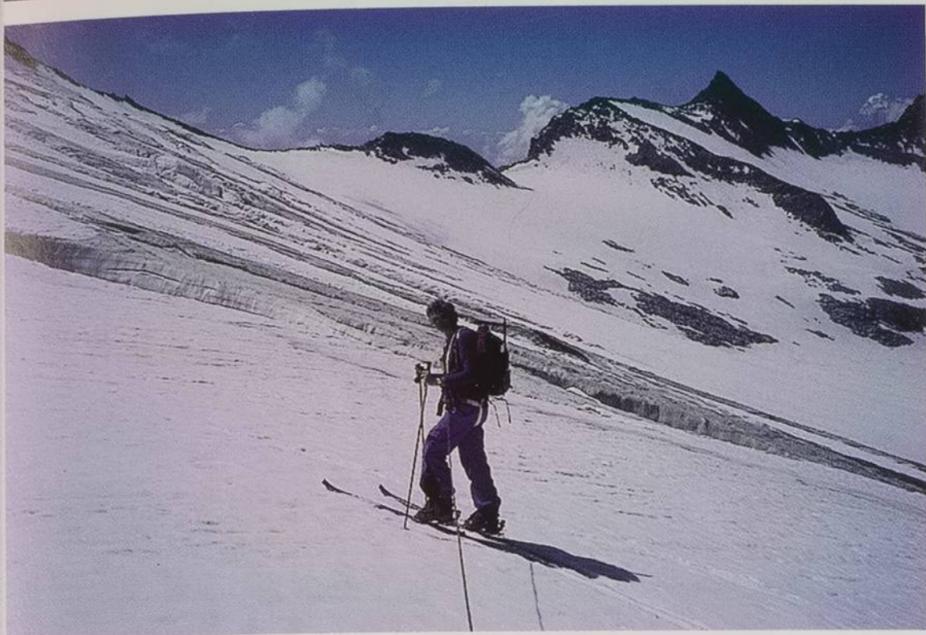
Discesa: ritornati con molta attenzione agli sci, si seguono le tracce di salita lasciandosi scivolare liberam. in una indimenticabile sequenza di aperti pendii, ideali per gli sci. Da ultimo si segue il canale di salita, sfruttando fin dove è possibile le ultime lingue di neve.

■ A fianco: Verso il Rif. Ponte di Ghiaccio.

■ Sopra: Inizio della discesa dal Grosser Möseler.

■ A fronte: Nel cuore del Gliderferner. La cresta sommitale dell'Hochfeiler.





2. PUNTA BIANCA (HÖHER WEISSZINT) 3371 m

Accesso	dal parcheggio del L. di Neves
Dislivello	salita e discesa 1510 m (primo giorno 685; secondo giorno 825)
Tempo di salita	ore 5 (primo giorno ore 2; secondo giorno ore 3)
Esposizione	S, O
Difficoltà	BSA

La P. Bianca sovrasta con la sua inconfondibile mole il piccolo Weißzintferner, che delle Nevi di Neves costituisce la estrema propaggine occidentale. La sua croce svetta sicura al termine di una complessa, anche se apparentem. lineare, cresta rocciosa che solo alla fine diventa nevosa e veloce. La qualità del Rif. Ponte di Ghiaccio e comunque del suo ricovero invernale suggeriscono invero una sosta, per risalire poi alle prime luci dell'alba i ripidi pendii che conducono alla Forc. Alta. Da lì alla cima il percorso, nonostante le tre possibili alternative, non è banale. Se le condizioni non lo consentono conviene accontentarsi e godersi comunque la bellissima discesa.

Salita. Primo giorno: dal parcheggio del L. di Neves, tornati alla diga la si attraversa e si segue la strada fino a prendere il tracciato del sent. estivo. Raggiunti i dolci pendii della V. della Pipa si calzano gli sci e si risale lungam. fino al rif., posto proprio al centro del passo.

Secondo giorno: si risalgono i ripidi pendii sovrastanti il rif. fino ad imboccare il Weißzintferner. Si continua a salire tenendo sulla d. la costola rocciosa che contiene la vedretta fino a sbucare sui più dolci pendii superiori ormai in vista della Forc. Alta di P. Bianca (Obere Weißzintscharte). Dalla forc. in su la scelta del percorso dipende dalle condizioni del terreno. Se le rocce sono asciutte si può scegliere la cresta. Ma attenzione: anche se in altre pubblicazioni è stata descritta come facile, comporta pur sempre alcuni passaggi di II, aerei e delicati per la qualità della roccia. Se le condizioni del manto nevoso sono assolutam. sicure si può, varcata la forc., traversare lungam., sci ai piedi e proprio alla base delle rocce, la parte sommitale del Gliderferner, fino a sbucare sulla ripida crestina nevosa finale. Se la neve è comunque stabile si può traversare in piano fino alla crepaccia terminale, per risalire, sci in spalla, la ripida paretina (poco meno di 100 m) che conduce alla vetta.

Discesa: se si sono portati gli sci in vetta conviene scendere per la ripida paretina (40°) fino alla crepaccia e traversare quindi alla forcella. In alternativa, si può scendere direttam. alla forc. conducendo un lungo e delicato *derapage* ai piedi delle rocce (prudenza). Senza sci si scende arrampicando per la cresta. Dalla forc. in giù la *glisse* si fa entusiasmante: prima su pendii lievi ma scorrevoli, poi su pendii sostenuti ma ben raccordati. Infine sul ripido, verso il rifugio (attenzione ai salti sulla d. per chi scende). Infine la lunga scivolata in V. della Pipa.

3 GRAN PILASTRO (HOCHFEILER) 3510 m

Accesso	dal parcheggio del Lago di Neves
Dislivello	salita e discesa 2435 m (primo giorno 685; secondo giorno 1750)
Tempo di salita	ore 5 (primo giorno ore 2; secondo giorno ore 5 + 1)
Esposizione	S, O
Difficoltà	BSA

Il Gran Pilastro è la cima più alta delle Zillertaler Alpen. La sua aerea cresta sommitale segna il culmine di una fantastica parete N che si impenna, sul versante austriaco, dallo Schlegeisferner. La salita sciistica del Gran Pilastro è possibile anche dalla V. di Vizze. In tal caso è preferibile seguire nella parte bassa un percorso assai diverso da quello descritto in altre guide e risalire la valle, dopo avere rimontato sulla sin. idrogr. il salto iniziale dell'Unterberg Bach. Nella parte alta i due percorsi si incontrano. Le nevi del Gran Pilastro, non confluiscono nel L. di Neves. Lo consideriamo comunque parte del presente lavoro perché la sua salita ideale parte appunto dal lago e lì si conclude dopo un fantastico viaggio che solo gli sci rendono possibile.

Salita. Primo giorno: come in itin. n. 2.

Secondo giorno: dal rif. si sale alla Forc. Alta di P. Bianca come nell'itin. n. 2. Si scende quindi con bella scivolata fino alla base del costolone che scende dalla cima del Gran Pilastro in direzione SO, fino a q. 1800 c. In condizioni di scarso innevamento è possibile dal rif. traversare a sin. e risalire direttam. alla Untere Weißzintscharte lungo il percorso del sent. estivo, raggiungendo quindi con breve discesa la base del costolone. Di lì, con delicato diagonale ascendente, si traversa alla base delle rocce fino ad imboccare un ripido avvallamento che si risale fino alla base di un pendio di sfasciumi (q. 3250 c.). Lasciati gli sci si segue una larga cresta di fac. rocce, lungo le quali ci si porta alla ripida lama nevosa sommitale e per questa alla croce di vetta.

Discesa: segue lo stesso percorso ed impone la risalita alla Forc. Alta di P. Bianca. La discesa successiva lungo l'itin. già descritto al n. 2 ripaga ampiam. della fatica suppletiva.

Note

1 - Cfr. R. Messner, *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1987, 126.

Paul Preuss purtroppo non ha potuto realizzare questo suo desiderio: pochi mesi dopo cadeva infatti sul Mandkogel durante una violenta bufera. Si chiudeva così l'avventura umana di un alpinista completo, che tanto ha dato anche alla pratica dello scialpinismo.



DENALI SKI CHALLENGE '99

Mauro Rumez
Sezione XXX Ottobre
Trieste

Ehi, italiano, cosa vieni a fare qui? ... il West Rib? Ma come mai quegli sci? Non sei mica un extreme skier? Vuoi farlo con sci, vero?" Con questa raffica di domande mi ha investito appena atterrato sul ghiacciaio Mr. Adrian Nature (Popovici) uno sciatore estremo rumeno-americano da anni attivo sul Denali e che si trovava lì da un paio di giorni. Mi rendo conto subito che si è già acclimatato e sembra molto preoccupato dal mio progetto che non riesco a tenere segreto. Ciò mi fa pensare che ci troviamo in due galli nello stesso pollaio.

Cerca allora di scoraggiarmi dicendo: "Qui sei arrivato all'inferno, questa è Alaska, peggio di Patagonia, qui storm non perdona, guarda su!". E in effetti guardando verso la cima questa è resa invisibile da un temporale - "Quello aspetta solo te!" e ride come solo chi è scampato ad un paio di quei temporali può permettersi di fare - "Molti han provato qui, anche Tardivel; altro italiano, come si chiama... è chiamato Bianco... (Lenatti deduco) ma ha perso tutto. Qui tempo non perdona italiano, qui non Alpi". Con queste sue affermazioni, espresse come tutto il resto in un italiano che lascia stupefatti in mezzo ad un ghiacciaio alaskano, ci congediamo senza che io sia riuscito a farlo sbottonare sui suoi reali progetti.

Il mattino seguente carichiamo le slitte, circa 40 kg ognuna, e appena cominciamo a muoverci ci rendiamo conto che la manovra non è così scontata e ovvia come poteva apparire dalle illustrazioni dei libri. Diamo così inizio ad un rodeo di slitte che non produce altro risultato se non quello di farci sudare abbondantemente nella gelida mattinata, oltre a suscitare l'ilarità fra gli astanti habitués dell'Alaska. In un impeto di orgoglio riusciamo a "domare" alla meno peggio quegli attrezzi infernali in modo da poterci almeno sottrarre agli sfottò degli americani e risistemare il carico al riparo da occhi indiscreti.

È l'11 maggio e il sole ci martella mentre risaliamo l'immenso ghiacciaio Kahiltna verso il nostro primo posto bivacco. Siamo partiti da 2000 m e l'attacco della via è a 3450 m; un dislivello contenuto quindi, ma sono ben 19 i km da percorrere, di cui solo 7 in comune con la via normale (West Buttres) e quindi tracciati e relativamente sicuri.

Il giorno 12 imbocchiamo la Death Valley (Valle della morte) il cui nome impone uno scaramantico gesto e

Mauro Rumez, nell'ultimo weekend di ottobre ci ha lasciati.

Dopo aver pernottato al Bivacco Pelliccioli, pare intenzionato a tracciare una nuova discesa sulla Nord Est dell'Ortles, il mattino aveva preferito, probabilmente per le condizioni della neve, salire l'Eiskugel.

Le condizioni meteo erano ottime: era già sceso un centinaio di metri quando sopra di lui, poco sotto la cima, si è verificato un distacco di lastrone di neve ventata. La valanga lo ha travolto uccidendolo e trascinando il suo corpo esanime ai piedi della montagna. Così, semisepolto dalla neve, lo hanno trovato i soccorritori accorsi nell'inutile speranza di poterlo salvare.

Con la scomparsa di Mauro Rumez, triestino, protagonista e grande interprete della disciplina dello sci estremo, la nuova generazione di questa straordinariamente impegnativa attività perde l'uomo di punta.

Cresciuto nella scia dei grandi specialisti friulani e giuliani, Mauro aveva alle spalle una impressionante attività per quantità e qualità al massimo livello, e una ricerca spaziata ininterrottamente dalle Alpi alle grandi montagne delle catene extra-europee.

La famiglia delle Alpi Venete perde un collaboratore oltremodo prezioso e apprezzato.

L'ultimo suo contributo, riprodotto qui accanto, dell'impegnativa impresa sulle nevi del Denali in Alaska, abbiamo voluto che restasse come segno del commosso omaggio di questa famiglia alla sua indimenticabile figura.



ci troviamo completamente soli. Al contrario della via normale che conta un numero incredibile di tentativi ogni anno, gli altri versanti del Denali sono pochissimo frequentati. Qualche valanga ci ricorda di tanto in tanto le origini del nome di questa valle che segue l'andamento del Northeast Fork Kahiltna Glacier. Ci vorranno tre giorni per raggiungerne il fondo, proprio sotto la parete che dovremo salire. La temperatura scende regolarmente a -30° la notte e dobbiamo aspettare di essere completamente investiti dal sole prima di muoverci fuori della tenda.

Franco ed io siamo preoccupati di adottare una tabella di marcia che prevede mediamente la partenza attorno alle 10.30 del mattino, ma le temperature non lasciano alternative. D'altronde ci muoviamo in un ambiente che non ha niente a che vedere con quello alpino e al quale dobbiamo rapportarci con nuove aperture mentali. Chi mai poteva immaginare di passare ponti di neve lunghi quasi due tiri di corda alle due del pomeriggio? Del resto anche le valanghe non si fanno sentire prima delle 16-16.30, per poi proseguire nella luce notturna (non fa mai buio in questa stagione) la loro corsa a valle.

Ogni tanto facciamo il punto sulla carta preoccupati di venir sorpresi dal "White out"; per fortuna ci risparmieremo questa esperienza, ma nel pomeriggio di quello stesso giorno possiamo apprezzare un assaggio di ciò che abbiamo sempre letto. Nel giro di 15-20 minuti il tempo cambia e al sole cocente si sostituisce una nevicata così intensa che in pochi minuti ci sono 30 cm di neve fresca. Giusto il tempo di ripararci nella tenda e augurarci che non duri a lungo. Di fronte allo scoppiettante fornello a benzina che trasforma la neve in fumante the studiamo strategie guardando e riguardando le foto della parete tratte dai libri. Questi dovrebbero essere, a mio avviso, solo fotografici o descrittivi. Le due cose assieme non si sposano: uno vede le immagini e resta affascinato, pronto a raccogliere le sue cose e a partire. Poi legge le relazioni, i manuali di sopravvivenza sul Denali, le statistiche degli incidenti curate e pubblicate dai rangers, dalle Università che studiano i congelamenti, legge un po' di resoconti insomma e gli vien voglia di chiudere il libro e lasciare che al Denali ci vada qualcun altro a rimetterci qualche dito.

Nel corso della notte il tempo cambia e al mattino ripartiamo sotto un sole che appesantisce la neve. Faremmo volentieri a meno delle slitte nella parte terminale del ghiacciaio, che oppone una seraccata lungo la quale, sparendo e riapparendo entro crepacci di 40 m dobbiamo fare la spola per portare il materiale e finalmente il 14 raggiungiamo quota 3450 dove stabiliremo il nostro campo base.

Quando quella sera ci infiliamo nei sacchi dopo aver portato materiali attraverso la seraccata fino alle 22, basterà uno sguardo d'intesa per stabilire che l'indomani niente e nessuno ci avrebbe schiodato dalla tenda. Interrompiamo il riposo solo per andare a vedere l'attacco della via che ormai ci sovrasta e constatiamo

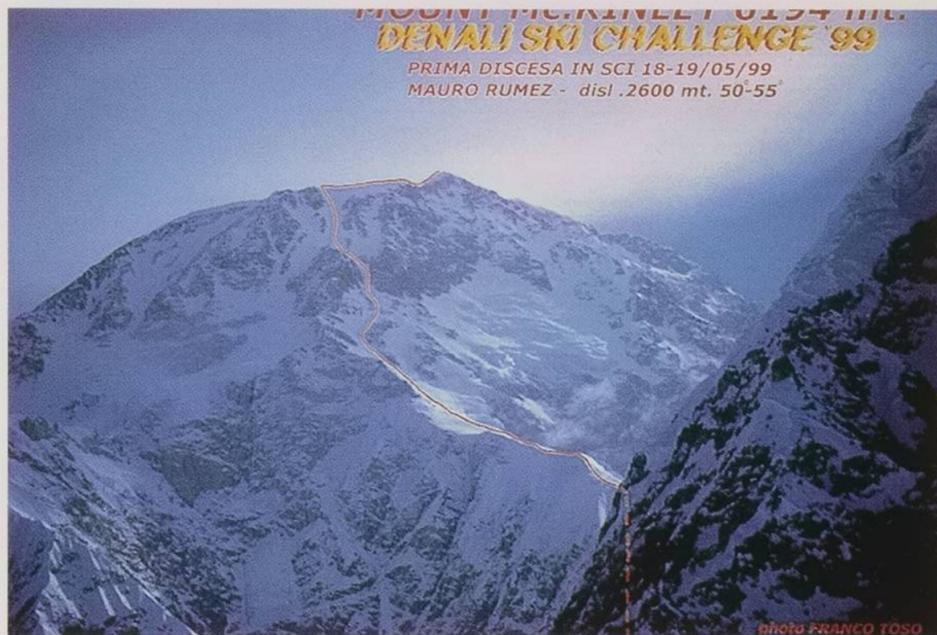
che le fatiche dei giorni precedenti hanno giovato al nostro acclimatemento, anche se la differenza della pressione barometrica delle latitudini settentrionali incide pesantemente per il Denali, alto "solo" 6194m. La latitudine qui è 63° mentre quella dell'Everest 27° . Ciò vuol dire che uno scalatore sul Denali si troverà ad una quota paragonabile a 22000' (6900 m) di una salita in Himalaya nello stesso mese. Questo fenomeno di pressione barometrica più bassa è causato da uno spessore inferiore di stratosfera ai poli. Un altro fenomeno tipico del Denali sono i drammatici sistemi di bassa pressione che si generano nel Golfo dell'Alaska. Ogni stagione un rilevatore a 14200' (4400 m) sperimenta cambiamenti barometrici che fisicamente aumentano la quota relativa più di 1000' (300m) in meno di 24 ore in concomitanza con uno di questi sistemi. Come dire che una sera andate a dormire e la mattina seguente, benché non soffriate di sonnambulismo e non abbiate mai lasciato la tenda, vi svegliate 300m più in alto. Con questo sistema uno potrebbe essere stato in cima senza muoversi!

Se sfogliate il libro "Wild Snow" di Louis Dawson, nelle pagine dedicate al Mc. Kinley troverete oltre alla descrizione della normale considerata quale sci alpinistica, la storia di tutte le principali discese in sci e di sci estremo della zona. Manca solo il West Rib che viene presentato quale ultimo problema. Ma non era solo questo il motivo che mi aveva spinto alla base di questa enorme parete di 2600 m, quanto il fascino che questa aveva suscitato in me sin dalla prima volta che la vidi in una foto di Washburn. Vidi quella foto in bianconero e immaginai subito una possibile linea di discesa. Mi parve così logica che restai stupito dal fatto che nessuno l'avesse ancora discesa.

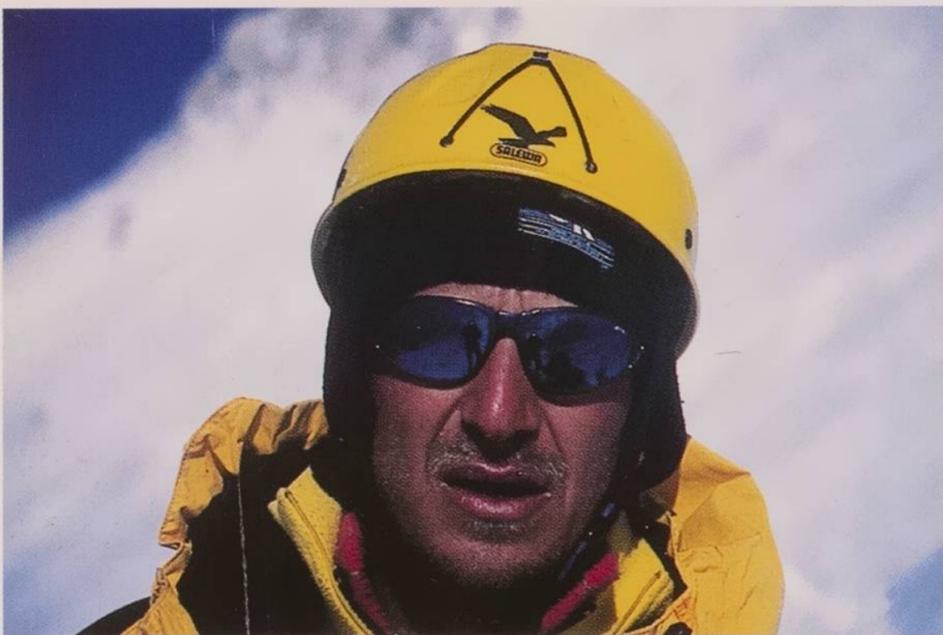
Così la mattina del 16 decidiamo di attaccare anche se di notte ha nuovamente nevicato. Il tempo è buono e bisogna approfittarne salendo veloci, malgrado la neve fresca, fino a 4400 m dove bivacciamo.

Il secondo giorno in parete saliamo a quota 5200 m e dobbiamo faticare a lungo per strappare una piazzola al pendio che oramai è uno scivolo continuo spazzato da un vento fortissimo che si è alzato a metà giornata e non dà segno di voler diminuire.

Ci risvegliamo completamente incrostati di ghiaccio e la condensa dentro la tenda è così spessa da togliere spazio ai nostri timidi movimenti per uscire dai sacchi. Facciamo un po' di calcoli ed il conto non torna: le relazioni parlano di 10-12 giorni di salita per questa via e noi invece ci troviamo, dopo due giorni, a 5200 m e da qui non c'è soluzione di continuità fino all'uscita sui Football Fields. Questo significa che non si può bivaccare e bisogna puntare direttamente alla cima. Alleggeriti al massimo partiamo dunque da 5200 m. Franco mi accompagnerà fino a 5650 m, dove la salita troppo veloce gli presenterà il conto: non si sente bene e decide di tornare a 5200 m dove mi aspetterà per un'altra notte. Bevo molto e sono vestito con i migliori materiali specifici per i climi artici, terrorizzato come sono di subire qualche congelamento. Ciononostante quan-



- *In apertura: Salita lungo il West Rib.*
- *In alto: Mauro nella discesa.*
- *A lato: Il bivacco a q. 5200 sul West Rib. Valanga nella Death Valley.*
- *Sopra: Il percorso della discesa.*



■ Mauro Rumez mentre sale sul West Rib.
Mauro Rumez.
Franco Toso.

do supero la grande cornice che segna la fine della via ho l'impressione di essere nudo. Il vento fortissimo, che in un altro ambiente avrebbe già scoraggiato la salita, sui pianori sommitali aumenta e sembra volermi strappare di dosso i vestiti. Mi trovo sui Football Fields (campi di calcio) finalmente fuori da ogni difficoltà tecnica, ma con questo vento vorrei proprio vedere chi tira il pallone!

I miei sci, legati con dei cordini all'imbragatura in maniera da poter essere trascinati sul pendio, investiti dalle raffiche si sollevano da terra e svolazzano liberamente in aria. In un garbuglio di cordini invernati e imprecazioni riesco a sistemare gli sci sullo zaino, evitando che le lamine possano tagliarli liberando le tavole nel vento. Dopo tanta fatica sarebbe il colmo! Sono a 6050 m e la cima è distante solo 140 m: "arrampicando" in orizzontale, data l'impossibilità di reggersi in piedi, raggiunge q. 6100 dove mi rendo conto che proseguire è impossibile. Il troppo vento e di conseguenza il freddo mi obbligano a rinunciare alla cima. Steso dietro un masso di granito mi preparo per la discesa ed è una lotta continua col vento che tenta di sottrarmi ogni cosa che non sia saldamente legata o trattenuta. Finalmente pronto, piccozza in mano, aspettando accucciato tra una raffica e l'altra, guadagno la cornice da cui sono uscito, l'inizio del West Rib. Le difficoltà tecniche sono sostenute, ma almeno il vento è tornato a valori normali per l'Alaska. Questo significa che comunque in due giorni di caparbio lavoro si è portato via la neve fresca, lasciando esposte lunghe placche di ghiaccio azzurrognolo alternate a croste di neve durissima e funghi alti 50 cm. Quando raggiunge Franco a 5200 m è di nuovo pimpante e indubbiamente felice di rivedermi, ma l'unico brindisi che al momento possiamo permetterci prima di sparire nei sacchi è un the caldo, appena il sordo brontolio del fornello avrà trasformato la neve in acqua. La mattina seguente riprendiamo la discesa e mentre scio Franco, che sta arrampicando, si dedica alle riprese video e a fotografarmi.

Mi sono sistemato proprio bene a 4400 m nella nostra ex piazzola della tenda: ho tolto lo zaino, gli sci e al sole sto aspettando Franco che tarda ad arrivare. Con un tempismo che ha dell'incredibile, quando impaziente mi sporgo dal terrazzino per tentare di scorgerlo, lo vedo che sta precipitando: va a sbattere contro un seracco per poi sparire alla mia vista in quello che sembra un crepaccio. Gli si è rotto un rampone ed il ghiaccio ha fatto il resto.

Con il cuore in gola (e non per l'altitudine) calzo i ramponi, assicuro gli sci e lo zaino e con il necessario per il soccorso risalgo il pendio chiamandolo di tanto in tanto. Riprendo fiato quando mi risponde e dopo un po' vedo apparire qualcosa: nel salto che ha fatto è riuscito a passare indenne il crepaccio per fermarsi sul labbro inferiore di questo. Quando lo raggiunge sembra che abbia la gamba rotta oltre a varie contusioni, mentre parte della sua roba, tra cui foto e video è scomparsa. Con il poco rimasto, per fortuna il sacco e

la tenda, allestisco un bivacco e sistemato vi Franco lo lascio per scendere a cercare soccorso. Nonostante le sue rampogne questa si dimostrerà la scelta giusta, anche se in quel momento non ci avremmo scommesso. È facile immaginare con quale baldanza abbia continuato la mia discesa, che mi riservava ancora 1000 m di difficoltà prima di arrivare al campo base dove avevamo una radio. Purtroppo quello che temevo da subito si è concretizzato: la radio, data la lontananza e la conformazione della valle serviva solo a gracchiare il silenzioso isolamento in cui mi trovavo. Non mi restava altro che raccogliere il necessario per la mia sopravvivenza e cominciare la discesa di quei 19 km di ghiacciaio che mi separavano dal campo base dei Rangers. Stanchissimo ripercorrevo quel dedalo di crepacci dove all'andata salivamo assicurati, tentando di tanto in tanto di trasmettere qualcosa con la radio. Inutilmente. Non era la preoccupazione di quei ponti di neve a tormentarmi (non c'era alternativa) quanto la sete. Hydrate or die (idratati o muori) è lo slogan adottato dai costruttori della mia borraccia che evidentemente hanno conosciuto questa sete, sete che riesco a spegnere solo dopo essermi fermato a sciogliere della neve. E mentre il fornello fa il suo lavoro i tentativi via radio cadono sempre nel vuoto. Riprendo la discesa fino ad incrociare la via normale e qui incontro due guide che hanno un'antenna telescopica per la radio, grazie alla quale riusciamo a contattare i Rangers. Dopo un paio di contatti riescono a recuperare Popovici, per fare da interprete non del tutto disinteressato, dal momento che alle domande sulle condizioni di Franco ne alterna altre sulla mia discesa in sci. Alla fine, confermando l'invio di un elicottero, a denti stretti si complimenta per la discesa.

L'elicottero volteggia sopra il punto dove si trova Franco e poi se ne va spedito mettendo fine alla sua avventura.

La mattina seguente raggiungo il campo dei Rangers incrociando moltitudini di alpinisti e non che intraprendono la via normale. Quanti di loro arriveranno in cima? Pochi secondo i registri, molti invece entreranno nella statistica (che riguarda il male di montagna ed i congelamenti) redatta dai Rangers, che non possono far altro che informare gli alpinisti sulle condizioni che troveranno, lasciando poi loro libertà di scelta. Come quando non poterono fermare, non avendone autorità giuridica, l'ucraino Victor Pomerantsev che nel '94 tentò la salita per la normale vestito con vecchi indumenti di cotone e calzando pedule da trekking, ricavandone delle amputazioni per le quali non avrà più bisogno probabilmente di pedule. Il Bed&breakfast dove alloggiamo ad Anchorage, dopo una notte d'osservazione all'ospedale (dove riscontrano che la gamba di Franco non è fratturata) è affollata di alpinisti che vanno e vengono dal Denali ed è uno scambio continuo di informazioni. Nel giardino si montano e smontano tende, si preparano corde e cordini, slitte e carichi, ma è sul tavolo della colazione, dove ci si ritrova in un miscuglio di lingue, che arriva-

no ogni giorno i giornali. Sono dei veri e propri bollettini di guerra, quella del Denali non del Kosovo che qui poco interessa. Buona parte della prima pagina è occupata dalle notizie dei soccorsi o tentativi dei quali sono oggetto tre inglesi e due americani lungo la via normale. Sono lassù dai giorni in cui noi salivamo il West Rib investiti da quel vento del Nord che non mi ha consentito la salita in cima. Quando vengono recuperati sono gravemente congelati ed uno è morto. Sentito questo, Franco, anche se malconco e dolorante, non esita un istante a salire sull'auto che abbiamo noleggiato.

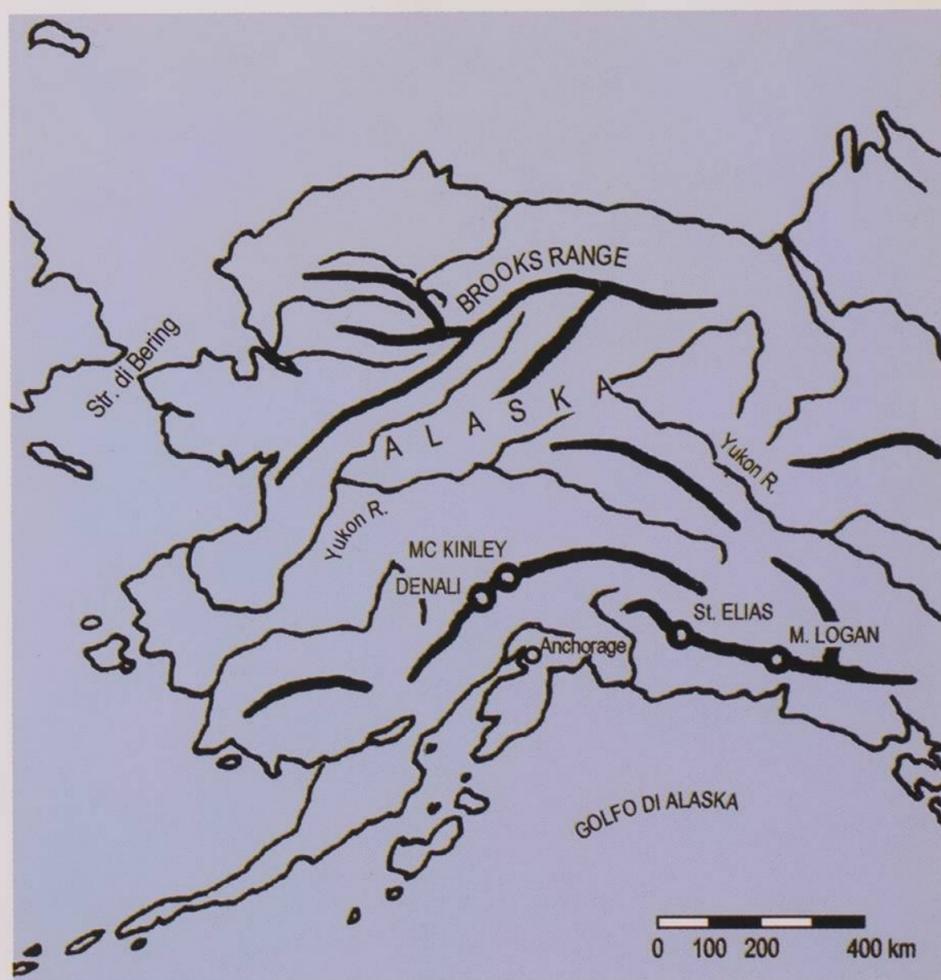
Ci aspetta ancora un giro per i parchi!

NOTA TECNICA

MOUNT MC. KINLEY (Denali): SOUT PEAK 6194 m

Via	West Rib (Sperone Ovest) + Wickwire Variation nel canalone tra 4800/5500 m
Difficoltà	Alaska Grade 4; pendenza max. 55°; pendenza media 50°
Dislivello	2600 m - quota attacco 3450 m, quota uscita 6050 m
Salita	effettuata nei giorni 16-17-18 maggio '99 con campi a 4400 e 5200 m in stile alpino
Discesa	effettuata nei giorni 18-19 maggio '99
Prima discesa integrale in sci	18-19 maggio portata a termine da Mauro Rumez
Componenti la spedizione	Mauro Rumez Ass. XXX Ottobre Trieste e Franco Toso SAG Trieste

Foto di Franco Toso, salvo quelle che lo ritraggono.





Se cercate una zona per praticare lo sci alpinismo in perfetta solitudine, se amate "in gergo" far traccia e non doverla seguire, trovando poi la discesa immacolata, se amate tutto questo la Val Passiria con le sue salite fa per voi. Qui, più che altrove, lo sci alpinismo offre ancora il fascino della scoperta e della solitudine. Zona di confine fra Italia e Austria, la Val Passiria è raggiungibile da Verona via autostrada fino a Bolzano Sud. Si segue poi la superstrada per Merano, quindi la SS 44 per San Leonardo in Passiria; infine la SS 44 bis del Rombo.

Gli itinerari che qui proponiamo sono concentrati nella zona della Malga del Tumulo, situata in una valle laterale dell'Alta Val Passiria, nelle immediate vicinanze del valico statale del Passo del Rombo.

Dal punto di vista meteorologico, la zona risente fortemente delle correnti da Nord che possono provocare situazioni avverse quando nella poco lontana conca di Merano il tempo invece si presenta favorevole.

Con la speranza di riuscire a trasmettere ai nostri lettori lo spirito con il quale affrontare le salite qui sotto descritte, ci auguriamo che la Val Passiria "diventi" per noi tutti un punto di incontro e di amicizie.

ITINERARI

1. HINTERER KITZKOGEL 3063 m

Dislivello	1300m
Tempo di salita	ore 4
Difficoltà	BSA
Periodo	marzo-maggio
Cartografia	Tabacco F° 39

Raggiunto San Leonardo in Passiria si continua per la SS 44 bis verso il Passo del Rombo, dopo aver superato l'albergo Schoenau ed il seguente bivio per la località Belprato-Schoenau, si giunge ad un ponte presso un tornante, ove in periodo invernale la SS 44 bis si interrompe causa neve.

Da questo tornante seguendo il segn. 30 si raggiunge facilm. la Malga Tumulo-Timmelsalm 1979 m. Alla malga dopo aver abbandonato il segn. 30 si punta decisam. verso sin. (d. idrogr.) e si risale faticosam. per tutta la sua lunghezza la Langestal giungendo alla conca Oberes Beilloch sotto la cima. Da qui direttam. in cima, con percorso che sarà condizionato dallo stato del manto nevoso. Questa ultima parte della gita è la più esposta e ripida.

Discesa: per l'itinerario di salita.

2. IL CAPRO - BOTZERSPITZE 3251 m

Dislivello	1500 m
Tempo di salita	ore 5
Difficoltà	BSA
Periodo	marzo-maggio
Cartografia	Tabacco F°39

Portarsi anzitutto come per l'itin. precedente fino a Malga Tumulo-Timmelsalm 1979 m.

Oltrepassata la malga e dopo aver abbandonato il segn. 30, piegare decisam. verso d. e, dopo aver risalito zigzagando più canali di roccia, ritornare a sin. fino a raggiungere l'altopiano Timmelsalm 2420 m. Dopo aver attraversato l'altopiano ed aver raggiunto la zona denominata Ober Krumpwasser, piegare a d. lasciando a sin. il Lago Nero 2505 m.

Faticosam. sempre verso d. si risale verso la Forc. del Capro. Prima di raggiungerla, ancora a d. sino all'affilata cresta che, tolti gli sci, permetterà di raggiungere la cima.

Discesa: per l'itin. di salita. Con buone condizioni, direttam. dalla cima.

Spostandoci ora più a Sud:

3. PUNTA DI MONTECROCE – HÖHE KREUTZSPITZE 2740 m

Dislivello	1100 m
Tempo di salita	ore 3.30
Difficoltà	BSA
Periodo	dicembre-aprile (esposizione NO)
Cartografia	Kompass F°.44

Per la SS 44 bis portarsi fino a poco prima del ponte sul Rio Schenner, poche centinaia di metri prima della Locanda Saltnuss.

Poco prima del ponte si imbecca la strada forestale che con andamento semipianeggiante si inoltra lungo la valle passando per la Malga dei Malgari – Schennar Alm. Si prosegue quindi lungo il vallone fino ad intravedere una forcelletta posta sulla sommità di un pendio molto ripido, a d. della quale spicca un caratteristico spuntone calcareo. Gli ultimi metri del pendio descritto sono, in caso di molta neve, pericolosi.

Sul versante opposto della forcella ci si congiunge con l'itin. che sale dalla V. di Racines. Da qui si risale il pendio successivo fino ad un intaglio dal quale si vede la croce della cima; a tal punto bisogna prima scendere il pendio traversando brevem. e poi risalire per alcuni metri per arrivare finalm. alla Croce di vetta.

Discesa: per l'itin. di salita.

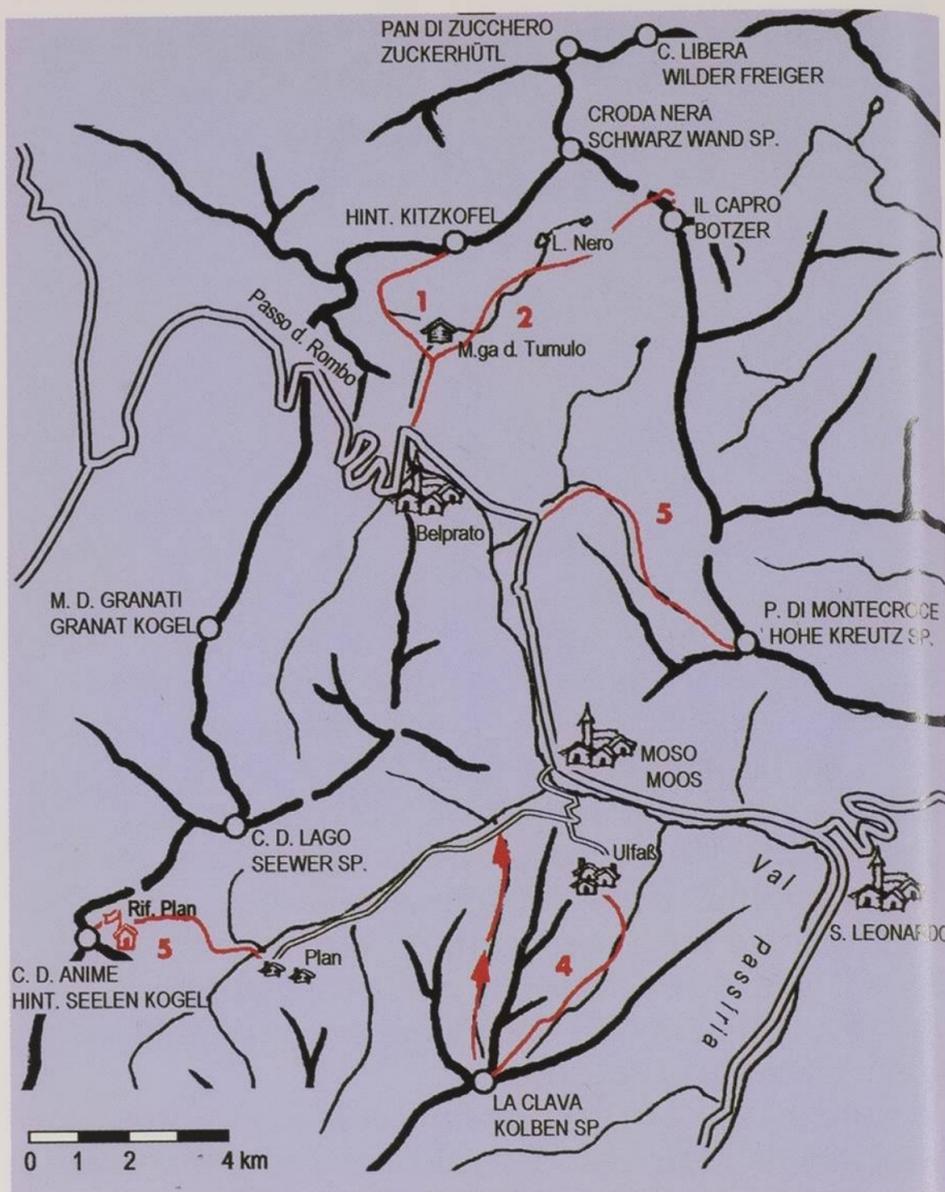
4. LA CLAVA- KOLBENSPITZE 2865 m

Dislivello	1340 m
Tempo di salita	ore 3-4
Difficoltà	BSA
Periodo	gennaio-marzo (esposizione a NE)
Cartografia	Kompass Fi.43-53

Da Moso in Passiria si prosegue per la strada provinciale fino a Platt-Platt dove, poco oltre l'abitato, ha inizio la strada per i Masi Ulfass. L'itin. qui descritto inizia dal più alto di questi il Kratzegg. Nel parcheggio antistante il Maso Kratzegg si va a prendere inizialm. la strada forestale per la Malga Ulfass e quindi il sent. 3 A con il quale si raggiungono le Malghe Winteritt e Ulfass di Sopra dove il terreno è ormai libero dalla vegetazione. L'itin. prosegue per il lato d. del vallone fino alla base del ripido pendio sommitale, che si risale, a seconda delle condizioni, più o meno direttam. Dopo un breve tratto quasi pianeggiante si raggiunge il risalto dove è posta la Croce di vetta.

Discesa: per l'itin. di salita.

Nota: l'itin., in caso di abbondanti nevicate, presenta numerosi tratti soggetti al pericolo di valanghe. Oltre il percorso descritto è possibile salire e scendere la V. di Varmazon, con punto di partenza ai Masi di Ausserhütt, situati poco prima dell'abitato di Plan-Pfelders.



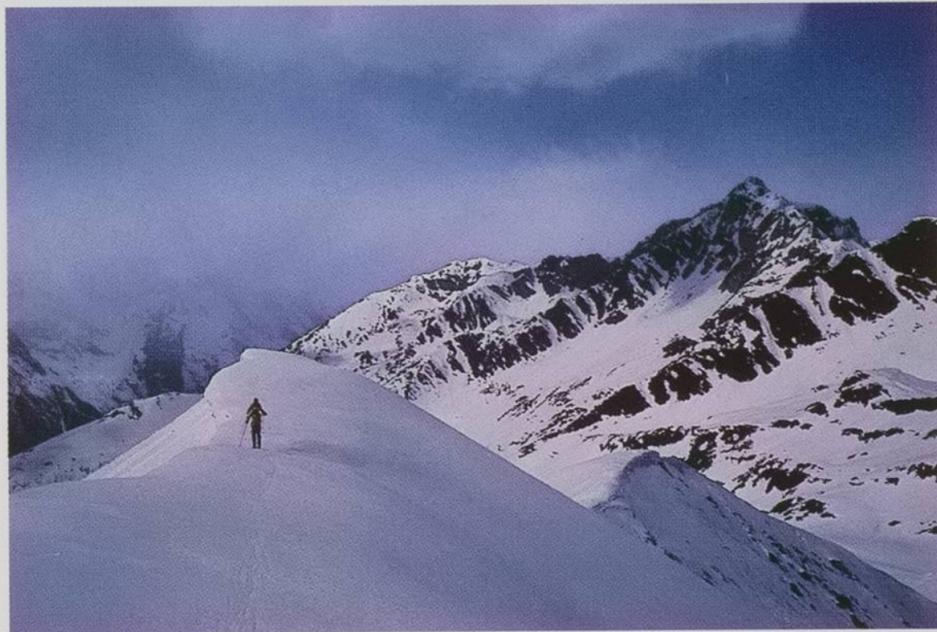
5. CIMA DELLE ANIME - INTERER SEELEN-KOGEL 3470 m

Dislivello	1850 m
Tempo di salita	ore 4-6
Difficoltà	OSA
Periodo	marzo-aprile (esposizione E)
Cartografia	Kompass Fi. 43-53

Da Merano lungo la V. Passiria fino a Platt-Platt dove, poco oltre l'abitato, ha inizio la strada per i Masi Ulfass. L'itin. qui descritto inizia dal più alto di questi il Kratzegg. Nel parcheggio antistante il Maso Kratzegg si va a prendere inizialm. la strada forestale per la Malga Ulfass e quindi il sent. 3 A con il quale si raggiungono le Malghe Winteritt e Ulfass di Sopra dove il terreno è ormai libero dalla vegetazione. L'itin. prosegue per il lato d. del vallone fino alla base del ripido pendio sommitale, che si risale, a seconda delle condizioni, più o meno direttam. Dopo un breve tratto quasi pianeggiante si raggiunge il risalto dove è posta la Croce di vetta.

Discesa: per l'itin. di salita, con particolare attenzione nel primo tratto, cercando di non deviare rispetto alla traccia di salita, per evitare di imbattersi nei numerosi salti di roccia che caratterizzano questo versante della montagna.

Nota: l'itin. è lungo ed impegnativo, sempre su terreno ripido, in particolare nel tratto finale sulla Vedretta di Plan, con difficoltà nettam. superiori alla media degli altri itin. qui descritti.



- *In apertura: Inebriante discesa.*
- *In alto: Discesa dal Capro.*
- *A fianco: Sulla Cima La Clava.*
- *Sopra: Punta di Montecroce.*



SCI-ESCURSIONISMO SUI MONTI DI VALCALDA

Francesco Carrer
Luciano Dalla Mora
Sezione di San Donà
di Piave

Confrontarsi con l'alpe e misurarsi con tempi e luci cangianti, calzando sotto i piedi i "legni da neve" serve per penetrare in contesti nuovi, dove i silenzi sanno raccontare storie e trasmettere messaggi di vita all'uomo moderno. Il comprensorio qui proposto alla rivisitazione e alla riscoperta, invoca una conoscenza consapevole per continuare a percorrere, con un minimo di bagaglio tecnico, versanti e vallate assopiti sotto la coltre nevosa, per raggiungere cime, valichi, casere e rifugi addormentati nei silenzi invernali.

Situato nella Carnia Centrale è ben definito dai solchi del Canale di S. Pietro, con le località di Timau, Paluzza, Cercivento, Arta Terme, Zuglio, e del Canale di Gorto con le località di Forni Avoltri, Rigolato, Comeglians, Ovaro, Villa Santina, mentre lascia confini aperti a Nord verso la Catena Carnica. In questa poco frequentata "montagna minore" si sviluppano ben 10 itinerari che conducono a solitari alpeggi, forcelle ventose e panoramiche cime.

Immersi in un ambiente intatto, al centro dell'Europa, è possibile sciare, lontano dagli affollamenti turistici, ammirando panorami che spaziano dai Tauri all'Adriatico.

Se la neve va ripensata come risorsa, va pure interpretata come opportunità di riscoperta da valorizzare anche fuori delle piste battute e molto va facendo in questi ultimi anni l'APT Carnia intenta alla promozione invernale di ambienti facilmente raggiungibili dai centri urbani.

La Carnia è oggi accessibile dalla pianura veneto-friulana con il vantaggio di evitare le code che caratterizzano diverse aree montane. Percorrendo la veloce autostrada per Tarvisio fino all'uscita Carnia si entra, dopo poco, in Tolmezzo, antico centro storico, piccola capitale e porta d'accesso al mondo della Carnia. Dalla sua conca, ai piedi dello Strabut, si dipartono le cinque valli principali, del Tagliamento, del Lumiei, del Degano, del But, del Chiarsò, punteggiate da piccoli paesi dal fascino arcaico. Terra di linguaggi antichi e di civiltà plurimillennarie, ricca nelle forme e nelle espressioni di testimonianze gelosamente custodite, fiere tracce di un passato prestigioso, luogo d'incontro tra la cultura germanica e il mondo latino.

LA CARNIA: EMOZIONI DI NEVE

Arte e storia si incontrano nelle chiese di Carnia dalla semplice architettura che bene si fonde con l'ambiente, come nelle case di legno e pietra, come nelle osterie, dalla sapiente cucina tradizionale che racchiude nelle pietanze dai semplici ingredienti gli aromi dei prati, i sapori dei boschi e degli alpeggi.

Secoli di vita in stretto rapporto con la montagna hanno originato un bagaglio di tradizioni che affondano le loro radici nella cultura celtica e romana, paleocristiana e longobarda. Dalle "farie", dalle sorgenti di acque solforose, dal profondo di sconfinite foreste, persino dagli scenari dei presepi natalizi emergono taciturni "boscadors", malgari barbuti e gentili, orchi e gnomi, agane, fate, "sbilfs", folletti, "salvans", "mazzarot", figure di remote leggende rivisitabili nelle maschere intagliate da abili artigiani.

La Carnia rappresenta la parte più consistente della montagna friulana; i bassi fondivalle colmi di detriti alluvionali si innalzano con fianchi dapprima impervi, fasciati di abetaie, che poi cedono il passo ai dolci pascoli sommitali, punteggiati di malghe e casere; oltre le quinte verdi si stagliano i profili di creste tormentate. D'estate il cuore della Carnia è verde, ma d'inverno la neve e il freddo lo rendono bianco; allora, in particolare nei giorni di sole, su un mantello brillante di cristalli si materializza l'incontro con una natura di rara bellezza, salendo con gli sci su pazienti mulattiere di monticazione, su piste silvo-pastorali dalla tortuosa penombra, sopra le fasce di impenetrabile foresta ai candidi alpeggi, dove le malghe, arroccate sugli alti pascoli, accolgono lo sci-escursionista.

Da queste nevi si alimentano i numerosi laghetti nascosti nei catini glaciali, i ruscelli ed i torrenti che scorrono sui fianchi ripidi cadendo a precipizio dagli scoscesi pendii con rumorose cascate, le fonti di acque pure.

INQUADRAMENTO GEOGRAFICO

Con la definizione "Monti di Valcalda" si suole indicare l'area montuosa nel cuore della Carnia, compresa ad Est tra il solco del Torrente But o Canal di S. Pietro, avente origine dal valico di Monte Croce Carnico, l'ampia valle del Tagliamento a Sud, il solco del Torrente Degano o Canal di Gorto ad Ovest, collegata alla pro-

pagine occidentale della Catena Carnica principale, Gruppo del Monte Cogliáns, tramite la nervatura del Floriz con le Forcelle Plumbs e Morareet.

Tra i due solchi paralleli dei Torrenti Degano e But, che, scendendo da Nord, dalla Catena Carnica, marcano i bordi longitudinali, l'unico valico trasversale accessibile d'inverno è quello della Sella di Valcalda 958 m, percorso dalla SS 465 che divide i rilievi meridionali dell'Arvenis-Tamai di poco inferiori ai 2000 m, lungamente protesi verso la Val Tagliamento con una serie di colli digradanti, incisi in profondità dalle acque del Torrente Vinadia e dai solchi dei suoi affluenti, dai rilievi settentrionali che salgono abbastanza ripidamente disposti nelle tre dorsali, separate dai solchi dei Torrenti Vagina e Marasso, del Saffrucella-Neval-Crostis, del Valsecca-Piz di Mede-Cuar dal Bec, del Tenchia-Pizzo del Corvo-Zoufplan, che si raccordano saldandosi alla dorsale principale del Crostis-Crasulina.

È proprio questa dorsale dal netto andamento latitudinale, distesa tra la Val Degano e il Canale di San Pietro a chiudere il comprensorio definendone l'orlo settentrionale, raggiungendo le massime elevazioni nelle cime dei Monti Crostis 2250 m e Pezzacul 2176 m, del Cimon di Crasulina 2104 m. La lunga dorsale, ben leggibile nella sua morfologia settentrionale, presenta una piccola ramificazione in direzione di Timau, identificabile nel Monte Terzo, e l'unico collegamento, tramite la Forcella Plumbs, col gruppo del M. Cogliáns.

Mentre la Catena Carnica principale è composta di rocce calcaree dell'era paleozoica, antiche di 350-400 milioni di anni, l'area indicata dispone di un assetto geologico del tutto particolare; l'unica consistente presenza di stratificazioni dolomitico-calcaree è rinvenibile sui diroccati contrafforti del M. Arvènis, del tutto dissimili dai rimanenti rilievi, costituiti da rocce eruttive del carbonifero, risalenti a epoche più recenti, e da arenarie grigio-rosse condizionanti i colori e le forme del paesaggio.

Vecchie mulattiere percorrono i rilievi, alcune realizzate per la monticazione di greggi e mandrie (viazz), altre costruite durante il conflitto mondiale: di particolare interesse quella che collegava Givigliana, in Canal di Gorto, a Cleulis (Timau), nella Valle del But, composta dai segnavia 151, 154, 155 servendo gli osservatori e le postazioni di artiglieria in quota che battevano il settore della Creta della Chianevate (Kellerspitzen)-Cresta Verde-Cellón fino al Pal Piccolo oltre il Passo di Monte Croce Carnico. Ne sono ancora i visibili labili resti.

PUNTI DI APPOGGIO

Solo nel complesso sciistico di Ravascletto, sul M. Zoncolán, esistono punti di ristoro in quota; quasi tutti gli itinerari prendono avvio da modesti centri abitati e incontrano malghe e casere in buone condizioni, che in casi di necessità possono prestarsi a ricovero di fortuna.

PERIODO CONSIGLIATO

Gli itinerari presentati sono purtroppo caratterizzati in queste ultime stagioni da un innevamento precario. Lo sci-escursionista dovrà quindi avvicinarsi ai Monti di Valcalda imparando a conoscerli, studiandone l'innevamento, valutando l'esposizione del versante, la quota di partenza, assumendo informazioni sulla consistenza del manto nevoso. Utile qualche fugace ispezione estiva per innamorarsi di questi luoghi. In realtà la conformazione del comprensorio montuoso di Valcalda ben si presta ad una frequentazione prolungata. Approfittando infatti delle neviccate invernali, da dicembre a febbraio, si può trovare neve a quote basse, partendo con gli sci dai fondovalle e spostando l'altimetria della partenza con l'avanzare della primavera. Da marzo ad aprile e, in certe annate, fino ai primi di maggio, può agevolare la graduale riduzione del manto nevoso risparmiando le lunghe risalite per meglio fruire delle splendide creste sommitali, in particolare nel gruppo del Cròstis.

BIBLIOGRAFIA

- G. Benedetti, *Escursioni e itinerari naturalistici nel Friuli Venezia Giulia*, Magnus Edizioni, Udine 1994.
G. Borella - F. Pennisi, *Sui sentieri del sole*, Edizioni Mediterranee 1995.
A. De Rovere, *Carnia Trekking. Sentieri di fondovalle*, Comunità Montana della Carnia, Editrice Tabacco, Udine 1995.
A. De Rovere - M. Di Gallo, *Alpi Carniche*, vol. I, Ediz. CAI - TCI in Collana Guida ai Monti d'Italia, Milano 1988.
A. De Rovere - U. Da Pozzo, *La Carnia*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1994.
G. Dreossi - M. Pascolini, *Malghe e casere della montagna friulana*, Ediz. Co.El, Udine 1995.
M. Galli, *I sentieri montani del Friuli-Venezia Giulia*, Ediz. Lint, Trieste 1996.
R. Mazzilis - L. Dalla Marta, *Andar per sentieri in Friuli Venezia Giulia*, Ist. De Agostini, Milano 1992.
F. Romanelli, *Andar per monti nel Friuli Venezia Giulia*, Regione Aut. F.V.G., Trieste 1994.
A. Soravia, *Pianeta Rifugio, Friuli Venezia Giulia*, Ediz. Tamari Montagna, Maserà 1995.
Per uno sguardo d'insieme della montagna friulana particolarmente indicato il film "Alpi: l'arco orientale; le Giulie - le Carniche" realizzato da Folco Quilici.

CARTOGRAFIA

Edizioni Tabacco, F° 09, *Alpi Carniche*, 1:25.000, per gli itin. n° 1-2-3-4-5-6-8-9-10; F° 013 *Prealpi Carniche Val Tagliamento*, 1:25.000, per gli itinerari. n° 6-7-8.

1. MONTE TERZO (Anello)

Lunghezza	km 15
Dislivello	950 m
Tempo	ore 5-6
Grado	Rosso

Prima di entrare in Timau dalla S.S. 52B sulle indicazioni di Cleulis si attraversa in sin. il corso del Torr. But; appena oltre il ponte si devia sulla d. per modesta carr. che scavalca il Rio Coll'Alto e sale con strette svolte tra prati e curati casolari, entrando successivam. nel bosco, procedendo sempre per tornanti e traversoni. Prima di raggiungere il ridente dosso del Col Alto, al tornante di q. 1100, con modeste possibilità di parcheggio, s'imbocca la forestale entro bella faggeta che lascia rapidam. il posto a macchie sempre più folte di peccio. Si contorna una bella radura con rustico isolato e più in alto l'inserimento, sulla d. del sent. 155. Si mantiene il tracciato principale che resta a lungo entro il solco del Rio Sgalvais, sul tracciato della vecchia mulatt., piegando poi verso N per lasciare in sin. la deviazione per Casera Monte di Tiez per portarsi sul versante settentr. del rilievo. L'ampio percorso continua lungam. a saliscendi verso ONO sempre entro bosco; solo in prossimità dei pascoli di Casera Lavareit, ristrutturata, si apre un bellissimo balcone sul Passo di Monte Croce Carnico.

Una traccia sempre più modesta sale dal pascolo sopra la casera (difficoltà di rinvenimento); dopo 500 m si divide proseguendo la traccia più bassa in quota verso Casera Cjaula di sotto. Si prende invece la traccia più marcata che continua a salire, terminando su un dosso a q. 1575; si prosegue mantenendosi in quota per terreno libero sfruttando le pieghe del versante fino ai pascoli di Casera Cjaula di sopra (rud.) 1568 m, da cui si prende a risalire l'aperto vallone che porta alla sovrastante forcella, mantenendosi nei pressi del torrente a seconda dell'andamento del terreno fino al bel catino sommitale. Impegnativo l'ultimo tratto, 100 m di ripida salita (eventualm. a piedi) ostacolati dalla vegetazione arbustiva. Guadagnata la Forca di Tierz 1885 m, evidente sulla sin. la traccia che sale alla cima del M. Terzo 2034 m, sull'aperto ed esposto costone dei Rius (prudenza con ghiaccio!). Dalla forcella si scende con facilità restando liberam. sul fondo del vallone aperto dalla dolce pendenza con bella sciata fino ai resti di Casera Monte di Tiez Alta 1675 m, quindi si mantiene l'evidente traccia a mezzacosta sul fianco sin. idrogr. che con fac. discesa porta alle praterie di Casera Monte di Tiez Bassa 1523 m, con bella veduta su Pramasio, Creta di Timau, Pal, Cuelat e Polinik. Si scende sul prato sotto la casera (difficoltà di orientamento) fino al bosco, quindi con ripida discesa alla carrar. principale, rientrando al punto di partenza.

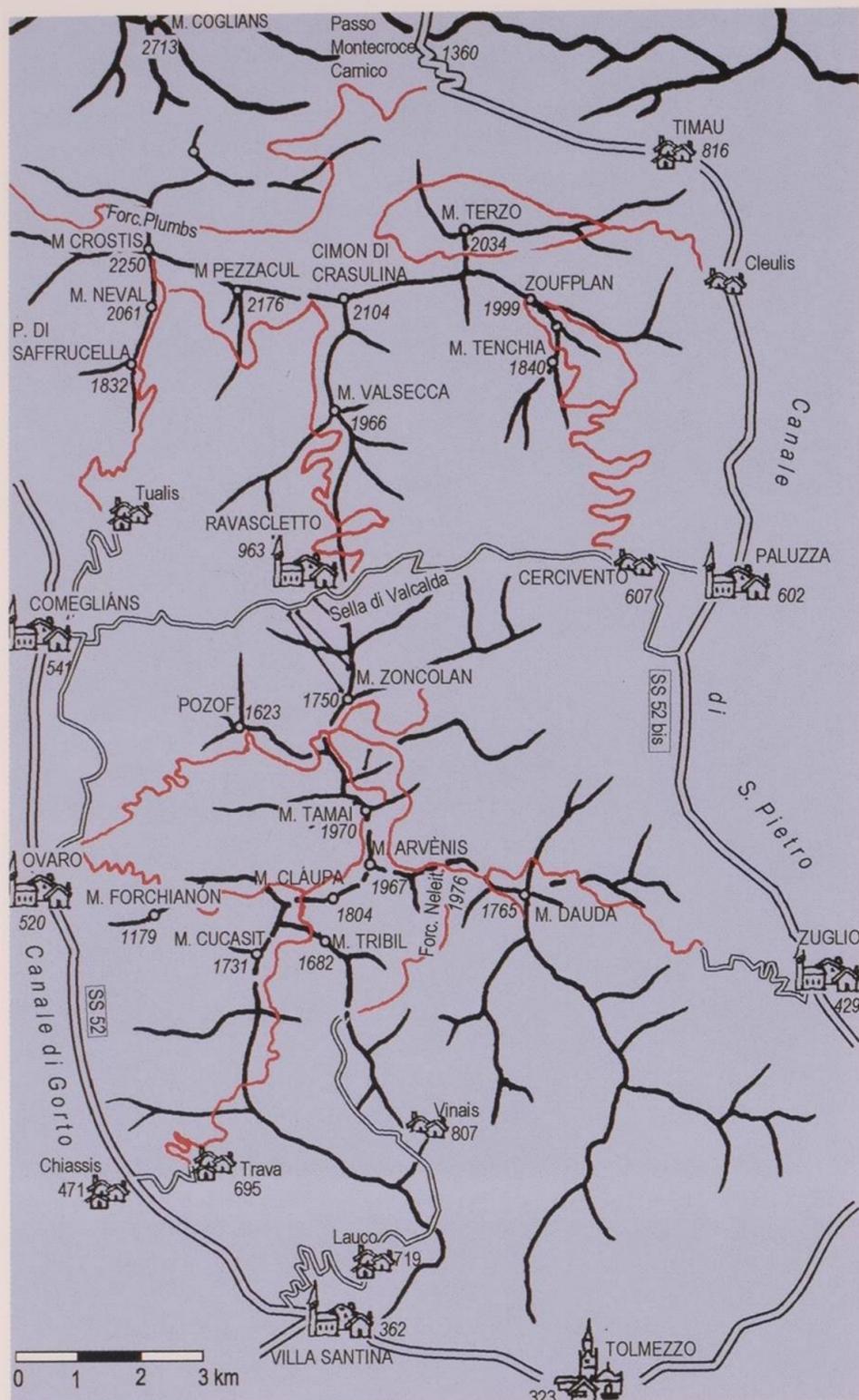
Variante: Lago di Zoufplan - Cima di Zoufplan. Si può modificare l'itin. evitando il giro del M. Terzo salendo direttam. per le Casere di Tierz alla Forca di Tierz, quindi portarsi alla Sella dei laghi del Zoufplan per il breve raccordo (condizioni di praticabilità da valutare con attenzione; tratto ripido con forte esposizione in un unico punto franato). Bella vista sulla conca; sconsigliata la salita al Cimon di Crasulina a causa dei fianchi troppo erti e scoscesi. Raggiungibile invece la spalla E dalla forcella sopra i laghi o la spalla O con l'ampio arco del tracciato alla base della cima fino a q. 2008 (caverna di guerra), per breve tratto di mulatt.; bell'affaccio panoramico sul Passo di Monte Croce Carnico dalle postazioni di artiglieria. Facili possibilità di escursione alle cime Zoufplan e Pizzo del Corvo. - Grado Rosso.

2. PIAN DELLE STREGHE (a/r + anello)

Lunghezza	31 km (riducibile)
Dislivello	1360 m
Tempo	ore 8-9
Grado	Blu parte bassa, Rosso parte alta

Tra Cercivento di Sopra e di Sotto in prossimità della parrocchiale sale la stradina del M. Tenchia (tab.). Aggirata l'area cimiteriale la carrar. si arrampica sulle pendici merid. con andamento tortuoso, guadagnando lentam. quota entro folto bosco misto. Si sale con l'automezzo fin dove possibile, quindi si calzano gli sci proseguendo sul comodo tracciato fino al bel declivio pianeggiante che si distende ai piedi del M. Tenchia, tra q. 1400 e 1500, impropriam. confuso col vero Pian delle Streghe, popolato di casolari (non compaiono in cartografia) di re-





■ In apertura: Salita alla cima del M. Valsecca.

■ A pag. 183: Sulla forestale di Ravaschetto, dopo recente nevicata. Salendo dalla Casera Glaretz alla dorsale del M. Runch.

■ Qui sopra: La cresta del M. Dáuda, verso l'Arvénis e Malga Agareit

cente ristrutturazione. Dal tornante di q. 1524 la strada punta al dosso del Cuel di Malasceit, costellato di ripetitori (verificare pericolo di slavine sui dossi prativi sovrastanti il tracciato stradale), dietro cui si nasconde la Casera di Zoufplan Bassa 1671 m; consigliata, come variante, la Zoufplan Bassa (in buone condizioni) ed Alta (ridotta a ruderi con misero ricovero); si può salire restando entro fondovalle sul fianco del solco fino ai tondi sommitali. La strada prosegue invece con lungo traversone arcuato E-O fin sulla sommità del M. Tenchia, tratto spesso minacciato da slavine e ostacolato da accumuli ghiacciati che accentuano l'esposizione; la vista si fa sempre più ampia verso S sul Canale di S. Pietro. Dalla cima del Tenchia si obliqua verso NE per uscire infine sugli incantevoli dossi tra il Pizzo del Corvo, il Monte Zoufplan e la lunga Cresta dei Cjadins che conduce alla Sella dei Laghi del Zoufplan, 1966 m, ai piedi del Cimon di Crasulina, ed alla sommità della stupenda conca, luogo di favole e di misteriosi ritrovi notturni, che ospita i laghetti incoronati sullo sfondo dalle superbe cime del Coglians-Cjanevate. Facilm. accessibili dai versanti SO le due cime del Pizzo del Corvo e del Zoufplan.

Il rientro avviene per la via di salita.

Estensione Primaveraile: A stagione avanzata con l'automezzo ci si può portare in quota, magari fino al pianoro tra q. 1400 e 1500, dove termina l'asfalto. Si può quindi approfittare delle opportunità offerte dalla splendida parte alta continuando, con neve assestata, sul tracciato che descrive un ampio arco ai piedi del Cimon di Crasulina, sopra il singolare catino, per affacciarsi sulla Val Marasso di fronte al Piz di Mede e al Cuar dal Bec. Caverna di guerra dietro q. 2008, quindi si raggiunge la spalla O del Cimone per fac. mulatt. (attenzione all'esposizione) per visitare le postazioni dell'artiglieria ed approfittare del bellissimo balcone polinamico verso E e dal Cellon al Coglians (Rif. Marinelli), fino a Forc. Plumbs. - Grado Rosso

3. MONTE VALSECCA (a/r + anello)

Lunghezza	km 20 (a Casera Valsecca)
Dislivello	1000 m
Tempo	ore 6-7
Grado	Blu

Dalla Sella di Valcalda 958 m, inizia la carrar. "Panoramica delle vette", vecchia mulatt. militare riattata dalla pendenza costante e moderata, da risalire secondo l'andamento stagionale con automezzo fin dove praticabile o con gli sci fin dall'inizio; superati alcuni rustici, in parte riattati ed un primo tornante a q. 1044 si raggiunge il bello Stovolo Chiavallaria. Si prosegue quindi lungam. verso O entro bosco fitto, che da ceduo diventa poi regina della pecceta. Un secondo tornante, a q. 1171, permette d'invertire la direzione, portando dopo 400 m alla deviazione per la Maina di Monte, consigliata anche se più impegnativa, per accorciare la lunga salita. Imboccato il più erto tratto si giunge in breve alla Maina, capitello votivo restaurato nel 1982 dagli alpini, e si prosegue verso N con rampe e tornanti uscendo sul tracciato principale dietro la Beretta di Culzin, intorno a q. 1500. Ripresa la strada ancora due tornanti per portarsi ai piedi di Casera Glaretz mentre cominciano ad aprirsi le vedute sulle sovrastanti rotondità del M. Valsecca e del M. Pezzeit. Per raggiungere la casera, ristrutturata, imboccare un sent. che sale sulla d. per poi proseguire con evidente tracciato, più breve ma faticoso rispetto alla carrar., sotto al M. Runch, uscendo sulla piatta dorsale prativa che lo collega al M. Valsecca (tratto finale esposto, con accumuli sottovento). Si può divagare in contemplazione sui bei terrazzoni dolcem. inclinati, raggiungendo la sommità del M. Runch che domina verso S sullo Zoncolan, sul Tamai-Arvenis e le valli del Degano e del But, mentre verso E sprofonda di 1000 m la valle del Rio Marasso che trae origine dai fianchi della Crasulina. Dai ruderi di Casera Valsecca 1871 m, si può facilm. salire lungo il costone per terreno aperto i 100 m di dislivello che permettono di calcare la sommità del M. Valsecca 1966 m, punto di aerea panoramica. Consigliato per la discesa lo spigolo di SO, che si può seguire fino al M. Pezzeit 1831 m, più disteso ed arrotondato.

Discesa: è preferibile effettuarla sul tracciato stradale, fac., ampio e regolare; con buona neve può bastare un'ora da Valsecca per rientrare, a meno che non si prosegua oltre sulla panoramica, per Casera Tarondut, Crostis e Cjadinis, per scendere a Tualis (tot. 30 km).

Estensione Primaveraile: salendo in quota con automezzo si riduce il

lungo avvicinamento per visitare i catini ed i rilievi oltre il Valsecca; si può proseguire sul tracciato stradale alla base del Piz di Mede fino a Casera Torondon; serve però neve ben assestata in quanto frequenti slavine investono la strada fino alla casera. Una piccola traccia sale sotto il Cuar dal Bec entro un bel catino che nasconde il laghetto Tarond, da cui si può guadagnare la Sella Tarond 1992 m, alla sommità della dorsale principale o proseguire verso O su mulatt. per stupendi pianori e resti di postazioni d'artiglieria fino ai piedi del M. Pezzacul da cui eventualm. si scenderebbe per pendio libero alla Casera Torondut Alta o lungo la fac. ed aperta dorsale del Marindador per poi rientrare su comodo tracciato alla Valsecca. Possibile, ma più rischioso, invece il collegamento tra il laghetto Tarond e il laghetto Crasulina sempre su mulatt. militare. - Grado Rosso.

4. CASERA CJADINIS ALTA (a/r + anello)

Lunghezza	21 km (a Casera Cjadinis)
Dislivello	960 m
Tempo	ore 6-7
Grado	Blu fino all'Agar, Rosso nella parte alta

Attraversato il centro abitato di Tualis, "fiore della Carnia", si segue la stradina che sale verso N alla P. di Saffrucella, in genere liberata dalla neve fino al primo tornante di q. 970, con capitello. La strada si addentra nel bosco di Tualis; il tratto iniziale è privo di panoramica; serrati nel bosco si guadagna quota con frequenti tornanti. Solo verso q. 1500 il bosco dirada lasciando spazio ad una visuale stupenda sui dossi che compongono la lunga dorsale del Crostis e del Pezzacul. Superato l'Agar di Galante, modesta casera celata nelle ultime propaggini boschive, si risale, ormai su terreno pascolivo, la Costa Buina di fronte ai candidi pendii scanalati del Pezzacul; il tracciato porta quindi sull'aereo costone della Saffrucella, con repentino cambiamento di pendenza su una serie di stretti tornanti; il tratto è impegnativo e aereo, oltre 1000 m sopra il fondovalle di Rigolato ed occorre prudenza per l'esposizione, marcata in alcuni punti; bella veduta verso S sui Monti Zoncolan, Tamai ed Arvenis e sul Canal di Gorto.

Superata la Punta, con miglior pendenza ci si porta ai piedi del M. Neval; lasciando in sin il bivio per Casera Neval si continua sulla d. rientrando nella valle del Cjadinis per scendere in breve entro il catino della Casera Cjadinis Alta 1934 m, gestita dal Consorzio di Tualis e Noiarretto. Si può eventualm. proseguire, in condizioni di neve assestata, sulla "Panoramica delle vette", vecchia strada militare riattata, secondo l'andamento stagionale fino al dosso del Marindador per affacciarsi sul silente cadino delle malghe Torondut Alta e Torondon o addirittura rientrare per Casera Valsecca e Casera Glaretz a Ravascletto (tot. 30 km), altrimenti il rientro segue la comoda via della salita.

Estensione Primaveraile: in stagione avanzata, quando con l'automezzo ci si può portare in quota, magari fino all'Agar di Galante, è consigliata la salita al M. Crostis. Dopo il bivio per Casera Neval si abbandona la strada mantenendo il crinale S che conduce fino alla cima; aggirato un primo dosso, q. 1964, si guadagna la cima del M. Neval 2061 m, dalle belle praterie alpine e dai fantastici catini lavorati dal vento, quindi seguendo verso N le tracce della mulatt. si rimontano i 100 m finali che portano sulla cima del Crostis 2250 m. Superbo panorama; remunerativa la discesa fino a Casera Cjadinis. - Grado Giallo.

5. FORCELLA PLUMBS (a/r)

Lunghezza	12 km
Dislivello	700 m
Tempo	ore 5
Grado	Blu alla casera; Rosso nella parte alta

Da Collina con automezzo in V. Morareto fino al Bar Edelweis, 1224 m. Lasciato l'automezzo appena oltre il ponte si prende a salire entro folta abetaia su ampia forestale (si può partire anche da sopra il campeggio e imboccare la forestale dei Runchs); superato il Rio Plumbs a q. 1340, si descrivono alcuni tornanti che portano prima al Plan de Bevorcian, antico pascolo rimboschito, quindi al bivio di q. 1447. Lasciata in d. la strada che, per il Bosco Borean, contorna le pendici del M. Bioichia, scendendo eventualm. all'abitato di Givigliana, si sale a fianco del Torr. al Plan de Valuttis, 1504 m, dove sorgeva una casera oggi scomparsa; si riattraversa più in alto il Rio Plumbs, uscendo poi dal bosco sui pascoli della grande casera ristrutturata 1725 m. Si segue

ancora il tratturo che va restringendosi fino a ritrovare il compluvio del torrente, quindi si sale per terreno libero mantenendo preferibilmente la posizione più sicura sui dossi al centro del catino. Impegnativi gli ultimi metri piuttosto ripidi, da rimontare con prudenza per salire a Forc. Plumbs, 1976 m (ore 3), che assieme al M. Floriz ed alla Forc. Morareet costituiscono la nervatura orogr. di congiunzione, disposti perpendicolarmente alle due catene del Crostis e del Coglians-Volaia. Stupenda panoramica sia verso il Comelico che la Carnia. È consigliabile la continuazione da Forc. Plumbs sui pascoli sospesi della dorsale del M. Floriz. Mantenendosi in quota sopra la V. Chiaula si avanza verso E cavalcando con divertente sciata la lunga dorsale fino ai ruderi di Casera Floriz, 1894 m, o puntando alla cima del M. Floriz. *Rientro:* per la via di salita con possibilità di digressione sul fianco sin. dell'ampio catino sommitale fino alla casera.

Variante: traversata da Collina a Timau per Forc. Plumbs.

1 - Forc. Plumbs-dorsale del M. Floriz, fino ai ruderi della casera omonima seguita da prudente discesa sul versante N fino a Casera Plotta, quindi per comoda strada silvo-pastorale si scende fin alla statale del Passo di Monte Croce Carnico. - Grado Rosso.

2 - Con buon innevamento ci si cala da Forc. Plumbs direttam. nel fondovalle del Torr. Cjaula che esce, con buon innevamento, dalla Valgranda sul centro-fondo Laghetti; oppure si mantiene a q. 1400 sul fianco d. guadagnando i resti della Casera Cjaula Bassa, quindi per traccia in leggera risalita alla Casera Lavareit da cui con buona mul. si scende in direzione di Timau. - Grado Rosso.

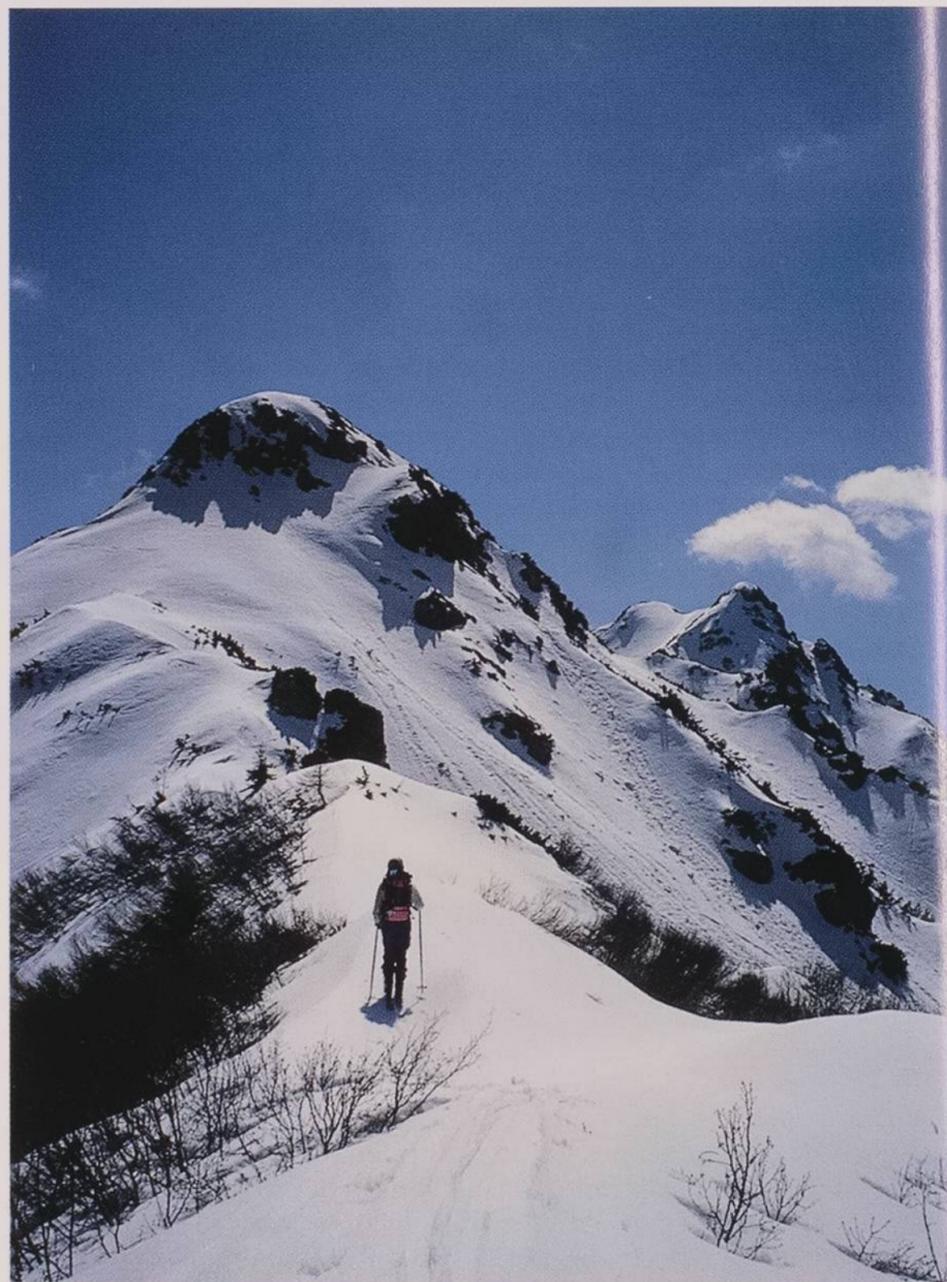
6. MONTE DAUDA (a/r)

Lunghezza	9 km
Dislivello	600 m
Tempo	ore 4
Grado	Rosso

Da Tolmezzo si sale l'altopiano che separa le due profonde vallate del But e del Degano, scrigno d'autentici tesori dell'arte e della natura, dove la presenza dell'uomo, è oggi in regresso. Con buon innevamento l'altopiano permetterebbe diverse escursioni ma le ultime avverse stagioni sconsigliano di considerare percorsi a quote più basse. Da Lauco si raggiunge Vinaio e per buona rot. si entra nella valle del Torr. Vinadia fino alla borgata di Val e, potendo proseguire, di Trischamps, 1153 m. Superato l'antro di un torrente si prende a salire, lasciando in d. una buona deviazione pure utilizzabile, per panoramica mul. alla Malga Chias di sotto, 1303 m, tuttora monticata, alle cui spalle inizia una fascia di rada faggeta. Individuata la continuazione a monte della malga ci si inerpica sul tratturo (qualche difficoltà in discesa) tra i bei tronchi levigati di faggio fino a sbucare sui pascoli superiori, ai piedi della rinnovata Malga Meleit che si raggiunge con qualche serpentina. Seguendo la dorsale che lega l'Arvenis con la propaggine del Dauda si tocca Forc. Meleit 1510 m, quindi si risale il dolce pendio puntando agli evidenti e solitari resti della Malga Chias alta; da un grande catino, a monte delle malga, un evidente solco costituisce una comoda diagonale per guadagnare il bel crestone movimentato, uscendo a q. 1675 nei pressi del caratteristico cocuzzolo denominato Cavolat, oltre il quale si può scendere una dolce serie di terrazzoni che si protendono verso S fino a q. 1640. Risalendo invece verso N con buon innevamento si può toccare facilm. la cima a forma di elegante piramide soprattutto se vista dal versante di Ravascletto. Bel panorama sulla V. Tagliamento, verso E fino alle Giulie, verso N sulla Catena Carnica principale, dal Peralba alla Creta di Timau. Il Dauda è raggiungibile anche da Fielis, per una forestale che conduce a Malga Dauda e Forc. Meleit, ma il punto di partenza è notevolmente più basso con i relativi problemi d'innevamento.

Rientro: per la via di salita.

Variante: salita al M. Tamai. Raggiunta Malga Meleit, anziché puntare alla piramide del M. Dauda volgere gli sci ad occ. ed imboccare la carrar. che passando sotto la Bella Mont conduce ai pascoli della Malga Agareit 1670 m. Dai rustici una traccia ai piedi dell'Arvenis conduce sotto Forc. Tamai, facilm. raggiungibile dopo breve lotta con i folti arbusti. Dalla stretta forcilla si risale il pendio verso N, dapprima ripido poi più disteso fino a raggiungere la sommità, 1970 m, articolata in una serie di giucose rotondità. - Grado Rosso.



■ *In alto: Il rilievo del Cavolát sulla dorsale del M. Dáuda.*

■ *Sopra: Dalla Forc. Tamai verso l'Arvénis.*

■ *A fianco: Sull'ampia dorsale fra M. Runch e M. Valsecca.*

7. MALGA DI CLAUPA (a/r)

Lunghezza	14 km
Dislivello	700 m
Tempo	ore 5
Grado	Rosso

Dalla S.S. del Canal di Gorto, 3 km dopo Villa Santina, una buona rot. sale alle borgate di Chiassis e Trava; a N dell'abitato un'erta stradina s'inerpica alla chiesetta della Madonna di Trava ed all'insellatura del M. Cerantonis, q. 1075. Si prosegue con automezzo finché le condizioni del fondo stradale lo consentono, mantenendo sempre il tracciato principale, raggiungendo gli Stali di Tarlessa, ristrutturati, e più oltre gli Stali Aiers, a q. 1248. Imboccata l'evidente carrar. che transita ai piedi dello stavolo più alto si prende a salire entro folto bosco su ampio tracciato a traversoni e tornanti, ricavato sulle pendici del M. Suelias, finché superata la cima boscosa a q. 1510 termina la parte ampliata; si continua sulla vecchia mulatt. costruita nel 1928 (data graffiata su un sasso), che meriterebbe di essere recuperata senza ricorrere alle ruspe. Si risalgono sulla piccola traccia le aeree sommità del M. Cucasit descrivendo un ampio semicerchio 500 m sopra l'abitato di Val, appena al di sotto della piatta sommità del M. Tribil 1747 m, che si può facil. salire per poi calare alla caratteristica Malga di Claupa 1634 m, sul pendio pascolivo sottostante l'aperta Forc. Pianon. L'escursione può continuare seguendo la mulatt. che dalla forc. risale le pendici del M. Claupa portandosi fin sull'aerea cresta oltre q. 1800, ai piedi della cima rocciosa dell'Arvenis, con bella panoramica sulla valle del Degano, aperta fino alle cime dolomitiche.
Rientro: avviene per la via di salita.

Variante: un'avventurosa estensione che richiede condizioni di neve assestata e conoscenza dei luoghi è costituita da un vecchio viazz, una mul. di transumanza, non segnalata ma ancora in buone condizioni, che inizia ai piedi della malga e, tagliando in quota le pendici del M. Claupa, con punti di forte esposizione, scavalca la cresta della Bella Mont per scendere a Malga Agareit. Si sale quindi a Forc. Tamai per ridiscendere il ripido versante verso O, a Malga Arvenis alta, da cui per fac. mulatt. si ritorna in breve a Malga Claupa. - Grado Giallo.

8. MALGA ARVENIS (a/r)

Lunghezza	10 km (partendo da q. 1000)
Dislivello	700 m
Tempo	ore 5
Grado	Blu

Da Ovaro, in V. Degano, alla borgata di Lenzone per imboccare una stretta carrar. che, nel bosco, sale in quota a stretti tornanti per raggiungere le sommità pascolive del M. Forchianon. Calzati gli sci a seconda della quota dell'innevamento si prosegue sull'evidente tracciato principale, lasciando su entrambi i lati numerose deviazioni a tabià e rustici fino a raggiungere Malga Arvenutis 1516 m, ristrutturata nel 1983 dal Gruppo ANA di Ovaro. Proseguendo verso E si tocca, dopo appena 500 m, il bivio per Malga Claupa; è preferibile proseguire da subito sul sent. 157 per uscire sui bei pascoli di Malga Arvenis alta 1602 m, incorniciati dagli incombenti versanti dei Monti Tamai ed Arvenis, vero balcone panoramico sul Canal di Gorto e sulla V. Pesarina. Ritornati sulla propria traccia ci si riporta al bivio precedente per salire, con 1 km di comodo tracciato silvo-pastorale, all'ampia insellatura di Forc. Pianon, dietro la quale sorge Malga di Claupa 1634 m. La veduta si spinge verso S fino alla conca ed alle Prealpi di Tolmezzo.
Rientro: per la via di salita.

Variante: un'avventurosa estensione che richiede condizioni di neve assestata e conoscenza dei luoghi è costituita dalla prosecuzione, oltre Malga Arvenis rimontando i 250 m necessari per guadagnare Forc. Tamai con ripida salita su terreno aperto per scendere poi ai pascoli di Malga Agareit; un vecchio viazz, una mul. di transumanza, non segnalata ma ancora in buone condizioni, inizia alle spalle della malga e, scavalcando la cresta prativa della Bella Mont, taglia in quota le pendici del M. Claupa, con punti di forte esposizione, collegandosi con l'omonima malga. Il rientro a Lenzone avviene per Forc. Pianon e Malga Arvenutis. - Grado Giallo.

9. FORCELLA MELEIT (a/r)

Lunghezza	10 km
Dislivello	400 m
Tempo	ore 4
Grado	Blu

Dalla Sella di Valcalda con gli impianti si sale al complesso sciistico del M. Zoncolan. Usciti dalla stazione, per l'intreccio delle piste o seguendo una direttrice d'orientamento che passa per la cresta del M. Zoncolan, con bella vista sulle Dolomiti della V. Pesarina, sull'Alpe di Volaià e sul gruppo del Crostis, ci si porta alla partenza dell'ultimo skilift "Arvenis", ai piedi del M. Tamai. Aggiratolo s'imbocca una stradina, prima in leggera salita, poi in discesa che conduce, incrociando l'ultima pista battuta, in breve a Malga Tamai 1594 m, ristrutturata, un angolo solitario del tutto diverso dal vociare delle piste. Superata la malga la strada prosegue verso S.O. (difficoltà di rinvenimento sul pascolo) contornando il ripido fianco del M. Tamai in continua salita; aggirato un marcato costone, a q. 1700, si affaccia sulla bella conca pascoliva delle Malghe Agareit ai piedi del M. Arvenis, donde direttam. alla malga di sopra, l'unica in funzione nel periodo estivo, da cui è facil. raggiungibile per traccia evidente che corre ai piedi del M. Arvenis, la dorsale della Bella Mont che incornicia a S il pascolo solitario. In leggera discesa si cala poi nella conca passando sotto alla malga; continuando verso E per carrar. quindi per terreno libero si raggiunge l'ampia insellatura di Forc. Meleit 1510 m, sotto cui si nasconde la casera, che collega il M. Dauda con l'Arvenis, facil. percorribile restando sull'arrotondata cresta fino ai piedi del M. Dauda.
Rientro: avviene per la via di salita.

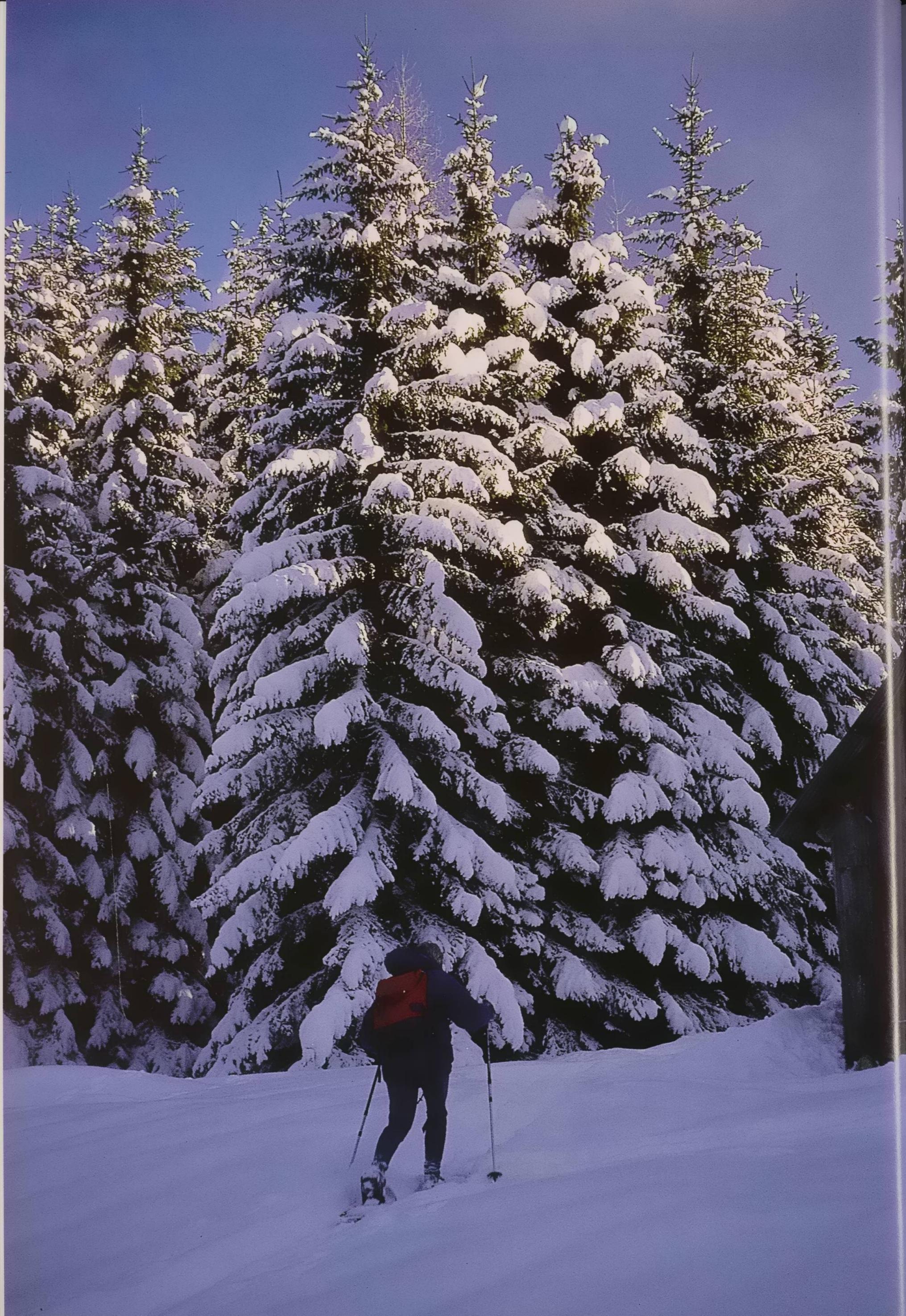
Estensione: salita al M. Dauda. Vedi itin. 6; - Grado Rosso

10. MONTE TAMAI (a/r)

Lunghezza	20 km
Dislivello	1300 m
Tempo	ore 6-7
Grado	Blu-Rosso

L'itin. richiede un buon innevamento che consenta la discesa fino al fondovalle del Canal di Gorto, in tal caso, collocare un automezzo nei pressi di Lenzone (la chiesa del Carmine è particolar. facile da individuare) o più in alto, sopra l'abitato di Liariis, da dove l'ampio tracciato sale con strette volute sul costone del M. Pozof, racchiuso entro il fitto bosco della Lunza, toccando lo Stavolo Blanc 1039 m, quindi più in alto i pascoli della V. Viul, punteggiati di rustici e tabià; continuando ancora la salita per c. 2 km si raggiunge la bella insellatura 1612 m, oltre la quale si cela la Casera Marmoreana; il tracciato resta però sul versante SO del M. Pozof contornandone la cima, comunque liberam. percorribile per candide praterie, fino alla franosa ed esposta selletta che lo collega al M. Zoncolan. La cima si raggiunge con 1 km di salita, piuttosto ripida ed insidiosa, uscendo poi proprio sulla cresta del M. Zoncolan 1730 m, con bella vista sulle Dolomiti della V. Pesarina, sull'Alpe di Volaià e sull'antistante gruppo del Crostis; questa parte dell'itin. si può risolvere utilizzando la cabinovia che porta direttam. sul M. Zoncolan, riducendo il percorso alla sola salita al M. Tamai ed alla lunga discesa. Muovendosi per terreno libero seguendo la dorsale del Tamai o seguendo le piste, ci si porta a monte dell'ultimo skilift, dove occorre individuare una esile traccia che risale il vers. S del Tamai con una lunga, graduata diagonale, in parte occultata dai cespugli, fino alla spalla E, da cui per una nascosta valletta si raggiunge facil. la cima, in faccia all'antistante vetta dell'Arvenis, stupendo punto panoramico. Dalla cima si cala per la via di salita alla sottostante conca degli impianti per ritornare alla sella del M. Zoncolan, da cui ci si tuffa in una lunga discesa verso valle.

Variante: dalla cima del Tamai con neve assestata si può scendere sul versante S a Forc. Tamai 1847 m e da questa sul versante O, dapprima assai ripido, quindi addolcito nei pascoli degli Staleit, toccando Malga Arvenis Alta, da dove inizia un comodo tracciato silvo-pastorale che passando per Malga Arvenutis scende fino a Lenzone. - Livello Giallo.



Dopo tanti versanti nord, scelti perché maggiormente innevati, ma scuri, freddi e, in fin dei conti, malinconici, finalmente un versante meridionale.

Lasciato alle spalle l'abitato, ci innalziamo nel bosco di cedui che tende al cielo tersissimo le sue innumerevoli braccia nude, passiamo accanto ai caratteristici fienili e continuiamo, lungo il sentiero, ancora sgombro dalla neve.

Lentamente, però, man mano che prendiamo quota, il paesaggio muta, la neve macchia qua e là gli ampi prati, mentre qualche accumulo, sotto gli alberi, è un ricordo ormai lontano delle precipitazioni di gennaio, poi il manto si fa più continuo ed uniforme e, d'improvviso, distinguiamo nettamente il limite dell'ultima nevicata, che ci consente, oggi, quasi a primavera, di percorrere questo itinerario.

Tutto, intorno, è bianchissimo, accecante, scomparse le recinzioni, quasi sopraffatte le piccole costruzioni di legno, anche la strada forestale non è più che un lungo nastro di velluto chiaro, solcato soltanto dalle nostre racchette.

Guadagniamo quota lentamente, mentre il panorama si apre verso le Alpi Giulie Orientali ed è splendido. Giunti al piccolo rifugio, quasi inaspettato, dopo tanto salire, ci concediamo una sosta e veniamo raggiunti da alcuni sci alpinisti sloveni, che proseguono direttamente verso la cima.

Ci scuotiamo a fatica dal torpore che ci ha preso stando seduti sulla panca, a goderci il sole, e li seguiamo. Il pendio, all'inizio poco ripido, si fa assai erto e nell'ultimo tratto togliamo le racchette, lasciandole accanto agli sci degli alpinisti che ci precedono, contenti che abbiano tracciato un bel solco profondo, dove è facile e poco faticoso camminare.

Un vento freddissimo soffia con forza, e modella il manto nevoso, formando un'alta e pericolosa cornice, che ci impedisce di accostarci troppo al precipizio settentrionale, ormai in Austria, dove vediamo aprirsi una vallata ampia e piena di paesi. I nostri compagni intonano una canzone delle loro montagne, una melodia bella e triste, che non si addice a questa giornata piena di luce e di gioia. Alla fin fine anche loro sembrano pensarci, poiché si lanciano in una entusiasta discesa prorompendo in ben più allegri jodel. Dopo una breve sosta sulla vetta, anche noi scendiamo velocemente al rifugio e da lì riprendiamo il cam-

mino verso la vallata scura, ancora preceduti dagli sciatori. La montagna torna silenziosa e solitaria ed assaporiamo questi momenti preziosi, quando l'aria torna immobile, le ombre si allungano e la vita, lentamente, s'addormenta, ma acceleriamo il passo: le giornate sono ancora brevi e lasciano spazio a notti lunghe e precoci.

Quando giungiamo al paese, ormai al buio, ci infiliamo tra le vie strette, passando accanto a finestre illuminate; attorno alle tavole imbandite le famiglie si riuniscono per la cena, mentre il fumo sale dai camini e nell'aria si espande un buon odore di ceppi accesi, frammisto, ci sembra, ad un soffio, appena percettibile, di primavera.

I PERCORSI

I percorsi proposti riguardano tutti cime di confine poste tra l'Italia, l'Austria e la Slovenia. Fino a non molti anni orsono alcune tra queste escursioni non si sarebbero potute effettuare, ma oggi, gli ottimi rapporti tra i paesi confinanti hanno aperto nuove e stimolanti possibilità, per cui queste vette, un tempo contese, sono divenute un punto d'incontro tra gli escursionisti provenienti dai tre paesi.

La cima più significativa in questo senso è il Monte Forno, o "Tre Confini", dove è stato posto un cippo, in italiano, sloveno e tedesco, che celebra la pace e l'unione delle genti che abitano le tre vallate qui, idealmente, convergenti.

Nelle zone interessate dagli itinerari proposti si possono praticare tutti gli sport invernali ma, oltre alle escursioni con le racchette da neve, si segnalano in particolare i magnifici percorsi sci alpinistici, di tutte le difficoltà, e gli anelli battuti per la pratica dello sci di fondo.

I tempi di percorrenza indicati nelle relazioni si riferiscono all'itinerario completo.

LA ZONA

La zona dove si svolgono questi itinerari si raggiunge percorrendo l'autostrada A23 Alpe Adria, proveniente da Udine. Per gli itinerari con partenza dal Tarvisiano, così come per quelli che si svolgono nella zona di Kranjska Gora, si imbrocherà l'ultima uscita in territorio italiano (segnalata). Per raggiungere il confine



con la Slovenia, si seguirà la strada statale che, da Tarvisio, conduce in breve al valico di Rateče, da cui, dopo pochi chilometri, si è a Kranjska Gora.

La valle del Gail si raggiunge dall'Italia percorrendo l'autostrada A23 Alpe Adria, fino all'uscita austriaca di Arnoldstein; da qui si svolta a sinistra, in direzione di Hermagor.

Per entrare in Slovenia è necessaria la carta d'identità, mentre la circolazione dei cittadini comunitari tra Italia ed Austria avviene senza alcun controllo di documenti. Attenzione, in entrambi i paesi confinanti, ad osservare scrupolosamente, sulle strade, i limiti di velocità.

PERIODO CONSIGLIATO

Da dicembre a febbraio per le traversate da Nord a Sud, fino a marzo, per i versanti settentrionali e nelle parti più alte di tutti i percorsi. La maggior parte degli itinerari si svolge per lo più nei magnifici boschi che caratterizzano la zona ed è sicura. Nelle singole relazioni si segnalano i pochi tratti scoperti, per percorrere i quali sarà utile informarsi sulle condizioni della neve prima di effettuare le escursioni, eventualmente limitandole alle parti più protette.

ATTREZZATURA

Bastoncini (preferibilmente a lunghezza variabile), racchette da neve, ghettoni.

BIBLIOGRAFIA

A. De Rovere, M. Di Gallo, *Alpi Carniche*, voll. I e II, CAI-TCI, Guida ai Monti d'Italia, Milano 1988 - 1995;
R. Gaberscik, *Guida escursionistica alle Alpi Carniche*, Genova 1997;
M. Galli, *I sentieri montani del Friuli-Venezia Giulia*, Trieste 1996;
A. Klinar S., *Sto Slovenskih Vrhov*, Ljubljana 1991

CARTOGRAFIA

Tabacco 1:25.000, fogli n. 18, 19;
Comunità Montana della Carnia, *Carnia Trekking - Carta dei sentieri della Carnia*, Tabacco, 1:25.000;
Freytag & Berndt, *Julische Alpen*, Wanderkarte 1:50.000, WK 141;
Geodetski Zavod Slovenije, *Izletniška Karta, Gorenjska*, 1:50.000

La pace non significa assenza di guerra. Pace vuole dire la presenza di armonia, amore, soddisfazione e unità (Sri Chinmoy - dal cippo sul M. Forno)

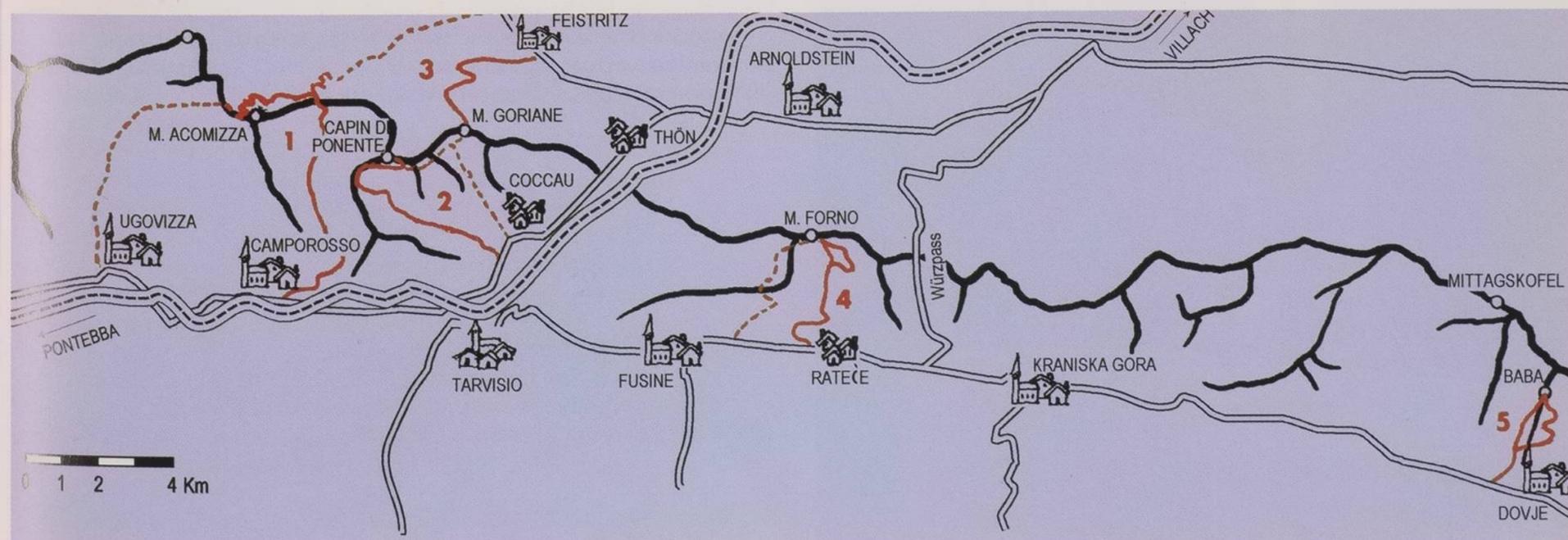
■ In apertura: Presso la Sella di M. Forno.

■ Qui sopra: Neve, luci e ombre, nel silenzio dei grandi boschi del M. Forno.

■ A fronte: La valle del Gail, salendo alla Goriacher Alm.
Le Alpi Giulie viste dal M. Forno.

■ A pag. 192: Sulla strada per la Goriacher Alm.
Il tranquillo paese di Goriach.

■ A pag. 193: Verso la cima del Baba.





ITINERARI

1. MONTE ACOMIZZA (SCHÖNWIPFEL) 1813 m

Punto di partenza Camporosso

Dislivello 1013 m

Tempi di percorrenza 6 ore

Caratteristiche percorso bello e vario, che si svolge in parte lungo la strada di fondovalle che giunge alla Sella di Bartolo ed in parte sulla forestale che sale da questa alla Achomitzer Alm, da dove la cima del monte è raggiungibile in pochi minuti.

Dal paese di Camporosso (800 m), si imbecca la Val Bartolo (spesso, nel primo tratto del percorso, le racchette non vengono utilizzate), all'inizio buia e stretta, che più in alto si allarga in un'amena spianata, cosparsa di case e fienili. Si prosegue sempre dritti, fino a quando la strada inizia a risalire, più ripida, l'ultimo pendio che conduce alla Sella, punto di confine tra Italia e Austria. Passando sul versante settentr. si incontra l'ottima forestale proveniente da Feistriz, nella V. del Gail, che, seguita a sin., conduce (segn. n. 403) all'Achomitzer Alm 1712 m dove, sovente, la gita si conclude. La cima, accanto alla sella, si raggiunge seguendo la ripida cresta occid. su terreno aperto.

Ritorno: si effettua lungo lo stesso percorso. Disponendo di due vetture si può scendere lungo il versante austriaco, percorrendo integralmente la forestale proveniente da Feistriz, molto lunga, oppure attraverso la V. Uqua, ad O, alla V. di Ugovizza.

2. CAPIN DI PONENTE (KAPIN BERG) 1736 m

Punto di partenza Coccau di sopra

Dislivello 944 m

Tempi di percorrenza 5 ore

Caratteristiche percorso fac. e remunerativo che si svolge quasi interam. nella magnifica Foresta di Tarvisio. Generalm. ben innevato per tutta la durata della stagione invernale.

Dalla frazione sup. del paese di Coccau 792 m, vicino a Tarvisio, quasi al confine con l'Austria, si imbecca la forestale che percorre la stretta valle del Rio dei Carri (attenzione a non seguire la forestale parallela che sale invece alla Sella Borgo). Si raggiunge così il Rif. Forestale Sella Canton 1413 m, chiuso, e si prosegue, fino ad incontrare un'altra forestale, che si segue a d., ancora in salita, contornando la testata del vallone. Per essa si guadagna decisam. quota, transitando sotto la cupola del Capin di Ponente. Si continua, per breve tratto, fino a quando si raggiunge la base della cresta e, svoltando a sin., la si rimonta, sempre comoda, fino alla cima.

Ritorno: lungo lo stesso percorso, oppure, raggiunta nuovam. la forestale, si prosegue in direzione E (segn. 403) verso il M. Goriane e, poco sotto la cima, si svolta a d. (segn. 510) e si segue l'ottimo percorso che conduce a Coccau, attraverso il Canal dell'Inferno. Dal paese si sale brevem. alla frazione sup., dalla quale si è partiti.

3. MONTE GORIANE (GORIACHER BERG) 1693 m

Punto di partenza	Goriach (Austria)
Dislivello	1030 m
Tempi di percorrenza	6 ore
Caratteristiche	percorso rivolto quasi interam. a N, quindi con buon innevamento per tutta la stagione invernale, però piuttosto freddo e buio. Si svolge per lunghi tratti nel bosco.

Il piccolo ed appartato paese di Goriach 664 m, si raggiunge dalla strada che percorre l'intera V. del Gail, dopo aver superato gli abitati di Hohenthurn e Draschitz. Parcheggiata la vettura nei pressi della chiesa, si segue la forestale che abbandona l'abitato (segn. 480), all'inizio quasi piana. Occorre fare molta attenzione, ad un bivio, a salire a destra. Si prosegue quindi, guadagnando quota lentam. lungo la strada che, a larghe svolte, percorre il fianco settentr. boscoso, del monte. Il panorama verso la V. del Gail è assai remunerativo, ma ancor più bella è la vista che si gode nella parte alta del percorso, quando il bosco si apre verso la Catena Carnica che in questo settore culmina con il M. Osternig. In alto, un bivio, sulla sin., generalmente pistato, conduce su un buon sent. che abbrevia un po' il percorso, riallacciandosi infine alla strada. Si prosegue, su terreno più aperto fino a quando la forestale si impenna e raggiunge a q. 1621 le malghe sotto la cima. Un ultimo sforzo è richiesto lungo il ripido ma brevissimo pendio che in pochi min. conduce al ripiano sotto la cima e, con un piccolo strappo, alla quota più elevata. Il panorama è splendido.

Ritorno: lungo lo stesso percorso ma, nel caso in cui sia già pistato, conviene imboccare un sent., non troppo evidente, che si stacca a d. della forestale, una volta sceso il tratto più ripido, sotto le malghe. Il sent. si ricongiunge alla strada. Disponendo di due vetture, si potrà scendere lungo il versante merid. (in Italia), seguendo il percorso descritto per la discesa dal Capin di Ponente, lungo il Canal dell'Inferno, che conduce a Coccau, compiendo così una magnifica traversata.

4. MONTE FORNO (PEČ - DREILÄNDERECK) 1508 m

Punto di partenza	Rateče (Slovenia)
Dislivello	660 m
Tempi di percorrenza	ore 4; ore 6 se si sale dalla parte italiana
Caratteristiche	percorso assai remunerativo e ben pistato sul versante merid., abbastanza frequentato. Il versante orient., consigliato per la discesa, è generalm. ben innevato per gran parte della stagione invernale, come la forestale che sale dalla parte italiana.

Appena superato il valico confinario di Fusine - Rateče 851 m, si parcheggia la vettura in uno slargo sulla d., accanto all'Uff. Turistico. Si sale quindi al paese e, seguendo le indicazioni per il Peč o Tromeja, si svolta a sin., sempre su strada asfaltata e si guadagna quota. La strada, ora sterrata, è ben presto innevata e, dapprima attraversando gli ampi prati sopra il paese e poi nel bosco, conduce al Rif. Tromeja. Fin qui il percorso è battuto ed utilizzato anche dagli escursionisti che, dopo aver raggiunto il ricovero, scendono in slitta, pertanto occorre prestare attenzione. Generalm. in questo primo tratto non si utilizzano le racchette.

Poco prima di giungere al rif. si imbecca una forestale che si stacca sulla sin. e la si abbandona, dopo pochi metri, per seguire un bellissimo sent. che, segnalato, sale a sin. e percorre a strette svolte il pendio che precede la cima, panoramissima.

Interessante il cippo, in tre lingue, posto pochi metri dietro alla capanna costruita nei pressi della vetta (chiusa).

Ritorno: sulla sin. della piccola costruzione si stacca una forestale, poco percorsa, che si segue in discesa, fin nei pressi del rif. Volendo, invece di ripercorrere interam. la strada battuta, si può imboccare un sent., segnalato, che si stacca sulla d. della stessa, a metà circa del percorso, e riporta in breve a Rateče.

Chi volesse seguire un percorso più solitario, utilizzando le racchette fin dall'inizio, potrà salire alla cima lungo il versante SE, in Italia. In



questo caso si parte poco prima del Valico di Fusine-Rateče, a lato di una caserma, sulla sin. della strada (tab.; possibile parcheggio nei pressi) e, lungo una forestale si prende quota, avendo cura di tralasciare le indicazioni di un sent. che si stacca sulla sin., e proseguendo lungo la forestale che supera una recinzione, sulla d. e che, attraversati alcuni prati, fa un'ampia curva e si inoltra nel bosco. Incontrata una forestale più ampia, la si segue lungam. in salita fino in vetta (interessante la deviazione per la chiesetta della Madonna della Neve). Il percorso non è sempre pistato.

Discesa: lungo uno dei due itin. sloveni. Giunti al valico confinario, lo si oltrepassa a piedi e si rientra in Italia.

5. MONTE BABA (FRAUENKOGEL) 1891 m

Punto di partenza	Dovje (Slovenia)
Dislivello	1190 m
Tempi di percorrenza	ore 6
Caratteristiche	percorso vario e molto panoramico, nella parte superiore ben innevato per tutta la durata della stagione invernale. Attenzione sul ripido pendio scoperto nei pressi della cima.

Dal paese di Kranjska Gora si prosegue, lungo la V. della Sava, fino a raggiungere dapprima Gozd Martuljek e quindi Mojstrana ed il piccolo abitato di Dovje 704 m, proprio di fronte all'imbocco della V. Vrata, che conduce al Tricorno. Parcheggiata la vettura si imbecca la bella strada sterrata che, a d. del borgo, si dirige verso il Bela Peč. La si abbandona ben presto, per seguire un sent., che si stacca a sin. e sale, ripido, nel bosco, giunge ad una spianata, riprende ancora nel bosco (attenzione ai segn.) e si ricongiunge infine con la strada, per abbandonarla nuovam., sempre sulla sin. e guadagnare, con un'ultima impennata, il rifugio. In caso di innevamento abbondante può essere preferibile percorrere integralm. la strada, spesso pistata dagli sci alpini. Dal rif. si sale lungo il pendio, dapprima moderatam. inclinato, poi più erto che, superando c. 300 m. di dislivello, si esaurisce sulla cima. Nell'ultimo tratto, dove occorre fare attenzione per la presenza di una pericolosa cornice, generalm. non si utilizzano le racchette ma si può usufruire di un buon solco, tracciato dai numerosi salitori. Il panorama è incomparabile, sia verso la Carinzia (la cima si trova proprio sul confine tra Austria e Slovenia) sia verso il vicinissimo gruppo del Tricorno.

Ritorno: lungo la strada forestale, che si imbecca a sin. del rif. e si percorre lungam., fino a Dovje.

Tutte le foto sono di Carlo Nicotra.



LE ALPI FELTRINE ALLE SOGLIE DEL 2000

Denis Maoret
Sezione di Feltre
INA

Sta terminando l'anno 1999. Un anno avaro di bel tempo in montagna. Un fine anno particolare in cui si faranno molti bilanci, finisce il decennio, il secolo ed il millennio. L'alpinismo rappresenta un mondo a sè, poco rilevante fra le tante cose accadute nel nostro pianeta. Eppure anche qui è possibile tracciare una specie di bilancio, una cronaca alpinistica dell'ultimo decennio. Ciò significa rivisitare tutti i luoghi e conoscere le persone, che hanno profuso impegno e tempo libero su questi monti.

Per non incorrere nell'elencazione di una sterile lista di numeri e nomi, cercherò di tessere un filo invisibile capace di legare la montagna ed i suoi protagonisti in un'unica esperienza di vita, significativa ed emozionante, senza la quale perderebbe di valore, sia la lettura, sia l'attività alpinistica stessa.

Iniziando a percorrere le Alpi Feltrine da Est verso Ovest, incontriamo per primo il Pizzocco. Una montagna ben visibile a tutti, dall'accesso facile ed affascinante con le sue pareti dolomitiche che si incendiano di un rosso intenso nelle limpide serate. Eppure alla gradevolezza che la visione d'insieme riesce a trasmettere si contrappone nascosto un "lato oscuro". Un lato che esercita una attrazione particolare, un lato che a tutti incute timore, riverenza, un rispetto quasi religioso. Questo lato è la parete est; un muro di dolomia altissimo e verticale che si inabissa e lacera come un cuneo la selvaggia Val Falcina, sbarrandola come una diga che deve trattenere, oltre il freddo ed il buio, anche le nostre paure. Pochi sono gli alpinisti che hanno salito questa parete, repulsiva ed incombente. Bisogna possedere qualità tecniche e morali forti, per affrontare con determinazione e consapevolezza questa parete, convivendo con le proprie ansie e le oggettive difficoltà. Non superuomini o eroi, ma semplici persone motivate da una passione maturata con l'esperienza e qualche sacrificio. Tra questi Pier Verri che ha effettuato in solitaria la ripetizione della via degli Svizzeri (25 agosto 1992). Ma in quest'ultimo decennio si è distinta soprattutto l'affiatata cordata feltrina composta da Aldo De Zordi e Oldino De Paoli: a loro va la prima ripetizione della via degli Svizzeri (19-20 agosto 1990). Successivamente portano a termine una nuova via sulla parte destra della parete, attaccando direttamente dalla banca centrale e sfruttando nel primo tratto un precedente tentativo (ormai abbandonato

della cordata Cassol-De Bastiani) guadagnando la vetta dopo due giorni di splendido isolamento (06-07 luglio 1994; V,VI e A1,A2). Qualche settimana dopo, durante la prima ripetizione della Via dei Bellunesi, si impegnano per due giorni nell'apertura di una variante centrale, che dal 18° tiro sale verticalmente e diritta alla famosa "Mezzaluna", riprendendo la via originale al 24° tiro (24-26 luglio 1994; V,VI e A1,A2).

Sulle rocce del massiccio del Pizzocco, e più precisamente sul Pulpito del Camoz, Pier Verri in compagnia di M. Felici percorre un nuovo itinerario lungo lo spigolone che si delinea alto sopra la Val Scura (luglio '97; fino al VI+).

Nonostante una vicinanza quasi intrigante con il Pizzocco, la Cima di Valscura si differenzia per un ambiente diverso, più piacevole e rilassante, dalle forme morbide e dai toni meno forti. Anche la bella, ampia e verticale parete sud-ovest, pur incombente sulla alta Val Scura, non crea apprensione, anzi le stratificazioni orizzontali del compatto calcare la rendono meno arzigogna, quasi ammiccante. Ma attenzione, è solo un trucco. Provare per credere; mettere le mani su questo saldo, verticale, strapiombante calcare, è entusiasmanente ma difficile. Qui l'alpinismo classico inevitabilmente si integra con l'arrampicata moderna, e si aprono ampi spazi a movimenti e gesti di assoluta libertà. Sarà questo il motivo per cui questa parete ha visto un grande sviluppo di itinerari e di ripetizioni solamente in questi ultimi due decenni.

Sono di concezione moderna le ultime vie realizzate su questa solare parete ad opera dei bellunesi Gigi Dal Pozzo, Maurizio Fontana e Venturino De Bona. Moderne non solo per l'uso di qualche spit, ma anche per le difficoltà superate e la volontà di "tirare" cercando di sfruttare prevalentemente le placche verticali o strapiombanti della parete, solide e di estrema bellezza. La prima via è stata tracciata in centro del Terzo Pilastro (G. Dal Pozzo e M. Fontana in giornata; difficoltà fino al VII+); un secondo itinerario è stato aperto tra le vie "Che Guevara" e "Capitan Uncino" con due tiri di 7b ed uno di 7c/7c+ (G. Dal Pozzo e M. Fontana in giornata). La terza via "Andamento lento", dedicata a Carlo Fabrizi, sale tra la via "Manolo-Dalla Rosa" e "Che Guevara"; liberata fino al 7b+ risulta essere la più dura (terminata il 10 agosto 1997 da G. Dal Pozzo, V. De Bona e M. Fontana).

Non a caso il cuore delle Alpi Feltrine è rappresentato



■ In apertura: Il versante occidentale del Pizzocco, dalla C. della Valscura.

■ Qui sopra: La parete ovest della Torre Lucia.
Il versante settentrionale del Sass de Mura.

dal Gruppo del Cimònega. Questi monti rapiscono l'attenzione a qualsiasi viandante con le loro forme ammalianti e barocche, il cuore si apre dinanzi all'armonia di questo tipico ed impareggiabile ambiente dolomitico. Qui ancor oggi si possono ritagliare spazi per un alpinismo di avventura, immersi in una solitudine preta di grandi sensazioni e spazi. Il fascino dell'avventura e la bellezza degli appicchi dolomitici, unita ad una vera passione per i monti, sono i motivi fondamentali che hanno ispirato la frequentazione e l'apertura di tanti nuovi itinerari alpinistici.

Sulla ampia parete settentrionale del Sasso Largo la cordata O. De Paoli e A. De Zordi hanno percorso un nuovo itinerario tra le vie "Notte degli Specchi" e "Castiglioni-Detassis", sfruttando una evidente spaccatura che forma un diedro-camino (13 agosto 1995; fino al V).

Sulla splendida dolomia del Piz de Sagrón un itinerario di oltre 1400 m di sviluppo è stato aperto lungo la parete nord-est ad opera di A. De Zordi e Doglioni (30 luglio 1993; fino al V+).

Scavalcando idealmente la Forcella Sagrón entriamo nel magico ed impareggiabile ambiente della alta Val Giasinozza. Qui la cordata formata da Francesco Lamo e Nello Carraro (Sez. CAI di Dolo) ha tracciato la via "Rinaldo" lungo la parete nord-ovest del Piz de Sagrón, tra le vie "Zanotto-Zanetti-Pranovi" e "Paolo" (15 settembre 1996 con difficoltà fino al V+, ed un tratto in comune con la "Zanotto & C.").

Sempre su iniziativa della cordata F. Lamo e N. Carraro è stata aperta la via "Emanuela" sulla bella parete ovest della Torre Lucia, tra le vie "Spigolo Franceschini" e "Verri-Calabretto" (25-26 settembre 1997; fino al VI-).

La bellezza della Val Giasinozza e della Val Cimònega, contraddistinta da una successione affascinante di torri, spigoli e contrafforti dolomitici, diviene un naturale ed irresistibile richiamo alla salita, all'esplorazione, al cercare, osservare, conoscere toccando con mano; alla gioia. Qui si arrampica incantati e attratti da questi spazi fuori dal tempo.

Seguendo un nuovo itinerario sulla parete nord (a destra della via "De Menech-Claut-Scopel) sono giunti sulla Cima Calamina A. De Zordi e Paolo Lovat (22 maggio 1993).

Sulla vicine pareti della Cima Messedaglia gli amici A. De Zordi e P. Lovat hanno percorso tre nuovi itinerari: il primo sulla parete nord (25 giugno 1994; fino al V-; sviluppo 610 m), uno sulla parete est (15 agosto 1995; fino al V-) ed uno sulla parete nord-ovest (sempre nello stesso giorno). Mentre sulla parete sud-ovest O. De Paoli con Daniele Dal Borgo hanno superato la via "Daniel's sector" (21 agosto 1993; IV+; sviluppo 720 m).

Sulla ottima roccia della Croda del Gabbián hanno trovato ispirazione D. Maoret, P. Lovat e M. Val salendo il diedro-fessura di sinistra alla parete ovest, con uscita sulla spalla nord (14 giugno 1996; fino al V). Successivamente la cordata A. De Zordi e D. Maoret si sono divertiti nell'apertura del canalone centrale

della parete ovest con arrivo in vetta (30 maggio 1997; fino al V+) e, sempre nella stessa giornata, si sono impegnati nel superare la bella ed aerea fessura ovest che termina sulla spalla nord (IV e V+).

Arrivando dalla Caltena in Val Giasinozza si possono ammirare nella Val Cimònega le imponenti pareti settentrionali del Piz de Mez e del Sass de Mura, e notare una torre addossata ma ben staccata sotto la Cima Messedaglia. Incredibile ma vero, questa torre è stata scalata per la prima volta il 26 giugno 1994! e per ben due volte nello stesso giorno e dalla stessa cordata.

Sono i soliti Oldino e Aldo che prima scalano la parete sud-ovest per la via "Ragno Rosso" (III e V; sviluppo 300 m) e poi, dopo essere scesi con le "doppie", risalgono nuovamente in vetta per lo spigolo ovest via "Caltena" (III e V; sviluppo 350 m). Ritourneranno un mese dopo per superare lo spigolo opposto (26 giugno 1994; fino al V; 320 m). Toponimo proposto per questa punta è Torre Centovie.

Sono ancora Aldo e Oldino i protagonisti di due nuove vie sulle rocce del Piz de Mez. Il 18 giugno 1994 giungono sotto la repulsiva parete ovest, superano per prima la spalla di sinistra (III e IV+; sviluppo 550 m) e poi ridiscesi attaccano ed aprono l'altra via sulla spalla di destra e sempre sullo stesso versante (fino al V+; sviluppo 720 m).

In questo settore delle Alpi Feltrine, insistono anche le Pale del Garofano, parte integrante e ben distinta del Cimònega, ove numerose sono le segnalazioni di nuove ascensioni. L'impossibilità però di determinare con univocità cime, torri, pinnacoli, spigoli, pareti di questa piccola ed incantevole giungla di guglie rocciose e di reperire precise informazioni, non permettono una attendibile ricostruzione della cronaca alpinistica. Riprendiamo con sua maestà il Sass de Mura. Sulla vasta parete est della "Parete Piatta" segnaliamo l'apertura di due difficili itinerari. Il primo ad opera della determinata cordata costituita da Pier Verri e Roberto Calabretto, che salgono lungo una linea nuova (estate '92; VII e A0) a destra della ormai classica via centrale "De Bortoli-Conz-Frare-Pierobon". Il secondo e più impegnativo tracciato è appannaggio della cordata P. Verri e A. De Zordi, e si sviluppa attraverso i gialli risalti strapiombanti del settore destro della parete con difficoltà in libera, notevoli e continue (via "del salto giallo" 21 agosto 1993; VI e VII+ e A2/A3).

Sulla parete nord della cima occidentale del Sass de Mura, trova spazio anche "Filo d'Arianna" via tracciata da O. De Paoli, D. Maoret e M. Val (24 agosto 1996; fino al VI-). Sempre sulla stessa via O. De Paoli e S. Bertoldin aprono una variante sul tratto superiore (26 luglio 1998; IV).

Molto logica risulta la nuova via aperta sulla parete sud del Sass de Mura da O. De Paoli in compagnia di Enrico (62 anni) e Sergio Bertoldin, rispettivamente padre e figlio. La via sale direttamente in centro della parete all'intaglio fra le due cime (opposta ai camini "Castiglioni", 25 luglio 1998, difficoltà fino al VII).

Appena a sinistra sul pilastrone che sale alla cima oc-

cidentale è sempre l'infaticabile O. De Paoli in compagnia di D. Maoret, a tracciare una nuova via diretta (27 luglio 1996; IV e V). Ancora sulla stessa parete ma completamente a sinistra per un altro pilastrino raggiungono la cima occidentale con un nuovo percorso O. De Paoli, S. Dalla Rosa, S. Da Forno e G. Perizzolo del Gruppo Rocciatori Feltre (14 novembre 1998; III e V).

Una nuova splendida realizzazione viene portata a termine dalla cordata O. De Paoli, D. Maoret e M. Val sulla parete sud del Sass de Mura a sinistra delle Torri Alvis, in un settore della parete tralasciata e culminante sulla piatta spalla dove si incontrano le banche sud ed ovest. La via sale centralmente su roccia ottima, vincendo nella seconda parte un verticale e compatto diedro nero sbarrato da un grande tetto (07 settembre 1996; V e VII). La stessa cordata successivamente supera la via "del Cormorano" sulla parete sud-est dello spallone ovest del Sass de Mura (28 settembre 1996; III e V).

Sullo stesso spallone, ma sul versante sud-ovest, salgono per una via nuova D. Maoret, P. Lovat e M. Val (12 agosto 1995; III e IV).

Sulla nascosta ma simpatica Torre di San Piero, posta a settentrione delle Torri di Neva, hanno realizzato delle nuove ascensioni O. De Paoli e D. Dal Borgo, prima per la "diretta nord" alla parete nord (18 luglio 1993; V e VI; 590 m), poi per lo spigolo nord-ovest (5 giugno 1994; IV+; 540 m) ed infine O. De Paoli con E. Antoniol sullo spigolo nord-est (14 luglio 1996; V; 430 m). Sulle appariscenti e comode Torri di Neva è stata tracciata una nuova via sulla Torre Centrale, tra le vie "Conz-Zanandrea" e "Puffi", dalla cordata O. De Paoli e D. Dal Borgo (29 settembre 1996; IV e V). Degna di nota anche l'attività della Scuola di Alpinismo della Sez. CAI di Feltre che ha provveduto ad attrezzare in maniera adeguata quasi tutte le vie sulle Torri, rendendole adatte allo svolgimento dei corsi roccia, offrendo ascensioni dallo sviluppo di circa 200 m, con difficoltà che oscillano dal III al V grado, e favorite dalla vicinanza del Rifugio Bruno Boz quale buon punto d'appoggio.

Ragguardevole è l'attività solitaria svolta dal tenace Pier Verri. Nell'estate '93 riesce nel concatenamento in giornata delle seguenti vie: Via Zanin alla nord del Piz de Sagron, quindi supera la Via Goedeke sulla est del Piz de Mez e termina la sua cavalcata sul Sass de Mura dopo aver salito la cresta nord. Altre solitarie effettuate in questi anni sono la Via Mariangela sulla Cima di Valscura, la Via Boat e la diretta sud sul Sass de Mura, la diretta alla Parete Piatta ed altro ancora.

Se finora le ascensioni descritte nel gruppo del Pizzocco e del Cimònega avevano un carattere spiccatamente alpinistico, nel gruppo delle Vette due distinte anime convivono serenamente. Qui le cime sono formate da ampi declivi prativi, interrotti da fasce rocciose, che qua e là all'improvviso si inabissano con salti verticali degni di nota verso il boscoso fondovalle. In questi grandi spazi immersi in ambienti silenziosi si possono

vivere forse le due anime più estreme dell'alpinismo. Salite dal puro stile esplorativo, su rocce sporche di vegetazione e talvolta poco sicure, povere e senza fama in quanto non si svolgono su delle montagne alpinisticamente rilevanti; ed all'opposto l'arrampicata moderna sicura su delle attrezzate palestre dove la ricerca del gesto atletico estremo è parte integrante del gioco.

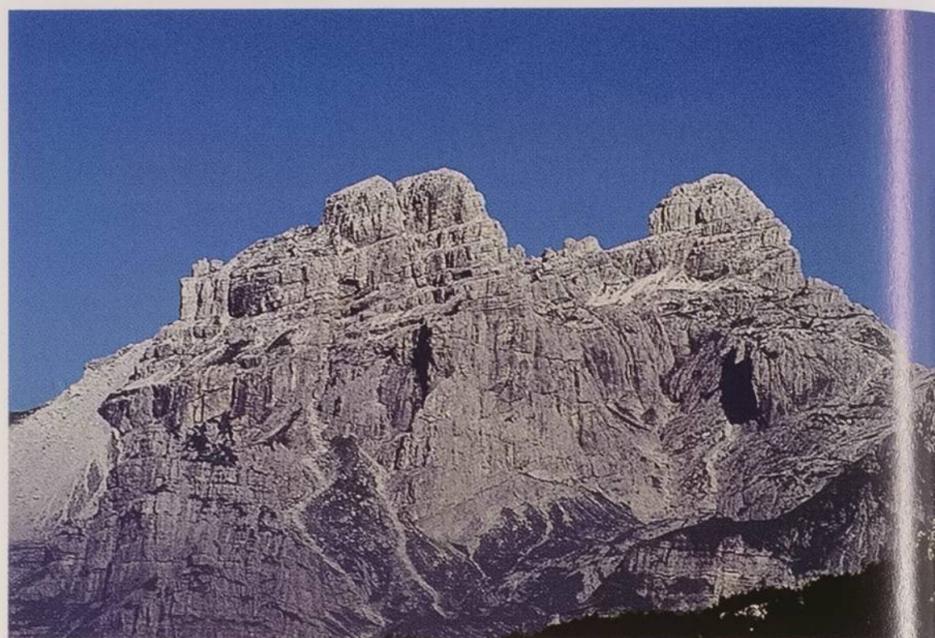
Di carattere alpinistico-esplorativo sono le ascensioni sul versante settentrionale del Sasso Scarnia effettuate da A. De Zordi con P. Lovat (09 settembre 1995; III e IV; 550 m) e da A. De Zordi, F. Canova e E. Dalla Corte sempre per parete nord (13 giugno 1996; IV+). Sul versante nord del Monte Ramezza, lungo lo spigolo di un torrione, sono invece saliti O. De Paoli e I. Prenot (roccia insidiosa; V). Sulla Moneghetta lungo lo spigolo sud sono saliti O. De Paoli e G. Zerboni (05 agosto 1993; III e V).

Mentre nel settore della Pala Croce d'Áune sono stati saliti lo spigolo sud-est de "L'Alpino" (17 aprile 1995; fino al V) ed un torrione inaccessibile dietro "L'Alpino", cui si propone il toponimo "Torre la Recluta", per il versante sud (01 maggio 1995; fino al IV+), entrambe ad opera della cordata O. De Paoli e D. Dal Borgo. Anche Pier Verri è stato attivo in questa zona, in compagnia di M. Felici ha salito lo spigolo di sinistra dell'Alpino (fino al V), e sempre la stessa cordata ha portato a termine un altro difficile itinerario sulla estrema sinistra della parete sud della Pala Croce d'Áune (fino al VI).

In questi luoghi è di casa uno dei massimi interpreti dell'arrampicata mondiale, il mago "Manolo", che iniziò a coltivare la propria passione per le rocce proprio qui nelle Alpi Feltrine. E qui è tornato spesso, sviluppando in quest'ultimo decennio un vero paradiso di palestre che hanno come palcoscenico e scenario la verde ed incassata Val Noana. Con l'aiuto dei climbers locali sono stati attrezzati e liberati oltre un centinaio di tiri con difficoltà elevate. Certamente la palestra che più colpisce ed affascina la fantasia è il "Bau-le", situata tra il Passo Finestra e il M. Colsént. Un piccolo gioiello nascosto, una placca di ottimo calcare leggermente strapiombante, ove sono richieste doti di raffinatissima tecnica e molta passione, riattrezzata da Manolo nel '97.

Il settore "Clacson cliff" con le sue vie lunghe (min. 5-9 tiri) e le difficoltà elevate è considerato quello più moderno della vallata, ma già si segnalano nuove realizzazioni su nuove strutture rocciose, in particolare sulle pareti ovest del Monte Vederne dove Tiziano & C. hanno salito un nuovo itinerario di 7-8 tiri (primavera 1999; difficoltà 6b/6b+).

La montagna è ancora uno spazio in cui non esistono molti divieti ed i veri limiti sono insiti in ogni singola persona. Il pericolo maggiore per la montagna è rappresentato dall'ignoranza e dalla mancanza di cultura alpina di chi la frequenta, alimentata spesso dall'arroganza e dalla prepotenza tipica di fenomeni metropolitani. Un approccio rispettoso dell'ambiente, delle co-



se, della storia e della tradizione, permetterà di vivere pienamente ed in libertà, esperienze ed avventure indimenticabili. Ricordiamo che maggior parte del territorio delle Alpi Feltrine ricade all'interno del Parco Nazionale della Dolomiti Bellunesi.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato a ricostruire questa breve cronaca alpinistica, e mi perdonino coloro che ho dimenticato, o là dove sono incorso in errori; accetto critiche e ringrazio fin d'ora chi potrà darmi ulteriori notizie e precisazioni. L'impulso principale per cui ho accettato di abbozzare questo articolo è stato solamente quello di dare lustro a questa catena di monti.

Foto dell'A.; l'ultima è di Cristina Gazzi.

■ *L'alta Val Scura con la larga parete sud-ovest della C. di Valscura.*

■ *Il Piz de Mez e il Piz de Sagrón, da Sud.*

■ *A fronte: Le pareti est e nord del Pizzocco, dal Pian de Cimía.*





ALPINISMO
Traversata in cresta.
PRODOTTI LIEBIG: CUCINA BUONA, SAPI
Riproduzione vietata



ALPINISMO
Salita sul ghiaccio.
PRODOTTI LIEBIG: CUCINA BUONA, SAPI
GLI ALLEATI FEDELI DELLA MASSAIA
Spiegazione a fergo.



ALPINISMO
Arrampicata in camino.
PRODOTTI LIEBIG: CUCINA BUONA, SAPI
PURO ESTRATTO DI CARNE LIEBIG.
Riproduzione vietata *Spiegazione a fergo.*



ALPINISMO
Sicurezza sul ghiaccio.
PRODOTTI LIEBIG: CUCINA BUONA, SAPI
SAPIS, ESTRATTO DI CARNE E DI VEGETALI DE
Riproduzione vietata



ALPINISMO
Discesa a corda doppia.
PRODOTTI LIEBIG: CUCINA BUONA, SAPI
DADI LIEBIG PER MINESTRA.
Riproduzione vietata *Spiegazione a fergo.*

Si può tentare di costruire una storia dell'alpinismo attraverso le figurine? Una storia forse no ma un percorso di come un immaginario collettivo sulla montagna si sia venuto affermando nel periodo che va dalla fine del secolo scorso alla metà di questo, questo sì è possibile.

Cominciamo spiegando che per "figurine" si intendono quei cartoncini che ancora oggi si comprano dai giornalai e che vengono collezionate, generalmente dai bambini ma poi anche dai musei, in album appositi da collezione.

Rappresentano calciatori, squadre sportive oppure personaggi dei fumetti TV di importazione giapponese. Ma in origine le figurine non avevano una vita autonoma; esse accompagnavano alcuni prodotti alimentari come incentivo al consumo e premio alla fedeltà al marchio. Si trattava di dadi per brodo e cioccolatini ma non solo. Erano piccoli disegni colorati che potevano essere staccati dalla confezione e conservati. Poi vennero le serie, diverse figurine di argomento unico, e gli album per raccoglierle.

Rappresentavano, e raccontavano nelle didascalie presenti sul dorso, prima con disegni colorati, poi con le fotografie, le cose più varie: paesi e viaggi lontani, animali, usi e costumi, piccole storie o veri e propri racconti della letteratura per l'infanzia rappresentati in questi piccoli quadretti. Erano una vera e propria enciclopedia popolare in anni dove le immagini e gli stessi libri avevano ancora una scarsa circolazione.

Verso gli anni '50 cominciarono ad essere vendute separatamente e divennero un business mondiale di una ditta italiana che, nel 1992, donò la propria collezione storica alla Città di Modena che ne fece un museo, per ora non aperto al pubblico per mancanza di una sede. L'Assessorato per il Tempo Libero del Comune di Bolzano e appunto il Museo della figurina del Comune di Modena hanno organizzato nei mesi di marzo-aprile 1999 una mostra dove si è potuto ammirare una collezione di 300 figurine che vanno dal 1884 al 1960 con tema "La Montagna", ed inoltre i bozzetti originali e le tecniche di realizzazione artigianale.

In piccole serie, generalmente di sei figurine, sono rappresentate vedute di montagne famose, rifugi alpini, tecniche di scalata, grandi imprese alpinistiche e i loro protagonisti, da Bonatti a Sir Hillary, Compagnoni e Lacedelli.

Attraverso queste immagini era possibile far conoscere ad un pubblico più vasto l'alpinismo, la cui diffusione coincide praticamente con la nascita della figurina. La prima serie di cui esiste una documentazione risale al 1867, anno dell'Esposizione universale di Parigi, e la prima salita del Cervino è del 1865. Solo una coincidenza, ma se si pensa alla stretta connessione che esiste tra l'alpinismo praticato e la sua rappresentazione scritta o per immagini, la casualità scricchiola. Infatti è proprio questa connessione che fa dell'alpinismo un qualcosa che è più di una pura attività sportiva, come sta avvenendo invece in questi ultimi anni. E questo qualcosa in più ha riempito gli scaffali di libri e gli archivi di fotografie e filmati relativi a questa pratica. Infatti, malgrado le montagne esistano da sempre, l'uomo le ha osservate nel corso dei tempi con occhi diversi. Le grandi civiltà storiche ed imperiali le hanno viste come ostacoli da attraversare nel loro processo di espansione. Nei periodi di crisi, come barriere difensive dal confronto con civiltà confinanti o dalle scorrerie dei nomadi. L'area preferita di sviluppo era la pianura che permetteva coltivazioni, facilità di comunicazioni e le vie di trasporto erano il mare o i fiumi.

Ma le montagne erano anche abitate da popolazioni libere che vi trovavano rifugio e sostentamento pur evitandone le cime più alte, ritenute abitate da divinità negative o positive, comunque sacre. Nelle comunicazioni con i vicini non disdegnavano passi anche di alta quota, compatibilmente con i cicli glaciali che potevano facilitare o renderne possibile il passaggio. Perché le montagne divenissero luogo di svago e di sport oltre che meta di conquista, dovevano prima essere inventate ed entrare nell'immaginario collettivo come tali. Ci volle l'illuminismo, la ricerca di un nuovo rapporto con la natura e la volontà di conoscenza dell'uomo posto al centro dell'universo. Questa sete di conoscenza spinse l'uomo verso terre sconosciute; non lo fermarono foreste e deserti, oceani o fiumi impetuosi. Quasi contemporaneamente la sua attenzione si rivolse alle cime delle montagne, prima con intenti scientifici, poi di conquista ed infine sportivi e di svago. Ma ci volle tempo. Ci vollero uomini che affrontassero l'ignoto e che trasmettessero agli altri le loro esperienze, prima attraverso i racconti, poi attraverso gli schizzi i disegni, le fotografie, le riprese cinematografiche e per finire le immagini televisive che ci hanno dischiuso i segreti più nascosti di questo e di altri

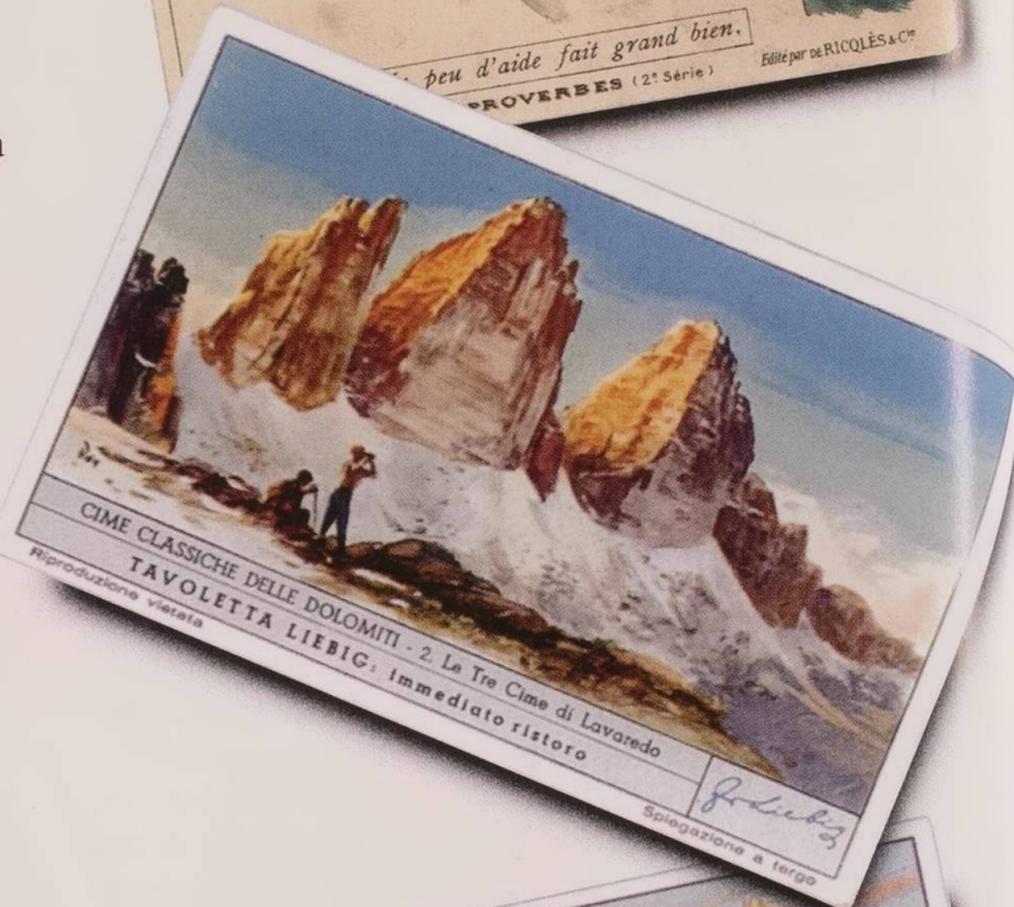
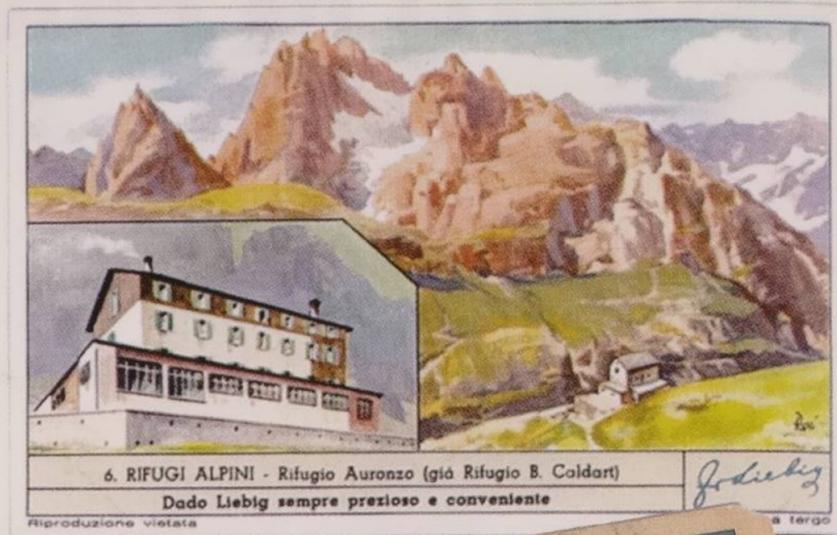
mondi, dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente lontano. Attraverso questa scoperta, quelli che ai primi viaggiatori sembravano luoghi orribili, pieni di pericoli, valanghe, neve, maltempo, disagi che portavano spesso alla morte, divennero lentamente luoghi ameni dove l'uomo poteva riposarsi, rigenerarsi e ritrovare quel rapporto diretto con la natura che la civiltà industriale con le sue metropoli urbane aveva interrotto e rovinato.

Naturalmente questo processo riguardò all'inizio un numero limitato di persone, i benestanti, gli scienziati; gli stessi abitanti delle zone montuose furono coinvolti esclusivamente come lavoratori, prima come guide alpine, poi come fornitori di servizi, ospitalità e trasporti. La stessa diffusione dei resoconti di viaggio fu limitata dallo scarso accesso alla cultura della maggioranza della popolazione. Solo con la diffusione della civiltà di massa questo nuovo rapporto con la montagna coinvolgerà via via un numero sempre maggiore di persone fino ad arrivare agli attuali problemi di sovraffollamento e di congestione delle zone montane.

In questo contesto le figurine cominciano a diffondersi in un'epoca dove la civiltà delle immagini è riservata solo ad una minoranza. Fotografie e disegni pubblicati sulle poche riviste illustrate, annuari e calendari popolari. La figurina, anche se abbinata a prodotti diffusi, quali dadi per brodo e cioccolata, è, a causa delle disagiate condizioni economiche, limitata ancora a cerchie ristrette di fruitori.

Però proprio a causa della estraneità al prodotto, confezionato e ricoperto dalla figurina, questa riesce ad avere una diffusione superiore a quella degli ancor scarsi consumatori. E questo contribuisce alla diffusione di un immaginario collettivo. Terre esotiche, avventure di terra e di mare, racconti illustrati, anche fatti di cronaca. In questo ambito le figurine mostrano le immagini delle montagne di altri continenti, le acrobazie degli alpinisti impegnati in mirabolanti passaggi di estrema difficoltà, i pericoli mortali a cui vanno inevitabilmente incontro e che scatenano la morbosa curiosità dell'osservatore lontano e digiuno di quel mondo. Però compaiono anche paesaggi idilliaci frutto di quell'ideale romantico della terra ancora incontaminata dove l'uomo può fuggire e ritrovare quel contatto con la natura che la civiltà industriale, ma ancor prima l'illusione tecnico-scientifica della conoscenza, aveva spezzato.

Fa capolino anche il turismo, con i primi alberghi nelle località che stavano per diventare di moda e dove si potevano vedere da vicino questi pazzi alpinisti, ma dove le classi privilegiate potevano riposarsi e curarsi dagli acciacchi di vite impigrite e dal clima insalubre delle città. Non mancano gli approcci umoristici sullo stile di Tartarin de Tarascon, il famoso personaggio di uno dei romanzi di Daudet ambientato nelle Alpi. Una parodia della montagna, un ritratto del turismo alpino dell'epoca. Borghesi impreparati, "parvenus" impegnati in imprese più grandi di loro e che,

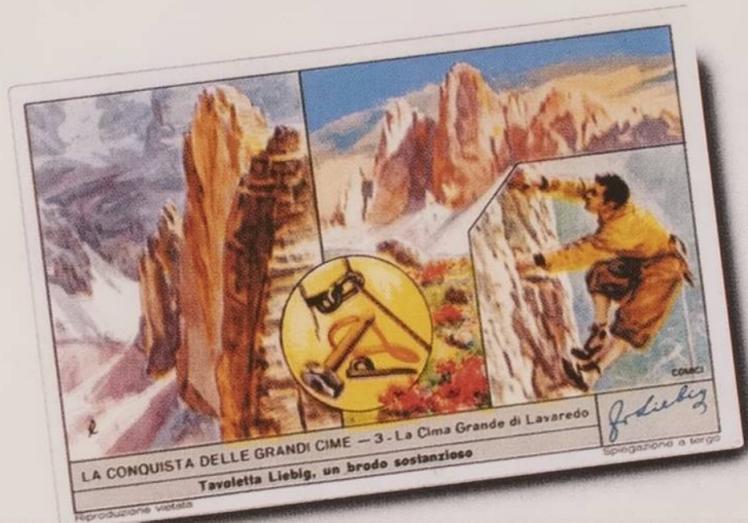


inevitabilmente, finiscono in disavventure comiche. In questo ambito la figurina è stata uno dei mezzi più popolari di una visione dell'alpinismo prima esotica, la montagna come luogo incontaminato lontano dalla civiltà, poi avventurosa, legata a terre lontane l'Himalaya ecc., ed infine eroica per ragioni politiche prima, e infine per ragioni commerciali.

Il turismo di massa e la civiltà delle immagini hanno trasformato l'alpinismo e reso obsoleta la figurina.

Un'ultima considerazione di natura tecnico-estetica. La nascita della figurina è legata all'invenzione della litografia e poi della cromolitografia; alla possibilità cioè, di stampare grandi quantità a basso costo e con un'ottima resa. Per questa tecnica veniva usata una particolare pietra estratta nelle cave di Solenhofen in Germania, sulla quale si disegnava il bozzetto con una matita grassa. Sulla pietra, appositamente inumidita, si stendeva l'inchiostro che aderiva naturalmente solo sulla parte disegnata. Successivamente, approntate tante pietre quanti erano i colori che si volevano utilizzare, si procedeva alla stampa con il torchio sovrapponendo un colore all'altro. Il risultato è impressionante per la bellezza e stabilità nel tempo, come si può vedere anche negli esemplari più vecchi esposti nella Mostra.

Un unico rimpianto legato ai nostri ricordi collezionistici d'infanzia: lo scambio delle «doppie», indissolubilmente legato a qualsiasi raccolta di figurine... "ce l'ho, ce l'ho (cielo, cielo) manca!". Qui ci mancano tutte.





TRA LE FORME GLACIALI DEL VALLÓN POPERA

Franco Secchieri
Sezione di Rovigo

Il Vallón Popera, che si apre nel settore più orientale dell'area dolomitica veneta, rappresenta una meta indubbiamente interessante per una escursione e al tempo stesso un emblematico esempio di morfologia glaciale.

Al piacere di ammirare un paesaggio maestoso e severo si aggiunge l'opportunità di osservare e cercare di interpretare l'origine e l'evoluzione di molteplici forme, delle quali la maggior parte sono una conseguenza più o meno diretta dell'azione dei ghiacciai, non tanto quelli attuali, di estensione modestissima e in progressiva ulteriore riduzione, quanto di quelli ben più vasti del Pleistocene. Infatti i ghiacciai quaternari, grandi modellatori dell'ambiente alpino, hanno concorso in modo determinante alla formazione del paesaggio così come noi oggi lo vediamo: da un lato essi hanno creato quelle gigantesche sculture quali le valli e i circhi, scolpiti nelle rocce delle montagne, dall'altro hanno costruito, ammassando enormi quantità di materiale detritico, morene di ogni tipo e dimensione. Sono soprattutto queste forme di accumulo le più preziose ed evidenti testimonianze dell'evoluzione glaciale del passato, sia remoto che recente.

La conoscenza delle fluttuazioni glaciali rappresenta un elemento di particolare e specifico interesse se si considera il diretto legame tra queste ultime e le variazioni climatiche, tema peraltro di grande attualità. La ricostruzione della storia dei ghiacciai offre perciò la possibilità di un facile approccio alla conoscenza dell'evoluzione del clima e consente anche di azzardare qualche percorribile ipotesi sul suo comportamento nel futuro.

La concreta possibilità di potersi addentrare tra i segreti di un aspetto ambientale di tale importanza non può che rappresentare un ulteriore e sostanziale stimolo a percorrere il facile itinerario lungo questo vallone, accessibile anche al più pigro degli escursionisti.

20.000 ANNI DI STORIA E LE TESTIMONIANZE DEL CLIMA DEL PASSATO

Pensare all'evoluzione del clima e dei ghiacciai fa automaticamente risalire indietro nel tempo, almeno fino ad arrivare al punto di partenza della loro più recente storia, all'incirca 20.000 anni fa: siamo al culmine dell'ultima e più importante delle cinque principali glaciazioni quaternarie, quella che nelle Alpi prende il

nome di *Würm*¹. A quell'epoca enormi masse ghiacciate colmavano completamente le valli, proponendo alla vista il paesaggio interno della catena alpina come una specie di grande altipiano gelato dal quale emergevano solo le cime e le creste rocciose più elevate, qualcosa di essenzialmente molto simile all'odierna Antartide. Anche il circo-vallone² del Popera non faceva eccezione ed era ripieno di ghiaccio e nevato che raggiungeva, senza fatica, lo spessore di qualche centinaio di metri. Tale massa si andava poi a raccordare con il ghiacciaio della Val Comelico il quale, a sua volta, veniva alimentato dalla potente fiumana gelata proveniente dalla Val Pusteria. Lo spessore del ghiaccio all'interno di questa valle doveva essere così elevato da sommergere completamente, scavalcandolo, il Passo di Monte Croce del Comelico (1636 m), annullando la sua funzione idrografica e formando un grande fiume gelato, affluente del maggiore ghiacciaio del Piave.

Se pensiamo che una simile situazione ebbe a ripetersi numerose volte negli ultimi quasi due milioni di anni e conoscendo le grandi capacità di modellare, distruggere e costruire peculiari dei ghiacciai, possiamo tranquillamente ipotizzare che vi fu tutto il tempo necessario affinché valli e circhi venissero scavati e definitivamente plasmati fino a raggiungere l'odierno aspetto e dei quali appunto, il Vallón Popera è uno degli esempi più rappresentativi.

OSSERVAZIONE E CHIAVI DI LETTURA

Raggiungere il Vallón Popera è cosa abbastanza semplice e agevole: dopo aver risalito la Val Comelico, si percorre il breve tratto della valle laterale di Colesei fino alla fine della carrareccia in prossimità del Rifugio Selvapiana-Lunelli (1568 m), dove necessariamente bisogna lasciare l'auto. Imboccata la mulattiera alla volta del Rifugio A. Berti, il primo approccio morfologico in cui ci imbattiamo è costituito da una importante forma di origine glaciale: si tratta del ripido versante che bisogna risalire per raggiungere il rifugio, a 1967 m di quota, sul ciglio del circo del Popera. Questa scarpata di quasi 400 m di dislivello si pone in netto contrasto non solo con il pianeggiante fondovalle, ma anche con il dolce pendio sovrastante: siamo davanti a quello che si definisce come "gradino di valle", un salto roccioso che, non raccordando il circo supe-

riore alla valle, lo rende di conseguenza sospeso.

Il Rifugio Berti sorge in una magnifica posizione panoramica, proprio sulle rocce della "soglia", una caratteristica forma che chiude a valle, in direzione Sud-est, il circo glaciale e che si presenta, come nella generalità dei casi, come una cordonata di roccia in leggera contropendenza. Il torrente che drena l'intero vallone, alimentato anche nel pieno della stagione estiva dalla fusione del nevato e del ghiaccio delle piccole masse glaciali presenti, incide tale soglia alla sua destra idrografica, in prossimità delle ghiaie del grande conoide che prende origine dai canali sovrastanti e che, in parte, finisce per sommergerla.

Appena dietro il rifugio, tra una discreta vegetazione, si possono facilmente riconoscere le rocce costituenti la soglia. Si tratta delle così dette "rocce montonate"³, caratterizzate da una particolare morfologia trattandosi di rocce sagomate dal ghiaccio: arrotondate verso monte e troncate verso valle da una paretina rotta e spigolosa. La superficie si presenta solcata da numerose striature, una specie di firma lasciata dall'antico ghiacciaio, incisa dai frammenti rocciosi trascinati sul fondo che hanno agito a guisa di una serie di lame di potenti scalpelli.

Dopo aver lasciato il Rifugio Berti, l'itinerario più opportuno per una migliore visione d'insieme è quello che risale il Crestón Popera verso Nord, dirigendosi alla volta del vecchio Rifugio Sala, ora abbandonato. Superati un centinaio di metri di dislivello e raggiunto un evidente bivio, si prosegue per il sentiero che volge a sinistra e che taglia il pendio sottostante a Forcella Popera per proseguire quindi per l'intero versante sinistro idrografico del vallone, sempre ampio e comodo. Lungo questo tratto ci si può soffermare ad ammirare il vallone che si presenta in tutta la sua completa estensione, mostrando tutte le interessanti morfologie che lo caratterizzano.

Davanti, verso Sud-ovest, si innalza maestosa la grande muraglia, fatta di dritte e alte pareti di dolomia, che, partendo dalla Cima Bagni, si frastaglia nelle esili guglie dei Campanili di Selvapiana e di Popera per risalire poi ai quasi tremila metri dell'omonima cima.

Da qui una continua cresta, dall'andamento quasi monotono, si collega senza apparente soluzione di continuità alla Cima Undici che, con i suoi 3092 metri rappresenta la massima elevazione del bacino. La presenza di questa grande bastionata, la sua forma e, soprattutto, la sua esposizione costituiscono le principali, favorevoli caratteristiche geografiche che hanno reso possibile un alto grado di glacializzazione del piccolo bacino e la conservazione ancora oggi, seppure in condizioni molto critiche di sopravvivenza, di alcune piccole masse gelate.

Verso destra (Nord) la cresta scende fino al Passo della Sentinella (2717 m) un intaglio assai caratteristico, reso particolarmente noto per le vicende belliche che in quei luoghi si sono svolte durante la prima Grande Guerra.

Questo punto segna la netta divisione tra la cresta di destra, a Sud-ovest, e quella che delimita a Nord il

fianco sinistro del circo, una distinzione non soltanto geografica, ma anche morfologica e litologica⁴. Una diversità che, oltre per l'esposizione, si manifesta principalmente nella minore quota, a parte la complessa e articolata massa rocciosa della Croda Rossa che raggiunge essa pure un'altezza di tutto rispetto (2965 m): due condizioni, queste, che non consentono la presenza di alcuna forma di glacializzazione, assente del resto anche nei secoli scorsi, al contrario del settore orografico di destra dove i tre ghiacciai tuttora presenti hanno avuto, nel corso della Piccola Età Glaciale⁵, una maggiore estensione la cui traccia rimane negli evidenti apparati morenici.

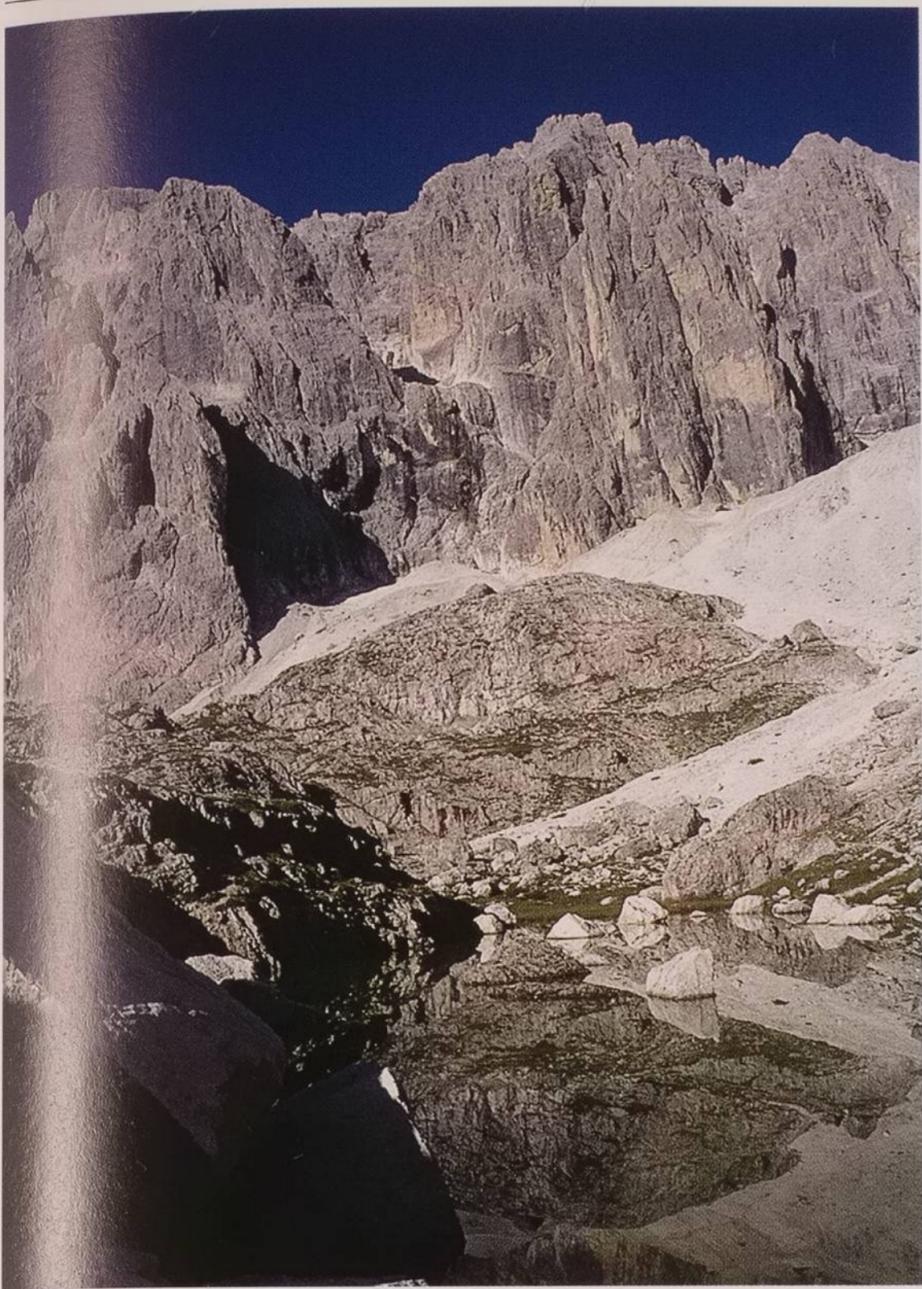
Mentre alla base della grande muraglia del Popera si estende quello che pare assomigliare a un grande piedistallo prevalentemente di materiale morenico, le più modeste crode della cresta di sinistra idrografica, presentano al piede degli estesi conoidi la cui origine recente non è in relazione a fenomeni di tipo glaciale. La loro formazione, infatti, è avvenuta soltanto dopo la scomparsa del ghiacciaio che ancora permaneva nelle ultime fluttuazioni tardiglaciali di un centinaio di secoli or sono. I conoidi detritici, numerosi anche nelle zone prossime al Vallón Popera, sono forme che caratterizzano profondamente la morfologia del paesaggio di quest'area a causa delle dimensioni ragguardevoli che alcuni di essi raggiungono, come quelli che dai piedi dei Fulmini di Popera si spingono fino al fondovalle di Selvapiana, con dislivelli di centinaia di metri.

A separare le falde dei due asimmetrici versanti, in un evidente e suggestivo contrasto, è presente al centro del vallone, dove esse convergono, una tranquilla cresta rocciosa di altezza modesta, in parte ricoperta da vegetazione, costituita da rocce arrotondate sulle quali, in qualche punto, sono ben riconoscibili le tipiche striature causate dal ghiaccio. Questa specie di divisorio roccioso, una forma spesso presente nei circhi glaciali, mentre a sinistra si raccorda dolcemente con il versante, termina a destra con un fianco caratterizzato da un modesto, ma ripido salto roccioso, articolato tra insenature e piccoli speroni, quasi a ricordare una falesia a picco su un mare di detrito.

Tra le rocce e i radi prati, tra pozze e modesti rivoli d'acqua, il sentiero prosegue fino a raggiungere, quasi all'improvviso, un laghetto, a 2142 m di quota: un piccolo specchio lacustre, di indubbia origine glaciale, unico presente sull'intero vallone, la cui esistenza pare seriamente compromessa a causa dell'interramento progressivo cui è sottoposto.

Dal lago, abbandonando il sentiero principale, con una breve e interessante deviazione verso Sud, avendo quale riferimento la Cima Popera, si può raggiungere in pochi minuti il ciglio dello sperone roccioso centrale, proprio davanti al più piccolo dei tre ghiacciai ancora esistenti: il Ghiacciaio Basso di Popera.

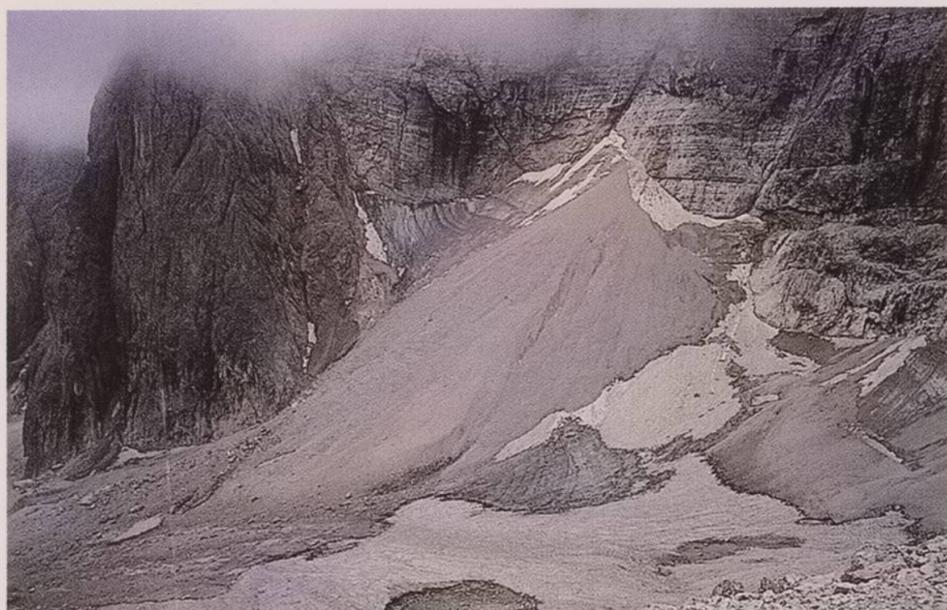
Attualmente il ghiaccio si presenta per gran parte sommerso dalla morena galleggiante, tanto che, ad una prima osservazione, si ha quasi l'impressione che



■ *In apertura: Striature glaciali dalla tipica forma (rocce montonate) del crestone centrale del Vallón.*

■ *A sin. dall'alto: Le pareti orientali di Cresta Zsigmondy e di C. Undici riflesse nel laghetto di Popera. Conoidi detritici al piede della cresta rocciosa che delimita a Nord il Vallón Popera.*

■ *Sopra: Residui del Ghiacciaio Basso di Popera. È visibile sulla parete la Trim Line.*



■ Dall'alto: Il grande conoide che origina dal canalone tra i Fulmini e il M. Popera, con la morena, quasi del tutto inerbata, testimoniante l'ultima fase di espansione glaciale.

■ Il Ghiacciaio Alto di Popera oggi quasi totalmente sommerso dal detrito.

■ Detriti in forma di conoidi o di depositi morenici nel settore destro del Vallón Popera.

Note

- 1 - L'era quaternaria si suddivide in due periodi: il Pleistocene, il cui inizio è fatto coincidere con la prima grande glaciazione (*Donau*) 1,8 milioni di anni fa e l'Olocene, che comincia 10.000 anni or sono al termine delle fasi tardiglaciali.
- 2 - Dal punto di vista morfologico quello del Popera, noto col nome di Vallone, è un vero e proprio circo glaciale.
- 3 - Termine che deriva dal francese *roches moutonnées*.
- 4 - La cresta di destra è costituita da Dolomia dello Sciliar cui si sovrappone la Dolomia del Dürrenstein, formazione invece assente nella cresta di sinistra.
- 5 - Nome con il quale si definisce il periodo tra il XVI° e XIX° secolo durante il quale, a causa di un sensibile raffreddamento del clima, i ghiacciai alpini erano molto più estesi rispetto alla situazione attuale.

del ghiacciaio non sia rimasta traccia alcuna. Non sfugge, al contrario, l'elemento morfologico più evidente e interessante, costituito dall'arco morenico a testimonianza del massimo sviluppo storico avuto dal ghiacciaio. Osservando con maggiore attenzione anche le pareti rocciose circostanti si può notare una evidente zona di colore più chiaro, che i glaciologi usano chiamare col nome inglese di "trim line", che indica il massimo spessore avuto nei tempi recenti dal ghiaccio. Osservando con attenzione si può notare una vistosa rottura, quasi uno squarcio, sulla sinistra della morena e, a valle, la grande quantità di detrito sparso in modo tale da fare immaginare facilmente il tipo di evento, o di eventi, di carattere alluvionale, sicuramente recenti, che l'hanno provocato.

Da questo punto è possibile raggiungere in breve la base di quello che, da quest'angolo di visuale, non sembra che un gigantesco cumulo di detriti e che altro non è se non il margine frontale della morena storica del Ghiacciaio Alto di Popera. Una volta nuovamente ripreso il sentiero, si risale il versante esterno della morena fino a raggiungerne il filo di cresta da dove si può percepire la dimensione dell'intero apparato morenico e del relativo ghiacciaio.

Si noterà che il versante interno scende di qualche metro, in una valletta delimitata dal versante opposto da un secondo pendio detritico. In questo caso si tratta di una morena galleggiante la quale nasconde una consistente massa di ghiaccio che costituisce ciò che rimane della vecchia lingua del ghiacciaio, ormai inattiva in quanto non più alimentata.

Alzando lo sguardo verso la sovrastante muraglia rocciosa, si nota la soglia di una piccola valle sospesa, dietro la quale si intravede un settore del Ghiacciaio Pensile di Popera, un ghiacciaio il cui nome indica chiaramente la sua collocazione geografica, sicuramente irraggiungibile. Un piccolo torrente che precipita lungo le rocce della sottostante parete, perdendosi poi tra i caotici ammassi morenici alla base, rappresenta la conferma di come anche in quell'appartato e remoto sito avvengano i processi di fusione delle masse gelate presenti.

Arrivati a questo punto, la scelta di proseguire nell'escursione può indubbiamente essere facilitata dall'interesse per la visione dell'intero ghiacciaio superiore, sempre più ampia via via che si risale l'aereo sentiero sulla cresta della lunga morena laterale. Raggiunta la diramazione per la via ferrata Zandonella alla Croda Rossa che si lascia sulla destra, il sentiero corre al di sopra, dominandola, rispetto alla parte centrale del catino, un tempo riempito dal ghiacciaio e che ora appare quasi del tutto vuoto. Non può sfuggire all'immaginazione, osservando con attenzione la cresta morenica percorsa dal sentiero, l'entità dello spessore posseduto dal ghiaccio al culmine della Piccola Età Glaciale, alla metà del secolo scorso, quando la superficie del ghiacciaio lambiva, se non addirittura superava il bordo stesso della morena.

Proprio dove la cresta morenica si raccorda col pendio

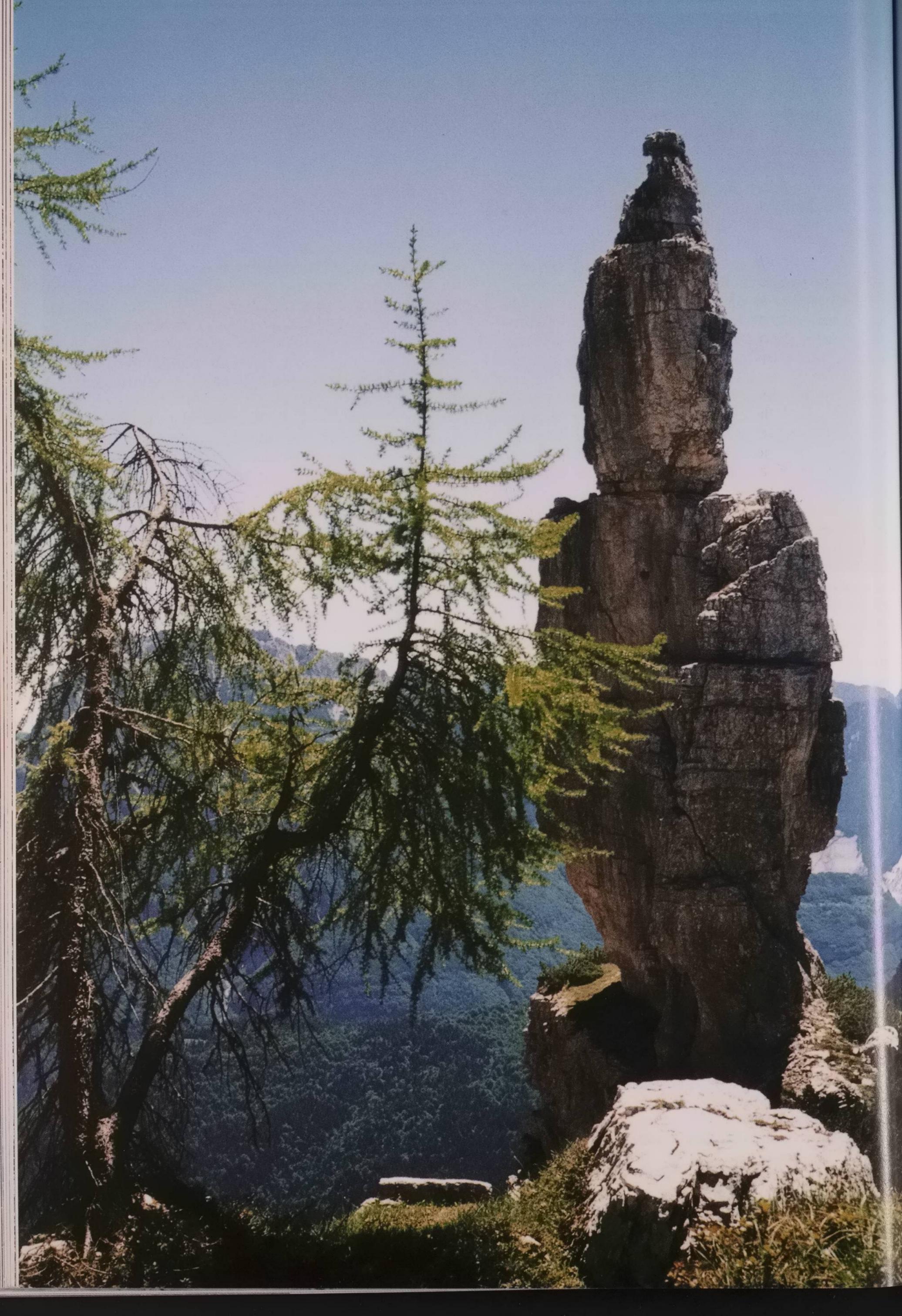
detritico, si è ormai giunti alla base del canalone finale che, con poco più di un centinaio di metri di dislivello, sale al Passo della Sentinella che, oltre a rappresentare la meta ideale a completamento dell'escursione, si rivela un aereo balcone su un panorama superbo, in grado di ripagare ampiamente l'ultimo, piccolo sforzo fisico. Anche questa sella mostra gli inequivocabili segni del lavoro svolto dal ghiaccio e dalla neve: infatti, sia la sua forma dolce e spianata che l'abbondanza di detrito, fanno ritenere come questo piccolo valico fosse sommerso dal ghiaccio o dal nevato anche durante le fasi climatiche fredde del tardiglaciale. Naturalmente e a maggior ragione all'apice della glaciazione würmiana, questa sella era completamente gelata anche se verosimilmente non rappresentava una vera e propria transfluenza del ghiacciaio da una valle all'altra. Infatti la superficie del ghiacciaio che colmava il vallone poteva raccordarsi dolcemente con il passo, salvo invece precipitare con un ripido scivolo sull'altro versante, dove probabilmente le quote del ghiacciaio vallivo erano minori.

Prima di lasciare il passo per riprendere la discesa, le numerose testimonianze della Grande Guerra presenti non possono non suscitare un momento di riflessione, amplificato dalla suggestione del luogo, su fatti e avvenimenti di un passato ormai lontano e del quale lapidi e cimeli, come le morene per un ghiacciaio, rimangono a perenne ricordo di un "clima" ben diverso da quello attuale.

La via del ritorno ripercorre necessariamente il sentiero di salita fino al piccolo lago, da dove si prosegue in discesa per un sentiero più diretto che si mantiene al centro del vallone, con un percorso piacevole e con la possibilità di altre, ulteriori interessanti osservazioni, prima tra tutte quella di una stretta e profonda forra incisa dal piccolo emissario a valle del lago.

Ancora un'ultima, interessante forma di origine glaciale la si può osservare poco prima di raggiungere il Rifugio Berti, quando il sentiero si avvicina al Crestón Popera: si tratta di una morena a forma di mezza luna e completamente ricoperta di vegetazione, visibile chiaramente guardando a destra, in direzione del fondo valle principale attorno ai 2000 m di quota, in una posizione tale che pare quasi chiudere lateralmente il settore destro del vallone. Si tratta di una morena frontale molto probabilmente attribuibile ad una delle ultime fasi tardiglaciali, quando il settore destro del vallone era occupato da un ghiacciaio che prendeva origine dal circo che oggi ospita il Ghiacciaio Superiore e che, alimentato lateralmente dal circo sommitale del Ghiacciaio Pensile, magari attraverso un bella serracata, raggiungeva con la fronte la posizione indicata dalla morena.

In coincidenza con una tale situazione, si può ritenere verosimile supporre l'assenza di significative forme glaciali sul settore sinistro del circo-vallone di Popera.



In ricordo di Franco Bozzini e Flavio Costantin

Il rio *Tovanella* è un affluente di destra della *Piave* presso il confine meridionale del *Cadore*; origina dalla *Forzèla Toanèla* 2124 m, nel cuore delle celebri crode del Gruppo del *Bosconero* e, con uno sviluppo di circa 5 km, sfocia di fronte al paese di *Davestra* 487 m, a metà strada tra *Ospitale* e *Tèrmine* di *Cadore*; accoglie dalla sinistra gli afflussi della *Val de la Lum* e della *Val Brustolàde*; dalla destra quello della *Val Sesaròla* e di altri rii minori. Il corso principale, divallando, assume vari nomi utilizzati in queste note: *Val de Còl Tamài* dalle origini fino alla confluenza 1205 m di un ramo proveniente dagli *Spiz* del *Vant de la Sèrra*; poi *Val di Costa Signora* fino alla confluenza c. 900 m della *Val de la Lum*; *Gà de Bastiàn* di qui alla confluenza della *Val Sesaròla*; *Val Tovanella* nel tratto terminale. Il toponimo *Val di Costa Signora* proviene dalle carte topografiche ed è stato usato anche da G. Angelini; gli altri sono di origine locale e sono tuttora usati.

Il nome *Tovanella* (o *Touanella* e anche *Toanella*) appare in antichi documenti (v. le carte « Il Cadorino » di G. A. Magini, 1620, la Topografica del Lombardo Veneto, 1833 e la *Storia del popolo cadorino* di G. Ciani, 1856).

Per breve tratto, nella parte sommitale della valle e sotto le pareti dolomitiche del *Sasso di Toanèla* e del *Sasso di Bosconero*, vi è un vasto circo dalla conformazione tipica delle

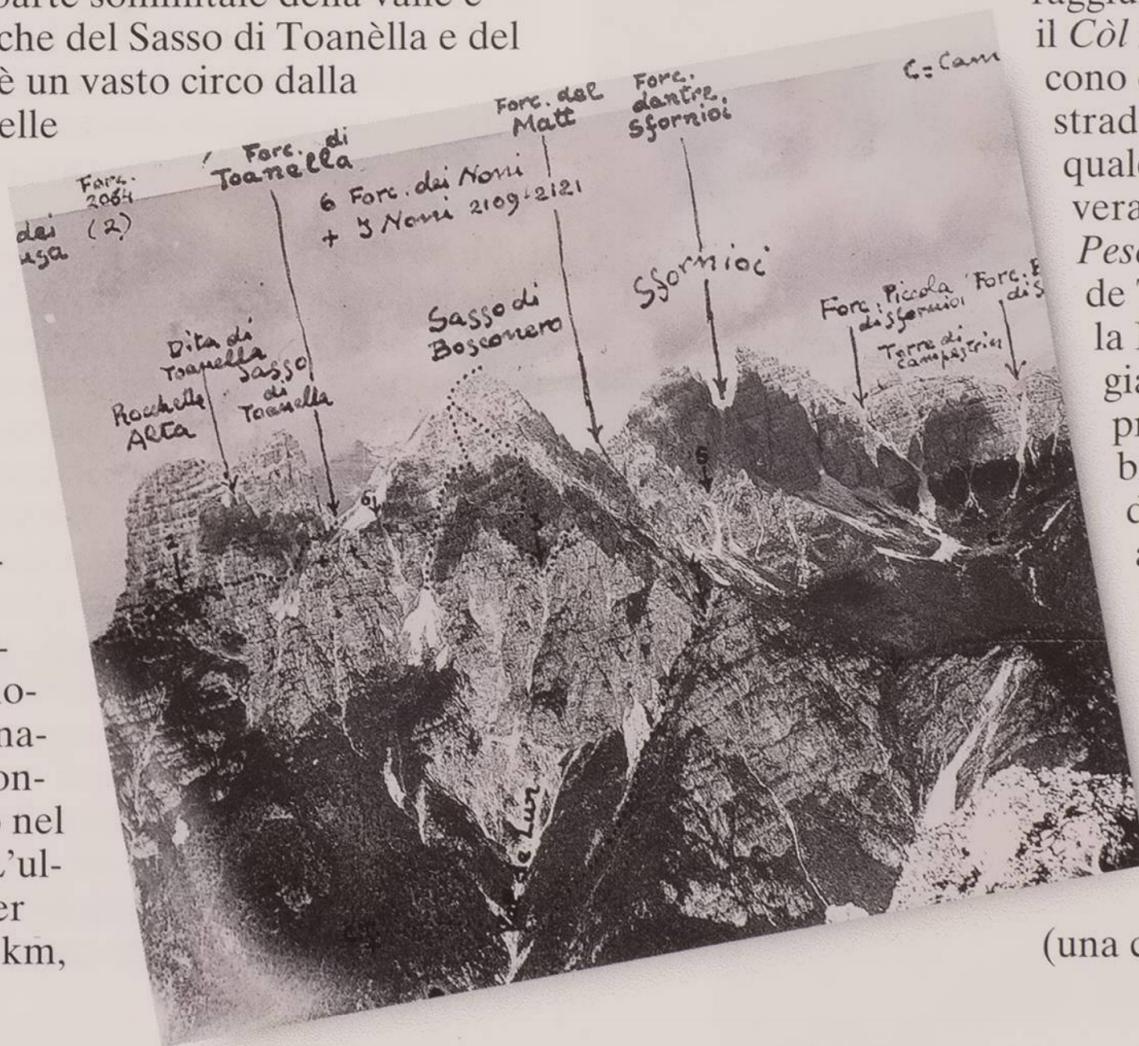
Dolomiti maggiori: al ritiro dei ghiacciai è seguita l'azione di demolizione dei versanti rocciosi, con la formazione di grandi colate detritiche (*Grave de la Rocca*, *Val Larga*, alta *Val de la Lum*). Ben presto, procedendo verso il basso, diventa sempre più manifesta la millenaria azione dei torrenti che ostinatamente hanno approfondito l'erosione soltanto nel vertice dell'impluvio. L'ultima parte del corso, per uno sviluppo di circa 2 km,

è una vera e propria forra rocciosa dalle pareti verticali invalicabili: soltanto gli artifici dell'uomo, sotto forma di passerelle ponti e teleferiche, hanno reso negli ultimi secoli percorribile questo misterioso, impressionante, complicato e oscuro "tunnel".

Nella parte medio-alta e nel centro della valle, al disopra della confluenza, quasi a ventaglio, dei tre corsi d'acqua maggiori (*Tovanella*, *Val de la Lum* e *Sesaròla*), sono tra questi interposte due cospicue dorsali boschive, la *Costa Signora* e la *Costa de Bò*. Nelle parti meno ripide di queste il lavoro dell'uomo (ogni generazione coglieva il frutto dei sacrifici di quella precedente) ha ricavato ristrette radure di pascolo (*Campìgol de Còl Tamài*, *Campìgol de Costa de Bò*) ed edificato le relative casere. È difficile per l'escursionista odierno, seppur sperimentato da tanti esempi della fatica dell'uomo sui nostri monti, raggiungere la piena coscienza del sacrificio necessario per condurre una simile esistenza.

Altre migliori condizioni per la pastorizia e l'allevamento sembra fossero possibili sui pascoli ai confini settentrionale e meridionale della nostra valle: il costone di *Tartàna* (Casere di *Tartàna de Sòra* e *de Sòt*; il nome è attestato dal XVI secolo) era più facilmente

raggiungibile da *Val Bona*; il *Còl Fasòn*, al quale adducano da Sud vere e proprie strade lastricate, era fino a qualche decennio fa una vera prateria; così pure a *Pescòl* gli accessi (dal *Còl de Tèrmen* e dalla forcella *In Val*) e la morfologia del territorio erano probabilmente accettabili. Per avere un'idea della consistenza degli alpeggi nella seconda metà del 1800 si può riportare, dalla *Guida storico-alpina del Cadore* di O. Brentari (1886), che «Appartengono poi al sig. Bortolo Costantini: *Tartana* (una cascina, 25 vacche, 75





capre); *Costa Signora* con *Costa di Bò* (due cascate, 20 vacche, 50 capre); *Pescòl* (una cascina, 15 vacche) ...». Con una recente nostalgica nota sul libro dei visitatori della Cas. di Pescòl, due pastori di Vittorio Veneto ricordano di essere stati in questo luogo "con 90 mucche al pascolo" nell'anno 1955. Oggi purtroppo i pascoli sono stati quasi completamente riconquistati dal bosco: sul Col Fasón, ove verosimilmente salì nel 1538 Jacopo Sansovino per farvi il «Disegno di Tovanello», restano alcune radure tra gli abeti dalle quali a fatica si vede il cielo e si coglie qualche squarcio panoramico. La principale vocazione della valle, quale si manifesta anche oggi nella forma di "Riserva Naturale Orientata", sembra essere stata quella forestale: antichi documenti, fin dal XV secolo, attestano delle dispute tra Cadorini e Bellunesi a proposito della proprietà boschiva; lungo la forra si ritrovano i segni e i toponimi degli sbarramenti artificiali temporanei (*stua*) per la regolamentazione del trasporto idraulico del legname: quasi ovunque si vedono vecchie funi metalliche e i resti delle cavallette delle teleferiche; l'accidentata e stretta valle è percorsa da numerosi sentieri che fanno capo a piazzole da carbonai, testimoniando di questa intensa attività. Avendo presente l'aspra morfologia della forra terminale e l'epoca antica nella quale l'attività forestale e pastorale si svolgeva, viene spontaneo chiedersi quali fossero i percorsi seguiti per raggiungere i boschi e le casere posti nella parte più interna della valle: secondo il *Rilievo manoscritto del Veneto* di Anton Von Zach (1801 - 1805) parrebbe che si evitasse la prima parte della forra e si entrasse in sinistra idrografica attraverso il cosiddetto *Gâ del Fién* lungo il basamento orientale del costone di Tartàna; in destra invece appare segnato in modo evidente l'ingresso per il Còl de la Varda e Pescòl. Nella *Carta topografica del Lombardo-Veneto* (1833) invece sembra che il sentiero si materializzi nella forra, in destra idrografica, circa in corrispondenza del costone di Tartàna. La cartografia IGM in epoca più recente (1948) indica chiaramente un sentiero in destra della forra e la presenza di due ponti, uno di fronte al costone di Tartàna e l'altro in corrispondenza del *Ru de le Nòsole*.

Intorno agli anni '50 anche l'industria idroelettrica ha fatto la sua comparsa in valle: secondo un criterio allora non discutibile, fu installata la captazione totale delle acque nel punto più conveniente (dal punto di vista industriale) e cioè appena sotto la confluenza dei tre rivi maggiori. Il corso d'acqua ne risulta, da allora e per un buon tratto, fino alla confluenza con la *Val de Pescòl*, completamente disseccato: il visitatore che risale la valle è accolto da un innaturale silenzio, rotto finalmente dallo scroscio della prima cascata a monte della presa. Per la realizzazione delle opere fu costruita una stradina di cantiere, percorribile con piccoli mezzi motorizzati, munita di tre ponti nella parte terminale della forra, lasciati in disuso e pericoloso deperimento alla conclusione dei lavori. Amaramente, a distanza di anni, si osserva che la strada taglia il piede della grande frana che da circa un decennio ha grave-

mente dissestato il versante sinistro della valle. Negli ultimi anni, per l'accesso al cantiere di costruzione di una briglia, sono stati riedificati i tre ponti e altre importanti opere nella prima parte della forra: resta tuttavia praticamente impossibile il superamento diretto della grande frana e occorre servirsi di complicate varianti per internarsi nella valle.

Al tempo della compilazione della Guida "Pelmo e Dolomiti di Zoldo" lo studio della Val Tovanella non fu da chi scrive approfondito quanto sarebbe stato opportuno. Fortunatamente Giovanni Angelini l'aveva visitata più di una volta, accompagnato dai giovani figli, scalando tra l'altro alcuni pinnacoli dei *Nóni di Val Larga*, apprezzando i pascoli di Pescòl e Còl Fasón e individuando chiaramente l'importanza fondamentale del *Còl Tamài* quale punto di riferimento per il collegamento dell'alta valle con la *Forzèla Toanèla*. Nel corso dell'ultima ricognizione, che conducemmo insieme, grande timore ci incusse il passaggio della forra sui primi due ponti, ove dovemmo affidare il nostro peso ad alcune tavole marcite; pressoché inestricabile ci parve il nodo di sentieri attorno alla confluenza dei tre rivi principali. "La Val Tovanèla l'è meio lasàrta star!", mi disse il saggio amico. Oggi sono convinto che egli volesse riservarmela per un tempo in cui fossi stato pienamente in grado di apprezzarla.

Viene il momento in cui si comprende che è opportuno tirare le somme e non lasciare a domani quello che si vuole sia compiuto. Con il consiglio e l'aiuto generoso di Nazareno David e di Mario Dalla Riva, senza i quali ben poco avrei potuto fare, nelle ultime stagioni ho lungamente percorso, spesso da solo, i sentieri della valle. Nell'ambiente raccolto e intimo creato dall'alta copertura arborea dei faggi, sulle spalle lo zaino lasciatiomi come viatico da un amico cui queste note sono dedicate, ho passato in rassegna il mio alpinismo e la mia vita riandando con il pensiero a coloro che non sono vicini eppure sono sempre presenti, e che ancora esortano ad andare avanti.

Un po' alla volta il labirinto della Val Tovanella si è composto in uno schema quasi razionale, rivelando una grande ricchezza di contenuti. C'è posto per tutti: lo storico ricercherà le vestigia del lavoro dell'uomo e i percorsi dei fatti d'arme al tempo di P. F. Calvi; il naturalista troverà un ambiente forestale pressoché unico, incontrerà l'aquila, il camoscio, il cervo e se avrà fortuna l'orso; l'escursionista con grande fatica e impegno guadagnerà gli alti circhi silenziosi e solitari della Val Larga e delle Grave de la Rocca; all'alpinista anziano resti il ricordo del *Còl de l'Alberghét* e dei favolosi *Landri de le Còrde*.

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE:

- V. Santin, *Termine avamposto del Cadore*; Belluno, Tip. Vescovile, 1956.
N. T. [Natale Talamini], *Memoria sulle Tovanelle*; Belluno, Tip. A. Guernieri, 1872.
G. Angelini, *La Val Tovanella nei secoli XV-XVI*; Arch. Storico di Belluno Feltre e Cadore, Anno LV, n.

249; Belluno, Tip. Benetta, 1984.

G. Angelini - P. Sommariva, *Pelmo e Dolomiti di Zoldo*; Milano, C.A.I. - T.C.I., 1983.

ORDINE DI DESCRIZIONE

La descrizione dei punti di partenza, dei punti di appoggio, delle cime, delle forcelle e dei relativi sentieri inizia generalmente dal luogo geografico più prossimo alla confluenza della Val Tovanella nella Piave (Est) e dall'itinerario più comune; procede poi in senso orario.

CARTOGRAFIA

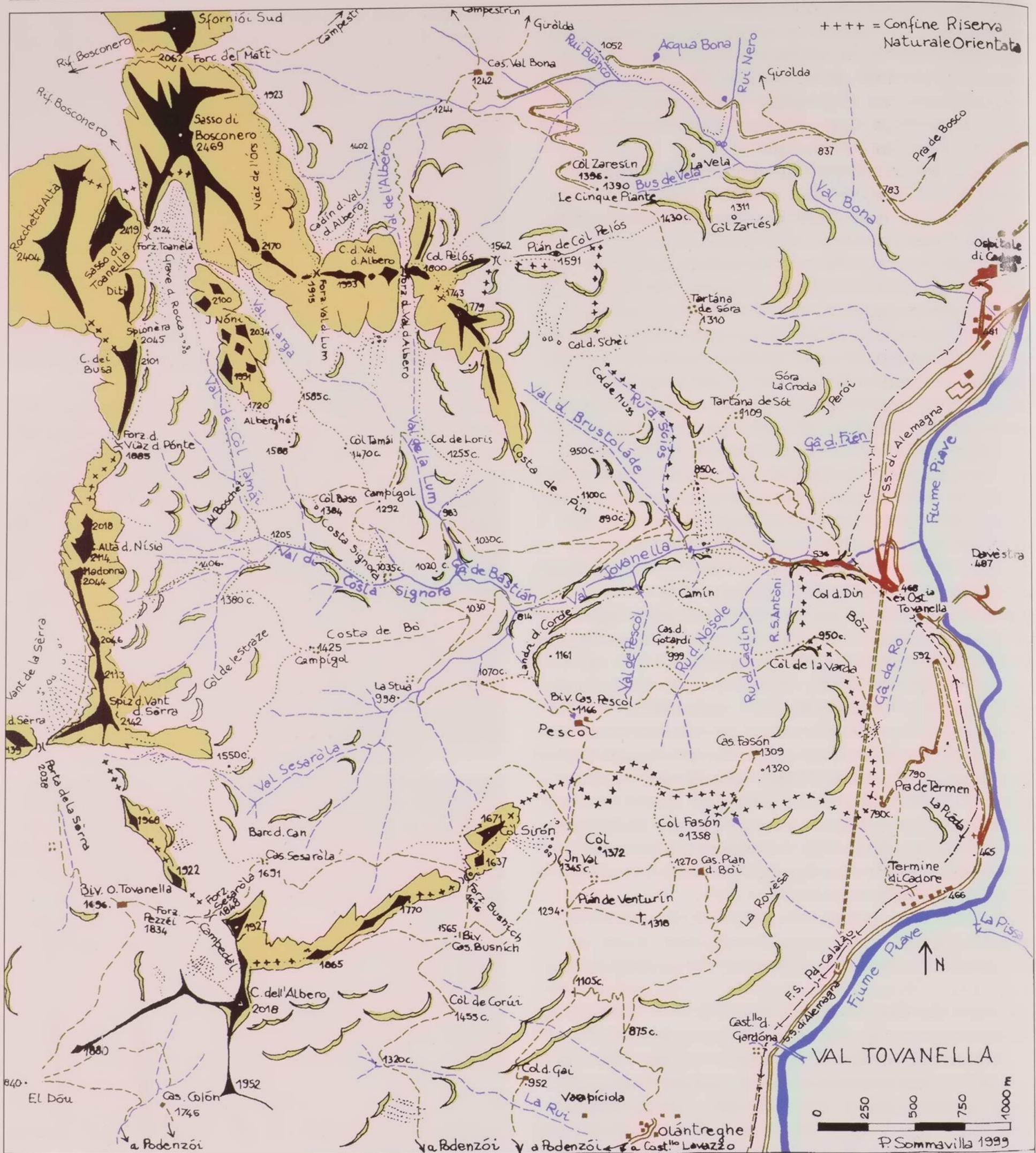
Sono state utilizzate le Carte Tecniche della Regione Veneto (CTR) nelle scale 1:10000 e 1:5000, utili soprattutto per la precisione del rilievo altimetrico (equidistanza delle curve di livello pari a 10 e 5 metri), e le carte IGM e Tabacco nella scala 1:25000, maggiormente valide per la rappresentazione della morfologia. Il percorso dei sentieri è stato rilevato, con uso sistematico dell'altimetro, su una base in scala 1:10000 e poi ridotto in fase di stampa: le indicazioni delle cartine topografiche redatte sono quindi in stretto rapporto con la realtà.

ALTIMETRIA

Le quote riprese dalla cartografia ufficiale (in primo luogo la Carta Tecnica Regionale e, in secondo luogo, le carte dell'Istituto Geografico Militare e della Casa Editrice Tabacco) sono indicate facendo seguire al valore numerico il simbolo "m" (= metri); quelle desunte per confronto da altre quote o ricavate dal barometro-altimetro sono contrassegnate dall'abbreviazione "c." (= circa). Queste ultime quote hanno ovviamente un grado di approssimazione inferiore di quelle ufficiali e vanno usate con cautela.

FONTI DI INFORMAZIONE

Le descrizioni e le relazioni tecniche sono generalmente basate sulla diretta esperienza dell'autore. Le notizie provenienti da altre fonti sono esplicitamente contrassegnate dal nome dell'informatore.



■ In apertura: Il curioso obelisco del Campanile dei Noni.

■ A pag. 211: Vecchia foto dell'arch. di Giovanni Angelini, con l'indicazione di percorsi e toponimi in Val Tovanella.

■ A pag. 212: Camoscio scheletrito in cima a un Nono (fot. G. Angelini, 1957).
Le Crode del Bosconero, d'estate, dal Col Fasón (fot. arch. G. Angelini).
Le stesse, com'erano, d'inverno (fot. dei fratelli Manarin).

A) PUNTI DI PARTENZA

EX OSTERIA TOVANELLA 468 m

Si trova sulla sponda destra della Piave circa 250 m a monte del ponte per Davestra e presso uno svincolo della nuova Strada Statale. È questo il punto di partenza tradizionale per l'accesso alla Val Tovanelle: poco a Nord del vecchio edificio, un tempo luogo di sosta e ristoro, si diparte infatti, dalla vecchia sede della Strada Statale di Alemagna, la stradina costruita negli anni '50 per i lavori della presa idroelettrica, edificata subito a valle della confluenza della Val Sesaròla. In tempi molto più antichi nella ripida forra, che precede la confluenza nella Piave, si internavano arditi sentieri di boscaioli (si notano sovente lungo la valle i resti delle teleferiche per il trasporto del legname) e pastori, muniti di ponticelli vertiginosi. Dopo i lavori la strada fu abbandonata dall'azienda idroelettrica, che trovò più conveniente, per la manutenzione della presa, un altro accesso in destra idrografica, e il transito sui ponti divenne precario e pericoloso. Seguì poi, verso l'inizio degli anni '90, la caduta di una grande frana dal versante sinistro idr. della Val Tovanelle, poco a valle della confluenza della Val Brustolàde, e da quel momento l'accesso al medio corso lungo il vecchio tracciato è praticamente interdetto. In tempi recentissimi, per l'accesso al cantiere di costruzione di una opera idraulica (briglia selettiva) posta alquanto a valle del piede della frana, è stato nuovamente sistemato il primo tratto della strada ed in particolare sono stati riedificati tre ponti fondamentali per la risalita della forra; tuttavia l'attraversamento della grande frana e di un secondo minore scoscendimento che precede la Val Brustolàde resta altamente rischioso sia per la caduta di sassi che per la ripidezza e l'esposizione del pendio. In queste condizioni è necessario servirsi delle varianti di percorso, seppur disagiate e faticose, descritte nel seguito. L'ingresso tradizionale dalla vecchia Osteria conserva comunque notevoli attrattive per la grande suggestione ambientale della forra.

PRA DE TÈRMEN C. 780 m

È il colle dalla sommità prativa (sulle carte topografiche: *Col de le Tosate*), con antenne per telecomunicazioni e qualche baita, posto a settentrione di Tèrmine 475 m (antico confine meridionale del Cadóre). Una rotabile, costruita verso la fine della seconda guerra (si notano resti di postazioni) vi sale iniziando dalla vecchia sede della strada statale di Alemagna qualche centinaio di metri a monte dell'abitato (loc. *Carbonil* 465 m); oltrepassati il cimitero e la ferrovia (passaggio a livello; in alto si nota un caratteristico salto di roccia: *La Piéda*), sale per c. 1 Km verso Nord; dopo un tornante (loc. *Piàn*) si alza con ripide svolte talvolta asfaltate e raggiunge una lieve insellatura 771 m a Ovest del *Còl de Tèrmen*, presso una baita. Poco più avanti, oltrepassato il bivio con il sentiero segnalato che sale direttamente da Tèrmine, vi è uno slargo c. 790 m, in corrispondenza dell'ultima decisa svolta verso Nord oltre la quale il transito motorizzato è vietato: qui si lascia l'automobile. La percorribilità con auto dell'intero trat-

to stradale è regolata da specifiche ordinanze; in epoca recente, dopo un lungo periodo di apertura, la strada è stata chiusa: è pertanto necessario informarsi di volta in volta.

In variante, si può salire a piedi partendo dalla vecchia strada che attraversa il paese di Tèrmine in corrispondenza di una fontana. Per un viottolo fra le case (segn. 495C) si sale ad oltrepassare i binari della ferrovia e poi per l'erto costone sovrastante fino a incontrare, dopo c. 45 min., la rotabile sopra descritta.

Di qui ha inizio l'importante sentiero che porta al Biv. Casèra di Pescòl, utile anche come accesso alla media e alta Val Tovanelle evitando l'attraversamento della grande frana in fondo alveo.

OLÀNTREGHE 646 - 649 m e PODENZÓI 799 m

Sono due frazioni di *Castellavazzo* 501 m, poste su due ripiani del versante destro della Piave lungo la rotabile che risale dal capoluogo. Da Olàntreghe inizia l'importante sentiero per Còl Fasón (Casèra Piàn dei Bòi e Casèra Fasón) e il Biv. Casèra Busnìch; l'altopiano di Podenzói è il punto di partenza abituale degli itinerari per il Biv. Tovanelle e Forzèla Pezzéi.

LAGO DI PONTESÈI 825 m, in Val di Zoldo

Si trova sulla strada statale 251 a c. 14 Km da Longarone; è l'abituale punto di partenza per il Rifugio Casèra di Bosconero.

OSPITALE DI CADÓRE 484 - 548 m

L'abitato di questo comune cadorino posto sulla destra del *Canàl de la Piave* è suddiviso in due nuclei. Dal gruppo di case (*Sottospitale*) sulla Strada di Alemagna si sale per rotabile al paese alto raccolto intorno alla chiesa 548 m, sulla collina. Di qui una discreta stradina risale la *Val Bona* ed il primo tratto, che compie un ampio giro verso Nord per riportarsi poi sul fianco sin. della *Val Bona*, è aperto al transito automobilistico (fino a q. 837 m, presso il bivio con la strada di accesso alle prese idroelettriche). Questo è il punto di partenza per il Ricovero Casèra di Val Bona, oltre che per il settore nord-orientale del Gruppo del Bosconero.

B) PUNTI DI APPOGGIO E SENTIERI DI ACCESSO

I.

BIVACCO CASÈRA DE PESCÒL 1166 m.

Il nome significa probabilmente "al piede del colle". Sulla bella radura di pascolo del versante settentrionale del Còl Fasón, in destra idrogr. della media Val Tovanelle e all'interno dei confini della Riserva Naturale Orientata, si trovano due fabbricati in muratura e legno, di proprietà del Corpo Forestale dello Stato. Uno di essi, sempre aperto, è adibito a bivacco, con focolare e panca al piano terra e sottotetto per il pernottamento su tavolato; l'altro è chiuso e riservato al personale forestale. Sostituiscono la vecchia baita incendiata e costituiscono un buon esempio di intervento migliorativo del patrimonio forestale. Acqua dalla fontana davanti al Biv.; in periodi

di siccità la si può trovare nella valletta sottostante a NE. Il luogo è molto bello e romantico, con splendido panorama verso Nord-Est sul Gruppo del Bosconero.

I.a

DAL PRA DE TÈRMEN, PER CÒL DE LA VARDA.

La buona mulattiera (all'inizio una stradina; segnava 495C) si dirige verso Nord con pendenza moderata, poi gradualmente verso Ovest per aggirare le pendici nord-orientali del Còl Fasón. In breve si traversa, con l'aiuto di una corda metallica (attenzione, soprattutto nell'ultimo tratto!), la ripida fronte di frana che si riversa nell'imbuto del *Gâ da Ró*, caduta nella primavera del 1994; si passa per il belvedere su *Davestra* 930 m c. e si raggiunge un ripido costone roccioso intorno al quale la mulattiera gira (*Còl de la Varda* = Colle della guardia; 950 m c.; si incontrano le tabelle del confine della Riserva e le segnalazioni rosse dell'Enel). Ci si addentra ora, in direzione Ovest, nello scosceso versante settentrionale del Col Fasón, alti sul fianco destro idr. della Val Tovanelle, ammantato di grandi faggi. Evitato a Est (o aggirato a Nord) un promontorio 1134 m, si piega a SO e si raggiungono le belle radure di pascolo in pendio della Casèra di Pescòl 1166 m (ore 1).

I.aa

Variante dalla ex Osteria Tovanelle per il Còl del Din.

Itinerario disusato e sconsigliabile. Si parte dietro l'edificio della ex osteria e si sale all'imbocco della galleria ferroviaria che guarda il *Gâ da Ró* (si può anche risalire il canale fin dall'inizio). Si prosegue in sinistra idr. del *Gâ* con alcune svolte e poi si piega a destra attraverso il *Bòz* fino al *Còl del Din*. Si scende a traversare il *Ru de Sant'Antòni* e poi ancora verso O oltre il *Ru del Cadìn* a incontrare l'it. I.ab (inf. M. Dalla Riva).

I.ab

Variante dalla bassa Val Tovanelle per la Casèra dei Gotàrdi.

Itinerario disusato, di interesse ambientale, con un breve tratto rischioso per franamento. Dalla ex Osteria Tovanelle si percorre la stradina della forra fino al terzo ponte 570 m c. sul torrente Tovanelle (v. it. I.d; ore 0.20). Immediatamente prima di esso, giù brevemente a traversare l'impluvio del confluente *Ru de le Nòsole* e poi su per labili tracce alla sinistra idr. di questo. Piegando a destra, si monta sul filo di un crinale erboso 615 m c. (si vede, sull'altro lato della Val Tovanelle, la grande frana) e lo si percorre fin dove si salda al versante 670 m c., in ambiente di bosco misto (da sinistra proviene la traccia dell'it. I.aa). Il sentiero ora si fa più ampio e risale il versante a destra rispetto alla massima pendenza e parallelamente a una soprastante fascia rocciosa (sempre nel bosco misto di faggi e abeti) fino a un costone 730 m c. che delimita in destra un precipite fosso a salti di roccia. È necessario scendere brevemente verso l'impluvio (passo insidioso; il vecchio sentiero è franato) e poi salire ripidamente in destra idr. finché si può traversarne il fondo roccioso 780 m c. Sull'altra sponda la traccia riprende larga ed evidente; con alcune svolte si supera uno spiazzo da carbone 830 m c. e si interseca 880 m c. il sentiero (*Trói dei Zòcoi*; v. it. I.dc) di accesso alla presa idroelettrica sul torr. Tovanelle. Proseguendo per la massima pendenza, poco a sinistra del filo del costone, si giunge al pianoro boscoso con lieve insellatura a monte che ospitava la Casèra dei Gotàrdi (999 m; ruderi; ore 1.30). Poco sopra la selletta si interseca il sentiero trasversale dei Landri de le Còrde (v. it. I.dd); proseguendo dritti si riprende in breve l'it. I.a.

I.b

DA OLÀNTREGHE 646 m, PER FORCELLA IN VAL (O IN VALLE).

Da Olàntreghe, passando presso la vecchia scuola 665 m c., si prende una ripida stradina verso Nord e subito dopo a destra una mulattiera segn. 495 dal fondo per lo più lastricato (per facilitare il trasporto per traino della legna) o roccioso. Lasciati i prati, si entra nel bosco di faggio ove si incontra, nei pressi di una lapide 845 m c. (che ricorda la morte di Dorotea Mazzucco nel 1887), il sentiero da Podenzói per *Brentolói de la Rui* e *Varapiciola* (cartello segnaletico). Poco più in su altro bivio 875 m c., per Casèra Piàn dei Bòi. Tenendo la sinistra, si sale con ripide svolte faticose della mulattiera spesso tagliata nella roccia e sorretta da imponenti muri di pietra a secco, fino a incontrare

1110 m c. l'altro sentiero da Podenzói per *Costa dei Gai*. Volgendo a Nord si sale alla destra idr. e poi nel fondo di un ripido canale fino a uno slargo di pascolo, ove si incontra il bivio 1294 m per Piàn de Venturin e Casèra Piàn dei Bòi (ore 1.40). Proseguendo dritti per la continuazione del canale si raggiunge, in pochi minuti, il valico erboso ma soffocato dalla vegetazione di *In Val* 1345 m c., tra il Còl Sirón e il rilievo occidentale Còl 1370-1372 m della dorsale di Còl Fasón, dal quale si scende per un'amena valletta (v. it. III.c, in senso inverso) al pascolo di Pescòl (ore 2.15 da Olàntreghe).

I.c

DAL BIV. CASÈRA BUSNÌCH.

Vedi l'it. III.c, in senso inverso.

I.d

PER VAL TOVANELLE E VAL SESARÒLA (LA STUA).

Qui si descrive l'accesso tradizionale alla V. Tovanelle, caduto in disuso dopo l'evento franoso che nei primi anni '90 ha sconvolto il versante sin. idr. del tratto medio-basso della valle (v. note descrittive del punto di partenza "ex Osteria Tovanelle", nel cap. A). Nel seguito peraltro si danno le indicazioni per le alternative di passaggio della frana, in attesa del ripristino del percorso originale.

Dalla ex Osteria Tovanelle si prende una stradina (il transito automobilistico è vietato) che passando in ripida salita sotto un dirupo e sopra l'imbocco della galleria della nuova Statale di Alemagna (attenzione alla caduta di sassi!) si interna nella profonda e stretta forra dalla quale sbuca il torrente. L'ambiente è selvaggio e altamente suggestivo: si comprende bene come potesse impaurire prima del recente ripristino della viabilità. Un primo ponte (dal quale sono distinguibili, sulle ripidi pareti rocciose, le scanalature per l'imposta delle traverse della vecchia tura - o "stua" - per la raccolta e la derivazione del legname lungo un canale che ricalcava nel suo percorso l'attuale strada) porta in sinistra idr. alle pendici del costone di *Tartàna* (ore 0.10). Immediatamente un secondo ponte riporta in d. e si prosegue per buona strada, con altri ponticelli e guadi su canalini laterali (*Ru de Sant'Antòni*), passando sotto un possente dirupo con "altariól" c. 570 m, alti rispetto al fondo del torrente. Si giunge in breve al terzo ponte, presso la confluenza c. 570 m dalla d. idr. del *Ru de le Nòsole* e in corrispondenza di una briglia selettiva sul torrente (questa ha lo scopo di trattenere le grandi masse di trasporto solido in occasione di piena del torrente e di diluirne nel tempo il naturale deflusso; ore 0.20). In sin. idr. si riprende la vecchia stradina, passando presso una vecchia *calchèra* (= forno da calce) ben conservata nella struttura. Oltrepassato un tratto scavato sotto rocce con stillicidio c. 640 m, si incontra una grande frana che ha travolto il fianco sin. della valle con un fronte di larghezza c. 100 m e altezza c. 250 m. La si può attraversare, con grande difficoltà e pericolo, prima salendo fin sotto uno sperone roccioso emergente che può proteggere dalle frequenti cadute di sassi e poi scendendo a riprendere il sentiero. Subito dopo si incontra però un secondo minore scoscendimento, ancora più pericoloso ed esposto, attraversabile fino a qualche tempo fa con un salto ed ora ampliatisi fino a diventare invalicabile direttam.. L'attraversamento diretto della frana è pertanto **assolutamente sconsigliabile**, almeno fino a quando non siano messi in opera apprestamenti di sicurezza. Le alternative sono descritte nel seguito (v. it. I.da e I.db).

Appena oltre la frana si traversa l'impluvio dell'affluente *Val de le Brustolàde* (*de Guda*) c. 670 m, incontrando su un ripiano i ruderi di un pilone di una teleferica e di una baracca, e si riprende a salire in direz. O per la vecchia mulatt. imboscata, a tornanti. Alla seconda svolta c. 700 m, due alternative:

- a d., ci si interna (N) nel versante d. idr. della V. de le Brustolàde e se ne raggiunge il fondo c. 750 m in un bel bosco di faggi, presso il margine di una colata detritica (smarino dalla finestra di una galleria idroelettrica; ore 1.20, secondo la variante più rapida I.db per evitare la frana); si volge a tornante verso S passando sotto un salto roccioso (il largo sent. è scavato nella roccia e in parte attrezzato con corde metalliche) e si ritorna così in V. Tovanelle c. 770 m;

- a sin. in breve si raggiunge uno spiazzo c. 720 m con resti di cantiere, verosimilm. della strada e della presa idroelettrica, e di qui su con alcune svolte a d. si va a riprendere il sent. principale c. 770 m.

Si continua in moderata salita parallelam. al corso della V. Tovanelle oltrepassando un tratto roccioso franato (c. 835 m) e trascurando i bivi del sent. che sale a d. verso la Costa de Pin (c. 810 m; questo conduce in breve e facilmente a collegarsi con l'it. 9.ab) e di quello che scende alla presa idroelettrica (c. 850 m); si aggirano a monte alcune piante

schiantate e si perviene a un piccolo pulpito (*Còl de Bastiàn* c. 850 m) che sovrasta la confluenza della V. Sesaròla, della quale si sente il posente scroscio. Il cammino si svolge, come spesso accade in questi luoghi, sotto un'alta e fitta copertura arborea che ripara dalla calura ma annulla i panorami. Ora si scende al greto del torrente principale c. 830 m, a monte della confluenza detta, lo si attraversa e risale per breve tratto (questo settore della valle, dal quale si possono fuggevolm. vedere in alto i Nóni e la Cima della Sèrra, ha nome *Gâ de Bastiàn*) per poi salire con ampio tornante N/S, sempre nel bosco, alla displuviale tra Tovanella e V. Sesaròla: sul costone, in corrispondenza di un piccolo spiazzo c. 920 m (ometto, ore 1.45), vi è il bivio poco visibile con il sent. diretto (it. 9.a) per *Costa Signora*. Si continua a sin., dapprima salendo parallelam. al corso della V. Sesaròla e lasciando a d. il bivio c. 1000 m del sent. per *Costa de Bò* (it. 5.c) e poi traversando al fondo della *Val Sesaròla* (*sesaròla* = falchetto per il taglio dell'erba) 998 m, presso i ruderi di una casera nel piccolo pascolo de *La Stua* (ore 2). Sul versante d. idrogr. della V. Sesaròla, poco a monte degli scarsi ruderi della casera, si trova un evidente sent., ben ripulito, che sale dolcem. in direzione E fino a q. 1070 c. e poi si impenna ripidam., volgendo a d. (SE) fino alla conca di Pescòl e al bivacco (ore 2.30).

I.da

Variante per il superamento della frana in sinistra idrografica

Oltrepassato il primo ponte, si sale per il costone di Tartàna (*Pala dei Carli*) per buoni sentieri in direzione NO con l'avvertenza di prendere, giunti a q. 700 c., la diramazione sinistra. Si perviene così al bordo inferiore c.760 m di un avvallamento trasversale al pendio, presso un masso che fa da tetto a un piccolo landro sottostante; il luogo è molto interessante, con alte piante di faggio e i resti di un lungo muro di sassi che segnava un confine di proprietà: *Iâl de Péz* = spiazzo dell'abete. Nei pressi del masso ha inizio un sent. che in lieve salita verso sin. (O) aggira un costone roccioso in esposizione (*I Pontesèi*; ponticello di travi di legno malsicure: attenzione!) e attraversa subito dopo un canaletto c. 810 m. Traversato un avvallamento nel bosco (direzione O; spiazzo e ruderi), si sale obliquam. a sin. a un costone (c. 850 m; radure tra i faggi; ore 1.30) passando appena sopra al bordo sup. della grande frana. Di qui, abbandonata la traccia che per la massima pendenza sale a N sul crinale, si scende (direzione SO) ripidam. nel vallo erboso con rari alberi (la traccia si perde) fino a q. 770 c.; di qui si traversa prima al fondo del *Ru dei S'ciós* (= Rio delle lumache), affluente di sin. della *Val Brustolàde* (*brustolà* = bruciato), e poi al fondo di quest'ultima c. 750 m, ove si ritrova l'it. I.d (ore 1.45).

I.db

Variante per il superamento della frana in destra idrografica

Prima del terzo ponte sul Rio Tovanelle si sale per il *Ru de le Nòsole* (v. anche it. I.ab) e poi per il crinale in sin. idrogr. fino a q. 650 c. Per labili tracce si raggiunge la sommità di un promontorio e si prosegue in quota per un buon tratto (direzione O, parallelam. al corso della V. Tovanelle). La traccia, ora più evidente, passa sotto un caratteristico dirupo e si abbassa a traversare un canalino e una cengia sabbiosa sopra un salto; infine discende, ripida e disagiata, al fondo c. 620 m della V. Tovanelle, in corrispondenza di un grande masso, che facilita l'attraversamento, e pochi metri a monte della confluenza, dal versante opposto, della V. de le Brustolàde. Guadato la Tovanelle, in breve si risale in sponda d. della V. Brustolàde al ripiano c. 670 m con ruderi di teleferica.

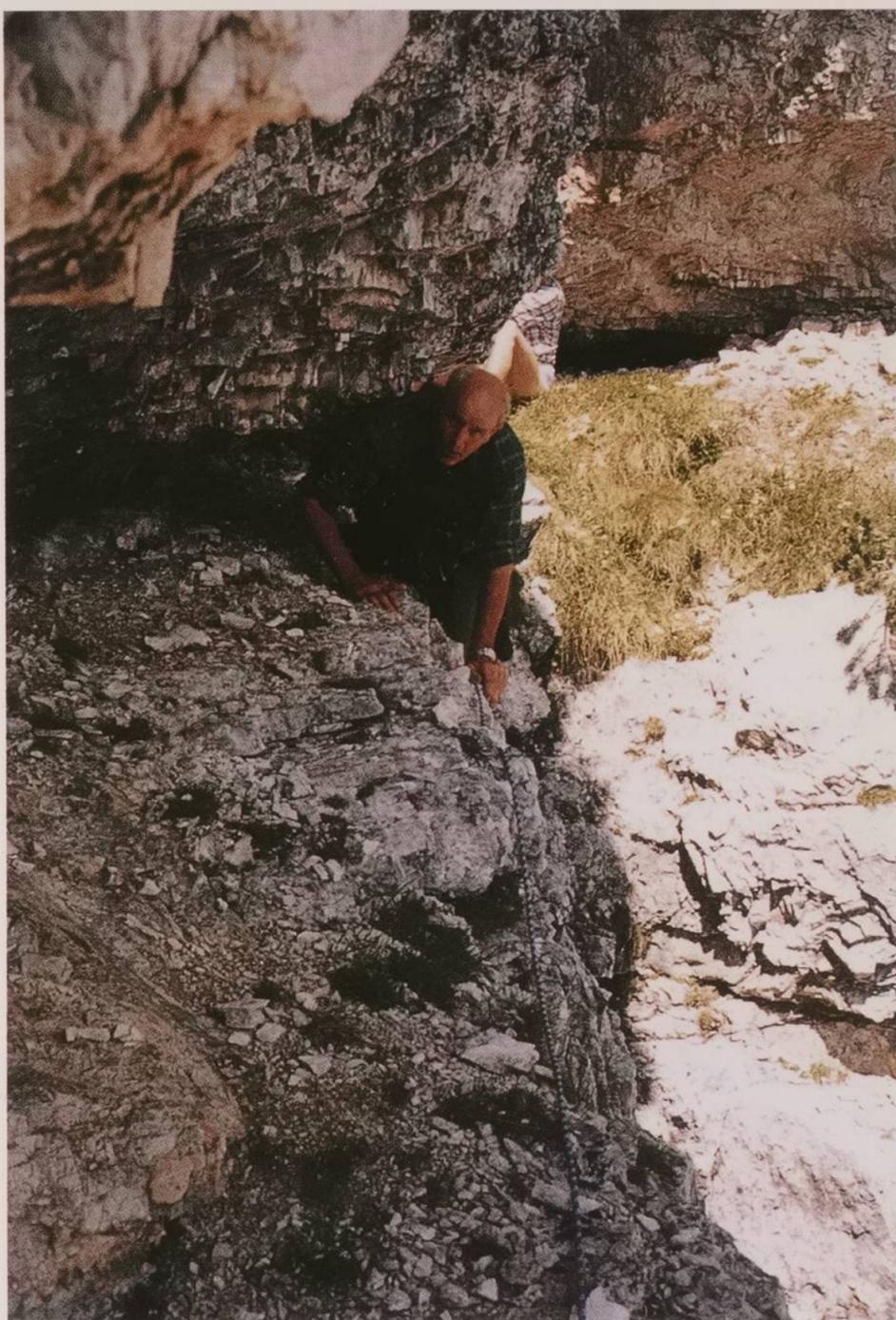
Si può anche seguire il sent. tradizionale (it. I.d) fino a pochi passi dal "tratto scavato sotto rocce con stillicidio c. 640 m", calare per ripide ghiaie al fondo c. 600 m della V. Tovanelle e risalirne il corso per un tratto, di fronte al cono di deiezione della frana (non attardarsi!); abbandonato l'impluvio, occorre alzarsi per un ripidissimo pendio di sabbie e ghiaie, sotto un evidente strapiombo in d. idrogr. e passando per uno spiazzo da carbone c. 630 m riprendere la traccia sopra descritta in corrispondenza di "un canalino e una cengia sabbiosa".

Per le varianti qui descritte, che permettono di evitare un'alta cascata sul fondovalle, mettere in conto c. 1 ora dal terzo ponte sulla Tovanelle.

I.dc

Variante per il Trói dei Zòcoi (probabilm. = sentiero degli zoccoli)

Questo percorso, assieme all'it. seguente I.dd, appare il più consigliabile per l'ingresso nell'alta V. Tovanelle, almeno fino a quando non verrà ripristinato l'attraversamento della grande frana: seppure piuttosto lungo, esso è agevole (a parte l'attraversamento della frana del



■ Sulla Zéngia della Rotonda (itin. 13.b).

■ La Val Tovanelle e le Crode di Bosconero, dal contrapposto versante della Val del Piave.

Gâ da Ró) e con moderato dislivello. È qui descritto perché, in combinazione con la discesa per l'it. I.a, permette una escursione nel cuore della V. Tovanella relativam. priva di difficoltà e pericoli.

Dal Pra de Tèrmen, con l'it. I.a, fino al "costone roccioso intorno al quale la mulatt. gira" c. 950 m; di qui, seguendo le segnalazioni rosse dell'Enel inizialmente numerose e ravvicinate, si lascia la mulatt. per Pescòl e si prende un sent. che scende con lievissima pendenza sul boscoso alto fianco d. della V. Tovanella, attraversando alcuni avvallamenti asciutti (*Ru de Sant'Antòni, Ru del Cadin, Ru de le Nòsole* c. 910 m) e il costone sotto i ruderi della *Casèra dei Gotàrdi* ove incrocia l'it. I.ab c. 880 m. Continuando nella stessa direzione si traversa su un ponte metallico c. 870 m, tra alti dirupi con belle cascate, la *Val de Pescòl*; si passa sotto salti rocciosi e si tocca il fondo, con belle marmitte dei giganti, della *Val Tovanella* in corrispondenza della presa idroelettrica 814 m. Il manufatto, oltre che per la derivazione (che purtroppo è totale!) serve anche per lo sfianto della condotta sotterranea. Sull'altro versante in breve, per buon sent., si sale a prendere c. 850 m la mulatt. dell'it. I.d (ore 1).

I.dd

Variante per i Landri de le Còrde

Itinerario di notevole interesse ambientale. Molto utile anche, in senso inverso, per il collegamento con l'alta V. Tovanella, senza passare per la Casèra di Pescòl, poiché attenua in parte il dislivello e nello stesso tempo visita uno dei luoghi più suggestivi dell'intero territorio. Con l'it. I.d, attraversata la V. Sesaròla (*La Stua* 998 m) si risale il versante d. idrogr. di questa valle fino a q. 1070 c., ove il sent. "si impena ripidam.". Prendendo la traccia a sin. pressoché in piano, si taglia la costa boscosa e poi si scende a traversare un vallone (caratteristica grotta e sorgente perenne in d. idrogr.). Salendo sull'altro versante si è ben presto sotto alti dirupi; ora una larga banca traversa lungam. in direzione NE, sotto le rocce stratificate orizzontalm. o contorte della fascia di dirupi strapiombanti (*Landri de le Còrde*; il nome potrebbe derivare dagli impianti per il trasporto del legname, oppure da protezioni a balastra sul lato di valle). In basso si intravedono, tra la fitta vegetazione, il Còl de Bastiàn, dove si trovano i resti della stazione di partenza della teleferica (vi confluivano in passato le diramazioni da Costa Signora, Costa de Bò e Pescòl) e la presa idroelettrica; le caratteristiche singolari delle stratificazioni fessurate dei grandi roccioni, da una parte, la fitta siepe di alberi abbarbicati dall'altra su di un fianco del monte veram. precipite, il profondissimo alveo del torrente rumoreggiante giù in basso, il sicuro lungo ballatoio da percorrere come un camminamento protetto o un passaggio misterioso, creano un ambiente grandem. suggestivo. Usciti dalla fascia di dirupi (il varco lasciato da una pianta schiantata permette il panorama verso i Nóni e la Val Larga), sempre meno incumbenti, si scende moderatam. a traversare il ruscello c.1025 m della *Val di Pescòl* (che più sotto precipita con alti salti) e, passando poco a monte della selletta che delimita il pianoro boscoso della Casera dei Gotàrdi (rud.), si oltrepassa anche il *Ru de le Nòsole* c. 1025 m (il ponticello di tronchi, travolto dall'alluvione del 1966, non è stato ricostruito e il breve passaggio è alquanto esposto; in questo tratto si devono trascurare i bivi con numerose tracce che risalgono il pendio). Continuando pressoché in piano ci si ricollega infine con la mulatt. che scende da Pescòl verso Pra de Tèrmen.

II.

CASÈRA PIÀN DEI BÒI 1270 m

Si trova sulle pendici sud-orientali del *Col Fasón*, al margine superiore del pascolo (*Campìgol* = piccolo pascolo vicino alla casera). L'impianto della casera e la natura della lodevole sistemazione sono simili a quelli della non lontana Casèra Busnìch. All'edificio principale, sempre aperto, è annessa una legnaia; al piano terra vi è un *foghèr* (= focolare), con cucina, tavolo, panche; nel sottotetto, cui si accede anche dall'esterno, vi sono 9 brandine con reti e alcuni materassi; non vi sono coperte. L'edificio secondario antistante, un tempo adibito a casello del latte, è invece privato e chiuso. L'acqua, un tempo addotta con condutture, si trova ora a c. 15 minuti, lungo un sentiero

che pochi metri sotto la casera si dirige a NNE in un vallone del versante orientale del Còl Fasón. Proprietà del Comune di Castellavazzo (fraz. di Olàntreghe). Il panorama si rivolge alla Val de la Piave e ai monti in sinistra idrografica.

II.a

DA OLÀNTREGHE, PER IL CAMPÌGOL DI PIÀN DEI BÒI
Con l'it. I.b fino al bivio c. 875 m. Il sent. di d., stretto ma evidente, con moderata pendenza sale nel bosco di faggio a traversare l'avvallamento che scende dalla sella (In Val) a E del Còl Sirón e si inerpica poi per il versante merid. dirupato tra radi faggi superstiti da un incendio. Raggiunto, in corrispondenza di un colletto erboso, il crinale SE del Còl Fasón (bella vista sulla V. de la Piave), si sale per il fianco orient. al pascolo (*Campìgol*) e alla *Casèra Piàn dei Bòì* (ore 1.30).

II.b

DA OLÀNTREGHE, PER PIÀN DE VENTURÌN

Con l'it. I.b fino al bivio 1294 m, dal quale sono possibili due percorsi. Il primo segue un sent., con scarsi e scoloriti segn. bianco-rossi, che passa prima per un avvallamento (tra le q. 1372 e 1355 di Còl Fasón) presso i ruderi di una casera con tetto in lastre di roccia e poi si interna per quelli che erano, fino ad alcuni decenni or sono, i pascoli di *Còl Fasón*; ora i luoghi sono alquanto inselvatichiti per la crescita di abeti e l'orientamento è alquanto difficile. Un cartello indicatore definisce il punto in cui abbandonare la traccia e volgere a destra (E); in breve si valica un muraglione di pietre a secco c. 1340 m presso i ruderi di una casera (*Baita de Valentino*), mentre la vegetazione cambia radicalm. in bosco di faggio. Da una selletta si scende in breve (si può utilm. approvvisionarsi di legna da ardere) alla *Casèra Piàn dei Bòì* (ore 0.30). Il secondo sent., tenendosi al bordo merid. dell'altipiano di Còl Fasón non ancora invaso dalla vegetazione, passa presso una croce sul ciglio (*Piàn de Venturìn* 1318 m; sotto il promontorio erboso, con bella vista sulla V. de la Piave, vi è una postazione militare dell'ultima guerra, con stillicidio e pozza d'acqua) e poi sotto alcuni caratteristici dirupi in direzione NE fino alla Casèra (ore 0.20).

II.c

DAL BIV. CASÈRA DE PESCOÌL, PER CASÈRA FASÓN

Con l'it. III.c fino allo spiazzo 1250 m c. con bivio: si procede a sin. (E; su un un abete freccia per Piàn dei Bòì) alzandosi dolcem. per una mulatt. fin dove svolta bruscam. a d. Di qui si continua verso E più o meno in quota, senza un sent. vero e proprio, guidati dai segni rossi. Più avanti confluisce da sotto un buon sent. e per questo si va avanti senza mutare direzione; si incontra, in corrispondenza di un canalino, una briglia che forma abbeveratoio; si piega a NE nel bosco di faggio e infine si raggiunge il pascolo 1309 m di *Casèra Fasón* (ore 0.30). Il luogo è veram. bello e il panorama sulle crode del Bosconero, dal Còl Sirón al Sassolungo di Cibiana, superbo sebbene un po' ostacolato dall'avanzare della vegetazione.

Al limite merid. del prato si prende ora una traccia di sent. con segnalazioni rosse e si segue in moderata discesa una valletta (direzione SSE), passando sotto grandi abeti schiantati, fin quando la pendenza aumenta. Si volge un po' a d. nel bosco di faggio oltre un muraglione di pietre e, guidati dalle segnalazioni sulle piante, si attraversa la testata di un vallone erboso che si approfondisce verso la Piave. Si ritrova un buon sent. che in breve porta alla Casèra Piàn dei Bòì (ore 0.20). N.B.: si può anche, abbreviando il percorso e rinunciando al panorama, lasciare la traccia segnalata a circa mezza via tra Pescòl e Casèra Fasón, salire direttam. verso S per una valletta tra giovani abeti ad incontrare l'it. II.b in corrispondenza del "cartello indicatore" e proseguire per questo.

III.

BIVACCO CASÈRA BUSNÌCH 1565 m

L'edificio ben ristrutturato della vecchia casèra si trova su un bellissimo vasto pascolo delle pendici sud-orientali del crinale montuoso che collega la Cima de l'Al-

bero al roccioso Còl Sirón. Sempre aperto; incustodito; acqua dalla fontana davanti alla casera; legnaia annessa al fabbricato; all'interno focolare, cucina con stoviglie, tavolato; alcune brandine, senza coperte, nel sottotetto. Proprietà del Comune di Castellavazzo.



III.a DA OLÀNTREGHE, PER FORCELLA IN VAL

Con l'it. I.b alla sella In Val 1345 m c.. Qui si volge a sin. (SO) e si sale per il pendio sud-orientale del Còl Sirón lungam. nel bosco di faggi uscendo presso alcuni abeti e massi (riferimento utile per la discesa; c. 1500 m) sul pendio del grande bel pascolo sottostante al biv., al quale in breve si sale (ore 2.15 da Olàntreghe).

III.b DA PODENZÓI, PER CÒL DE CORÙI

La tabellazione e la segnaletica iniziano dalla strada alta sopra il paese c. 820 m. Il sent. segn. 484, spesso acciottolato o lastricato e tra muretti, sale in direzione NO (a d. rispetto alla massima pendenza) piuttosto ripido; ai lati casolari e baite per lo più restaurate. Si entra poi nel bosco di faggi e si attraversano tre avvallamenti (1060-1100-1130 m c.); segue un bosco di abeti, nel quale si va lungam. verso d. con moderata pendenza sotto rocce rosse. Girato un costone sotto *La Reséda*, si scende un po' a traversare il torrentello *La Rui* c. 1320 m, con salti d'acqua. Sull'altro versante, ove le rocce sono nuovamente calcaree, si sale al prativo *Còl de Corù* c. 1455 m. A monte del cumulo di sassi che sorregge la tabella segnaletica si entra nel bosco di faggi e si sale verso d. al vasto pascolo e alla Casèra Busnich 1565 m (ore 2).

III.c DAL BIV. CASÈRA DE PESCÒL, PER FORCELLA IN VAL

Il sent. inizia tra le due costruzioni. Sale tra gli abeti (segn.) a una valletta con fondo roccioso e talvolta con acqua c. 1220 m, la traversa e raggiunge in breve uno spiazzo c. 1250 m ove si trova il bivio con l'it. II.c. Si volge a d. ritornando nel fondovalle e per questo (si incontra una antica sorgente un tempo perenne, divenuta temporanea dopo il terremoto del 1975) si raggiunge l'insellatura *In Val* c. 1345 m incontrandovi l'it. III.a (ore 1).

III.d COLLEGAMENTO CON IL BIV. TOVANELLA, PER FORZÈLA BUSNÌCH E FORZÈLA SESARÒLA

Itinerario di grande interesse panoramico, soprattutto nella parte di traversata alta del fianco merid. della selvaggia V. Tovanella (segn. 484). Dalla casera si sale per il pendio di pascolo verso N e in breve si raggiunge la *Forzèla Busnich* 1616 m. Sull'altro versante si scende un poco in direzione O, tagliando pendii franosi (lavine), avvallamenti e costoni boscosi del versante settentr. della C. de l'Albero, con qualche dislivello ma complessivam. mantenendosi in quota (1550 - 1600 m c.). Nell'ultimo vallone sotto la C. de l'Albero bisogna risalire alquanto, così da ricongiungersi con un sent. su di un colle promontorio prativo, dove sono pochi ruderi di un vecchio alpeggio, *Casèra Sesaròla* 1691 m, e di là dal quale si apre la testata della valle omonima. Dal colle si gira verso SO e si sale in costa il fianco del vallone con cui termina in alto la V. Sesaròla, mirando direttam. alla evidente *Forzèla Sesaròla* 1848 m (ore 1.45). Si è sul crinale che congiunge le Rocchette de la Sèrra alla C. de l'Albero (singolare il vicino circo del *Campedèl*, scavato nella faccia settentr. della sommità della cima). Attraversata l'adiacente *Forzèla Pezzèi* 1834 m, si scende in breve per il ripido pendio verso la conca di Pezzèi e il Biv. Tovanella 1696 m (ore 2.15).

III.e COLLEGAMENTO CON IL BIV. TOVANELLA, PER CAMPEDÈL E FORZÈLA PEZZÈI

Dalla fontana un buon sent. sale verso O, dapprima moderatam. tagliando il pendio e poi più ripidam., alla sella erbosa del *Còl Tabaril* c.



■ Vecchia baita nei pressi del Pian del Venturín.

■ La fontana della Casera de Pescòl e le Crode del Bosconero.

1750 m. Di qui si prosegue un tratto obliquam. a sin. rispetto alla massima pendenza, girando a sin. sotto salti di roccia con mughi e raggiungendo la cresta spartiacque; per questa verso O all'anticima (buon panorama) e poi, verso S, alla *Cima de l'Albero* 2018 m. Da questi rilievi si scende facilm. per pendio erboso al catino del *Cam-pedèl* e di qui in breve verso NO alla Forzèla Pezzèi e al biv. (c. ore 2; inf. Mario Dalla Riva).

IV. BIVACCO OSVALDO TOVANELLA A CASÈRA PEZZÈI 1696 m

È una casera riattata, situata nella conca imbutiforme a Ovest di Forzèla Pezzèi, nella diramazione meridionale del Gruppo di Bosconero. Ceduta dalla fam. Tovanella alla Sez. C.A.I. di Longarone, è intitolata al capofamiglia, vittima del disastro del Vaiont, che l'aveva costruita e gestita. È situata su un piccolo ripiano nella parte alta e sul fianco occidentale della conca di *Pezzèi*, affacciato sui precipizi del *Canàl di Zoldo* (*Val de la Stua*, sopra Mezzocanale). Sempre aperta, non custodita, ha cucina e focolare al pianterreno; il sottotetto è adibito a dormitorio, con una ventina di brandine e coperte. Acqua di cisterna; una sorgente si trova presso i ruderi della *Casèra Vècia*, lungo il sentiero che sale da Podenzói. Il Biv. Tovanella è il miglior punto di sosta per le salite sulle Rocchette della Sèrra e per la traversata al Rif. Bosconero. Il panorama non è molto ampio ma basta salire sulla vicina e facile *Cima de l'Albero* 2018 m perché esso si apra circolarmente.

IV.a DA PODENZÓI, PER IL CÒL DI LUNI E IL FIANCO DELLA BASSA VALLE DEL MAÈ

Il sent. con segn. 482 inizia nella parte merid. dell'abitato di Podenzói e sale diagonalm. sulla costa verso SO, passando per *Casèra Càspia* 913 m e raggiungendo lo sperone (*Còl Dalói* 1144 m) che la diramazione merid. del Gruppo di Bosconero protende a SE verso lo sbocco del Canàl del Maè nella Piave. Risalito alquanto lo sperone, il sent. se ne distacca in corrispondenza della confluenza da d. di altro sent. che sale più direttam. da Podenzói e riprende a salire diagonalm. verso NO, tagliando la costa che dalla *Croda Bianca* e dalla *Cima de l'Albero* scende nel Canàl del Maè. Attraversati vari valloni e aggirati i costoni interposti (*Piàn de Costa* c. 1225 m, *Còl Di Luni* 1383 m, *Còl Toróndol* 1496 m), si raggiunge la *Costa del Dóu* 1840 m che delimita a mezzogiorno, sopra i grandi salti della *Val de la Stua*, il vallone di Pezzèi (di qui il panorama è grandioso). Scavalcata la costa, il sent. scende nel vallone e, passando presso i ruderi della *Casèra Vècia* 1675 m, raggiunge il biv. sulla sponda occid. del vallone (ore 3.30).

IV.b COLLEGAMENTO CON IL RIF. BOSCONERO, PER IL VIÀZ DE LE PÓNTE E LA FORZÈLA TOANÈLA.

Vedi it. V.b in senso inverso.

IV.c COLLEGAMENTO CON IL BIV. CASÈRA BUSNÌCH.

Vedi gli it. III.d e III.e, in senso inverso.

V.
RIFUGIO CASÈRA DI BOSCONERO 1457 m.
Sul vecchio alpeggio e dai ruderi degli edifici della *Casèra*, nel cuore del grandioso anfiteatro di splendide crode del nucleo principale del Gruppo di Bosconero, è sorto uno dei più belli e frequentati rifugi delle Do-

lomiti. Di proprietà della Sez. Val di Zoldo del C.A.I., fornisce servizio di alberghetto e dispone di 24 posti letto. Punto di appoggio privilegiato per escursioni e arrampicate prestigiose, qui interessa come base per il valico della Forzèla Toanèla e l'ingresso dall'alto nel misterioso e solitario territorio della Val Tovanella e dei Nóni. L'escursione più raccomandata all'escursionista esperto, con la dovuta preparazione fisica e documentale, è quella della traversata dalla Val di Zoldo (Pontesèi) alla Val de la Piave (Tèrmine di Cadore) attraverso la Forzèla Toanèla e con la discesa per la Val Tovanella; nelle attuali condizioni di impercorribilità per frana della parte finale della forra del rio Tovanella, è necessario e nello stesso tempo altamente gratificante seguire i sentieri di uscita per Val Sesaròla (*La Stua*), *Casèra de Pescòl* (oppure per i Landri de le Còrde), *Col de la Varda*, fino a Tèrmine di Cadore.

V.a DALLA VAL DI ZOLDO - LAGO DI PONTESÈI 825 m.

Il sent. (segn. 490) ha inizio dalla S.S. della Val di Zoldo sul margine orient. della grande frana del *Fagaré*, c. 300 m a monte del ponte sul *Ru de Bosconero* e si alza piuttosto ripidam. a fianco della frana, raggiungendo il *Piàn del Mugón* 1060 m. Da qui, il sent. più frequentato volge verso E con pendenza più attenuata attraversando a q. 1225 c. la grande fiumana di sassi dell'alluvione del 1966, oltre la quale torna a salire ripido a serpentine. A q. 1425 c. si incontra una buona sorgente e poco sopra, con breve traversata a sin., si giunge al rif. (ore 1.45).

V.b COLLEGAMENTO CON IL BIV. TOVANELLA, PER LA FORZÈLA TOANÈLA, IL VIÀZ DE LE PÓNTE E LA PORTA DE LA SÈRRA.

It. alpinistico con alcuni passaggi esposti attrezzati; turisticam. diff. e faticoso.

Il sent. inizia con il segn. 490 pochi metri a N del rif. e sale piuttosto ripido nel bosco che va diradandosi in direzione della grandiosa parete N della *Rocchetta Alta*. Taglia poi diagonalm. le ghiaie che scendono dalla Forzèla Toanèla e porta alla base delle pareti del Sasso di Bosconero a q. 1780 c., dove interseca il sent. segn. 482 proveniente da N. Per questo si volge a d. e si risale il ripido pendio ghiaioso (conviene, in alto, tenersi a sin. presso le rocce del Sasso di Bosconero) fino a Forzèla Toanèla 2124 m (ore 1.45). Valicata la forcilla, si scende a d., sotto le rocce del Sasso de Toanèla, fino a un triangolo erboso c. 2000 m sotto il *Castelletto*; di qui, seguendo il segn. 482, si risalgono obliquam. (direz. S) alcuni salti rocciosi per raggiungere un sistema di buone cenge lungo le quali il sent., che qui prende il nome di *Viàz de le Pónte*, corre presso il crinale della diramazione merid. del Gruppo di Bosconero (*C. dei Busa - C. Alta de la Nisia - Spiz del Vant de la Sèrra*) e arriva alla depressione *Forzèla del Viàz de le Pónte* 1885 m. Ora si scende verso O per un canale dapprima roccioso (attrezzature fisse) e poi detritico. In fondo a questo, il sent. gira a sin. e tenendosi presso la base delle rocce delle *Rocchette de la Sèrra* (attrezzature fisse nel passaggio di due canali rocciosi) sale al *Vant de la Sèrra*, luogo di grande bellezza e suggestione, e poi all'insellatura della *Porta de la Sèrra* 2038 m, tra la *Cima de la Sèrra* e gli *Spiz del Vant de la Sèrra*. Valicata l'insellatura, si scende per c. 300 m verso S nel centro dell'avvallamento fino ai salti rocciosi dove il sent. volge a sin. per una larga bancata verde portando in breve al biv. (ore 4 ÷ 5).

V.c COLLEGAMENTO CON IL BIV. CASERA DI PESCÒL E TÈRMINI DI CADORE, PER LA FORZÈLA TOANÈLA E L'ALTA VAL TOVANELLA.

È l'itin. più interessante in V. Tovanella, per valenza escursionistica e pregi ambientali: impegnativo, faticoso e di non semplice orientamento, deve essere affrontato con la necessaria preparazione. Mentre nella

parte sup., sotto il valico di Forzèla Toanèla, sono possibili tre alternative ugualm. attraenti, nelle parti media e inf. è necessario, per evitare di imbattersi nella grande frana che ha devastato il versante sinistro della forra terminale della V. Tovanella, mantenere scrupolosam. l'orientamento e le indicazioni della relazione e uscire per tempo dal fondovalle per aggirarne in quota il versante d. idrogr. Il percorso è nella maggior parte privo di segnavia e talvolta si svolge senza un sent. vero e proprio; non presenta tuttavia difficoltà alpinistiche spedifiche, se si eccettua il passaggio attrezzato della frana del Gà da Ró; si svolge nella parte sup. (cioè fino alle pendici dei Nóni) su terreno aperto, in quella inf. sempre nel bosco e per questo senza evidenti punti di riferimento.

Dal Rif. Bosconero si sale alla *Forzèla Toanèla* 2124 m (ore 1.45; v. l'it. V.b; questa è la parte più faticosa dell'it.).

Di qui, per discendere al *Campìgol del Col Tamài*, fondamentale punto di riferimento, sono possibili tre percorsi:

a) per la *Val de Col Tamài*.

Ci si abbassa direttam. verso S per il vallone delle *Grave della Rocca* mantenendosi ai bordi, a d. o a sin. secondo le preferenze panoramiche, della fiumana detritica e riportandosi nel fondo del vallone, conformato a conca con grandi massi, a q. 1800 c.; si scende ancora per evidenti tracce di camosci a d. del compluvio della *Val de Còl Tamài* fino a q. 1700 c., dove si passa in sin. alla base della Torre dei Nóni; si costeggiano ora le rocce del versante merid. della Torre (direz. SE; la traccia sul pendio prativo è evidentissima) e, traversato sotto un salto il canale defluente dalla Val dantre i Nóni, si sale brevem. al *Còl de l'Alberghét* 1720 m. In breve e in piano ci si porta (direz. E) alla base delle rocce del Nóno Sud-Est, dal quale una ripida dorsale si abbassa verso SE. Per questa si scende, lungo tracce abbastanza evidenti di passaggio dei cervi su zolle spoglie di vegetazione, fino a una modesta insellatura c. 1600 m, poco a monte di un grande abete e della q. 1573 IGM/Tabacco (1587.6 della CTR; la posizione del nome Col Tamài in questa carta sembra non corretta; va spostata c. 200 m ad E, sul costone che delimita la V. de la Lum). Qui si svolta decisam. a sin. (N): con breve discesa e poi in piano, per poco evidenti tracce si traversa nel bosco di faggi e abeti per c. 200 m, fino al costone boscoso c. 1580 m che delimita la V. de la Lum; per il dorso del costone fittam. boscoso, o talvolta pochi metri a d., si scende passando per la selletta c. 1470 m. del *Còl Tamài* e raggiungendo infine l'ampia sella e la radura con belle piante di faggio isolate del *Campìgol de Còl Tamài* 1287-1292 m (quote della CTR; ore 1.30 dalla Forzèla Toanèla; per altri dettagli v. l'it 9.a).

b) per la *Val dantre i Nóni*.

Da Forzèla Toanèla si traversano (direz. E) le *Grave della Rocca* lungo la traccia, ormai consolidata a sent. per l'alta affluenza al Viàz de l'Órs, che porta in breve al crinale c. 2115 m dal quale originano la diramazione dei Nóni e il ramo d. della sottostante V. Larga. Per il crinale (*Costón dei Nóni*), o per i pendii erbosi a d. di esso, si scende dolcem. verso S raggiungendo in breve una sella prativa tra i Nóni della Spalla 2111 m a E e del Camoscio 2100 m a S: ha qui origine la *Val dantre i Nóni*, il solco che attraversa longitudinalm. da N a S l'intera diramazione, in alto prativo e dolcem. digradante alla Selletta dantre i Nóni 2003 m, prevalentem. ghiaioso e ripido nella parte inf. che sfocia presso il *Còl de l'Alberghét* 1720 m. Il percorso segue le evidenti tracce dei camosci, toccando l'amena Selletta e contornando a O il gendarme 2024 m che la bipartisce; si abbassa poi, lasciando a sin. il Nóno di Val Larga 2034 m, tra lo Spiz 2032 m e l'inconfondibile lama del Campanil 1979 m e poi ancora per il canale con elementari roccette tra la Torre 1991 m e il Nóno Sud-Est 1931 m (l'ambiente è altam. suggestivo: particolar. raccomandabili all'escursionista le fac. salite al Nóno del Camoscio e alla Forcelletta dei Gemelli). Verso la fine il canale termina con un salto e perciò se ne esce a sin. per l'evidente traccia che attraversa un pendio erboso appena sopra il *Còl de l'Alberghét* (ore 0.45 dalla Forzèla Toanèla; per altri dettagli v. l'it. 9.ag e il cap. 11.). Di qui si prosegue per l'it. a) fino al *Campìgol de Còl Tamài* (ore 1.45 da Forzèla Toanèla).

c) per la *Val Larga*.

Dal *Costón dei Nóni* (v. l'it. b) si scende verso SE per il ramo d. della *Val Larga* (l'altra diramazione si incunea fra le rocce del Sasso di Bosconero) per pendio erboso. Raggiunto il ghiaione si può scendere ai suoi lati, portandosi in ogni caso presso un evidente grande larice bifido c. 1750 m alla d. idrogr. del vallone, al limite sup. della vegetazione: qui si trova la traccia tra i mughi, evidente e provvidenzialmente ripulita, che scende verso SSE per una ripida radura e un boschetto di faggi e poi piega brevem. a d. (SO) per traversare un canaletto c. 1600 m. Oltre questo, badando a non perdere la traccia, si scende per la

massima pendenza a incontrare gli it. a) e b) presso la sommità del costone che delimita la Val de la Lum: per questo al *Campìgol de Còl Tamài* (ore 1.15 dalla Forzèla Toanèla; è questo l'it. più semplice per l'orientamento; per altri dettagli v. l'it. 9.af).

Dalla sella erbosa 1287 m del *Campìgol* si va verso O un breve tratto in piano, oltre i ruderi di una baita, a imboccare un largo sent. che scende nel bosco piegando progressivam. a S e passa presso i resti di un pilone di una teleferica c. 1230 m. Il sent. volge per breve tratto a sin. (E), dirigendosi verso il compluvio di una valletta: qui lo si deve abbandonare e scendere per ripide tortuose scarse tracce sul versante d. della valletta (direz. S; sul versante opposto si nota un roccione); proseguendo, si intravede alla sin. un pendio ghiaioso, si passa presso e sotto un masso isolato e si scende infine al pascolo abbandonato e ai ruderi della *Casèra di Costa Signora* c. 1035 m (tratto di diff. orientamento, nel bosco fitto; prestare attenzione!; per altre informazioni v. l'it. 9.a). Dal margine inf. del pascolo, presso una radura pianeggiante, si scende in breve al fondo del torrente (*Val di Costa Signora*, nome di un tratto dell'asta del corso principale della V. Tovanella), a monte di un masso con la scritta in colore rosso IFNI e, sull'altra sponda, si prende un buon sent. che si dirige verso SE con leggeri saliscendi. Dopo c. 250 m, in corrispondenza di un bivio poco evidente presso un tratto paludoso (spesso vi si trova un ristagno dove i cervi si bagnano), si prende il sent. che sale brevem. a raggiungere uno spiazzo con grandi alberi di faggio c. 1030 m del crinale che discende dalla *Costa de Bò*. Volgendo a SO si scende moderatam. e in breve a uno spiazzo del versante sin. idrogr. della V. Sesaròla con bivio c. 1000 m, ove si incontra il sent. che vien su dalla bassa V. Tovanella (it. I.d): si prosegue diritti (direz. SO), internandosi nella *Val Sesaròla* con percorso pressoché pianeggiante e se ne raggiunge il fondo nei pressi del piccolo pascolo della *Stua* 998 m. Sul versante d. della valle, poco a monte degli scarsi ruderi della casera, si trova un evidente sent., ben ripulito, che sale dolcem. in direz. E fino alla q. 1070 c. e poi si impenna ripidam., volgendo a d. (SE) fino alla conca di Pescòl e al biv. 1166 m (ore 2 dal *Campìgol de Col Tamài*; ore 5.15 c. dal Rif. Bosconero).

Da *Pescòl* a *Tèrmine di Cadore* si segue l'it. I.a per *Còl de la Varda* in senso inverso fino al *Pra de Tèrmen* (ore 0.45 dal Biv. Casèra de Pescòl; c. ore 6. dal Rif. Bosconero); infine si scende a *Tèrmine di Cadore* 475 m, in ore 0.30, per la mulatt. segnalata [v. in A): *Pra* (o *Còl*) de *Tèrmen*].

Nota: qualora si volesse raggiungere *Tèrmine di Cadore* direttam. senza passare per il Biv. Casèra de Pescòl, si può, giunti alla q. 1070 c. lungo il sent. di uscita dalla V. Sesaròla, prendere a sin. l'it. I.dd, passando per i *Landri de le Còrde* e abbreviando così il percorso e il dislivello (c. ore 5.30 dal Rif. Bosconero).

VI.

RICOVERO CASÈRA DI VAL BONA 1242 m.

Situato nella media *Val Bona*, non distante dalla confluenza della *Val de l'Albero* con la *Val Campestrin*, ha acquisito di recente nuova importanza dopo il ripristino dei sentieri di collegamento in quota con le *Casere Giròlda* e *Pra de Bosco* (anch'esse lodevolmente riatate). Proprietà del Comune di Ospitale; gestione della sezione cacciatori locale. Acqua in casera e nelle immediate vicinanze; stufa a legna e *foghèr*. Il pernottamento, a terra, è consentito solo in caso di emergenza.

VI.a

DA OSPITALE DI CADORE, PER VAL BONA.

Dalla parte alta dell'abitato si può salire direttam. per la mulatt. segn. 483, larga e con ampie svolte, fino a incontrare la strada forestale della *Val Bona*; oppure si può percorrere con l'auto la stradina stessa, con ampio giro a N, fino al cartello di divieto di transito a q. 837 m, presso il bivio della stradina di accesso alle prese idroelettriche. Poi, seguendo la strada forestale, ci si interna nella V. Bona, alti sul fianco sin. Si traversano così prima il *Rui Nero* e poi il *Rui Bianco*, generosi affluenti di sin., e si giunge al bivio c. 1100 m con la nuova pista forestale per le *Cinque Piante* e *Casèra Tartàna de Sòra*. Si prosegue diritti (O) presso il fondo del torrente e poi nel bosco fino alla Casèra di Val Bona (ore 2 c. da Ospitale).

SCI ALPINISMO E PREVENZIONE VALANGHE

Anselmo Cagnati
e Mauro Valt
Sezione di Agordo
Centro Valanghe
di Arabba

Il concetto di prevenzione del pericolo da valanghe applicato alle attività del tempo libero in montagna e, in modo particolare allo sci alpinismo, è stato sviluppato in Veneto a partire dagli anni '80. Con la Legge Forestale Regionale del 23.09.1978 n.52 è stato costituito il Servizio Neve e Valanghe regionale e in seguito, a partire dall'inverno 1981/82, ha iniziato ad operare il Centro Valanghe di Arabba, istituzione che da 18 anni provvede alla diffusione di informazioni sul tempo atmosferico e sul pericolo di valanghe destinate ai frequentatori della montagna invernale e quindi anche agli sci alpinisti. Parallelamente, l'attività formativa sulle tematiche della neve e delle valanghe è diventata parte essenziale della didattica nei corsi di sci alpinismo di vario livello organizzati dal Club Alpino Italiano attraverso la Commissione Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo. Recentemente, l'importanza dell'insegnamento di queste materie è stato adeguatamente riconosciuto anche nei corsi di formazione dei Maestri di sci e delle Guide alpine. Dopo quasi un ventennio di sforzi nel settore della prevenzione è tuttavia utile chiedersi quali siano stati i progressi concreti nel settore e quali sono gli strumenti operativi oggi a disposizione degli sci alpinisti per frequentare la montagna invernale con un grado di sicurezza accettabile.

1. INCIDENTI DA VALANGHE NEGLI ULTIMI 10 ANNI

In tab.I sono riportati gli incidenti da valanghe accaduti a sci alpinisti sulle Dolomiti e Prealpi venete negli ultimi 10 anni (1990-1999). Naturalmente si tratta solamente dei casi noti, dei quali esiste una documentazione più o meno completa, ed è ipotizzabile che ci siano stati diversi altri casi, risolti fortunatamente senza conseguenze, che sono rimasti sconosciuti. Considerando l'aumento importante di praticanti che si è avuto negli ultimi decenni e l'estensione dell'attività, una volta limitata al solo periodo primaverile, a tutta la stagione invernale, è sorprendente notare come gli incidenti siano stati piuttosto rari. Ciò è sicuramente un risultato importante dell'attività di prevenzione svolta a vari livelli e il concetto che le valanghe costituiscono il principale fattore di rischio nella pratica dello sci alpinismo è ormai di patrimonio comune. Occorre tuttavia considerare che gli ultimi 10-12 anni sono stati caratterizzati da condizioni climatiche particolarmente favorevoli alla pratica dello sci alpinismo e, anche se non sempre a condizioni di scarso innevamento corrispondo-

no condizioni di stabilità del manto nevoso, è un fatto innegabile che si sono avuti periodi molto lunghi con gradi di pericolo 1 (debole) o 2 (moderato). Un'analisi più attenta della dinamica degli incidenti mostra tuttavia che in diversi casi non solo non sono stati applicati i moderni metodi di valutazione del rischio, ma sono state dimenticate le più elementari regole di sicurezza (attrezzatura per autosoccorso, distanziamento, rispetto dei tempi di percorrenza ecc.). Questo è un chiaro segnale che c'è ancora molto da lavorare per il futuro.

2. I MODERNI STRUMENTI DI PREVENZIONE A DISPOSIZIONE DEGLI SCI ALPINISTI

2.1. L'APPORTO DELLE CONOSCENZE SCIENTIFICHE

Chi ha avuto l'opportunità di leggere l'affascinante libro di Marcel Kurz Alpinismo invernale - Le origini dello sci alpinismo, scritto nel 1925, avrà certo notato nel capitolo dedicato all'Inverno alpino come le conoscenze dei processi nivometeorologici che determinano le condizioni ambientali dell'alta montagna fossero piuttosto approssimative. Pur tuttavia l'autore, già allora stabiliva un principio fondamentale: la neve ed i venti sono i due principali fattori che regolano le condizioni invernali dell'alta montagna. Questo principio è valido oggi come 75 anni fa. Le conoscenze di base che hanno una effettiva rilevanza pratica nella prevenzione degli incidenti sono quelle che riguardano i meccanismi di formazione delle valanghe a lastroni (neve + vento) e l'influenza del sovraccarico sulle condizioni di stabilità del manto nevoso. I risultati di recenti ricerche hanno permesso di stabilire alcuni importanti concetti e, in taluni casi, di sfatare certi pregiudizi e concetti errati. Ecco di seguito una sintesi dei più importanti:

- il riscaldamento ha come effetto immediato sui lastroni quello di determinare una diminuzione delle resistenze e della solidità della struttura e quindi induce instabilità nel breve periodo (meno di un giorno);
- il riscaldamento ha invece come effetto ritardato sui lastroni quello di agire favorevolmente sulle proprietà meccaniche della neve e quindi induce stabilità nel medio o lungo termine (più di 1 giorno);
- la maggior parte delle valanghe provocate da sciatori sono del tipo "a lastroni soffici", caratterizzate cioè da valori di densità compresi tra 120 e 150 Kg/m³, e quindi uno strato superficiale con il carattere di lastrone si può formare anche senza l'azione del vento;

- la distribuzione del sovraccarico prodotto da uno sciatore nel manto nevoso spiega la maggior pericolosità di strati deboli che si trovano vicini alla superficie (intorno a 40 cm secondo alcuni autori);
- il tipo di azione (curve, strette, caduta ecc.) può determinare un aumento del sovraccarico prodotto da uno sciatore fermo in ragione di 6-7 volte;
- la stabilità del manto nevoso presenta non solo una variabilità temporale ma anche una variabilità spaziale anche su limitate superfici paragonabile a quella di altri parametri nivologici (15-20%).

2.2. I METODI PRATICI DI VALUTAZIONE GLOBALE DEL PERICOLO

La suddivisione del processo di valutazione globale del pericolo di valanghe in tre fasi (Pianificazione dell'escursione a casa, Valutazione locale del pericolo, Valutazione del singolo pendio) sviluppata da Werner Munter al fine di ottenere un livello di sicurezza accettabile con un rischio residuo minimo, fa ormai parte del bagaglio culturale di ogni sci alpinista preparato. D'altra parte il metodo non è altro che l'esplicazione, secondo uno schema logico, di un processo mentale da sempre utilizzato dai praticanti della montagna che consente di prendere delle decisioni sulla base di un bagaglio di conoscenze teoriche (processi fisici che regolano la stabilità del manto nevoso), di informazioni provenienti da fonti diverse (Bollettino valanghe, consigli delle Guide ecc.) e di esperienza personale. Recentemente lo stesso Werner Munter ha proposto il cosiddetto "Metodo delle riduzioni" come parte integrante del processo di valutazione globale con il quale il rischio potenziale desunto dal grado di pericolo del bollettino regionale viene gradualmente ridotto, attraverso una serie di comportamenti, fino ad un livello accettabile. Questo metodo, pur presentando degli indubbi lati positivi in quanto aiuta a schematizzare un processo mentale che talvolta può essere confuso o parziale, è da molti giudicato troppo matematico e quindi meccanicistico e, anche se ha avuto un indubbio successo in Svizzera e in Germania, è tuttora soggetto a discussioni, critiche e verifiche. Esso si basa sul presupposto che il grado di pericolo indicato nel bollettino regionale (previsto!) sia veritiero il che non sempre succede in quanto molto spesso la previsione valanghe è strettamente legata alla previsione del tempo. Un'applicazione rigorosa del metodo di Munter nelle situazioni con grado di pericolo pari a 2 (moderato) mostra che, limitando la partecipazione alla

gita a piccoli gruppi (2-4 persone) e rispettando le distanze di sicurezza, il rischio residuo rimane sempre su valori accettabili, indipendentemente dal tipo di pendii. La scala europea del pericolo di valanghe al grado 2 dice però che "il distacco è possibile soprattutto con forte sovraccarico", non escludendo che in determinate situazioni possa avvenire anche con debole sovraccarico. Le recenti statistiche hanno dimostrato che, specie sul versante sudalpino, diversi incidenti da valanghe avvengono con grado di pericolo pari a 2 pur avendo rispettato le regole dei piccoli gruppi e della distanza di sicurezza fra i componenti (vedi incidente di Forca Rossa del 22.01.1994 riportato in Tab.I).

Inoltre, sempre per quanto riguarda la sua applicabilità alla zona dolomitica, è interessante notare come i fattori di riduzione più significativi comportino la rinuncia ai pendii più ripidi di 35° in tutte le esposizioni (fattore di riduzione 6) e ai pendii più ripidi di 35° nei settori settentrionali (NO-N-NE) e più ripidi di 40° nelle altre esposizioni (fattore di riduzione 3). Ma se si rinuncia a pendii di questo tipo che gite rimangono da fare nelle Dolomiti in inverni con scarso innevamento?

In conclusione, nonostante in questi ultimi anni si sia cercato di schematizzare e ridurre in formule matematiche il processo di valutazione, la previsione del pericolo di valanghe non è ancora assunta al rango di Scienza galileiana e, al di là di qualsiasi equazione, rimane ancora un fatto eminentemente intuitivo in cui l'esperienza e il fattore umano giocano un ruolo determinante.

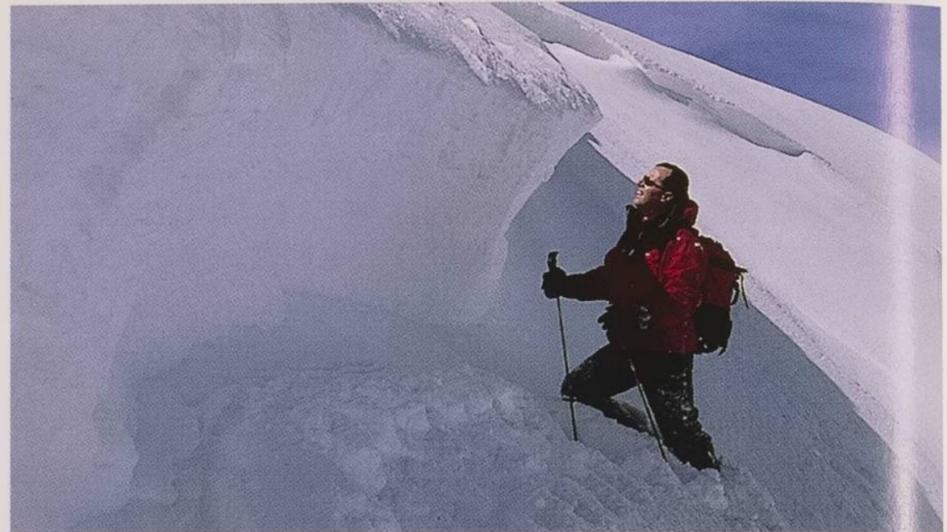
2.3. LA PREVISIONE VALANGHE REGIONALE

Tutti i metodi di valutazione del pericolo di valanghe considerano come base imprescindibile le informazioni contenute nei bollettini valanghe regionali (in Italia redatti e diffusi dagli Uffici Valanghe regionali e provinciali). Il metodo delle riduzioni di Werner Munter, ad esempio, assume come rischio potenziale quello indicato nei bollettini come grado di pericolo di valanghe (secondo la scala europea). Un bollettino valanghe regionale fornisce, a livello di zona climatica omogenea, una sintetica descrizione delle condizioni del manto nevoso e del pericolo di valanghe, non in relazione a singoli pendii, ma rispetto a insieme di pendii caratterizzati da una certa quota, da una certa esposizione e da una certa configurazione generale del terreno (canaloni, impluvi, zone in vicinanza di creste ecc.). Questo valeva 20 anni fa e questo vale ancora oggi. I progressi in questo campo sono stati fatti non tanto sul

MATERIALI E TECNICHE

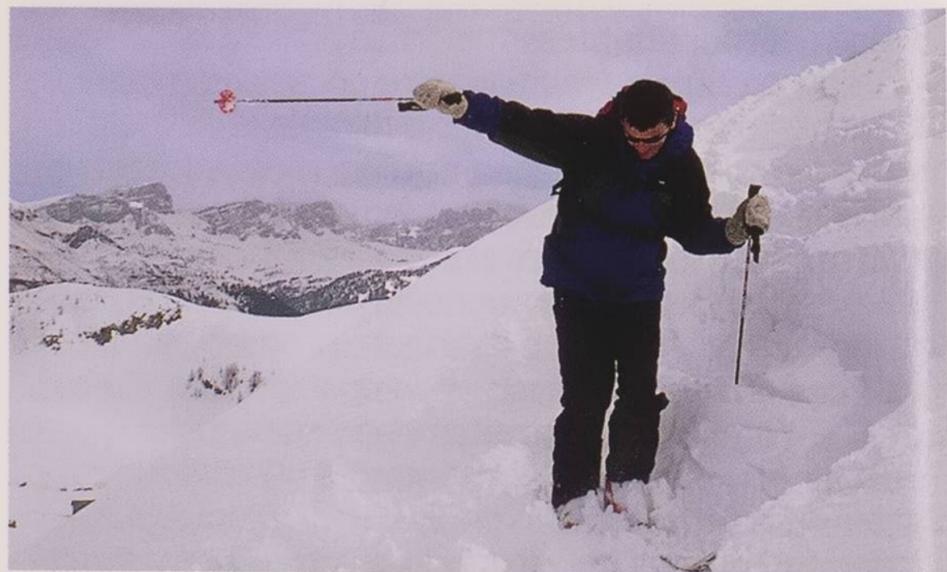
Tabella n. 1 - Incidenti da valanghe nelle Dolomiti e Prealpi venete che hanno coinvolto sci alpinisti nel decennio 1990-1999.

DATA	LOCALITÀ	PENDENZA	ESPOSIZIONE	CONSEGUENZE	GRADO DI PERICOLO
30.12.1990	Monte Verena	45°	N	1 travolto, ferito	3
15.02.1991	El Formenton- Ra Vales (Tofana)	35°	E	2 travolti illesi	3
23.03.1991	Punta Penia (Marmolada)	>50°	NE	2 travolti: 1 morto, 1 ferito	3
07.03.1993	Cima Portule (Val Renzola)	40°	W-SW	2 presenti: 1 travolto illeso	3
22.01.1994	Forca Rossa (M. Pelmo)	37°	NE	2 travolti: 1 morto, 1 ferito	2
05.03.1994	Forcella Venegia (Pale di S. Martino)	>45°	NNE	2 travolti illesi	3
13.04.1994	Forcella Venegia (Pale S. Martino)	45°	NNE	8 presenti: 1 travolto illeso	3
04.05.1997	Val d'Arcia (M. Pelmo)	40°	NW	9 presenti: 1 travolto illeso	3
15.02.1998	Sasso Vernale (Marmolada)	45°	S	2 presenti: 1 travolto morto	3
10.04.1999	Bureloni (Pale S. Martino)	>35°	E	2 travolti feriti	2



■ *Sopra: Sole, neve e natura incontaminate: ingredienti dello sci alpinismo.*

■ *A fianco: Corona di una grande valanga a lastroni staccatasi spontaneamente in Marmolada. La maggior parte degli incidenti da valanghe avvengono a seguito di distacco di valanghe a lastroni. Nel caso di distacchi provocati da sciatori gli spessori critici del lastrone sono più ridotti. Modalità di costruzione del blocco di slittamento secondo Jameson e Johnson. Il blocco di slittamento è test di riferimento per valutare localmente le condizioni di stabilità del manto nevoso da parte di sciatori.*



tipo di informazioni fornite agli utenti, che sono rimaste più o meno le stesse, ma sulla qualità di queste informazioni. I progressi fatti nel campo delle previsioni meteorologiche hanno avuto un indubbio effetto positivo sulla qualità della previsione valanghe tanto che oggi errori di stima del grado di pericolo maggiori di +/- 1 sono piuttosto rari. Inoltre, i sistemi di rilevamento dati in alta quota sia automatici (stazioni automatiche) che tradizionali (test di stabilità) consentono di fornire informazioni più dettagliate sulle condizioni di stabilità del manto nevoso e sulla presenza di strati deboli anche se si tratta di informazioni specialistiche e quindi di difficile comprensione per il pubblico. La previsione valanghe locale (decentrata cioè su aree più ridotte a livello di vallata o di comprensorio) è ancora una chimera, ma se si vuole far compiere al servizio di previsione valanghe un effettivo salto di qualità appare una strada obbligata per il futuro.

2.4. I TEST DI STABILITÀ

La valutazione della stabilità di un pendio rappresenta la fase finale del processo di valutazione globale del pericolo di valanghe, quella cioè che consente di prendere la decisione finale (andare o non andare). Le tecniche usate in passato per la valutazione della stabilità del manto nevoso erano basate esclusivamente su deduzioni indirette (analisi stratigrafica, prova penetrometrica, ecc.). Oggi, nessun sci alpinista di buon senso si mette ad eseguire profili della neve per valutare la stabilità di un pendio, se non per motivi didattici. La necessità di individuare in maniera diretta e rapida eventuali strati deboli nel manto nevoso ha portato a sviluppare metodi di indagine di tipo meccanico (test). Quello che ha avuto la maggior applicazione nell'ambito sci alpinistico è il cosiddetto Blocco di slittamento (o Rutschblock) che può essere considerato una forma particolare di test meccanico eseguito con gli sci. Esso si basa sul principio di separare, dal resto del manto nevoso, su un pendio campione con caratteristiche simili di quello che si vuole valutare, un blocco di neve di dimensioni prefissate (2 m x 1,5 m) e di sottoporlo ad una sequenza progressiva di carichi crescenti da parte di uno sciatore. Il grado del blocco (da 1 a 7) è dato dal valore del livello di carico al quale lo strato debole cede consentendo alla parte superiore del manto nevoso (lastrone) di slittare lungo il pendio sulla base stabile che rimane in loco. Oggi, grazie soprattutto a ricerche effettuate in Svizzera e in Canada, esiste una ricchissima documentazione sulla rappresentatività, calibrazione e limiti di

impiego del blocco di slittamento. Tuttavia, uno sci alpinista che intende utilizzare il test in modo operativo per prendere una decisione si trova spesso di fronte a una serie di quesiti che non hanno ancora trovato risposte soddisfacenti (Quali sono i criteri di scelta di un pendio campione rappresentativo? In quale zona del pendio campione devo eseguire il test? Quanti blocchi devo fare per limitare l'effetto della variabilità spaziale della stabilità?).

2.5. I NUOVI STRUMENTI PER LA RICERCA IN VALANGA

L'ARVA (insieme alla pala e ai bastoni sonda) rimane a tutt'oggi lo strumento di base su cui è incentrato l'auto-soccorso in caso di incidente da valanga. Recentemente sono state immesse sul mercato apparecchi con soluzioni innovative, che evidenziano i notevoli sforzi compiuti dalle ditte produttrici in materia di sicurezza e che rivoluzionano, sotto certi aspetti con l'introduzione di nuovi sistemi di ricerca e di tecnologie digitali, i sistemi tradizionali. Le prove sul campo eseguite nell'autunno del 1998 sugli apparecchi Ortovox M1, Tracker DTS e Arva 9000 da parte dello SFISAR di Davos in collaborazione con l'AINEVA hanno fornito dei risultati contraddittori sui quali, essendoci tuttora accese discussioni in atto, non è opportuno esprimersi in maniera definitiva. Vale tuttavia la pena di riportare il parere del più autorevole organismo in materia di sicurezza in valanga, la CISA IKAR la quale, sulla base dei risultati dei test, precisa che il livello tecnologico raggiunto da questi tre nuovi apparecchi deve ancora essere considerato insoddisfacente sotto certi aspetti e pertanto raccomanda per il momento l'utilizzo di apparecchi di comprovata affidabilità anche se i modelli più vecchi richiedono all'utente una buona conoscenza dei metodi di ricerca e molta esperienza per poter essere impiegati con efficienza in caso di pericolo. Contemporaneamente la CISA invita i produttori dei nuovi ARVA ad eliminare i difetti riscontrati durante i test e a proseguire nella ricerca ritenendo che i nuovi sistemi di localizzazione (Tracker DTS) e la combinazione di tecnologie analogiche e digitali (Ortovox M1) fanno intravedere soluzioni assai promettenti.

ASSICURAZIONE SU TERRENI DELICATI E PRECARI

4. PARTE

Giuliano Bressan
Sezione di Padova e
Commissione Centrale
Materiali e Tecniche
Gigi Signoretti
Sezione di Mestre e
Commissione Centrale
Materiali e Tecniche

Prosegue la serie di articoli (vedi L.A.V. primavera-estate 1988 e seguenti) che trattano in modo specifico il corretto impiego dei materiali per l'arrampicata. In questo numero - conclusivo per quanto attiene al tema dell'assicurazione su terreni aleatori - presenteremo alcune possibili soluzioni che consentono di ridurre sensibilmente l'entità delle sollecitazioni al momento dell'arresto della caduta.

PREMESSA

Nella 3ª parte dell'articolo avevamo messo in evidenza come - in caso di volo del capocordata - l'entità delle forze agenti sulla sosta, sull'alpinista e sull'ultimo rinvio (punto più critico dell'intero sistema) fosse influenzata in maniera rilevante dal tipo di freno utilizzato nell'assicurazione (mezzo barcaio, otto, piastrina, tuber, ecc.) e dal tipo di corda impiegato (corda semplice o coppia di mezzecorde), soffermandoci, in particolare, ad analizzare il comportamento delle mezzecorde in caso di passaggio alternato o appaiato nei rinvii.

Oggetto del presente approfondimento saranno invece le diverse modalità di posizionamento del freno; esamineremo cioè gli effetti sia sulle forze in gioco sia su chi assicura al variare del punto di applicazione del freno stesso, confrontando gli esiti di una assicurazione eseguita direttamente sulla sosta (simile al sistema classico) rispetto alla cosiddetta assicurazione «in vita» o «ventrale».

LA SPERIMENTAZIONE SUL CAMPO

A tal fine sono state svolte numerose sessioni di prove presso la Torre di S. Lazzaro - (Padova febbraio e marzo '98), la struttura artificiale del Rock Master di Arco - (Trento 18 aprile '98), le cascate di ghiaccio di Sottoguda - (Belluno 13-14 febbraio '99), le palestre di Rocca Pendice presso Teolo - (Padova 8 maggio '99) e di Passo Rolle - (Trento 24-25 luglio '99). Gli obiettivi dei test erano molteplici; in particolare:

- confrontare le prestazioni di alcuni freni statici e dinamici in termini di funzionalità, affidabilità e modulazione dei carichi sul rinvio, sulla sosta e sull'assicuratore;
- valutare le eventuali reazioni dell'arrampicatore in volo e, soprattutto, quelle del compagno in sosta che assicura;

- verificare eventuali diversità di comportamento nell'esecuzione dei test di cui al punto a) nei casi di caduta di una massa d'acciaio rispetto a quelli effettuati con massa-uomo;
- verificare gli effetti derivanti dal posizionamento del freno secondo il sistema classico (sulla sosta) rispetto a quello «in vita».

Al fine di semplificare questa nostra esposizione e facilitarne la comprensione al lettore, ci esimeremo dalla presentazione completa ed analitica di tutti i risultati ottenuti e dalla descrizione delle relative condizioni operative, limitandoci - in quest'ambito - a riportare le nostre valutazioni conclusive solo sui criteri di assicurazione in esame. È stata infatti raccolta una mole di dati talmente cospicua (in 6-7 sessioni di prove sono stati eseguiti oltre 200 test!) da renderne problematica la pubblicazione integrale in queste pagine, senza contare la difficoltà di tradurre in parole il patrimonio di esperienze personali dirette acquisito da quanti hanno partecipato attivamente a realizzare tutta questa complessa sperimentazione.

È appena il caso di sottolineare come - in tutte le sessioni di prove ed in particolare in quelle effettuate a Passo Rolle - le modalità operative siano state accuratamente studiate al fine di ottenere misurazioni «pulite» e riproducibili. I risultati sono quindi assolutamente significativi perché ottenuti in condizioni del tutto corrispondenti alla realtà, sia per quanto riguarda il tipo di terreno che per il posizionamento dei rinvii. Sono state infatti replicate alcune situazioni tipiche dell'arrampicata in falesia nelle quali l'alpinista vola in caduta libera per quattro o più metri, lungo una linea perfettamente verticale e senza urti contro la parete, con trascurabile attrito corda-roccia e modesto attrito della corda nei moschettoni di rinvio.

Si precisa infine che, nell'esecuzione dei test, oltre che annotare le varie modalità di assicurazione (tipo di freno usato e suo punto di applicazione, peso dell'assicuratore in sosta, ecc.), sono state rilevate la corsa della corda nel freno per arrestare il volo, la sollecitazione scaricata sull'assicuratore e la sua reazione nel trattenere la caduta, i pesi dell'arrampicatore o della massa d'acciaio in volo ed infine la sollecitazione massima sull'ultimo rinvio che, come accennato in premessa, è il punto più critico di tutto il sistema perché è proprio lì che si scarica la somma delle forze agenti sui due rami di corda che vanno alla sosta ed all'alpinista.

LA PREPARAZIONE DELLA SOSTA

Prima di esporre le conclusioni del nostro lavoro, riteniamo sia importante ribadire alcuni principi di carattere generale per la corretta esecuzione delle due tecniche di assicurazione in esame - ossia quella classica sulla sosta e quella «in vita» - e la loro messa in opera sul piano pratico. Nella preparazione della sosta, l'alpinista dovrà prevedere la possibile multidirezionalità dell'eventuale sollecitazione, il comportamento del sistema frenante in caso di rottura del cordino o della fettuccia di collegamento ai vari ancoraggi, infine l'ottimale distribuzione dei carichi sui punti che lo compongono (2-3 ancoraggi al massimo, ovviamente di sicura affidabilità). A quest'ultimo riguardo, si ricorda che tanto più l'angolo formato dall'anello di collegamento cordino/fettuccia-ancoraggi è chiuso, tanto minore sarà la sollecitazione di ogni singolo punto di ancoraggio; è quindi evidente come un assetto il più possibile in verticale dei punti di ancoraggio rappresenti la situazione ottimale.

Nell'arrampicata su terreni delicati e precari (roccia friabile, ghiaccio fragile, scarsa affidabilità degli ancoraggi, ecc.) la realizzazione di una sosta in grado di rispondere positivamente a tutte le possibili sollecitazioni e di reagire in maniera adeguata a qualsiasi imprevisto, non è cosa facile. Nella pratica, ad esempio, esistono diversi sistemi di collegamento per formare l'ancoraggio di sosta (mobile, semimobile, fisso, in parallelo, ecc.); per comodità, nell'effettuazione delle prove oggetto del nostro studio, è stato adottato il collegamento mobile, anche se sui terreni di avventura è ormai consuetudine utilizzare quello semimobile.

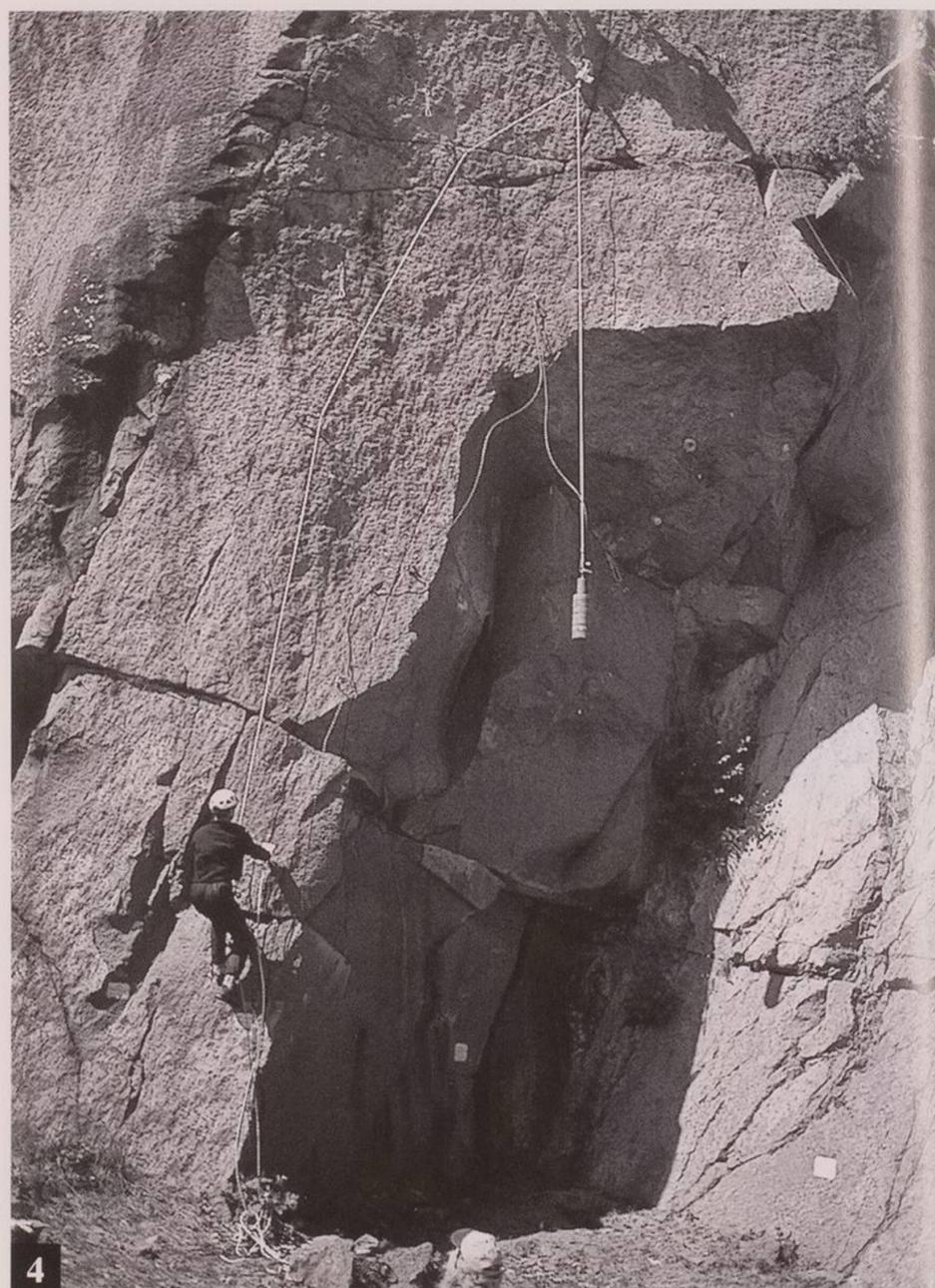
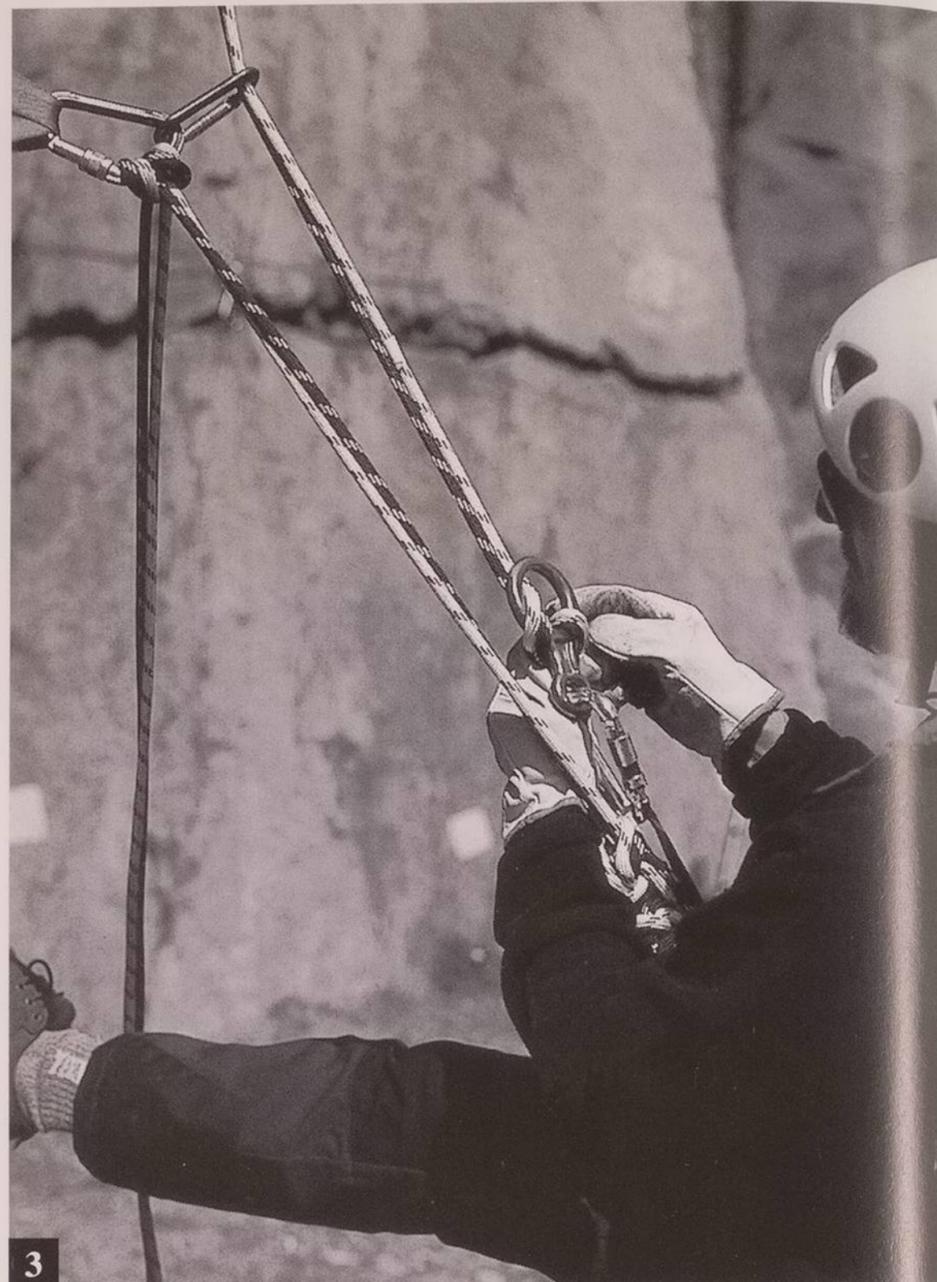
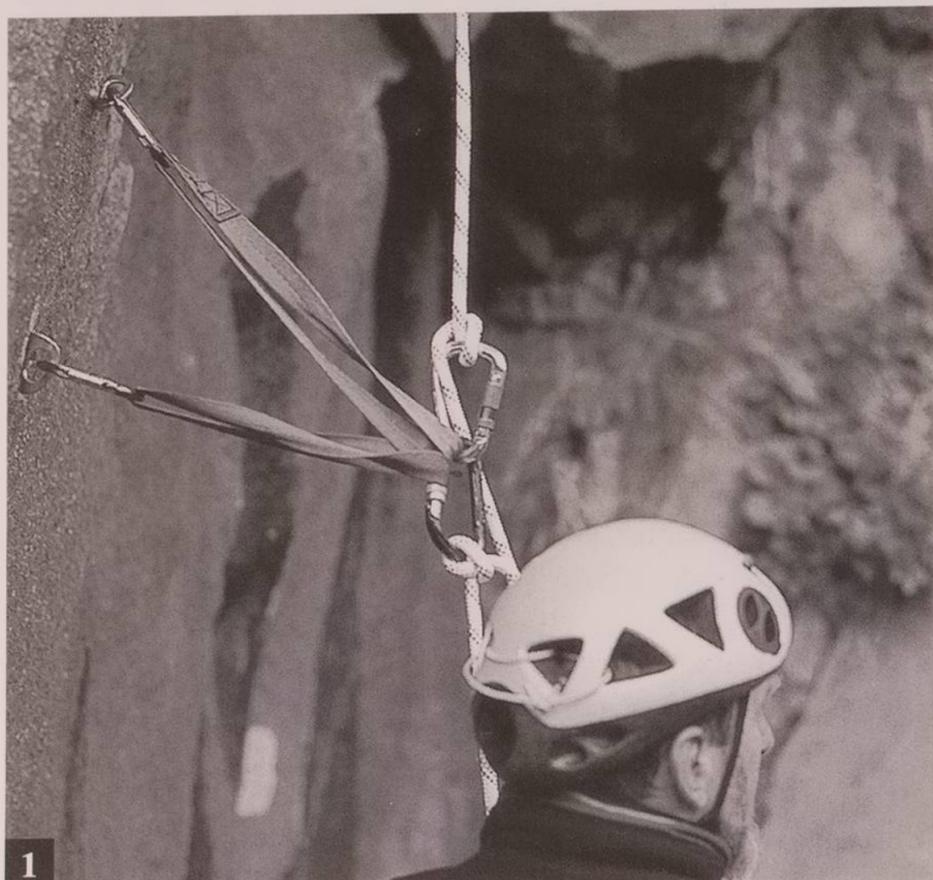
L'ASSICURAZIONE SU TERRENI DELICATI E PRECARI

Il primo elemento di novità rispetto ai canoni di assicurazione classica è che chi assicura deve operare rimanendo sempre appeso alla sosta! Lo si fa predisponendo i vari ancoraggi di sosta e autoassicurandosi sul vertice di collegamento, mediante moschettone a ghiera, tramite un nodo barcaiolo costruito direttamente sulla corda (o sulle corde) a cui ci si è legati, ossia sulla corda di cordata. Chi assicura deve posizionarsi 40-60 cm sotto al punto di sosta e appendersi ad essa, ponendo particolare attenzione alla eventuale presenza di ostacoli al di sopra della propria testa (sporgenze rocciose, strapiombi, tetti, ecc.) che po-

trebbero rivelarsi estremamente pericolosi in caso di ribaltamento verso l'alto della sosta stessa. È importante che, durante la progressione del capocordata, sia sempre mantenuto in tensione il tratto di corda che collega l'assicuratore al nodo barcaiolo della sosta; ciò al fine di impedire, in caso di perdita di equilibrio da parte di chi assicura, pericolose sollecitazioni che potrebbero anche compromettere la tenuta della sosta (non dimentichiamo che stiamo ipotizzando situazioni di precarietà degli ancoraggi) e soprattutto per consentire all'assicuratore di fungere da contrappeso nell'eventualità di caduta del capocordata (ovviamente solo nel caso che il volo avvenga dopo il posizionamento di almeno una protezione intermedia). Il secondo elemento di novità è che l'assicurazione al primo di cordata può essere effettuata direttamente in vita (sull'imbracatura di chi assicura) oltre che in sosta (sul vertice di collegamento degli ancoraggi). Come vedremo più avanti, la scelta del metodo più opportuno è logicamente subordinata al tipo di terreno ed alle situazioni che possono presentarsi nelle varie fasi della scalata. Si ribadisce comunque che, in entrambi i metodi, l'assicuratore dovrà fungere da contrappeso al fine di ridurre l'entità di tutte le forze in gioco (parte dell'energia di caduta viene infatti assorbita dal lavoro di sollevamento dell'assicuratore, scaricandosi solo successivamente - con intensità considerevolmente ridotta - sulla sosta). Cercheremo ora di analizzare vantaggi e controindicazioni dell'assicurazione in sosta rispetto a quella in vita, senza esimerci da qualche breve nota di commento a sostegno delle varie tesi esposte.

ASSICURAZIONE IN SOSTA

Il sistema - se attuato esattamente come descritto qui di seguito - si rivela vantaggioso perché consente un buon controllo della corsa della corda nel freno anche ad un assicuratore inesperto, non ne mette direttamente a repentaglio l'integrità fisica e ne consente grande libertà di movimento nella messa in atto di eventuali manovre di autosoccorso. Nel trattenere una caduta con tale tecnica, però, le forze in gioco vengono modulate su livelli sensibilmente più elevati rispetto all'assicurazione in vita, rendendo così più critica la tenuta degli ancoraggi, sia di sosta che - soprattutto - di rinvio. Ne consegue che questo tipo di assicurazione può essere validamente adottato se le soste sono costruite su ancoraggi di sicura garanzia; in particolare, operando su terreni aleatori, è una tecnica da preferire solamente nel caso in cui il tratto di parete da



■ La foto 1 illustra come mettere in atto la cosiddetta assicurazione "in sosta", che va eseguita utilizzando - come freno - esclusivamente il mezzo barcaiole. Con questa tecnica, nel trattenere il volo del capocordata, l'operatore in sosta viene proiettato con una certa violenza verso l'alto (foto 2). La foto 3 mette invece in evidenza le modalità di esecuzione dell'assicurazione "in vita", che - diversamente dall'assicurazione "in sosta" - consente l'impiego di qualsiasi tipo di freno, ad esempio l'otto (nella foto). Da rilevare infine che, eseguita con freno molto versatile, quale il tuber, che consente l'utilizzo di due mezze corde con passaggio alternato nei rinvii (foto 4), l'assicurazione "in vita" si rivela particolarmente vantaggiosa in quanto le sollecitazioni che si generano sugli ancoraggi, in particolare sull'ultimo rinvio, sono molto modeste; tuttavia la difficoltà di controllare la corsa della corda nel freno può rendere problematico l'arresto del volo.

salire presenti scarse possibilità di protezione immediata sopra alla sosta. È altresì da preferire all'assicurazione classica (laddove l'assicuratore non è appeso) in quanto le forze in gioco che si generano sono più favorevoli e - in caso di trazione verso l'alto - vengono limitati gli effetti del ribaltamento della sosta stessa.

Come realizzare, dunque, l'assicurazione in sosta. La si effettua utilizzando, come freno, esclusivamente il nodo mezzo barcaiolo; esso va costruito su un moschettone a base larga con ghiera (tipo HMS), a sua volta agganciato al moschettone di autoassicurazione posto al vertice di collegamento degli ancoraggi di sosta, posizionandolo sul lato opposto a quello di apertura della barretta. L'impiego del mezzo barcaiolo è una scelta obbligata, in quanto è l'unico freno che consenta una assicurazione sicura ed efficace anche nel caso in cui il capocordata venga a cadere prima di aver piazzato un rinvio. Il sistema funziona in maniera estremamente valida se si utilizza una corda semplice, mentre - nel caso di impiego di due mezze corde, con passaggio alternato nei rinvii - si presentano, in caso di volo del capocordata, gli inconvenienti descritti nella 3ª parte dell'articolo (sfregamento di una corda sull'altra con conseguente fusione della camicia: cfr. paragrafo Effetto del tipo di corda e delle modalità di impiego). L'assicurazione con due mezze corde alternate nei rinvii è comunque possibile qualora vengano utilizzati due freni distinti, ossia costruendo un nodo mezzo barcaiolo su ciascuna corda, ma è evidente come tale soluzione sia di difficile attuazione, specie con corde bagnate o ghiacciate come nel caso di arrampicata su cascate di ghiaccio.

Freni di altro tipo - come ad esempio la piastra Sticht, l'otto, il tuber e similari - non devono essere impiegati perché, nel caso in cui il capocordata cada prima di aver posizionato un rinvio, determinano sulla corda un attrito molto modesto e comunque non sufficiente a garantire la trattenuta. Sono da escludere anche gli autobloccanti quali il Gri-gri in quanto, esercitando un bloccaggio statico della corda, generano forze di arresto molto pericolose sia sulla sosta che sull'ultimo rinvio (cfr. 3ª parte dell'articolo, paragrafo Effetto del tipo di freno).

ASSICURAZIONE IN VITA

Si tratta di una tecnica che si rivela particolarmente vantaggiosa, ai fini della riduzione dei carichi sugli ancoraggi, sia perché consente di dissipare parte dell'energia di caduta per mezzo del corpo stesso di chi assicura (deformazione più sollevamento), sia perché offre la possibilità di assicurare il capocordata con freni molto più dinamici del mezzo barcaiolo, quali - ad esempio - il tuber, ossia un freno così versatile da poter essere impiegato tanto con una corda semplice, quanto con una coppia di mezze corde, indipendentemente da come queste vengano passate - accoppiate o alternate - nei rinvii.

La maggiore dinamicità dei freni utilizzabili abbinata all'interposizione del corpo dell'assicuratore fanno sì che, in caso di volo, le forze in gioco diminuiscano considerevolmente. A questo riguardo ed a puro titolo di esempio, diremo che sono stati rilevati valori di carico sull'ultimo rinvio pari a 770 kg-p assicurando in sosta con mezzo bar-

caiolo su corda semplice; tali valori scendono a 625 kg-p con mezzo barcaiolo in vita e si riducono a 585 kg-p utilizzando il tuber in vita (quasi 200 kg-p in meno!). Se poi l'impiego del tuber viene abbinato all'utilizzo di una coppia di mezze corde con passaggio alternato nei moschettoni, la sollecitazione sull'ultimo rinvio scende addirittura a 350-400 kg-p (sic!), si osserva cioè un dimezzamento dei carichi che conferma il comportamento già descritto nella 3ª parte dell'articolo (cfr. paragrafo Effetto del tipo di corda e delle modalità di impiego).

Da rilevare, inoltre, che con questo sistema la manovrabilità del freno e delle corde è buona, tanto da poterne consentire un controllo migliore nel caso si debba trattenere la caduta del capocordata.

Per contro, bisogna sottolineare come questa tecnica di assicurazione non sia assolutamente raccomandabile a persone poco pratiche o comunque poco avvezze a trattenere cadute. In caso di volo del capocordata, infatti, lo sbalzo più o meno violento dell'assicuratore verso l'alto e la spesso notevole corsa della corda nel freno rendono assai problematica la trattenuta non solo ad alpinisti poco esperti quali gli allievi dei corsi roccia, i clienti delle guide ed i principianti in genere, ma anche a chi, pur con buona esperienza di montagna, è privo di un allenamento specifico ad arrestare una caduta, magari di notevole entità come quelle che possono verificarsi in ambiente alpino. Trattenere il compagno che cade appena sopra il chiodo (volo di 1-2 m) non è difficile; la faccenda si complica invece notevolmente quando la lunghezza del volo supera i 4-5 m. Non dobbiamo infatti dimenticare che, in questi casi, ossia quando la corsa della corda nel freno supera il metro, diventa praticamente impossibile eseguire la trattenuta, a meno di non avere - e non senza difficoltà - la mano guantata. Il problema chiaramente non si pone in caso di arrampicata su cascate di ghiaccio dove l'alpinista usa normalmente i guanti.

Una volta arrestata la caduta, poi, l'assicuratore potrà mettere abbastanza agevolmente in atto le eventuali manovre di autosoccorso ma - rispetto al caso di assicurazione classica o in sosta - incontrerà maggiori difficoltà a causa della più limitata libertà di movimento.

L'assicurazione in vita è quindi una tecnica assolutamente da evitare nell'ambito dei corsi roccia organizzati dal CAI, visto e considerato che i suoi innegabili vantaggi, in termini di riduzione delle forze in gioco, possono essere sfruttati solo da alpinisti particolarmente esperti, preparati e perfettamente consapevoli - per averlo più volte sperimentato personalmente - delle conseguenze derivanti dalla dinamica della caduta.

Visti pro e contro della assicurazione in vita, vediamo ora come realizzarla. Dopo essersi appeso al vertice di collegamento della sosta, l'assicuratore provvederà ad infilare il moschettone a ghiera, su cui andrà posizionato il freno, sia sull'anello dell'imbracatura sia sull'asola di chiusura del capo di corda a cui è legato. L'aspetto interessante di questa tecnica è che può essere utilizzato qualsiasi tipo di freno, per cui si sceglierà di volta in volta il più appropriato in funzione delle caratteristiche del terreno su cui ci si trova impegnati. Affinché il sistema sia efficiente e sicuro è però assolutamente necessario rinviare sempre la corda (o en-

MATERIALI E TECNICHE

trambe le mezze corde) sul vertice di collegamento degli ancoraggi di sosta mediante un normale moschettone (ribadiamo: semplicemente un moschettone; quindi non un preparato tipo moschettone-fettuccia-moschettone che potrebbe avvicinare troppo il punto di rinvio al freno compromettendone il funzionamento).

Con questo accorgimento si evita che, nel caso in cui il capocordata voli prima di aver posizionato un ancoraggio di rinvio, l'energia di caduta vada a scaricarsi direttamente sull'imbracatura, creando problemi non solo per la trattata ma anche mettendo a repentaglio la stessa integrità fisica di chi assicura. Solo rinviando sul vertice di collegamento è infatti possibile eseguire una frenatura controllata, che sarebbe altrimenti difficile e pericolosa; così facendo, inoltre, si ha il vantaggio di ripartire l'eventuale sollecitazione su tutti i singoli punti di ancoraggio che costituiscono la sosta stessa, quindi con maggiori probabilità di una sua tenuta. Bisogna dunque evitare di rinviare su un singolo ancoraggio, perché le forze che vi si possono scaricare potrebbero essere - per effetto carrucola (somma delle forze agenti sui due rami di corda) - anche tanto elevate da far saltare l'ancoraggio stesso, compromettendo così l'integrità dell'intera sosta; la possibilità di rinviare su un solo ancoraggio (generalmente quello posto più in alto) è limitata al caso di sosta attrezzata con spit o similari. Per quanto riguarda la scelta del freno da utilizzare, è evidente come - su falesie o su itinerari di più lunghezze attrezzati con spit, fix, fittoni resinati, ecc. - sia possibile anche l'impiego di autobloccanti quali il Gri-gri o similari, trattandosi di ancoraggi che offrono garanzie di tenuta pressoché totali. Su altri tipi di terreno, in particolare su quelli aleatori, è da preferire l'impiego di freni che si attivino con bassa forza frenante, cioè il più possibile dinamici (tuber, piastra Sticht, otto, ecc.).

L'assicurazione in vita trova l'utilizzo ideale proprio su questi tipi di terreno e, in particolare, sulle cascate di ghiaccio dove - diversamente che su roccia - è quasi sempre possibile posizionare in maniera ottimale il primo ancoraggio di protezione subito sopra la sosta, ossia dopo essersi innalzati di 3-5 m. Va ribadito che anche quest'altro accorgimento deve essere sempre messo in atto, anche su terreno facile, al fine di non coinvolgere direttamente la sosta stessa e quindi rischiare di pregiudicare la sicurezza di tutto il sistema; continuando nella progressione, le protezioni potranno essere più distanziate fra loro, con possibilità di utilizzare le mezze corde passandole singolarmente oppure alternativamente nei moschettoni di rinvio (a questo riguardo, valgono ovviamente le considerazioni esposte precedentemente).

CONCLUSIONI

Due anni di lavoro, oltre 200 test effettuati, decine di persone coinvolte direttamente nella sperimentazione, discussioni anche accese tra gli operatori sulla interpretazione dei risultati ottenuti, infine i fiumi di parole in queste stesse pagine non ci sembrano ancora sufficienti a dare una risposta definitiva alla questione dell'assicurazione ottimale in situazioni aleatorie come quelle che si incontrano arrampicando su strutture rocciose di proble-

matica chiodatura, oppure su cascate con ghiaccio fragile o inconsistente. Non ci esimeremo, quindi, dal continuare la sperimentazione, consapevoli che c'è ancora molto lavoro da compiere ma anche che le esperienze fatte ci hanno pur sempre insegnato qualcosa.

Abbiamo imparato, ad esempio, quali sono le dinamiche della caduta e le grandezze da tenere in considerazione (cfr. 1ª parte dell'articolo); come preparare una buona sosta (cfr. 1ª e 4ª parte); come sia scarsa - ai fini della riduzione dei carichi sull'ultimo rinvio - l'utilità degli shock-absorber con scucitura a strappo, e come invece sia più vantaggioso l'impiego dei dissipatori da ferrata (cfr. 2ª parte); come le forze in gioco, in caso di volo del capocordata, siano modulate dal tipo di freno, dalle caratteristiche della corda (o della coppia di mezze corde) e dalla configurazione di tutta la catena di assicurazione (cfr. 3ª parte).

In queste pagine, infine, abbiamo imparato a conoscere vantaggi e controindicazioni della assicurazione in sosta rispetto a quella in vita. Sta ora all'alpinista mettere in atto correttamente tutta la catena di assicurazione e valutare quindi quale sia la tecnica di assicurazione ottimale da adottare, scegliendola oculatamente in funzione del tipo di terreno su cui si trova impegnato oltre che sulla base della propria capacità ed esperienza.

Ed ora, bene assicurati, buone arrampicate!

RINGRAZIAMENTI

Gli autori ringraziano i colleghi della Commissione Materiali e Tecniche VFG - in particolare Patrizio Casavola e l'ing. Lorenzo Contri - per gli utili consigli ed i preziosi suggerimenti forniti per la stesura del presente articolo.

Ringraziano inoltre:

- Gianni e Sandro Bavaresco, Vellis Baù e l'ing. Antonio Carboni per la preziosa e qualificata collaborazione nell'esecuzione dei test pratici effettuati alla Torre di S. Lazzaro (Pd);
- Augusto Angriman, Vellis Baù, Gianni e Sandro Bavaresco, Cesare Cesa Bianchi, Lorenzo Giacomoni, Maurizio Giarolli, Paolo Mantovani, Fabrizio Miori, Oscar Piazza e gli allievi del 5° Corso I.A.L. per la collaborazione tecnica nella effettuazione dei test al Rock Master di Arco, e inoltre le ditte CAMP e Red
- Point di Mabboni Diego & C. di Arco per il materiale gentilmente fornito per l'esecuzione delle prove;
- l'ing. Antonio Carboni, Maurizio Giarolli, Daniele Mazzucato, Maurizio Zanolla (Manolo) per la realizzazione delle prove a Rocca Pendice (Teolo - Pd);
- Vellis Baù, Gianni e Sandro Bavaresco, Patrizio Casavola, Luigi Costa, Giovanni Duca, Maurizio Giarolli, l'ing. Carlo Zanantoni e la G.d.F. per le prove eseguite presso la palestra «App.to F. Marta» di Passo Rolle.

(Le foto sono tratte da dias di Gianni Barbaresco che illustrano alcuni momenti dei test eseguiti a Passo Rolle nel luglio '99).

RECISIONE ISTANTANEA DI CORDE SOTTO SFORZO

Lorenzo Contri
Sezione di Padova
Membro associato
della Comm. Materiali
e Tecniche VFG

Il fenomeno, conseguente alla brusca applicazione alle corde di piccoli intagli, interessa le corde d'alpinismo, sulle quali è stato da tempo sperimentato, così come le funi d'acciaio portanti delle funivie e ogni altra fune che, in qualsiasi tipo di impiego, realizzi le condizioni di pericolo che verranno analizzate.

1. In base alla ricerca svolta, il fenomeno consiste nella rapida trasmissione, per attrito, degli sforzi dei fili, bruscamente interrotti, ai fili adiacenti, con innalzamento della loro sollecitazione fino a rottura, e conseguente propagazione a catena della lacerazione, di filo in filo o di trefolo in trefolo, a tutta la fune.

Dalle indagini sviluppate in campo sperimentale e su modelli numerici, risulta che perché ciò possa avvenire si devono anzitutto realizzare le sottoelencate condizioni preliminari, sempre verificate nelle corde da alpinismo:

- i fili di cui è composta la corda devono essere dotati di sufficientemente piccola deformabilità plastica assiale con riferimento al raggiungimento della rottura;
- tra i fili bruscamente interrotti, che si ritirano, e quelli adiacenti devono svilupparsi forze di attrito in grado di trasmettere a questi ultimi parte sensibile del loro sforzo, in relazione alle caratteristiche di avvolgimento dei fili nella fune e alla lunghezza della fune stessa.

Dovranno inoltre verificarsi le condizioni seguenti che interessano direttamente l'alpinista:

- lo sforzo applicato alla corda deve essere sufficientemente elevato in relazione all'entità dell'intaglio che si pratica;
- l'intaglio deve essere praticato tanto rapidamente da non permettere la redistribuzione dello sforzo sulla residua sezione della corda, a norma dell'equilibrio statico. Il campo di maggiore interesse pratico dei valori dello sforzo di presollecitazione di una fune, per il fenomeno di cui si tratta, è quello superiore ad $1/3$ del suo carico di rottura; d'altra parte il valore massimo previsto per il carico di esercizio può raggiungere per esempio $1/2$ del carico di rottura.

Sforzi dell'ordine di $1/2 \div 1/3$ del valore di rottura si possono appunto verificare in una corda da alpinismo, nel breve intervallo di tempo in cui essa entra in azione per frenare la caduta di un alpinista, con riferimento alle condizioni di estremo bloccato e altezza di caduta doppia della lunghezza della corda interessata (fattore di caduta = 2). Ciò può verificarsi per il bloccaggio della corda in

una fessura o intorno ad uno spuntone, o per l'inzeppamento del sistema di frenamento graduale usualmente previsto. Questa situazione è di fondamentale importanza nella progettazione della corda, secondo la normativa europea che limita a 12 kN lo sforzo massimo che si può formare nella corda per la caduta di un corpo della massa di 80 kg, con riferimento alle condizioni geometriche più onerose per lo sforzo e cioè che l'altezza della caduta sia appunto doppia della lunghezza della corda in gioco. Si ricorda a tale riguardo che, superato il limitato valore dell'altezza di caduta per cui sono sensibili gli assorbimenti di energia da parte dei dispositivi di trasmissione dello sforzo al corpo umano e del corpo stesso, lo sforzo massimo suddetto dipende, per una data corda, solo dal rapporto fra l'altezza di caduta e la lunghezza della corda in gioco¹. Il valore massimo di tale rapporto o "fattore di caduta" è 2 e il dispositivo sperimentale "Dodero", di controllo per la concessione del "label EN", cui si riferisce il suddetto valore dello sforzo di 12 kN, realizza sostanzialmente condizioni del tipo suddetto (con una altezza di caduta di 4,6 m oltre all'allungamento della corda). Le corde "dinamiche"² per alpinismo, di cui si tratta, devono essere conseguentemente dotate di un sufficiente grado di deformabilità (si veda la norma UNI EN 892). Esse sono composte da una guaina intessuta e da un'anima di vari trefoli, il tutto in nylon, e presentano nei tipi normali di "corda intera", il diametro di $10 \div 11$ mm.

Nelle prove sperimentali sulle corde da alpinismo si sono applicati sforzi adeguati, agendo mediante argano. In tali condizioni si poteva allora anche segare "gradualmente" l'intera fune senza intervento di particolari fenomeni; realizzando lo sforzo mediante la sospensione di un carico corrispondente, in una progressiva e graduale incisione della sezione, ci si sarebbe dovuti ovviamente arrestare al valore necessario per sostenere il carico a livello della tensione di rottura.

Per meglio illustrare la peculiarità del fenomeno si è anche provato che incidendo preventivamente una corda da alpinismo fino a metà del suo spessore, questa era ancora in grado di sostenere lo sforzo di arresto di una caduta (compreso tra $1/3$ e $1/2$ del suo carico di rottura statico); l'esperimento è stato realizzato al "Dodero", incidendo la corda in posizione centrale.

2. Si espongono ora i risultati di una serie di prove eseguite su corde da alpinismo³ finalizzate alla determinazione della profondità di intaglio necessaria per innescare l'autotranciamento, in relazione all'entità degli sforzi ap-

plicati. Gli intagli sono stati provocati con una lama di acciaio affilata, con filo rettilineo, la cui profondità di penetrazione nella corda poteva essere limitata con un dispositivo di arresto, di posizione graduabile con la sensibilità del decimo di millimetro.

Il diametro nominale della corda usata era di 11 mm; ne è stato in ogni modo misurato il diametro che, in relazione ai valori di sforzo prescelti, essa andava via via assumendo per effetto di contrazione trasversale. L'area della sezione intagliata è stata poi valutata geometricamente, come area del segmento circolare di freccia pari alla profondità regolata per l'incisione e quindi trascurandone le piccole variazioni conseguenti alla comprimibilità trasversale della fune e alla probabile lieve riduzione della zona incisa agli estremi della corda che delimitava il suddetto settore circolare.

La velocità di spostamento della lama tagliente è stata mantenuta a livelli molto alti, dell'ordine di 4 m/s.

Si sono così rilevati i valori sotto tabulati.

Si rileva la progressiva diminuzione del danno necessario per innescare il tranciamento, al crescere dello sforzo; il fenomeno può ovviamente aver luogo, a seguito di incisioni più rilevanti, in presenza di valori dello sforzo inferiori a quelli sperimentati.

Agli alpinisti si segnala che lo stesso fenomeno si è prodotto impiegando, in luogo della lama di acciaio, una scheggia tagliente di granito (con questo materiale si è sperimentato in laboratorio) ovviamente allora con profondità di intaglio non quantificabile.

Alcuni, rarissimi, incidenti mortali con tranciamento netto di corde nuove e di buona qualità, appaiono dovuti appunto all'incisione della corda da parte di un bordo tagliente di roccia, nel breve intervallo di tempo in cui si era realizzato lo sforzo di arresto di una caduta con estremo della corda bloccato.

3. Il fenomeno è stato riprodotto sperimentalmente anche in corde di acciaio. Le sue cause e modalità, qui esposte sinteticamente, sono potute essere controllate e analizzate in modelli numerici, di notevole complessità⁴.

Sforzo applicato:	6	8	10	12	kN
Diametro assunto dalla corda:	9,1	8,9	8,7	8,6	mm
Profondità dell'intaglio:					
- valore massimo per cui non è mai avvenuto l'innescò:	2,8	2,3	1,6	1,8	mm
- valore minimo per cui la corda si è sempre tranciata:	3,0	2,5	1,8	2,0	mm
Valori del rapporto fra l'area della sezione intagliata e quella totale	11	9	6	5	%

Note

1 - Questo è vero anche per la legge di deformabilità delle corde da alpinismo ben diverso da quello elastico-lineare.

2 - Condizioni di lavoro completamente diverse si verificano sulle corde usate in speleologia, come binari su cui muoversi con "discensori" e "ascensori".

3 - Materiale e attrezzature sono stati messi a disposizione dalla Commissione Materiali e Tecniche VFG del CAI nel Laboratorio del Dipartimento di Costruzioni e Trasporti dell'Università di Padova.

4 - La pubblicazione estesa dei risultati è prevista in una rivista tecnica di ingegneria a nome dei ricercatori: Lorenzo Contri, Stefano Secchi e Renato Vitalini.

ANCORA SU ALPINISMO 2000

Lionello Durissini
Sezione XXX
Ottobre Trieste

Ho letto l'editoriale di Scandellari su "Alpi Venete" intitolato "L'alpinismo 2000? Un gioco di fuselli" e vorrei in qualche modo rispondere a tutti coloro che ad ogni pie' sospinto vanno ad esaminare cosa è e cosa sarà l'alpinismo soprattutto all'avvicinarsi del teorico "grande evento" del 2000. Neanche che le montagne non fossero là, ora coperte di neve e di ghiacci, ora ricche di flora montanina, da milioni di millenni pronte sempre ad accogliere tutti coloro che le vogliono salire o visitare come, magari chiamati dai loro dei o attratti dalla solitudine, facevano gli antichi sacerdoti o gli eremiti, dei quali, infine, il vecchio Mosè dovrebbe risultare buon ultimo, anche se aveva un appuntamento importante.

E' inutile cercare formule: l'alpinismo è, e rimarrà, sempre lo stesso: quell'attività, o meditazione, o sport se vuoi, che ci fa andare su per i monti alla ricerca non di primati, ma di serenità.

Moderni sistemi di salita o di discesa, quelli che sono stati o sono passati, quelli esistenti o quelli che verranno, non cambieranno un ette il concetto di alpinismo che tutti noi (come tutti coloro che praticano la montagna) ben conosciamo.

Si potrà discutere di alpinismo più o meno impegnato: una gamma vasta che va dall'escursionismo su percorsi, alle vie di roccia per raggiungere una vetta, ma non sarà alpinismo né il girovagare per i boschi, né il raggiungimento dei Rifugi e questo lo sanno tutti: coloro che frequentano la montagna in questo modo sono consapevoli di non essere alpinisti. Non potranno dire di fare alpinismo neanche coloro che, supremamente bravi, vanno in montagna solo per scalare pareti inaccessibili (questi sono rocciatori ed anche loro sanno di fare qualcosa di più, ma non alpinismo).

Non vorrei entrare nelle definizioni perché infine constato che tutti coloro che trattano questo tema masticano vento: le relazioni ai Convegni ed alle Assemblee CAI, le elucubrazioni filosofiche sull'argomento, magari di buona prosa e colte, anche se doverosamente poste all'inizio delle riviste di montagna, non interessano nessuno ed ognuno passa agli articoli che trattano di vera montagna: avventura, esplorazione, itinerari. Per questo ritengo che l'alpinismo (cosa è e cosa sarà) non sia tema da trattare, proprio perché noi siamo alpinisti (fin quando arriviamo a fare alpinismo) e non abbiamo bisogno che ci venga spiegata cosa è questa nostra passionaccia. Vero che ognuno

forse ha il suo alpinismo. Per me e per molti altri ha il significato di libertà, così come la intendeva Kugy, che di montagne ne ha fatte e tante, senza aver fatto scuole, senza aver ricevuto diplomi, senza aver portato stemmi: un alpinismo buono, non aggressivo, che dice vai fino che puoi andare e senza sotterfugi e vanterie, soprattutto senza vanterie.

Forse per questo gli alpinisti nostrani stimano Kugy, che ha pubblicato tanti libri perché era prima di tutto uno scrittore che ha parlato di montagna (non uno scrittore di Montagna), senza debordare in romanticismi o retoriche, perché forse credeva in quel meraviglioso sentire di Goethe che affermava che il modo di vita deve essere ispirato all'Einfachheit: semplicità.

Per questo le mode, le attuali e quelle che verranno, non faranno mai decadere il concetto di alpinismo, che rimarrà tale fin che ci saranno le montagne. E del 2000? Non facciamoci impressionare dalla cifra tonda per la strana passione che hanno gli uomini per gli "zeri": il giorno dopo le montagne saranno sempre lì, sempre le stesse!

È in fase di ultimazione la guida alpinistica

PALE DI SAN MARTINO

volume 1°

Focobón - Mulàz - Comelle - Vezzana
Cimón della Pala - Pala di S. Martino
Val di Roda - Sass Maór - Cimerlo

per la Collana CAI-TCI
"Guida dei Monti d'Italia"

Chiunque abbia notizie recenti su situazione sentieri, vie alpinistiche, ecc. è cordialmente pregato di darne comunicazione al più presto a:

LUCIO DE FRANCESCHI
Via G. Bruno, 24/B - 35124 PADOVA
tel. 049 - 88.04.686

SENTIRE LE DOLOMIE: PATRIMONIO DELL'UMANITÀ

È facile prevedere che fra non molto, a pareti ben ingabbiate da punti fissi di protezione, l'arrampicare si ridurrà ad evoluzioni fra un moschettone e l'altro. Un giuoco ginnico-atletico, che dalle palestre, anche coperte, dalle falesie, s'estende sempre più in Dolomiti. Infine è un vero problema ecologico. I superatori trovano nel superamento delle difficoltà lo sfogo delle energie e un campo di avventure. Ma non s'accorgono che l'ansia di superare è come la velocità in auto. Più acceleri e meno puoi osservare dell'ambiente, del senso, degli spunti delle cose e del tuo interiore. Giuoco-sport insomma, come sta riducendosi l'alpinismo, suffragato dalla didattica delle cosiddette scuole d'alpinismo. Ettore Castiglioni così scrive nel suo "Il giorno delle Mesules" pag. 217: "Ho sempre rigettato quelle salite in cui mi ero troppo impegnato per poterle godere. Un'impresa sofferta potrà dare soddisfazione, ma nessun vero bene. La vera ascensione è quella goduta non solo spiritualmente, ma anche fisicamente, per quel benessere che dà l'agilità dei movimenti e la scioltezza dei muscoli, la piena padronanza delle forze". E ancora: "Solo le salite, portate a termine con piena serenità di spirito mi hanno dato un vero bene e mi hanno lasciato un caro ricordo". E' quel senso di compiutezza, direi, di soddisfazione, d'appagamento del proprio amore per la naturalità delle Cime. Non solo "la soddisfazione d'averla scampata bella!", come scrive Bepi Mazzotti. E ancora, a pag. 196, "Non si può amare senza conoscere, non si può veramente conoscere se non per forza d'amore".

Dino Buzzati, maestro di sentimento alpinistico, in termine di pensiero e sensibilità, preferiva prendere le sue ferie in settembre, "...quando la montagna è meno frequentata ed il tempo è più stabile". Lì iniziava il suo annuale appuntamento con le Dolomiti, nel tacito accordo di evitare la massa e di non attaccare una via, se già c'era un'altra cordata. Precisamente il 2 settembre, andavo a San Pellegrino nella sua grande villa, fine Ottocento, a tre chilometri da Belluno.

Con la nipote Lalla si partiva verso questo o quel rifugio, per una o due settimane. Al Pradidali, o al Treviso, al Muláz, al Vazzolèr, al Rosetta, a San Martino, al Sella, al Popera, in Croda da Lago, al Vaiolét, in Brenta, al Tuckett e al Tosa. In cordata non si procedeva mai con l'assillo di far presto o d'arrivare in vetta. Talvolta ci si fermava dopo qualche lunghezza. Ci spostavamo su una cengia per esplorare minuziosamente, o m'indicava un pilastro, un

pulpito laterali da dove osservavamo la parete, i "panoraggi", o le nebbie che filavano. Perché lo chiami "panoraggio" mi chiese nel settembre del '48 mentre salivamo la nord della Cima Canali. "Perché il bello è analizzare, so benissimo che panorama deriva da pas pasa pan, tutto, e orao, vedo. L'importante è il particolare nel silenzio, come faccio nelle mie solitarie". Quel settembre, arrivati in vetta, mangiato e bevuto il the, accendemmo le pipe ed aspirammo un po'. Poi volle scendere verso il pilastro che due anni dopo avrebbe salito Hermann Buhl. "E' fantastico, disse, sorge come una guglia di cattedrale, vedrai che qualcuno lo salirà dal di sotto." Sei, settecento metri, in fondo al vuoto, vedevamo il rifugio e il lago. "Qui finiamo la pipata" proposi. Non mi rispose, ma riaccese. E guardammo a lungo. Lo sentivo vicino, lo guardai e pensai che, oltre a sentirlo, egli vedeva quel silenzio per scriverlo. E mi sbagliai a dire: "Silenzio e senso di isolamento". Dino non profferì risposta. Voleva certo significare "Inutile dirlo". Poi salimmo obliquamente le facili rocce verso la cresta della normale e ci fermammo ancora ad osservare gli altri pilastri, il "Brunet", il "Salame dei francesi" e la "Torre Gialla" che si rizzano da sotto.

Con Dino erano specialmente belle queste soste ad esaminare con calma; quel sentirci nell'isolato silenzio-dolomia. Anche Dino amava le visuali, gli scorci, i panoraggi d'ambiente, quelli che evidenziano le prospettive, con la voluta d'una nebbia, un camino che si inabissa, un pinnacolo, un pezzo di cresta contro la profondità d'altre cime o d'una vallata. L'arrampicare era il basilare, esilarante connettivo per i nostri panoraggi. "Siedono su rocce, sognano su l'onde, vanno a diporto per sentieri ombrosi, s'inerpicano su creste che non conoscono recinti... non è solitudine, è silenzio. Questa la mia sbilenca poesia", come la definì in «O Pale» nel suo «Cronache terrestri» (Mondadori 1972). Sbagliando per la verità, forse non ricordava bene. (Non era certo una poesia, ma un reperto stralcio del mio caos letture di allora). Dino arrampicava sempre controllato e teso, come trasfigurato nell'impegno; direi con amore e devozione. Quando si andava sul secondo o terzo grado, mi seguiva agile, sorridente, curioso di scoprire, come un bambino. Talvolta, specie nei primi tiri d'una scalata, sembrava si immedesimasse in uno dei suoi personaggi e fingeva fatica ed esagerata tensione. Si parlava poco: io ironizzavo perché si sentiva legato alla sporca metropoli invece di piantar tutto e vivere a Belluno, anticamera delle Dolomiti. Lui mi sfotteva per l'esuberante passione di roccia.

Durante gli undici settembri di scalate, Dino ha superato vari passaggi di quinto grado lungo lo spigolo del Velo, la fessura ovest del Dente della Pala ed, in brevi varianti che gli propinai sulla NE del Campanile Pradidali, sul Castelletto Inferiore ed il Campanile Basso, sulla Cima d'Ambrizzola e sulla Croda da Lago, sullo spigolo Steger della Prima Torre di Sella e sulla Torre Falzarego. Il massimo che egli superò, senza mai alcuna tensione di corda, se non quella normale della sicurezza, fu il tetto di tre metri e mezzo del gran macigno del Mazaròl nella palestra degli accademici bellunesi, a sei chilometri dalla città. Quel settembre non andammo in Dolomiti, ma disse che "voleva almeno toccar roccia". Superai il tetto con due staffe, che lasciai penzolare, e la placca seguente, lungo l'esile fessurina. Poi Dino si convinse ad attaccare: velocemente liberò le due staffe che avevo lasciate e superò la placca. Arrivò sul macigno tremando un po' per la tensione muscolare e si aprì nel più bel sorriso. "Vedi - gli dissi - è solo questione di essere convinti, oggi senza allenamento, se non un anno di Corriere a Milano, hai superato un effettivo tratto di quinto e sesto". Scendemmo, facile facile, dal macigno. Volle riguardare il tetto dal di sotto. "Sembra impossibile!" mormorò tra sé. All'Osteria al "Ponte di Vedo", oggi Ponte Mas, ci bevemmo due gazzose che volli offrire. Percezione spirituale e di cultura, immaginazione o giuoco sport? Vivere in superficie, o ricordarla sempre, specie dalla pianura?

Contro la prevalente didattica, tutta tecnica, degli attrezzi da superamento per sminuire la difficoltà. Le parole del Presidente della Sezione CAI di Padova Armando Ragana: "ogni anno si iscrivono circa duecento nuovi soci, ma buona parte di questi, una volta conclusi i corsi che hanno frequentato, non rinnovano l'adesione: segno evidente che non siamo riusciti a offrire a questi nuovi adepti, in gran parte giovani, motivazioni sufficienti a tenerli legati alla nostra associazione".

**DISPONIBILITÀ ARRETRATI
DI "LE ALPI VENETE"**

FASCICOLI: L. 6.000 (spese postali comprese)

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1976	-	6	1991	55	41
1977	-	1	1992	80	163
1978	-	1	1993	-	96
1979	1	4	1994	-	217
1981	1	-	1995	162	17
1982	-	15	1996	180	111
1983	50	-	1997	95	150
1984	-	94	1998	219	70
1985	-	16	1999	147	-
1987	80	-			
1988	-	7			
1989	-	105	Indici speciali		11
1990	40	120	(da chiedere a Mestre a L.15.000)		

MONOGRAFIE

- G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero» L. 6.000
- D. Pianetti: «L'avventura alpinista di V.W. von Glanvell» L. 6.000
- B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries» L. 3.000
- C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida Alpina di Sesto» L. 3.000

Condizioni di cessione degli arretrati: richiesta da indirizzare a «Le Alpi Venete» - Deposito arretrati - c/o Sezione CAI 36015 Schio (VI).
Versamento anticipato, anche mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore
La disponibilità è fino ad esaurimento.

ESCURSIONISMO ED ALPINISMO NEL PARCO NAZIONALE DELLE DOLOMITI BELLUNESI

Tiziano Tempesta
Università di Milano
Mara Thiene
Sezione di Vicenza
Università di Padova

L'obiettivo strategico dell'istituzione delle aree protette. La necessità di coniugare protezione della natura e fruizione ricreativa e culturale è motivata da una pluralità di fattori. Innanzitutto, va richiamata la possibilità che il turismo possa contribuire in modo significativo allo sviluppo economico delle comunità locali. In secondo luogo, le aree protette possono svolgere un importante ruolo educativo e culturale e contribuire per questa via al diffondersi di una maggiore sensibilità nei confronti delle problematiche ambientali. Da ultimo va ricordata l'importante funzione ricreativa di cui beneficiano i residenti nelle aree urbane e metropolitane che manifestano una forte domanda di spazi all'aria aperta dove poter svolgere attività ricreative di vario genere. Non va però trascurato che l'aumento delle presenze turistiche può innescare fenomeni di degrado dell'ambiente quando non sia oggetto di un attento controllo e monitoraggio.

In altri termini, ogni forma di fruizione ricreativa e culturale del territorio, superata una certa soglia, diverrà potenzialmente conflittuale con la conservazione dell'assetto ambientale e sarà di conseguenza necessario procedere all'introduzione di forme di regolamentazione. Gli strumenti utilizzabili al riguardo possono essere assai vari, ma, in ogni caso, la loro adozione dovrà incentrarsi su una attenta analisi delle caratteristiche della domanda ricreativa e del potenziale impatto ambientale che essa è in grado di generare.

Anche con riferimento ad attività che non implicano pesanti impatti ambientali, quali la ricreazione all'aria aperta, l'escursionismo e l'alpinismo la decisione circa l'introduzione di forme di controllo dovrebbe incentrarsi sulla conoscenza quanto più articolata e dettagliata possibile del fenomeno. Tali attività, che a prima vista appaiono del tutto compatibili con la conservazione del quadro ambientale, possono in talune situazioni interagire in modo particolarmente dannoso con l'equilibrio ecologico. Innanzitutto, per loro natura, sono assai erratiche. Può così accadere che i sentieri di montagna attraversino aree in quota particolarmente sensibili; oppure nel fondovalle, specie in alcuni periodi dell'anno, si possono creare forti concentrazioni di visitatori.

Le zone montane, per molti versi, sono molto sensibili a possibili trasformazioni ambientali poiché i processi ecologici possono essere estremamente lenti tanto da rendere praticamente irreversibili alcune modificazioni.

Da un punto di vista generale nella definizione di azioni di governo dei flussi turistico-ricreativi nelle aree protette dovranno essere considerati i costi e i benefici di tali attività che si possono così riassumere:

Costi

- Diretti: manutenzione sentieri, ferrate, rifugi e bivacchi; soccorso alpino; danni alle persone, ecc.;
- Indiretti: danni all'ambiente; riduzione dei benefici ricreativi dovuti alla congestione, ecc.;

Benefici

- Diretti: ricadute per l'economia locale delle aree protette; ricadute per l'economia in generale dovute all'acquisto di attrezzature per l'escursionismo e l'alpinismo; ecc.
- Indiretti: benefici ricreativi e sociali.

Si noti che il quadro informativo relativo a tutte le voci richiamate si presenta quanto mai carente mancando, non solo statistiche e rilevazioni sistematiche, ma anche, spesso, studi settoriali mirati.

Allo stato attuale la conoscenza sia quantitativa che qualitativa dei flussi turistici e ricreativi nelle aree protette (come più in generale in tutto il territorio) è del tutto saltuaria. Al di là di alcune stime, peraltro di larga massima, sul numero totale di visitatori dei parchi nazionali, poco o nulla si sa circa la distribuzione nel territorio dei visitatori oppure sulla relazione tra caratteri paesaggistico-ambientali e turismo. La ricerca effettuata nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi si è posta l'obiettivo di definire una metodologia di studio in grado di fornire risposte adeguate alle problematiche richiamate con riferimento al territorio montano. Lo studio ha teso in primo luogo a quantificare l'entità dei flussi ricreativi nelle diverse parti del parco anche con riferimento alla sensibilità ambientale del territorio. Si è inoltre proceduto ad effettuare una stima dei benefici ricreativi dei visitatori e di quelli per l'economia locale. Da ultimo, si è cercato di verificare la presenza di fenomeni di congestione e della loro percezione da parte dei visitatori.

Da un punto di vista operativo, l'indagine si è articolata in due fasi distinte, benchè condotte contemporaneamente: il conteggio dei visitatori e la rilevazione di questionari, tramite intervista diretta e autocompilati, per caratterizzare la domanda ricreativa. I fruitori del parco possono essere ricondotti a tre tipologie principali: i visitatori del fondovalle (concentrati nella Val del Mis e Val Canzoi) che svolgono in prevalenza attività ludico-ricreative a modesto dispendio energetico; gli escursionisti giornalieri che percorrono itinerari in quota di vario livello, ed infine, gli

escursionisti che pernottano nei rifugi e bivacchi. Nel complesso sono stati raccolti circa 800 questionari. I risultati dello studio hanno consentito di ottenere informazioni sulle caratteristiche della domanda nonché di inquadrare in modo articolato il rapporto tra ricreazione all'aria aperta e assetto ambientale e paesaggistico. Si è così potuto constatare che sul parco gravitano due tipi di domande: la prima che si origina dalle aree limitrofe al parco e che riguarda la necessità di soddisfare una generica esigenza di spazi verdi dove svolgere attività che esulano in buona parte dal quadro ambientale in cui vengono svolte; la seconda legata all'assetto paesaggistico e ambientale tipico del parco che interessa le sue parti più elevate. La domanda che gravita sul fondovalle, pur non interessando che in minima parte ecosistemi fragili, può generare impatti tutt'altro che trascurabili a causa della sua notevole concentrazione spaziale e temporale. Al contrario spesso gli escursionisti vengono a contatto con le aree più sensibili (che talvolta sono oggetto di una specifica e volontaria frequentazione) poste alle quote maggiori. In questo caso l'indagine ha permesso da un lato di vedere che non sussiste un fenomeno di congestione dei sentieri tale da ridurre i benefici ottenuti dall'escursione, ma, d'altro canto, ha permesso di stimare il numero di persone che hanno percorso singoli sentieri o raggiunto le località più fragili ponendo in evidenza possibili fenomeni di incompatibilità. Grazie alle rilevazioni eseguite è stato infatti possibile determinare, anche se non esattamente, il carico degli escursionisti sui tratti più noti della rete sentieristica. Tali dati sono stati in seguito posti in relazione alle aree caratterizzate da una elevata fragilità ambientale e, come tali, soggette secondo il Piano Ambientale del parco a tutela. Le informazioni così acquisite sul carico turistico potrebbero consentire all'Ente Parco di attuare azioni mirate di controllo dei flussi ricreativi al fine di salvaguardare le aree di maggiore interesse ambientale. L'indagine consente peraltro di ottenere importanti indicazioni circa le possibili politiche di valorizzazione della funzione culturale e ricreativa del Parco nonché del contributo che potrebbe derivarne per l'economia locale. Si è potuto constatare che, date le caratteristiche della domanda e del territorio, appare assolutamente poco plausibile che il Parco possa innescare rilevanti fenomeni di sviluppo turistico. Nel fondovalle il carico di presenze risulta già essere assai elevato e non pare auspicabile una sua crescita in futuro. Al più potrebbero essere attuate azioni collaterali in grado di mettere a disposizione dei vi-

sitatori alcuni servizi a pagamento. Sarebbe in particolare auspicabile che venisse effettuata un'azione informativa nei confronti dei molti visitatori del fondovalle più mirata e dettagliata circa i caratteri naturalistici del parco. Ciò, permetterebbe di migliorare la funzione culturale svolta dal parco stesso.

Più interessanti paiono le prospettive di valorizzazione anche turistica dei sentieri posti in quota. Si è visto al riguardo che in questo caso sussistono legami più stretti con il turismo. Numerosi sono gli escursionisti che spesso utilizzano quali strutture ricettive i rifugi e i bivacchi del parco. Per certi versi si tratta di forme di turismo "povero" il cui indotto sull'economia locale è poco rilevante. E' però certo che si tratta di una forma di utilizzo del territorio che pare assai in linea con le primarie esigenze di conservazione della natura e degli equilibri ecologici. Inoltre lo sviluppo dell'escursionismo nel parco dovrebbe avvenire avendo a mente la necessità di ridurre il più possibile gli impatti negativi. Tale obiettivo potrebbe essere raggiunto sia tramite una più oculata definizione dei tracciati dei sentieri, sia con azioni di educazione ambientale. Ciò potrebbe essere favorito dall'elevato numero di escursionisti che aderiscono ad associazioni ambientaliste.

Da ultimo va certamente richiamata l'importante funzione ricreativa svolta dal parco a favore della popolazione residente nella pianura veneta. Si tratta per certi versi di una funzione non propria del parco ma che va a supplire al degrado della pianura causato dalle politiche territoriali adottate in passato nel Veneto. E' certo che tale generica funzione di "spazio verde collettivo", condivisa peraltro con tutta la montagna prealpina ed alpina, ha una rilevanza sociale che dovrebbe essere opportunamente considerata garantendo, in prospettiva, la possibilità che una notevole massa di persone possa avvicinarsi coscientemente alla fruizione di un bene di grande rilevanza ambientale quale il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi.

Il presente articolo costituisce uno stralcio di un ampio lavoro redatto dagli autori in forma più organica ed estesa. Causa la ridotta disponibilità di spazio, non è possibile descrivere in modo adeguato gli obiettivi, la metodologia e i risultati della ricerca. Per eventuali chiarimenti e per la diffusione del manoscritto in esteso contattare:

1 Dipartimento di Economia e Politica Agraria, Agroalimentare e Ambientale

Università di Milano, via Celoria 2, 20122 Milano - tempesta@agripolis.unipd.it - tel 49-8272762

2 Dipartimento Territorio e Sistemi Agroforestali

Università di Padova, via Romea, Agripolis 35020 Legnaro (PD) - mthiene@agripolis.unipd.it - tel 049-82727008

→ AD AURONZO IL 112° CONVEGNO DELLE SEZIONI VENETE-FRIULANE-GIULIANE

Si è svolto domenica 7 novembre presso il municipio di Auronzo con la partecipazione di 65 Sezioni e 125 delegati, ottimamente organizzato dalla locale sezione presieduta da Paola De Filippo Roia, che pure ha presieduto l'Assemblea.

Esperiti i rituali punti d'ogni o.d.g. (nomina scrutatori, lettura verbale dell'Assemblea precedente, Assemblea di primavera 2000 affidata alla Sez. di Cervignano, comunicazioni della presidenza e segreteria del Comitato di coordinamento, rispettivamente Brusadin e Bregant) e dopo il saluto di Daniela Larese per il Consiglio provinciale, si è passati alla consegna di una medaglia d'oro a Corinno Micol per i suoi 27 anni quale segretario del Comitato. Altro riconoscimento è stato dato dal past president De Martin alle guide emerite auronzane: Alziro Molin, Pinotto Macchietto, Isidoro De Lazzari, Valerio Quinz, Valentino Pais e Armando Vecellio Galeno. Successivamente si è proceduto a numerosi adempimenti elettorali relativi alla elezione dei componenti dell'OTP Speleo e per il completamento di quello medico, alle designazioni dei candidati all'OTC Alpinismo Giovanile, Rifugi, Speleologia, Pubblicazioni, Legale, Cinematografia e TAM (questa da rinnovare); alla designazione dei componenti VFG della Commissione elettorale centrale e alla ratifica delle integrazioni degli OTP Rifugi e Sci fondo escursionistico (i risultati di queste operazioni verranno comunicati nel successivo fascicolo di LAV a ratifica avvenuta).

Il tema-base del Convegno "Il ruolo della Sezione CAI di montagna nello sviluppo turistico in quota" è stato brillantemente svolto da Luigi Larese Filon a nome del gruppo di lavoro incaricato dalla Sez. di Auronzo e di Carbogno (Valcomelico). È da sottolineare che si è trattato di un'esposizione quanto mai concreta ed elegante nella pur sua vasta implicazione, avendo spaziato su tutte le problematiche inerenti (naturalità perduta, autoregolamentazione, sentieristica, scelte ed adeguamenti).

Una positività che ha trovato concordi tutti coloro che si sono poi avvicendati nella discussione: Versolato (Delegaz. Veneta), Pini (Pieve di Cadore) il sindaco di Auronzo Antonioli, Toniutti (Tarvisio), Zannantonio (Cons. Centr.), Mitri (XXX Ottobre), Dalla Porta Xydias (particolarmente applaudito), Marco (Spresiano).

Hanno concluso De Martin ("siamo un CAI adulto") e Beorchia Vice presidente generale, sui progetti in fieri della Sede Centrale.

Per comunicazioni varie, interventi di Dalla Porta Xydias, Zannantonio (sue dimissioni da C.C.), Versolato e Seneca per le Delegazioni, Ongarato (Rifugi), Mastellaro (Scuole) che ha presentato il nuovo presidente della Delegazione VFG Doglioni, Dalle Mule (Speleo), Scortegagna (Com. Scientifico), Cielo (Belluno), Rovis (LAV), Baroni (Fondaz. A. Berti), Cappelletto (Centro Crepaz), Brusadin e Montesel (Parchi). I lavori si sono conclusi alle 14.30.

→ INTENSA ATTIVITÀ DEL COMITATO DI COORDINAMENTO V.F.G.

Con un calendario giustamente "itinerante" è proseguita intensamente nel corso dell'anno l'attività del Comitato presieduto da Luigi Brusadin, cui partecipano con esemplare assiduità il vicepresidente generale Silvio Beorchia, i quattro consiglieri centrali Spiro Dalla Porta Xydias, Gianfranco Lucchese, Umberto Martini, Bruno Zannantonio ed i presidenti regionali Claudio Versolato (Veneto) e Paolo Lombardo (Friuli-Venezia Giulia).

Ma le riunioni non si sono solo svolte a Mestre, Pordenone, S. Donà di Piave, Udine, Auronzo, Portogruaro, Trieste ma anche simpaticamente a Misurina alla bella malga gestita dall'ex componente del Comitato Luigi Larese Filon.

→ BRESSAN PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE CENTRALE MATERIALI E TECNICHE

Con il parziale rinnovamento del giugno scorso la Commissione Centrale Materiali e tecniche è ora presieduta dal padovano Giuliano Bressan, Istruttore nazionale di Alpinismo, accademico, da parecchi anni redattore in LAV e in altre riviste CAI e recentemente coautore con Francesco Leardi di "Dolomiti perdute", una raccolta di scalate di media difficoltà (v. rubrica "In libreria"). Bressan succede alla lunghissima e preziosa gestione di Carlo Zanantoni, che comunque (e proficuamente) rimane nella Commissione, della quale sono entrati a far parte Vittorio Bedogni, il prof. Luigi Costa dell'Università di Torino e la guida Maurizio Giarolli.

→ METODOLOGIA E RICERCA NEI PROGRAMMI DELLA COMM. MATERIALI E TECNICHE V.F.G.

Nella prima riunione della nuova Comm. Interregionale VFG Materiali e Tecniche il presidente uscente Giuliano Bressan ha ripercorso le tappe storiche della Commissione e fatto il punto sull'attività sin qui svolta.

In oltre 20 anni sono stati raggiunti traguardi a livello internazionale, quali l'accettazione del nodo mezzo barcaiolo come metodo di assicurazione dinamica della cordata con prove UIAA a Teolo nel giugno 1979. Sempre nell'attrezzata palestra di Teolo sono state effettuate le prove che hanno portato all'introduzione del dissipatore, rivoluzionando il procedimento e l'assicurazione sulle vie ferrate. Ancora in ambito UIAA, estremamente validi e di rilevante importanza le ricerche e gli studi fatti per l'individuazione delle norme sui chiodi da roccia, effettuata presso i laboratori del Dipartimento di Costruzioni e Trasporti dell'Università di Padova. L'installazione nel '90, presso il Palasport di S. Lazzaro a Padova, di una torre metallica alta 15 m, simile al Dodero, ha permesso di sottoporre i vari materiali a prove statiche e/o dinamiche con cadute libere sino a 10 m. La "Torre", costruita in collaborazione con la Comm. Centrale, oltre a prestigiosa sede di convegni e meeting internazionali (riunione UIAA - giugno '95), è attualmente un importante punto d'incontro per Scuole, Corsi di Alpinismo e Corsi Guide (a livello sezionale, regionale e nazionale). È doveroso riconoscere che gran parte di questa attività è stata ispirata dall'ing. Carlo Zanantoni (CCMT) e realizzata grazie alla preziosa collaborazione con l'ing. Lorenzo Contri ed alla continua disponibilità del Laboratorio del Dipartimento di Costruzioni e Trasporti dell'Università di Padova. Infine nel gennaio del '95, grazie anche al prezioso contributo della Fondazione Antonio Berti, è stata realizzata la dispensa "La catena di assicurazione" riguardante la resistenza dei materiali e le relative norme UIAA; il manuale, indirizzato alle Scuole e agli istruttori di alpinismo, esauritosi in breve tempo, è stato aggiornato e, nell'ottobre '97, si è provveduto alla riedizione. L'assemblea ha successivamente provveduto all'assegnazione degli incarichi nominando alla presidenza Patrizio Casavola ed alla vicepresidenza Antonio Carboni; alla carica di segretario è stato riconfermato Daniele Mazzucato.

Nell'organico della Commissione rientrano anche: Sandro Bavaresco (Padova) - consulente esterno, Lorenzo Contri (Padova) e Maurizio Fermeglia (Trieste) - membri associati.

→ INCONTRO ITALO-CROATO AL RIFUGIO FIUME

Nell'ambito del tradizionale programma istituzionale inteso alla promozione della cultura e della tradizione alpinistica fiumana, in luglio la Sez. di Fiume ha organizzato un incontro internazionale di alpinismo giovanile con la partecipazione delle Sez. di Pieve di Soligo e Mestre, della Comunità degli italiani di Fiume in Croazia e del Club alpino croato Platak di Fiume.

In tal modo 17 ragazzi delle scuole italiane di Fiume con i loro insegnanti, il vicepre-

sidente del Club croato Boris Jugo, la vicepresidente della Comunità italiana Patrizia Petracco, il responsabile della Sezione montagna della Comunità Vieri Pillepich, 20 ragazzi, 10 soci di Pieve di Soligo e due dirigenti della Sez. di Fiume sono stati inizialmente ricevuti a Longarone, dal locale presidente della sezione e dal past president generale Roberto De Martin. Quindi ragazzi e accompagnatori sono stati ospiti della Sez. di Mestre al Rif. Galassi (affettuosamente assistiti da Angelo Margaritta) per poi passare al Rif. Città di Fiume, accolti da Gigi D'Agostini e dal sindaco di S. Vito di Cadore. Una escursione al Passo Giau ha coronato l'incontro.

→ FELICE CONCLUSIONE DEL 125° ANNIVERSARIO DEL CAI AURONZO

Come già anticipato nel precedente fascicolo, le celebrazioni per il 125° della Sezione di Auronzo sono proseguite per l'intera estate con tutta una serie di manifestazioni che hanno avuto notevole successo anche sulla stampa nazionale ed in Tv. Il 31 luglio, in concomitanza con l'anniversario della conquista del K2 nel 1954, si è inaugurata una mostra filatelica internazionale "Dal Titano alle Lavaredo". Due speciali dispacci postali hanno viaggiato il 7/8 agosto da San Marino ad Auronzo ed il 15 da Auronzo a Pieve di Cadore. L'1 agosto si è svolta l'ormai tradizionale "Camignada poi sie refuge" da Misurina ad Auronzo (30 km), mentre il 22, guide di Auronzo e della Pusteria hanno salito in costume d'epoca la Grande di Lavaredo in occasione del 130° anniversario della prima salita di Grohmann.

Annulli filatelici particolari, una medaglia di bronzo dello scultore Romano Pelloni e una selezione di film dal Festival di Trento sono poi stati presentati da Aldo Audisio, Bianca Di Beaco e Rolly Marchi.

Molto interessante e di buona editorialità la pubblicazione edita dalla Sezione auronzana che rievoca le vicende del club, con importanti scritti fra cui si evidenziano i contributi storici della attivissima presidente sezionale Paola De Filippo Roia e di Gianni Pais Becher sulle "Guide alpine di Auronzo".

→ DA FORCELLA CLAUTANA AL PIAVE

È il titolo della interessante mostra storica allestita nell'estate scorsa dal Museo Casa Clautana, d'intesa con l'Associazione Valcellina per far conoscere la carrareccia militare, localmente chiamata "Strada degli Alpini" attuata dagli Alpini dell'8° Reggimento negli anni 1910-11 lungo l'antico sentiero dei valligiani per collegare la Val Cellina alla Val Meduna, nonché le vicende che accompagnarono lungo questa strada la disperata resistenza delle truppe italiane durante la ritirata di Caporetto. Carte geografiche, documenti, testimonianze, fotografie, cimeli d'epoca, sono stati esposti dando al visitatore una viva e approfondita conoscenza di questo capitolo della nostra storia, rendendo insieme omaggio a quanti su quella strada si sono sacrificati combattendo.

La mostra, che ha avuto come organizzatore T. Borsatti e coordinatore storico Tullio Trevisan, è stata voluta pensando che il visitatore, riscoprendo questi percorsi e la storia di uomini di diversa nazionalità che in quei luoghi hanno vissuto e sofferto insieme in tempo di guerra, tragga motivo per comprendere sempre meglio la storia degli altri popoli per un'Europa di pace costruita nella consapevolezza di una comune cultura.

→ LEZIONI UNIVERSITARIE AL RIF. TISSI

L'inquinamento delle acque superficiali dovuto all'immissione di sostanze di origine domestica agricola o industriale che ne alterano le caratteristiche fisiche e chimiche, costituisce un pericolo effettivo o potenziale per gli equilibri biologici e per la salute umana.

L'attenzione crescente verso le problematiche di tutela dell'ambiente ha condotto allo sviluppo delle più diversificate tecnologie di depurazione delle acque reflue. Accanto ai sistemi di depurazione biologica tradizionali si sono sviluppate tecnologie di tipo fisico-chimico, a complessità diversificata, utilizzate singolarmente o in combinazione con fasi biologiche.

Per aggiornare su questi temi di grande importanza, specialmente con riguardo ai problemi che si pongono per i rifugi alpini, la Fondazione G. Angelini-Centro Studi sulla montagna e il Comune di Belluno, in collaborazione con l'Università di Padova hanno tenuto un corso speciale nella scorsa estate presso il Rif. Tissi. Il corso, che ha avuto un notevole successo di presenze, si è proposto di fornire gli elementi conoscitivi di base necessari per la comprensione delle problematiche di inquinamento e depurazione delle acque e di analizzare nel dettaglio le principali tipologie di processo e di impianto attualmente in uso. Particolare attenzione è stata rivolta a nuove tecnologie in fase di studio, alle nuove strategie di gestione delle acque ed ai problemi di smaltimento dei liquami in montagna che tanto assillano le nostre Sezioni proprietarie di rifugi.

→ RICORDO DEL "TAMA" AL RIF. VAZZOLÈR

Una folla di gran lunga superiore alle previsioni ha partecipato il 25 luglio al Vazzolèr alla cerimonia commemorativa dei 70 anni del Rifugio e del primo anniversario della morte di Armando Da Roit "Tama", "re della Civetta", maestro di vita e probità civile: un suo ritratto verrà collocato all'interno del Vazzolèr, che per moltissimi anni è stato il "suo" rifugio.

Le Sezioni di Agordo e di Conegliano, una rappresentanza del Soccorso alpino, autorità, alpinisti di ogni dove (tra i tanti Armando Aste e Ceci Pollazon) hanno assistito alla Messa celebrata da don Raffaele Buttol e suggestivamente contrappuntata dalle esibizioni di un coro misto. Erano presenti per la famiglia Da Roit le figlie Carla ed Ottilia, per la famiglia Vazzoler il nipote Francesco La Grassa, che ha aperto la cerimonia commemorativa. Gli hanno fatto seguito i presidenti sezionali di Conegliano Ugo Baldan e dell'Agordina Eugenio Bien, il vicepresidente generale Silvio Beorchia, Luigi Brusadin presidente del Comitato di coordinamento e Claudio Versolato presidente della Delegazione veneta.

Profittando dell'occasione molti dei presenti hanno visitato il singolare giardino botanico "Antonio Segni", curato dalla Sezione coneglianese.

→ AMPLIATO IL RIFUGIO MANIAGO

Domenica 13 giugno la Sezione di Maniago ha festeggiato con la partecipazione di oltre 200 persone (presenti anche alpinisti delle Sezioni consorelle) l'ampliamento del suo Rifugio in Pian di Bozza, ampliamento promosso dal presidente Francesco Magro e realizzato con entusiastico volontariato dagli aderenti al club.

Con l'occasione è stata anche inaugurata una lapide a ricordo di Maria Gabriella Agazzi, mentre durante la Messa don Vincenzo Lazzaro ha ricordato altri soci deceduti in montagna: Mario Del Tin, Vittorio De Bon e Marino Di Bortolo. Ottimo il contrappunto vocale del Coro CAI di Spilimbergo, diretto dal maestro Piovesan, che si è esibito in canti sacri e di montagna.

→ BELLUNO OLTRE LE VETTE E BUZZATI

Intensissimo l'autunno bellunese con mostre e manifestazioni varie sotto il patrocinio del Comune, del CAI, della Fondazione Angelini, della Associazione Premio Gamberinus Giuseppe Mazzotti: dal 16 ottobre al 14 novembre la Mostra "Le Alpi di Buzzati" con interventi di Cino Boccazzi, Silvia Metzeltin e Maurizio Trevisan, Nella

Giannetto, Andrea Angelini e Roberto Sorgato. Il 23 e 24 dello stesso mese il Convegno sulle migrazioni dei valichi alpini orientali con relazioni di docenti delle Università di Trento, Udine, Padova, Bologna, Innsbruck e personalità della cultura triestina. Notevole la rassegna "Oltre le Vette" con altre mostre: "Montagnalibri", "Carlo Mauri", "Mary Varale", proiezioni cinematografiche, concerti e convegni fra cui quello del CAAI e delle donne alpiniste.

→ SCI-ESCURSIONISMO: QUESTO IL CALENDARIO 1999-2000

Dopo l'intensa attività svolta dalla Commissione veneta-friulana-giuliana svolta nella decorsa stagione questo il Calendario 1999-2000 approvato dal Convegno degli istruttori VFG del 29 maggio: 11 ottobre partecipazione a Ravenna al Congresso nazionale degli istruttori di sci-escursionismo; 20-21 novembre a Vittorio Veneto - Pian Cansiglio X Raduno propiziatorio; 4-5 dicembre a Misurina VIII° Corso di formazione, IX Modulo per aspiranti istruttori e X Corso di aggiornamento per Isfe; 30 gennaio Monti Fiorentini XIX Raduno di sci-escursionismo promozionale, 12-13 febbraio a Ravascletto IX Corso interregionale di Telemark e Gran Raduno del Telemark; 12-13 marzo a Misurina IX Modulo straordinario: selezione interregionale per aspiranti istruttori; 30 aprile-1 maggio Parco di Sennes-Fanes-Braies XX Raduno sci-escursionistico per istruttori ed esperti; 24 giugno Rifugio Galassi VIII Convegno degli istruttori. Per ulteriori informazioni rivolgersi a Francesco Carrer Via Giotto 3 30020 Meolo VE tel. 0337 493116 o 0421 61650 o Luciano Dalla Mora c/o Tecnostudio tel.fax 0421 53317.

→ «MEDICINA DI MONTAGNA» CORSO 1999/2000

L'Università di Padova ha istituito il Corso di Perfezionamento "Medicina di Montagna" per l'anno accademico 1999/2000. Il corso ha lo scopo di formare medici preparati ad affrontare i problemi specifici della fisiologia e della patologia collegati al soggiorno, all'escursionismo e all'alpinismo nell'ambiente di montagna; promuovere lo studio, la ricerca e le applicazioni della medicina, della biologia e delle discipline correlate ai problemi dell'ambiente di montagna e della vita in alta quota; fornire informazioni teoriche sulle caratteristiche fisiche e climatiche dell'ambiente di montagna; fornire informazioni pratiche sugli aspetti specifici della medicina in montagna; preparare ad affrontare le situazioni di interesse medico che possono insorgere nell'attività escursionistica e alpinistica, nel lavoro in alta quota e in condizioni di isolamento; studiare i rapporti tra patologie preesistenti e soggiorno in ambiente montano; stimolare lo sviluppo e fornire strumenti metodologici per ricerche sui fattori collegati all'ambiente di montagna e alla vita in alta quota.

Il corso ha durata di 1 anno per 100 ore complessive, ripartite in 2 fasi: 1) Insegnamento teorico e pratico (42 ore in 5 giorni) presso la sede distaccata dell'Università di Padova a Bressanone (ultima settimana di febbraio); 2) Insegnamento teorico applicativo (58 ore in 7 giorni) a Padova e presso le adeguate strutture in montagna (ultima settimana di giugno).

Le materie di insegnamento sono: Elementi di geografia fisica e umana delle principali regioni di montagna; Adattamenti dell'organismo all'ipossia e fisiologia dell'altitudine; Patologie dipendenti dall'altitudine; Termoregolazione e patologie dipendenti dal freddo; Patologie preesistenti e ambiente montano; Problematiche specifiche delle emergenze medico-chirurgiche in montagna, anche di tipo igienico ed alimentare; Principi di farmacologia e terapia nell'avvicinamento e durante la permanenza in alta quota; Problemi e metodologie del soccorso in montagna; Rianimazione e primo soccorso; Ricerche in alta quota e relativi problemi teorici e metodologici; Strumentazione specifica; Insegnamento pratico sul terreno.

Dei 15 posti disponibili 1 è riservato a medici indicati dal CAI, 2 alle Forze Armate e 2 a medici operanti in provincia di Bolzano. L'ammissione per tutti i candidati è subordinata al superamento di un esame di ammissione inteso ad accertare l'attitudine

e alla valutazione dei titoli professionali specifici. Il termine per la presentazione delle domande di ammissione, è fissato per le ore 16.30 del 30.12.1999: le domande vanno indirizzate al Rettore dell'Università c/o l'Uff. Formaz. post laurea in Via del Portello 31, Padova, presso il quale potrà essere richiesta ogni più particolare informazione.

→ UNA RISTAMPA PER DIR GRAZIE A GIANNI PIEROPAN

La "Giovane Montagna" di Vicenza, sodalizio di cui Gianni Pieropan è stato forte trasciatore, ha reso commosso omaggio alla figura e all'opera dell'A. curando la ristampa del suo volume "Due soldi di alpinismo", da tempo introvabile. La 1ª ediz. uscì nel 1970 in Collana Tamari "Voci dai Monti e riscosse grande successo per lo scorcio quanto mai fresco e vivace che vi si rappresenta dell'infanzia e dell'adolescenza dei ragazzi vicentini, appassionati di montagna, fra le due guerre. Un'affascinante antologia di vicende, di una vita iniziata nell'ormai lontano agosto 1914 e oscurata in questi ultimi anni da una penosa infermità che ha tolto a Gianni la parola e il movimento. Vicende di un'epoca difficile e travagliata, legate non soltanto alla storia e all'alpinismo, ma anche alla vita morale, culturale e alle tradizioni del tempo. Questa opera autobiografica di Gianni Pieropan, che i nostri lettori ricordano con tanta simpatia per i lunghi e preziosissimi anni di vicedirezione della nostra Rassegna, sono il segno più caratteristico della sua grande passione, che, come egli ha sempre sostenuto, si era fatta ragionevole esigenza esistenziale.

Il volume è reperibile nelle librerie di Vicenza, o essere richiesto presso: Andrea Carta - Giovane Montagna - C.P. 561 - 36100 - VI - FAX 0444/30.32.90.

→ GLI "SCOIATTOLI" HANNO COMPIUTO 60 ANNI!

Per commemorare e festeggiare il sessantennio di vita del "Gruppo Scoiattoli", celebre per le imprese alpinistiche dei suoi soci e sempre vitalissimo, è stata organizzata a Cortina ai primi del luglio scorso una serie di manifestazioni, con grande partecipazione di alpinisti giunti da ogni parte.

Le manifestazioni si sono iniziate il mattino di sabato 3 luglio con una giornata di arrampicata sulla falesia "Crepe de Oucera basse", chiodata dallo Scoiattolo Diego Ghedina Tomasc presso la strada di Passo Giau; è seguita un'allegria merenda agrituristica alla Malga Pezié de Parù e quindi una visita collettiva alla bellissima mostra "Pionieri, rocciatori e guide: da Checo da Melères agli Scoiattoli" organizzata presso la Ciasa de ra Régoles utilizzando la straordinaria collezione fotografica e documentale dello Scoiattolo Carlo Gandini. La giornata si è poi conclusa con una festosa cena al Savoia. Domenica 4, dopo interessanti esibizioni di arrampicata degli Scoiattoli e di vari alpinisti alpinisti sulle pareti delle Cinque Torri, del Nuvolau e del Lagazuoi, i festeggiamenti si sono conclusi presso il Rifugio Scoiattoli con una bella grigliata organizzata dallo Scoiattolo Lorenzo Lorenzi.

→ 100° DEL RIF. TIZIANO

Domenica 26 settembre, malgrado l'inclemenza del tempo, un gruppo di alpinisti veneziani e auronzani con i presidenti sezionali Franco Pianon e Paola De Filippo Roia si sono recati al Rif. Tiziano per festeggiare il 100° anniversario della sua costruzione. Don Duilio Peretti ha celebrato la Messa e benedetto la storica costruzione.

→ A TREGNAGO NEL RICORDO DI ETTORE CASTIGLIONI

La ricorrenza del 25° anniversario della costituzione della Sottosezione di Tregnago, ha riunito nella bella cittadina del Veronese una gran folla di consoci fra i quali alcu-

ni dei pochi amici ancora viventi di Ettore Castiglioni, che a Tregnago visse gli anni dell'infanzia e della giovinezza. Particolarmente commossa è stata la cerimonia di deposizione di una corona sulla tomba della famiglia Castiglioni, dove la salma del grande alpinista riposa insieme con quella del fratello Bruno.

→ CAI SPILIMBERGO INAUGURATA CASERA TEGLARA

Domenica 5 settembre con la partecipazione di quasi 400 persone, è stata inaugurata in Val Tramontina la Casera Bivacco Teglara, ottimamente ristrutturata da volontari alpini del Gruppo Valmeduna, da soci CAI della Valmontina e di Spilimbergo, da cacciatori della Riserva di Tramonti e da ragazzi pordenonesi. L'edificio, ora gestito dal CAI come ricovero libero e aperto per gli escursionisti (con un vano riservato nei mesi estivi al pastore) si prospetta in un paesaggio pittoresco cui fanno da fondale i massicci del Canin e del Mangart. E' stato dedicato a Diego Claut un giovane e appassionato alpinista, caduto in montagna il 9 febbraio 1997.

Hanno presenziato alla manifestazione il sindaco di Meduno Antonio De Stefano e quelli di Travesio e Clausetto, il vicepresidente generale del CAI Silvio Beorchia, il presidente del Comitato di Coordinamento Luigi Brusadin, Renato Camilotti, presidente della Sez. di Spilimbergo, Ugo Urban reggente la Sottosez. di Tramonti, Vittorio Agliaoro, presidente della Commissione regionale sentieri, alpini e rappresentanti delle Sezioni CAI consorelle.

Dopo la Messa, celebrata dal padre missionario Eugenio Sirk e accompagnata dalle esibizioni del coro, sono intervenuti con i discorsi ufficiali Santarossa per gli amici di Diego, Camilotti, Beorchia e Toni De Stefano.

Casera Teglara, situata a 1573 m nel cuore del vallone omonimo, è accessibile dagli Stavoli Piè della Valle in Val di Preone con la rotabile forestale (sent. 826; ore 3), oppure da Tramonti di Mezzo-Forchia Zuviel (sent. 830; ore 3.30), o da Tramonti di Sopra- Maleòn (sent. 834; ore 4).

→ A MALGA AGNER L'ASSEMBLEA DELLA SEZIONE AGORDINA

Grande partecipazione di folla a Malga Agner la prima domenica di agosto per la consueta Assemblea della Sez. Agordina con la celebrazione della Messa officiata dal Vescovo di Belluno e Feltre, Pietro Brollo. Ma se questa è stata la manifestazione più spettacolare dell'anno, non meno importante ed intensa l'attività sociale, imperniata sia sulle gite sociali che sulla segnaletica dei sentieri, ma pure nella grande operazione ecologica "Marmolada pulita" nel corso della quale sono state raccolti ben 300 quintali di immondizie.

Numerose le uscite per il riatto del tetto della malga scoperciato da una violenta bufera. Di grande commozione generale il ricordo, effettuato il 25 luglio assieme alla Sez. di Conegliano, di Armando Da Roit al "suo" Vazzoler.

Non è infine da sottacere la pubblicazione del 16° fascicolo di ricerche storico-scientifiche quest'anno dedicato appunto a Malga Agner.

→ XVI "L'AMICIZIA IN CORDATA"

"L'amicizia in cordata" è il significativo nome che i rotariani alpinisti triveneti hanno dato ai loro annuali simpatici incontri, dei quali il 16° si è svolto a fine estate scorsa (18-19/9) al Lago di Braies. Anche quest'anno l'iniziativa ha avuto ottimo successo e, pur se non favorite dal tempo, numerose comitive si sono impegnate in belle escursioni nei dintorni. Nelle pause è stato dato corso alle rituali premiazioni, con intermezzo anche di una interessante conferenza di Lino Sieg sul corretto uso dei sentieri di montagna. Determinante soprattutto, come ha rilevato il gen. Ciro Coccitto, nostro apprezzato collaboratore, il clima che ha caratterizzato ogni momento dell'incontro: 90 amici, in massima parte di vecchia data, amanti della montagna, il cui sentire ed i

comportamenti sono ben sintetizzati nel nome assegnato ai periodici incontri.

→ A CAMILLO BERTI IL "PAUL HARRIS FELLOW"

La Fondazione Rotary del Rotary International su proposta del 2060 Distretto, ha attribuito a Camillo Berti il titolo di «Paul Harris Fellow», la onorificenza rotariana più significativa, "in segno di apprezzamento e riconoscenza per il suo tangibile e significativo apporto nel promuovere una migliore comprensione reciproca e amichevoli relazioni fra i popoli di tutto il mondo".

Al nostro direttore responsabile, i rallegramenti più vivi della compagine redazionale che pensa di potersi rendere interprete anche del sentimento dei lettori della nostra Rassegna.

→ VIVERE BENE CON L'ASMA

È il tema del Convegno svolto nel giugno u.s. ad Auronzo e promosso dalla "Famiglia bambini asmatici di Misurina", aderente a Federasma.

Il Convegno ha trattato il problema delicatissimo della qualità della vita del bambino asmatico ed allergico: un problema da ritenere di preoccupante attualità considerato l'alto e crescente numero di soggetti in età pediatrica affetti, e quindi fortemente handicappati, da malattie allergiche respiratorie. Il Convegno è servito per fare il punto sugli aggiornamenti scientifici in materia di diagnosi, trattamento e prevenzione, nonché a portare l'attenzione sulle iniziative, specialmente nel settore dell'informazione, in grado di migliorare la qualità della vita del bambino e approfondire il ruolo e le competenze di quanti hanno a che fare con la materia, dalla famiglia alla scuola, dai medici ai mass media, dalle associazioni alle istituzioni.

Interessanti sono state anche le comunicazioni sui pregevolissimi risultati ottenuti dai bambini asmatici che hanno potuto frequentare i corsi scolastici presso l'ottimo Centro che si trova sulla sponda del Lago di Misurina.

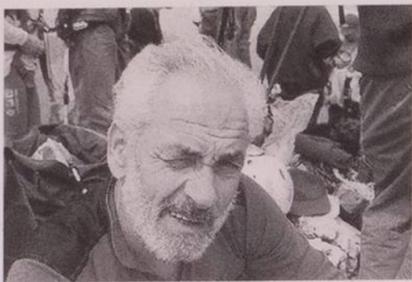
→ "ORSO" FESTEGGIATO PER LA NORD DEL MONTANAIA

Ricorrendo il 40° anniversario della storica prima scalata della parete nord del Campanile di Val Montanaia, compiuta il 13 settembre 1959 dal veneziano Plinio Toso, più noto fra gli alpinisti come "Orso", con il pordenonese Bepi Faggian, numerosi alpinisti veneziani e pordenonesi hanno festeggiato l'amico "Orso", purtroppo il solo superstite della valorosa cordata.

→ NOVITÀ CARTOGRAFICHE

Sono uscite recentemente nella serie 1:25.000 della Casa Ed. Tabacco i seguenti nuovi fogli:

040 Monti Sarentini (Sarentino-S.Martino-Valdurna-Riobianco-P.so Pénnes);
041 Valli del Natisone - Cividale del Friuli (M.Mataiur-M.Nero-M.Mia-M.Joànaz-Colovrat-Castelmonte-Caporetto-Torreano-Valle dello Iudrio).



SERGIO BILLORO

E' sempre molto triste ricordare un amico che se ne è andato, ma per ricordare la scomparsa di Sergio ai tanti amici del CAI, mancano le parole.

Tanta era la stima nei tuoi confronti che ciò che scrivo mi sembra banale, o qualcosa già detto. La comunicazione giunta la sera del 21 luglio scorso, che riportava del tragico incidente che ti era accaduto sul Gruppo della Vallaccia, in Val di Fassa, ha fatto il giro in un baleno, lasciando tutti coloro che ti conoscevano sgomenti e increduli; ora all'incredulità del momento si unisce la consapevolezza e il dolore di averti perso per sempre.

Quanti ricordi mi ritornano alla memoria, caro Sergio: per esempio che sei stato un grande alpinista, direttamente proporzionato alla tua modestia, con un'attività - per continuità e qualità - veramente notevole, eppure mai un'ostentazione; che sei stato un caro amico, insieme abbiamo fatto esperienze irripetibili, i tanti corsi di roccia e di ghiaccio, e a conclusione delle lezioni pratiche a Rocca Pendice, andavamo da Mario Speranza a cantare il "San Florian" con allievi ed istruttori (allora senza fretta di tornare a casa), con la presenza costante di Toni Gianese (l'alpinista cieco); la prima spedizione andina al Cerro Mercedario, che insieme abbiamo sofferto e gioito, ecc.

Avrei ancora tante cose da dirti: ci conoscevo infatti da più di 30 anni e insieme abbiamo fatto un lungo percorso nella nostra scuola di alpinismo Franco Piovan, e spesso abbiamo sostenuto, convinti di fare il bene della stessa, tesi diverse, con discussioni, a volte, sostenute; tu non eri l'uomo dei compromessi, guardavi dritto negli occhi il tuo interlocutore dicendo sempre ciò che pensavi e sostenendo le tue tesi con vigore e determinazione, ma finito il dibattito non portavi rancore e le tue doti di generosità, lealtà e sincerità erano proverbiali.

Per la nostra Scuola di alpinismo eri un punto di riferimento. Tanto è stato l'impegno, l'amore e la passione profusi per essa, che ora i responsabili si sentono smarriti. Con il tuo carisma e la tua profonda conoscenza, sia tecnica che gestionale, riuscivi a mediare trovando sempre un punto comune tra le varie correnti esistenti all'interno. La tua presenza era preziosa. L'unico motivo che ti aveva fatto allontanare dalle incombenze del CAI, per un po', fu per dedicare tutto il tempo alla tua amata Gemma: La sua scomparsa è stato un duro colpo per te.

Ora, caro Sergio, la tua scomparsa è un duro colpo per me e per tutti quelli che ti hanno conosciuto. Ti abbiamo voluto tanto bene. Ci mancherai moltissimo.

Armando Ragana



ANNAMARIA CALZAVARA

Erri De Luca scrive su un quotidiano, in questi primi giorni di novembre: "...è tempo di andare ai luoghi dei morti, è usanza di ritornare a loro in questi giorni. I cimiteri fioriscono in novembre. E' un atto religioso che pure molti atei compiono... che rilega vita e persona a quell'altrove che sta intorno e addosso e che pur senza rappacificarci per la perdita, spinge verso quel punto di confine dove ci separammo: per ricarlo, per dare testimonianza di affetti, di cura di pensieri... il nostro tributo è di andare da loro, ma meglio sarebbe più spesso parlare di loro, di come erano, del guizzo di ricordo attorno ad un episodio, ad un'avventura... così nell'evocarli, la vita li richiama ed essi stanno affacciati ad un loro invisibile balcone."

Sull'onda di questa riflessione, è con un collage di immagini che ci piace ricordare Annamaria che due anni fa ci ha lasciati: immagini delle montagne dove amava tanto andare, a camminare ed arrampicare, dei tanti itinerari sci-alpinistici percorsi con amici ed allievi, prima Istruttrice triveneta di questa disciplina, dei tanto desiderati ed amati viaggi intorno al mondo, piena di curiosità ed apertura alle diversità, quando con le sue indimenticabili risate annullava ogni difficoltà di comunicazione con chiunque, anche il più incomprensibile straniero; ed infine nella dimensione più raccolta della spiritualità incontrata con la pratica yoga e la meditazione, con cui negli ultimi anni, forzatamente allontanata dalle cose che tanto la appassionavano, aveva coltivato quell'incredibile energia vitale che emanava e trasmetteva a chiunque la avvicinasse.

Una vita breve che crediamo però abbia lasciato a tutti coloro che l'abbiano incrociata, anche per pochi momenti, una traccia insolitamente profonda e permanente.



MARCO ZANGRANDI "RAMBUT"

Ci hai lasciato il 20 febbraio di quest'anno durante una uscita sci-alpinistica al Monte Dyrfis sull'isola di Eubea in Grecia.

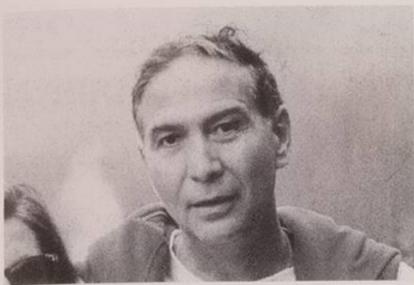
Sei rimasto su quelle montagne, così lontane dalle nostre; quelle montagne che erano diventate anche tue, quando ci raccontavi dell'emozione di sciare là sull'Olimpo, alla ricerca dell'ultima striscia di neve; quando ci raccontavi di quel rifugio, dove eri a casa, amico di tutti. E quando tornavi tra noi, il desiderio di salire su tra le tue Alpi era grande, quasi dovessi colmarti di quegli orizzonti di casa per poi ripartire.

Siamo sicuri che nell'istante in cui hai chiuso gli occhi, hai rivisto le tue montagne; chissà forse qualche salita fatta assieme, e ci hai pensato. Noi amici della Scuola di alpinismo della Sezione di Tolmezzo e del Club Alpino di S. Vito ti avremo sempre con grande affetto e stima.

Ci mancherai, caro amico. Che la terra ti possa essere leggera, così come tu lo sei stato per lei.

G.A.





ROMANO BERTAN

E' passato più di un anno... ti abbiamo forse dimenticato? No, proprio no! Quando lo sguardo si volge alla montagna un "grosso" ci prende la gola pensando alle tante occasioni perdute per dirti quanto hai contato per noi. Ci tratteneva il pudore, la timidezza, ma soprattutto l'impossibilità di far qualcosa per bloccare quel male che ci ha privato della tua coinvolgente simpatia.

Camposampiero, una piccola sezione del CAI, ti aveva voluto come suo primo presidente; quella carica, che sarebbe spettata ad Alvisè Gherlenda un destino, anche allora crudele, l'aveva consegnata a te, e tu, con grande passione, con la tua naturale capacità di smussare ogni diatriba hai fatto crescere quel gruppo accogliendone le istanze e dando spazio ai più giovani. Sono così decollate le attività didattiche, escursionistiche ed alpinistiche che hanno posto la nostra piccola realtà fra le più attive del Veneto

Non eri un grande alpinista, ma sei stato certamente un formidabile seminatore, un eccellente organizzatore e un meraviglioso compagno di avventure; chi ha avuto la fortuna di conoscerti e di avere la tua amicizia porterà sempre con sé, sui sentieri, sulla vette e nella vita il tuo simpatico ricordo.

Ciao Romano.

I tuoi compagni di cordata



MAURO RUMEZ

Mentre questo fascicolo stava per andare in macchina è giunta in Redazione la dolorosissima notizia della valanga che ha travolto e ucciso Mauro mentre stava preparandosi ad aprire la stagione invernale con una nuova grande avventura sull'Ortles.

Dobbiamo riservarci di tornare a parlare di lui e delle sue imprese, ma ci sentiremmo di mancare ad un doveroso omaggio alla sua memoria se già in questo fascicolo non tracciassimo un ricordo, sia pure di necessità molto sommario, della sua figura e delle sue imprese.

Mauro aveva cominciato a frequentare la montagna fin dai sedici anni e poco dopo era già impegnato in arrampicate di grandissima difficoltà (diedro Cozzolino al Piccolo Mangart di Coritenza, Cima Scotoni via Lacedelli). In seguito scopriva lo scialpinismo e da qui passare allo sci estremo era stato per lui un passo breve. Iniziava così la sistematica ripetizione dei grandi itinerari glaciali delle Alpi Occidentali sulle tracce di Saudan, Holzer e Vallençant. Socio della XXX Ottobre, iscritto nel gruppo dei "Bruti de Val Rosandra", una volta ripetute le grandi discese occidentali si era rivolto verso le montagne di casa ancora ignorate dallo sci estremo. Concentrando la sua attività soprattutto sulle Giulie e sulle Alpi slovene (intervallando però esperienze extraeuropee) raggiunge livelli eccelsi. Una per tutte la via Dogna alla Ovest del Montasio con un dislivello di 1600 m e passaggi a oltre 70°. Il suo curriculum è impressionante: 120 discese estreme di cui 39 prime lungo tutto l'arco alpino, i Tatra, l'Alto Atlante, la Grecia e le Alpi neozelandesi. Nel 1996, quando vinse il Premio "Polartec Performance Challenge", dopo essere stato respinto da 20 giorni di maltempo sulla parete Caroline del Monte Cook, attaccò la Est del Tasman scendendo per la stessa attraverso l'enorme seraccata di 1300 m con pendenze di 60° e notevoli pericoli oggettivi.

Qui riportato un semplice stralcio di alcune sue imprese: Aiguille Verte Canalone Couturier, Bianco-Brenva per la Walker, Rosa Canalone Marinelli, Bernina parete Ovest, Mont Blanc du Tacul Canalone Gervasutti, Fletschhorn Via dei viennesi, Piz dles Conturines per Les Stighes, Montasio Canalone Findenegg, Forcella Berdo Canalone Comici, Gran Nabois parete Nord, Montasio via Amalia, Razor (Slovenia) parete Nord via Kugy, Spik Canalone Sud-est, Canin parete Ovest, Piz Sagron gola Nord-est via Detassis, Astraka (Grecia) parete Nord, Monte Tasman pareti Nord ed Est, Dixon parete Sud-est, Piccolo Mangart di Coritenza parete Sud via slovena, Quota 6838 dello Shisha Pangma pareti Sud-ovest e Sud. Infine il Denali di cui al suo racconto in questo fascicolo.

Aveva 37 anni e oltretutto era un affascinante conferenziere ed un caro amico.

Red.



TULLIO TREVISAN

L'OMBRA SULLA CIMA

Ed. Campanotto Narrativa, Pasian di Prato (UD), 1999

130 pag. form. 14x21 cm, 4 schizzi a penna - L. 20.000

Il merito "alpinistico" della conquista di una cima spetta al cliente che ha assoldato allo scopo la guida, oppure alla guida che lo ha portato in vetta, ma che, senza lo stimolo del cliente, probabilmente su quella vetta non sarebbe mai salito?

È questo nella sostanza l'argomento di fondo sul quale Tullio Trevisan ha sviluppato il racconto che forma oggetto del volume. Un lungo racconto, che la sua grande conoscenza degli ambienti e degli uomini delle montagne pordeonesi ha popolato di personaggi creati dalla sua fantasia, ma tutti molto vivi e reali, e che si è portati a leggere tutto d'un fiato, favoriti anche da una scorrevole narrativa rivelatrice nell'A. sotto questo profilo di ottime doti prima non note.

Eccellente è la ricostruzione ambientale di un mondo di montagna del passato, dei personaggi che lo animano e del loro vivere nella ristretta comunità del paesino isolato nella valle tagliata fuori dal mondo.

Bello e molto vivo è anche il racconto dell'avventura che porta il protagonista, in previsione della venuta del "cittadino", sulla vetta inaccessa che domina l'orizzonte. E pregevole è anche la ricostruzione della sofferenza psicologica del silenzioso montanaro quando si rende conto che la "sua" conquista di quella "sua" montagna, sia pur avvenuta senza intenti particolari, figura poi attribuita a qualcuno che, seguendo le sue orme, vi è salito dopo di lui soltanto perché aveva i mezzi per divulgarla.

Morirà con il suo cruccio, anche se poi, nella storia di un alpinismo che non lo riguardava, il tempo gli darà meritata giustizia.

Una giustizia che, in fondo, il racconto di Tullio Trevisan rende a tantissimi montanari dell'epoca pionieristica le cui vicende di uomini, cacciatori e guide, primi protagonisti nella storia dell'alpinismo, spesso però rimasti per lungo tempo pretermessi e posti in subordine nelle loro imprese, rispetto ai personaggi che a compiere quelle imprese essi avevano accompagnato.

c.b.

CARLO GANDINI

**PIONIERI, GUIDE E ROCCIATORI
DA CHECO DA MELÈRES AGLI SCOIATTOLI**

Ed. Ciasa de ra Règoles - Cortina d'Ampezzo, 1999

80 pag., form. 17x23 cm con numerose foto in b.n. - L. 7.000

È in sostanza il catalogo della eccellente mostra organizzata a Cortina nella scorsa estate per festeggiare il 60° anniversario degli Scoiattoli ampezzani e insieme ricordare la ormai lunga storia dell'alpinismo che, proprio sulle Dolomiti d'Ampezzo, è stata tracciata in forma particolarmente significativa.

Il grande successo della mostra è stato dovuto ad una accurata e felice esposizione della documentazione che con appassionata ricerca lo Scoiattolo Carlo Gandini, preziosissimo collaboratore nella redazione delle Guide delle Dolomiti Orientali, è riuscito a raccogliere ed ordinare in un archivio personale di eccezionale valore storico.

Il fascicolo-catalogo riesce molto interessante ed utile per i cultori della storia dell'alpinismo dolomitico in quanto, attraverso la riproduzione di gran parte delle tavole e delle didascalie, conserva nel tempo la possibilità di rivisitare indefinitamente la documentazione esposta.

c.b.

LUCA BIASI

**SUI MONTI DI TRENTO - CALISIO MARZOLA
VIGOLANA**

Edizioni Panorama, Trento 1999

224 pag., form. 17x24cm., 185 foto a col., 53 in b.n., 16 cartine, schizzi e piantine - L. 40.000

Giustamente questa guida ha meritato, nell'ambito del Filmfestival di Trento, la segnalazione al Premio Itas 1999. Sotto questo punto di vista se c'è un tratto distintivo che ha indotto la giuria alla qualificazione è, verosimilmente, il rigoroso metodo analitico adottato dall'A. nella descrizione del territorio: quei monti bene in vista da Trento, che non possono competere con le più celebrate Dolomiti, ma che tuttavia sono ricchi di storie (umane e naturalistiche) le più varie, per cui vale la pena di inoltrarsi nel dedalo (solo apparentemente poco significativo a volte) dei loro sentieri. Specie oggi quando l'immagine che si ha della montagna prossima al suburbio cittadino appare profondamente mutata.

Va da sé che Biasi non si limita al meccanico esercizio pedestre, forte di un entusiastico rispetto ambientale e di una solida cultura, dilata a 360° il suo "occhio interiore" per registrare "la sorprendente quantità di informazioni e notizie riguardanti i monti di Trento". Monti dunque visti con il cuore, raccontati con minuziosa fedeltà e puntualizzati in apertura da una cartografia accurata e da una fiamana di sequenze fotografiche che per il lettore sono già di per sé una smagliante immersione visiva.

I testi? Sono un fitto e ricco tessuto istoriato di tracce, concluso da un glossario tecnico-scientifico e da 50 pagine di un "Dizionario illustrato delle località e delle emergenze notevoli sui monti a Est di Trento". A cornice una ricca bibliografia. Eppoi si parla di montagna cenerentola!

a.s.

ENZO GARDUMI - FABRIZIO TORCHIO

DOLOMITI DI BRENTA

Editrice Panorama, Trento 1999

372 pag., form. 17x24cm., 241 foto a col., cartina allegata - L. 55.000

Del tutto rinnovata rispetto alla monumentale edizione in 3 voll. (uscita fra il 1987 e il 1991) a questa guida escursionistica sono state apportate tali e tante modificazioni e riscritture da diventare un'opera praticamente nuova.

Nella marea di monografie sul Gruppo del Brenta (negli ultimi anni una ventina e più) questa degli AA. si pone in evidenza per l'affabulazione narrativa (le sue aperture, i suoi ritmi) e la rigorosità di una documentazione aperta a 360°. Sono all'incirca un paio di centinaia i percorsi considerati, ivi comprese decine di ascensioni per lo più dichiarate di "nessuna difficoltà o facili". Ma per gli escursionisti più evoluti non mancano quelle che toccano i primi gradi alpinistici. Allora, in questo caso, le descrizioni si fanno più ricche di particolari. Ovviamente altrettanto avviene per i celeberrimi sentieri attrezzati. Un ambiente "incomparabilmente bello, che s'impara ad amare e rispettare, che non offre solo paesaggi o curiosità scientifiche, ma distribuisce sensazioni e pensieri". Tutto ciò, secondo gli AA. vale particolarmente per il settore settentrionale del Gruppo, definito il "Brenta nuovo", nel senso di sconosciuto. "la Catena settentrionale... è il vertice ambientale di queste Dolomiti per la compattezza delle dorsali, l'unicità dell'ambiente naturale"

Una nota di merito va infine fatta per l'iconografia: più che documentatrice invita il lettore alla compartecipazione e, perché no!, alla nostalgia nel caso di una lunga assenza.

a.s.

ITINERARI DEL CARSO SLOVENO**Editoriale Lint, Trieste 1999**

205 pag., form. 14x20cm., con molte ill. in b.n., 15 cartine - L. 32.000

Gli AA., rispettivamente storica e architetto (nonché coniugi) hanno prodotto in un decennio una più che ragguardevole bibliografia sul Carso, perlustrata con amorevole curiosità in ogni suo segmento morfologico e specialistico. Ora, a coronamento, propongono questo collier di 51 itinerari del Carso Sloveno. Un gran bel numero di percorsi, a pensarci bene, specie considerando che per lo più si tratta di lunghe camminate, che si possono ulteriormente ampliare fino a costruire piccoli trekking.

Un capitolo a sè stante è poi dedicato alla "Transverzala", la traversata che da Maribor giunge fino al mare percorrendo tutta la Slovenia montana. Ma ciò che più induce ad apprezzare questa guida è la rappresentazione vivida che si dà di una regione peculiarmente suggestiva, di consistente interesse antropologico ed architettonico e di insperata valenza ecologica. D'altronde lo si sa: un territorio è intessuto di una fitta trama di storie che possono essere piccole e meno piccole, fatte però da gente che ha accettato il proprio compito esistenziale e lo ha assolto con coraggio ed onestà.

E sono proprio questi temi della quotidianità passata e presente di cui sono andati alla ricerca, con immediatezza di significati, Durissini-Nicotra e che ora raccontano senza sussulti sapienziali, in pagine semplici solo in apparenza. Ma tutte vibranti di vita interiore.

a.s.

LUIGI FAGGIANI

LE MALGHE DEL TRENTO**Vivalda Editori per la Collana "Le guide di Alp - Escursionismo" Torino 1999**

144 pag., form. 12.5x20cm., con 103 foto a col., 7 cartine - L. 25.000

Le malghe appartengono alla memoria storica della civiltà alpigiana. Purtroppo molte sono scomparse, ma una parte riesce a sopravvivere grazie ad una sana politica agroturistica. Questa guida è quindi l'occasione per una loro frequentazione, tramite un escursionismo che propone congiuntamente l'esca della sosta gastronomica all'insegna di una genuinità altrove perduta.

Una sostanziosa introduzione fornisce la documentazione di base, ivi compreso un ricettario "piccola parentesi per i lettori golosi". Sfogliando le pagine del volume si scorribanda così per tutto il Trentino. Dal Baldo al Bondone e alle Alpi di Ledro, dall'Adamello-Presanella all'Ortles-Cevedale passando per il Brenta, dalle Maddalene al Roén, al Lagorai, al Latemar-Catinaccio-Sassolungo, alla Marmolada, alle Pale, a Cima d'Asta, alla Vigolana-Pasubio per terminare con le Piccole Dolomiti-Lessini.

Ce n'è dunque di che girare. In fondo come sottolinea Faggiani, la montagna non è fatta solo di ghiacciai e di pareti, ma anche di uomini e di animali, di boschi e di pascoli. Un comodo sprofondarsi dunque all'interno di una cultura antica, lontani anni luce dalle nevrosi metropolitane.

a.s.

RUDI VITTORI

RESPIRI DI TEMPO**B. & V Editori, Gorizia 1999**

143 pag., form. 16x23cm., 18 ill. in b.n. - L. 22.000

Alpinista, pubblicista, redattore di "Alpinismo Goriziano", socio accademico del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, Vittori presenta questa raccolta di

racconti che sono come "la metafora della nostra vita, un insieme di respiri, piccoli ma importanti, tanti respiri diversi che uniti assieme costruiscono quell'insieme di emozioni che comunemente chiamiamo uomo".

C'è chiaramente molto, moltissimo di autobiografico e la montagna non sempre è la protagonista, a volte fa da cornice alla narrazione, a volte da fondale ad una scenografia cittadina. Ma questa non intende essere certo una esemplificazione piuttosto spicciativa per considerare un'opera letteraria. Tutt'altro. Fa riferimento ad una impostazione dell'immaginazione che registra una ben definita visione esistenziale ed è quindi originale.

Ciò vale anche per un altro aspetto della prosa di Vittori: la giusta relazione che passa tra la tematica e la forma. Quest'ultima essenziale, a volte addirittura secca, non per questo sacrificata sul piano sentimentale. Partendo dall'ampio campo della sua attività alpinistica l'A. ha divagato (più che volentieri) con varianti e scorciatoie. Che si infilano dritte dritte in quell'ambiente abituale e familiare divenuto con la maturità il suo punto di riferimento essenziale.

Nella sua bella prefazione Spiro Dalla Porta Xydias ha individuato nei testi anche "un tenue velo di malinconia che come un'impalpabile nebbia li avvolge, raggiungendo spesso livelli di autentica poesia". Che più?

a.s.

ELIO FOX

L'ESAME DI DIALETTO**Editrice Panorama, Trento 1999**

112 pag., form. 17x24 cm. - S.i.p.

Fox, autore della imponente antologia della poesia dialettale trentina dalle origini ai contemporanei (4 voll.), filologo e dialettologo finissimo, dà alle stampe ora questo prontuario "ad uso delle Scuole che volessero introdurre l'insegnamento dei dialetti trentini, ovvero la verifica delle proprie conoscenze delle parlate locali". Una chiave di lettura (per di più gustosissima ed arguta) grazie alla quale chiunque viene agevolato nella comprensione dello straordinario ed espressivo fascino dei numerosi dialetti trentini (e di conseguenza anche dell'anima e del cuore di chi li usa).

Ma non si tratta solo di un confronto lessicale: in ogni capitolo relativo alle parlate valligiane è annessa una piccola antologia dei proverbi, dei modi di dire e di poesie di autori locali contemporanei e no. E, ad arricchire la documentazione, un elenco dei soprannomi che i paesani burlescamente si attribuiscono a vicenda.

a.s.

AA. VV.

RIFUGI**Vivalda Editori in Collana "Le guide di Alp" n. 4 5 6 e 10, Torino 1999**

96 pag., form. 12.5x20cm., Carta d'insieme - L. 15.000 cad.

E' la terza serie della Collana per i n. 4 5 6 a cura di Mario Vannuccini e per il n.10 a cura di Toni Klingendrath. La descrizione per schede è quella già adottata, pratica ma di mera consultazione, impostata su quella simbologia per icone usata negli elenchi alberghieri e riferibili a tipologia, proprietà, gestione, accesso più comodo e servizi.

Il n. 4 riguarda le Alpi Pennine italiane e svizzere dal Dolent al Rosa (115 strutture italiane e 70 svizzere fra rifugi, bivacchi, posti tappa e alberghetti). Il n. 5 comprende parte delle Alpi Pennine, Lepontine e Retiche in Italia e Svizzera, Prealpi Lombarde e Sottoceneri in Svizzera (97 strutture italiane, 90 elvetiche). Il n. 6 registra le Prealpi Lombarde e le Alpi Retiche italiane e sviz-

zere (rispettivamente 218 e 14). Il n. 10 riguarda invece le montagne del Friuli-Venezia Giulia (Alpi Carniche e Giulie), le Caravanche austriache e slovene, Alpi Giulie slovene (114 strutture italiane, 14 austriache, 65 slovene). Le prefazioni sono in italiano e, secondo i casi, in francese tedesco o sloveno. A completamento indirizzi vari, bibliografia e cartografia.

Red.

AA.VV.

L'UNIVERSO N. 3 E 4**Istituto Geografico Militare, Firenze 1999**

144 pag., form. 17x25 cm., con molte ill. a colori - L. 9.000 cad.

Questo prestigioso e storico bimestrale, insignito quest'anno della medaglia d'oro della Società Geografica Italiana "in riconoscimento di insigne benemerite verso la Società Geografica", diretto dal Magg. Gen. Matteo Facciorusso, è, da 79 anni, il compendio di ineccepibili studi su specificità di interesse mondiale. Nel terzo numero '99 presenta riflessioni storiche di Raffaele Giura Longo su Matera come città in continuo divenire e laboratorio di urbanistica nel Meridione, un articolo di Michele Pavolini sul Parco nazionale delle Foreste casentinesi. Seguono un compendio di Mauro Varotto sui risultati di un lavoro avviato dall'Università di Padova sul Grappa, brevi note sulle Egadi di Silvio Cipriano, "Veleia ed il suo territorio" di Marco Cavalieri, "L'Istat e l'informazione statistica del territorio" di Fabio Crescenzi. Conclude Gianfranco Amadio sulla nuova cartografia.

Il n. 4 è completamente dedicato al Cossovo con interventi storici, antropologici, economici e cartografici di esimi specialisti: Pierni Landini, Lamberto Laureti, Antonello Biagini, Luca Zarrilli, Claudio Cerreti e Nadia Fusco, Massimo Coltrinari e Gabriele Ciampi. Chiudono i fascicoli le consuete rubriche di informazioni e recensioni.

a.s.

AA.VV.

I SENTIERI DEL PELLEGRINO**Giovane Montagna, Torino 1999**

336 pag., form. 12x20 cm., con molte ill. in b.n. - S.i.p.

Per celebrare il Giubileo la Giovane Montagna ha varato un suo "progetto d'identità" che si è concretizzato in un itinerario (di ben 81 tappe) che partendo a Nordovest da Noalesa e a Nordest da Aquileia raggiunge Roma (dopo la congiunzione a Modena delle direttrici di partenza). Ciò che valorizza questo lungo iter è che ricalca grosso modo gli storici percorsi francigeni, usati nel medioevo, dai "romei" (i pellegrini) che si recavano a Roma. Al di là dell'aspetto esteriore, comunque rilevante, l'iniziativa si propone in dimensione personale per scoprire, cammin facendo, i valori della propria interiorità. Naturalmente però ad arricchire l'essenza di questo camminare, vengono coinvolte anche sensazioni ed emozioni provocate dai paesaggi che si vanno attraversando.

Per quanto riguarda il nostro Nordest (percorso B), grosso modo ripercorrendo le tracce della via romana Aemilia-Atestina, si parte da Aquileia e per Concordia Sagittaria, Torre di Mosto, Musile di Piave, Ca' Noghèra si raggiunge Malcontenta. Da qui per Dolo a Padova, Este, Montagnana e Badia Polesine dondando per Sermide a Modena. Ogni tappa è descritta accuratamente e con l'aggiunta di ampie finestre sui valori storici dei centri cittadini toccati. Ad ulteriore arricchimento conoscitivo vengono segnalate numerose varianti. Illustrazioni, informazioni turistiche e cartografia completano il tutto.

Una presentazione (a firma del sodalizio) informa sulle finalità dell'iniziativa, mentre Alberto Alberti prelude con uno scritto fraternamente commosso. Hanno presieduto al coordinamento editoriale Giovanni Padovani, direttore della rivista nazionale della Giovane Montagna e Oreste Valdinoci, al progetto grafico Carlo Geminiani e Team.

a.s.

EZIO CAPELLO

ASINI, MULI E CANOE**Edizioni S. Rocco, Grugliasco 1999**

222 pag., form. 14.5x21 cm., con molte ill. a col. e b.n. - L. 30.000

"Ricercatore su fatti o luoghi storici poco conosciuti, accademico del Gruppo italiano scrittori di montagna, Capello è per natura portato a fare cose che altri non fanno e di parlarne poi nei molti libri che finora ha pubblicato. La sua è quindi una montagna piuttosto insolita nella quale c'è tutto il fascino ed il profumo delle cose d'altri tempi. Così in questi ultimi anni si è costruito due canoe di legno, molto simili a quelle dei pellirosse, che poi trasporta sui laghi più alti delle Alpi a dorso di mulo. E' da queste esperienze che nasce questo libro che si suddivide in due parti. Nella prima muli ed asini la fanno da protagonisti nella storia del "comprimario uomo" dalla prima incisione della Bibbia di Martin Lutero agli asini e muli dei sonetti trilussiani, a quelli del west e del cinema, ai muli in guerra.

Nella seconda parte Capello parla delle sue aspirazioni di fanciullo e delle realizzazioni concretizzate grazie appunto a quegli "equini minori" e alle canoe. Dire che è un libro interessante è una banalità. Si tratta di qualcosa di diverso. Perché apre una schermata sulla poesia di una rilassante ed ecologica pagaiata sui più solitari laghi alpini.

a.s.

FABRIZIO ARDITO

DI PIETRA E ACQUA**Vivalda Editori per la Collana "I Licheni"**

168 pag., form. 12.5x20 cm., 16 ill. in b.n. - L. 28.000

"Amo le grotte di una passione viscerale e la mia <perversione sotterranea> mi porta a cercare ovunque il buio e la profondità". Questa la dichiarazione di fede di Ardito, giornalista, fotografo e da un ventennio speleologo di vasta e profonda esperienza in giro per il mondo.

Una lunga storia dunque di antri, di pozzi, di strettoie, di sifoni, di acetilene e fango. Una storia che si sgomitola disinvoltata. Ma solo apparentemente. A volte si infila in cunicoli di tensioni emotive, a volte si espande in meandri di autoanalisi. L'acqua dunque che ha dato vita alle grotte, che gocciola, che romba, che erode. La pietra che alla fioca luce delle lampade riverbera marmorea, che sfugge insidiosa nel buio. La stanchezza: "... siamo tutti decisamente invecchiati"; la foga dell'esplorazione: le vie del tempo che fluttua, che si ferma, "...lenti, lenti sono gli anni delle pietre". L'alito del vento del sottosuolo che rende chiara la geografia sotterranea, che dà la sensazione di essere sulla strada giusta. Ci sono bagliori poetici nella prosa di Ardito, nato prima come speleologo che come scrittore. Ma, alla fin fine, cos'è questa speleologia così catturante? "Una volta fuori si fa un bel bagno e si ritorna, felici, a casa... il resto, credete a me, sono tutte storie".

a.s.

BOLLETTINO N. 100 – CAAI ANNUARIO 1998**Club Alpino Italiano, Milano 1999**

118 pag., form. 21x28 cm., con molte ill. a col. e b.n. - L. 20.000

E' la 17° edizione di questa nuova serie "gemellata" Bollettino-Annuario ed è, come le precedenti, una delle più prestigiose rassegne dell'editoria alpinistica. Basta d'altronde scorrere il sommario per incontrare nomi di altissimo livello, i cui testi sono coordinati dal Presidente generale del CAAI, Giovanni Rossi, da Carlo Ramella, Costantino Piazza, Euro Montagna e Fabio Masciadri. Dopo la presentazione del fascicolo da parte appunto di Rossi e di Tere-sio Valsesia, scritti storici e rievocativi di Montagna (Il Bollettino CAI), di Paolo Gazzana Priaroggia (Ninì Pietrasanta), sul Convegno CAAI '98 alla Presolana, di Piazza sui fondatori dell'Accademico ed un confronto di Anne Lise Ro-chat con l'etica alpinistica britannica.

Seguono: la proposta di alcune pagine di Norman-Neruda e di Klucker in occasione del 100° e del 70° della loro morte, interventi di Bursi, Franceschini e Laura Gelso sull'etica e l'ecologia alpinistica, cui fa seguito tutta una serie di articoli sulle Scuole di alpinismo, dopodiché Cima apre uno spiraglio sull'editoria di montagna. Ancora: Penasa illustra le sue esperienze al Capitan, un ricordo di Jean Couzy, il "riconoscimento Paolo Consiglio'98", la ripresa di un articolo di Bepi Mazzotti su Tita Piaz ed una di Degaspero su Dario Wolf ed altre rievocazioni (Il Dru, l'Abbé Henry). E contributi ulteriori di Rossi, Bressan, Righetti, di Irene Affentranger. Scritti vari, note bibliografiche e tecniche, la cronaca alpinistica e In memoria chiudono questo numero di cui purtroppo dispiace non poter soffermarsi più diffusamente a causa della iugulato-ria e cronica carenza di spazio di LAV.

a.s.

DINO DIBONA

**IL LARICE (EL LAREŠ) -
L'ALBERO CHE SI VESTE D'ORO****Ed. La Cooperativa di Cortina - Cortina d'Ampezzo, 1999**

410 pag., form. 12x24, con molte ill. ni a col. e b.n - L. 38.000

"La vista, il tatto, l'olfatto e l'udito aiutano, ma da soli, senza la consapevolezza di cosa significhi l'albero per l'ecosistema bosco, non riusciremo mai a capire veramente l'importanza della sua presenza e ad entusiasmarci per questi grandi organismi vegetali, insostituibili compagni d'avventura sulla Terra. Osservandolo con attenzione, ne rimaniamo affascinati, ma per comprenderne la reale importanza dobbiamo imparare cos'è un albero, com'è strutturato, dove e come vive, come cresce, come si riproduce e anche come muore". In queste parole dell'A. si trova la chiave in base alla quale questo volume è stato ideato e realizzato. Un volume espressamente monotematico, ma ricchissimo di informazioni.

Il prof. Patrizio Giulini, docente di Botanica sistematica all'Università di Padova, nel presentare il volume ha scritto: "Dall'enciclopedia alla monografia: tutto ciò che si sa di un argomento, di una specie animale o vegetale, tutto su uno stesso libro, questo è il futuro della conoscenza e della divulgazione scientifica e oggi, Dino Dibona, forestale e docente, che alla formazione teorica ha aggiunto una non comune pratica della montagna, delle sue piante e dei suoi boschi, con puntiglioso rigore scientifico ci riferisce tutto ciò che si sa sul larice europeo". Lo stesso docente poi aggiunge: "domani, speriamo che lui od altri ci vogliano descrivere le altre specie forestali della nostra Terra, prima che l'ignoranza produca i suoi deleteri effetti e scompaiano per l'inquinamento, la deforestazione o la riforestazione esotica.". E migliore referenza al contenuto di questo volume non si potrebbe dare.

Ciò che invece merita certamente di aggiungere è un plauso all'editore che si è impegnato a fondo affinché quest'opera riuscisse graficamente molto bene sia nei testi che nelle illustrazioni.

c.b.

GIOVANNI ANGELINI

**LA DIFESA DELLA VALLE DI ZOLDO NEL 1848
E ZOLDO: CONFINI VERSO IL CADORE****Ed. Fondazione Giovanni Angelini - Belluno, 1999**

2 volumi in cofanetto - c. 250 pag. compl. - S.i.p.

Il cofanetto contiene due preziosi volumi: il primo costituito dalla ristampa dello studio, molto interessante e ricercato, dedicato dall'A., in occasione del centenario, alle eroiche vicende vissute dai difensori della Val di Zoldo nel 1848. L'altro volume invece raccoglie in modo organico sette saggi che lo stesso A. scrisse fra il 1979 e il 1985 in riviste dedicandole a "chi va in montagna con qualche curiosità per il passato".

L'edizione, curata dal figlio Andrea, è stata realizzata dalla Fondazione Giovanni Angelini con il patrocinio della Comunità Montana Cadore-Longarone-Zoldano e del Comune di Forno di Zoldo.

Si tratta di un complesso di scritti di grande interesse che, nel costituire omaggio dell'A alla propria terra materna, offrono però - come giustamente ha rilevato Federico Bressan - anche spunto di riflessione sul significato e il valore certamente straordinari di tutta l'opera umana e culturale dello stesso A.: la scelta deliberata e responsabile, tanto nella professione medica quanto nell'impegno per la montagna, per la sua storia e per quella dei suoi uomini. e non meno nella lettura della storia, di ricercare in ciò che è apparentemente piccolo, umile e di poco conto il significato della vita e la sua pienezza.

c.b.

GIULIANO BRESSAN - FRANCESCO LEARDI

DOLOMITI PERDUTE**Edizioni CIP, Verona 1999**

96 pag., form. 14x20 cm., 27 schizzi - £. 22.000

E' una interessante raccolta antologica di itinerari di arrampicata nelle Piccole Dolomiti-Pasubio, Brenta, Catinaccio, Odle-Puez, Civetta, Pale di S. Martino, Dolomiti Ampezzane, di Sesto e di Auronzo. Gli AA. sono piuttosto noti nell'ambiente alpinistico essendo entrambi accademici del CAI e quindi con centinaia di salite in curriculum, ivi comprese "visite" e spedizioni extraeuropee. Bressan è poi presidente della Comm. centrale Materiali e Tecniche. Chiaro che con simili referenze, questo agile libro, che nulla concede a sbavature e ridondanze, è soprattutto indirizzato all'attenzione degli alpinisti che abbiano notevole esperienza da capocordata, presentando itinerari di medio-alta difficoltà e tutti attrezzati in maniera tradizionale e non con protezioni fisse. Ma ciò che soprattutto attrae è il criterio eminentemente storico che ha presieduto alla selezione degli itinerari. Qui vengono raccontate anche vie da decenni dimenticate ed ora riportate alla luce e che quindi costituiscono una autentica riscoperta per gli alpinisti dell'ultima generazione. Si veda, per citare il solo Catinaccio, una leggendaria via "Don Tita Soraruf" del 1933, quando non anche una "Buratti" del 1921, addirittura anticipatrice del sesto grado in Dolomiti. Il che testimonia la cultura della ricerca e la sensibilità degli AA. Non per niente, con compiacimento l'editore, Eugenio Cipriani, sottolinea le caratteristiche "neoromantiche" di queste proposte e la ragione per cui volutamente si è titolato questo libro "Dolomiti perdute". Ad accentuare maggiormente lo stacco dalle precedenti opere della linea editoriale.

a.s.

ALESSANDRO GOGNA- ANGELO RECALCATI

MESOLCINA - SPLUGA- MONTI DELL'ALTO LARIO

Ed. CAI-TCI per la Collana "Guida dei Monti d'Italia", Milano 1999

575 pag., form. 11x16 cm., 60 foto a col., 34 schizzi, 7 cartine a col. - £. 70.000 (soci CAI £.49.000)

Un volume del tutto nuovo, che viene a completare la descrizione delle Alpi Centrali, montagne che in apparenza sembrano non avere molto di interessante perché piuttosto nascoste ma che provocano forti emozioni negli appassionati frequentatori. Perché consentono, ancora oggi, un'attività esplorativa e quindi di grande soddisfazione.

Il paesaggio è comunque singolare e largamente variegato: c'è campo d'azione per chiunque. L'escursionismo impegnativo trova qui terreno ideale, l'arrampicata è favorita dalla particolare tipologia rocciosa, lo scialpinismo (specialmente primaverile) è supportato dalla elevata nevosità, altrettanto dicasi per le cascate di ghiaccio, delle quali viene fornita una descrizione pressoché completa, come del free climbing e dell'arrampicata sportiva.

Chiaro che oltre 500 pagine non si costruiscono in una dozzina di mesi. Non per niente gli AA. (e bastano i nomi a referenziarli) ci hanno speso ben sedici anni di ricerche e di impegno. Però ne è uscita una splendida perla che viene ulteriormente ad arricchire la Collana diretta da Gino Buscaini.

Le montagne qui prese in considerazione appartengono all'estremo settore orientale delle Alpi Lepontine e all'estremo settore occidentale delle Alpi Retiche, sono quindi compresi gruppi per lo più sconosciuti ai dolomitisti: le Catene dei Muncech, e della Mesolcina, i Monti di Curchiusa, la Catena dello Spluga, i Monti d'Avers con i relativi sottogruppi. Una buona occasione per allargare i propri orizzonti.

Hanno presentato il volume Gabriele Bianchi e Giancarlo Lunati, rispettivamente presidenti del CAI e del TCI. Hanno collaborato per la geologia Silvia Metzeltin, per la redazione Ornella Antonioli.

a.s.

AA.VV.

MONTAGNE INCANTATE

Editrice Panorama, Trento 1999

130-150 pag. per pacco, form. 15 x 21 cm., con ill. a col. e b.n. - L. 22.000-28.000 per 3 voll.

Per la prima volta in Italia un sensibile editore trentino dedica alla letteratura giovanile un periodico mensile che esce preconfezionato in pacco di due volumi più un terzo in omaggio. Una pittoresca valanga di racconti, fiabe, leggende di alcuni fra i più eleganti e fantasiosi narratori nostrani (Fabio Cammelli, Gabriele Stoppa, Mauro Neri, Sonia Tubaro). Un'impresa editoriale che dimostra la sensibilità verso quel vasto ed effervescente mondo dell'Alpinismo Giovanile del CAI, ma congiuntamente verso l'ambiente scolastico.

I numeri del periodico sono selezionati secondo più fasce di età: dai 5 agli 8 anni, dagli 8 agli 11, dagli 11 ai 16. La bellezza della linea editoriale è vivacizzata dalle sgarzanti illustrazioni di alcuni noti pittori-vignettisti, alcuni dei libri sono poi stampati in bianco nero con in retrocopertina le icone degli originali dipinti, come modello di libera interpretazione da parte dei più piccoli lettori. Di più allegati al "doppiolibro" nel pacco ne figura un terzo in omaggio, contenente cose varie: racconti selezionati tra quelli di una fortunata antologia della Panorama, oppure un libro interattivo con racconti a flashes di ragazzi tramite interviste con i coetanei, giochi e questionari.

Ma troviamo pure storie educative che rendono più confidenziale il rapporto ragazzi-scuola o illuminanti immagini di scenari naturali o della famiglia.

Red.

LESLIE STEPHEN

IL TERRENO DI GIOCO DELL'EUROPA

Vivalda Editori, per la Collana "I Licheni", Torino 1999.

288 pag., form. 12,5x20 cm., con 16 ill. b.n. - L. 35.000.

Scrittore, storico, docente a Cambridge, direttore del "Dictionary of National Biography", Stephen fu uno dei più intelligenti ed appassionati alpinisti dell'ottocento inglese, anzi, insieme con Whymper e Tyndall, uno dei padri fondatori dell'alpinismo britannico, tanto da diventare presidente dell'Alpine Club dal 1865 al 1868. La sua attività iniziata nel 1857 fu soprattutto rivolta ai colossi della cerchia alpina occidentale con preferenza per l'Oberland Bernese, il Vallese e il Monte Bianco.

Per un decennio fu certamente ai vertici dell'alpinismo di punta, ma anche nel decennio successivo continuò a frequentare la montagna. Conobbe, anche se in parte, le Dolomiti. Di quelle di Primiero scrisse: "Quando sarò vecchio andrò a vivere a Primiero...estenderò l'ospitalità a pochi amici fidati...mi opporrò con tutte le forze alle strade carrozzabili."

Scrittore acuto, versatile e sensibile, manifestò la propria ideologia alpinistica, in modo allora trasgressivo e precocemente moderno, come attività sportiva. Pur essendo condizionato dal concetto prettamente vittoriano dell'inglese padrone del mondo, vide l'alpinismo in senso antierico e di tale sua ideologia è simbolo lo stesso titolo di questo libro: appunto "Il terreno di gioco dell'Europa", che ebbe larga ed immediata rinomanza; altro suo merito è il riconoscimento del valore, del coraggio e delle capacità alpinistiche dei valligiani che accompagnavano i cosiddetti "signori". Infine è da sottolineare (vedasi l'ultimo capitolo "I rimpianti di uno scalatore") l'affabulazione spesso elegante, commossa e poetica nella descrizione dei paesaggi allora visitati in totale e selvaggia solitudine e, per contrapposizione, l'autoironia con cui disegna i comportamenti e le esperienze di un individuo, come lui, tenacemente afflitto dalle assurdità della vita inglese.

Di grande valenza critica la stupenda introduzione di Pietro Crivellaro.

a.s.

JÔF DI MONTASIO

Jôf di Montasio 2753 m, per parete Ovest.

Daniele Picilli e Geniale Caruso, 18 luglio 1998.

Seguire la via Kugy-Horn fino alla fine della cengia del Walhalla. Al margine sin. del grandioso anfiteatro sale un canale, delimitato a sin. da una cresta che inizia con pareti nere e vert. Per brevi e ripidi prati e torrioncini si raggiunge la base della cresta (dal Rif. Grego ore 5).- Rimontare un primo strap. (20 m; 1 pass. VI-), superare un secondo salto e proseguire direttam. alcuni metri per parete vert. (ch.), appena possibile attraversare a sin. per c. 4 m e verticalm. per fessura alla sosta (60 m; V+, VI-, sostenuto).- Proseguire per un diedrino con due tetti che conduce verso sin. a un terrazzo (30 m; V+; ch.).- Scalare uno stretto camino (50 m; IV+).- Direttam., superando dapprima uno strap., poi canalini, sempre di ottima roccia, fino a raggiungere un ampio terrazzo (60 m; 1 pass. di V, poi II).

Svil. 220 m; difficoltà come da relaz.; ore 3.30; Roccia ottima. La via è dedicata all'alpinista Luigi Durisotti, caduto sulla via ferrata Zandonella alla Croda Rossa di Sesto nell'agosto 1998.

Discesa: consigliabile in corda doppia.

Torre Renzo Stabile 2085 m, per parete Nord.

Daniele Picilli e Roberto Simonetti, 30 luglio 1998.

La via segue, nella prima parte, la parete fra lo spigolo NO e un marcato diedro più a sin., nella seconda l'evidente camino a d. della cima. Salire un fac. canalino che sbuca pochi metri a sin. del marcato diedro (c. 80 m; III).- Inizialm. salire la fessura del diedro, poi proseguire in parete fino a una cengia (50 m; IV+) e traversare a d. dietro a un gendarme (10 m).- Per fessura raggiungere un'altra cengia (30 m; IV+, III), traversare a d. per c. 20 m e proseguire per placche in leggero obliquo a d. fin nei pressi dello spigolo NO (45 m; V-).- Seguire lo spigolo per 3 lunghezze (140 m; II, III). Proseguire lungo un evidente camino (ch.) a d. del testone sommitale, fino alla base di un intaglio (105 m; IV).- Per la parete di d. raggiungere la cresta sommitale (20 m; III).

Svil. 480 m; da III a V-; ore 5.30. Roccia discreta.

Discesa: calarsi sul versante opposto scendendo lungo la variante Horn alla Cresta dei Draghi.

SERNIO - GRAUZARLA

Monte Amariana 1906 m - Cret di Flòbie, versante Sud.

"Via Eta Beta".- Massimo Boschetti e Daniele Moroldo (Gr. Ragni dei Masarách), 31 agosto 1995.

La via segue l'evidente canale-rampa sottostante una cascata. Sconsigliabile dopo periodi di pioggia. Da Amaro seguire la strada che sale verso il M. Amariana per c. 1 km, fino al ponticello sul Rio Touf. Da qui imboccare un sent. che sale sulla d. del rio e, oltrepassato l'alveo, proseguire in direz. della parete costeggiando il ramo sin. del rio. Dopo c. 15-20 min. lasciare il sent. e piegare a sin. (om. e segni arancione, poco evidenti, su un masso e sugli alberi) entrando nell'alveo del rio. Seguendolo (om.) e superando un breve tratto in arrampicata (c. 20 m; II+), si raggiunge la spianata rocciosa sottostante la parete. Per fac. placche inclinate si arriva all'attacco (40 min. dalla strada).- 1) Da un terrazzino obliquare a d. su placca, superare un piccolo salto vert. sulla sua d. (IV; 1 ch.) e continuare per la successiva placca entrando in un canale, superare un altro tratto vert. uscendo leggerm. a d. e raggiungendo una nicchia (35 m; III, 1 pass. di IV; 1 ch. di sosta).- 2) Proseguire lungo il successivo camino (20 m; IV, 1 pass. di V-), superando sulla sin. il masso incastrato che lo chiude in alto, continuare sul fondo del canale (fac.) e superare una successiva larga fessura che conduce a un

ampio terrazzo da cui ha inizio verso d. la rampa finale (45 m; IV, 1 pass. di V-; 2 ch. di sosta).- 3) Salire la rampa seguendo una fessura appigliata, fino a un terrazzo (25 m; II; 1 nut di sosta).- 4) Sempre lungo la rampa, tenendosi sulla sin., fino al suo termine (50 m; II, pass. di III-; sosta su albero con cordino, alcuni metri a d.).

155 m; III e IV, 1 pass. di V-. Roccia ottima. Per una ripetiz. utili 3 ch. e 1 nut medio.

Discesa: lungo la via di salita, con 4 corde doppie (servono 2 corde da 50 m),

CLAP

Torre Lucia, per parete Nord.

"Via sapori antichi".- Gildo Zanderigo e Riccardo Del Fabbro, 28 agosto 1999.



L'itin. sale lungo lo spigolo ben visibile dal Biv. Damiana Del Gobbo, su roccia da buona a ottima e di diff. chiodatura.

1) Salire una fessura obliqua a d. che conduce sulla verticale dello spigolo (55 m; IV+, V; 2 cordini).- 2) Superare un diedro raggiungendo una cengia (50 m; IV+, V).- 3) Seguire la cengia fin sotto una placca magnificam. lavorata (20 m; II).- 4) Salire in leggero obliquo a sin. (50 m; V+, pass. di VI; 1 cordino e 1 ch.).- 5) e 6) Scalare il diedro-fessura di sin. e il successivo camino che conduce sul filo dello spigolo, lungo il quale si prosegue (95 m.; IV+, V+, pass. di VI-).- 7) e 8) In leggero obliquo a sin. su roccia molto lavorata, poi diritti a una cengia (70 m; IV, V+, pass. di VI-; 2 ch.).- 9) Dal ch. di sosta superare uno strap. e proseguire su roccia molto lavorata (50 m; V+, 1 tratto di VII+).- 10) Senza via obbligata fino in vetta (40 m; III).

Svil. 430 m; V e V+, con pass. di VI e 1 tratto di VII+. Lasciati 3 ch. e 3 cordini su spuntoni.

Monte Cimón - Gobba di Ponente 2215 m, per parete Nord-nord-ovest.

Daniele Picilli e Simone Serafini, 10 luglio 1998.

Dal Passo Geu Basso si sale per prati in direzione SSE, fino alla base della parete (15 min.). L'attacco è situato presso una nicchia nera, pochi metri a d. dello spigolo che delimita a sin. la parete.- Dalla nicchia salire un canalino nero verso d. (IV+) e proseguire per cengia fin quasi a un colatoio, fermandosi alla fine di una breve fessura di buona roccia.- Proseguire a sin. per una canaletta, raggiungendo lo spigolo che si segue (ch.) fino alla cresta sommitale.

Svil. 200 m; da II a IV, 1 pass. di IV+. Ore 2.30.

Discesa: dallo stesso punto di uscita ci si cala, sul versante opposto a quello di salita, per un fac. canalino, fino ai prati sottostanti e da qui, in breve, di nuovo all'attacco.

BRENTONI

Monte Pupèra Valgrande - Cima Ovest 2513 m, per parete Est.

"Via Bruno Buzzetto" - Ezio De Lorenzo Poz, 16 luglio 1999.

Da S. Stefano di Cadore si segue il sent. che conduce al Biv. Ursella-Zandonella. Circa 200 m dopo il bivio per Casera Fedèra Máuria, si raggiunge e si risale il ghiaione che scende fra le cime E e 0 del Pupèra Valgrande, entrando al suo termine in uno stretto canale, dove ha inizio la via (c. 2 ore).

Si percorre il canale per c. 150 m, superando 2 fac. salti, quindi verso d. si inizia a salire la parete E, caratterizzata nella sua parte iniziale da due camini paralleli. Si sceglie quello di sin. e, dopo c. 30 m, si raggiunge una grotta molto friabile. Se ne esce a d., proseguendo a d. della fessura-camino su roccia molto compatta (IV+), si continua dritti e, all'uscita del camino, verso sin. si raggiunge una larga cengia caratterizzata da placche levigate. Si percorre interam. la cengia, che riconduce nel canale che scende dalle due cime. Percorsi c. 200 m nel canale, si riprende nuovam. a salire la parete E fino a un'altra cengia che, come la preced., riporta a sin. alla cresta E. Per questa, superando due piccole forcelle, si raggiunge la C. Ovest.

Disl. c. 600 m; da II a IV+; ore 2.30. Roccia a tratti friabile.

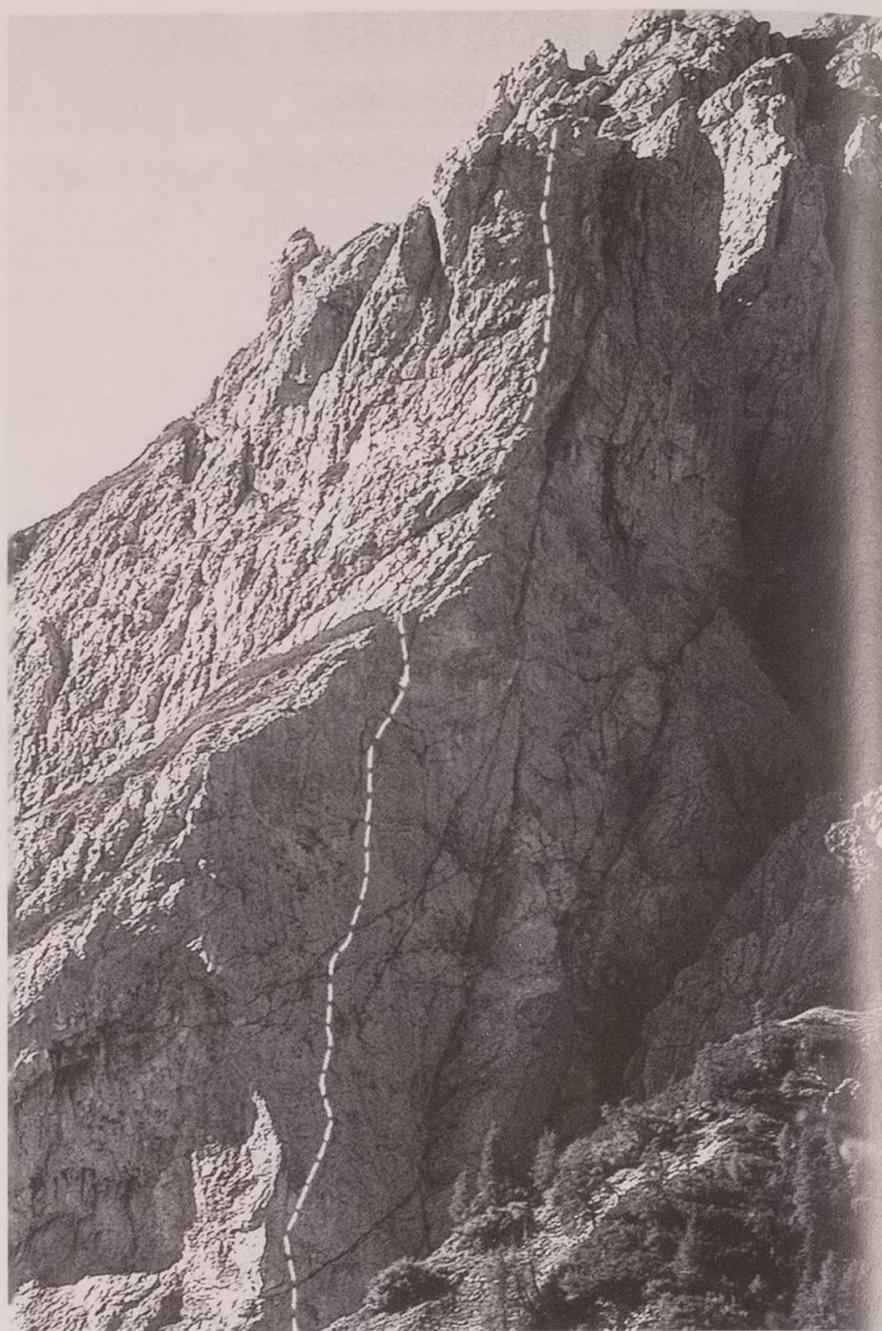
TERZE

Terza Media 2455 m, per parete Nord-ovest, pilastro di sinistra.

"Via Mikimoni" - Ezio De Lorenzo Poz e Anna De Candido, 26 luglio 1999.

Dal Passo della Dígola si sale verso S per tracce in direz. dell'evidente pilastro situato all'estrema sin. della parete NO, fino a raggiungere la base dello spigolo N dove passa il sent. dell'Anello del Comelico (segn. verde). Oppure (più evidente), prima di raggiungere il Passo della Dígola, si prende a d. il sent. che porta alla Terza Media e, giunti al primo bivio sotto la parete NO, si prende a sin. il sent. dell'Anello del Comelico che, verso E, traversa sotto tutta la parete e, dopo una leggera discesa per ghiaie, arriva a lambire lo spigolo N del pilastro di sin. Attacco c. 25 m a d. dello spigolo (om.).

1) Si supera una prima placca e, verso sin., ci si porta sulla direttrice di un pilastrino appoggiato alla parete; per pochi metri si segue la piccola fessura dei pilastrino e, c. 5 m prima del suo termine, si sale dritti per bella roccia a buchi (spit), si obliqua a d. (VI-), si esce su rocce più fac. e, dopo c. 10 m, si attrezza la sosta (35 m; V+, V, 1 tratto di VI-).- 2) Si prosegue per c. 30 m per rocce più fac., poi verso d. per c. 15 m lungo una cengia, fin sotto un tetto giallo (45 m; III, IV-; spit di sosta).- 3) Si prosegue per la cengia e, dopo c. 15 m, si sale dritti per placche e fessure e un po' verso d. si raggiunge un largo terrazzo sotto un camino caratterizzato, alla sua d., da una sottile lama (IV, V; 1 ch. di sosta).- 4) Si entra nel camino, dopo 6-7 m ci si porta all'esterno e, sfruttando la sottile lama, ci si alza per alcuni metri; lasciata la lama (ch.), si raggiungono rocce più fac. e si sosta su mugo (45 m; IV+).- 5) Per rocce più fac. ci si porta 6-7 m a sin. dello spigolo (50 m; II; sosta su clessidra).- 6) Si prosegue prima di



ritti e poi verso d. su bellissima roccia, fino a sostare a c. 2 m dallo spigolo (30 m; IV, V; spit di sosta).- 7) Si continua sul filo dello spigolo e, superato un piccolo strap. (VI-), per placche e roccia a buchi si prosegue fino al termine delle difficoltà (50 m; V, V+, V1-).

Svil. c. 300 m; da III a V+, 2 tratti di VI-; ore 5.50. Roccia ottima.

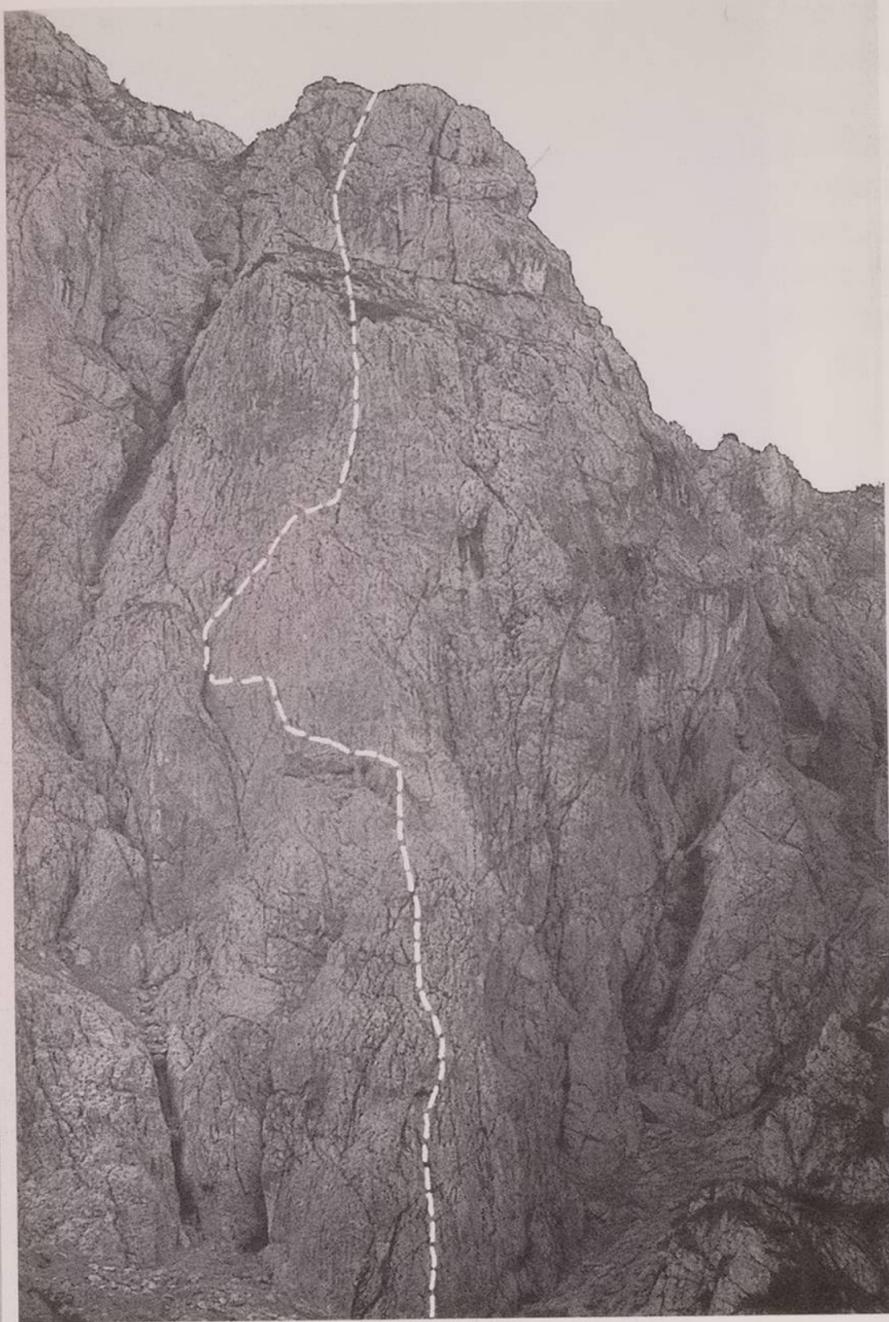
Lasciati 3 spit e 1 ch.; per una ripetiz. servono friend medi, nut e 6 ch.

Discesa: verso E, superato un grande prato, si raggiunge un piccolo larice e, scendendo prima per mughi (eventuale corda doppia) e poi per un canale di rocce levigate, si giunge nel Cadín delle Terze. Da qui, per il sent. dell'Anello del Comelico, si ritorna all'attacco della via.

Terza Media 2455 m, per parete Nord-ovest - pilastro di destra.

Ezio De Lorenzo Poz e Anna De Candido, 1 luglio 1999.

Dal Passo della Dígola si segue il sent. per il Biv. Marta; giunti prima dell'ampio canalone N, dove il sent. passa a c. 1 m dalla base delle rocce, si nota un evidente piccolo diedro, alla cui base vi è un segn. CAI (attacco).- Si sale l'evidente diedro e, al termine, si continua per rocce con un po' d'erba fin sotto una fessura strapiombante c. 6 m (45 m; V+, IV+).- A sin. di un pilastrino si supera un piccolo strap. e, per rocce più fac., ci si porta sotto una bellissima placca sotto un tetto giallo che obliqua da sin. a d.; la si supera e, tenendosi a d. del tetto, si esce su rocce appoggiate, dove si attrezza la sosta (50 m; V-, III, IV+).- Si continua per rocce rotte e fac. fino all'inizio del secondo tratto vert. (50 m; fac.).- Si traversa a sin. su rocce instabili, si supera un diedro di c. 10 m e si va di nuovo a sin. per una cengetta fino a entrare in un diedro-camino (45 m; II, III, IV; 1 ch. di sosta).- Si percorre il diedro-camino per c. 15 m e, continuando un po' verso d., si giunge sotto a 2 diedri; sosta alla base di quello di d.



(50 m; III).- Si supera il diedro e, c. 2 m prima del suo termine, si traversa a d. giungendo al termine di un pilastro (15 m; IV; sosta su spuntone).- Da qui inizia un'evidente fessura di ottima roccia, con piccolo strap. al suo termine; superatala, si continua per rocce più fac. (50 m; IV, IV+, II; sosta su spuntone).- Si prosegue per rocce appoggiate e con erba fin sotto una lama alla base dell'ultimo salto vert., che si supera con un tiro di corda, raggiungendo la sommità del pilastro; sosta su mugo (c. 100 m; fac.; poi III).

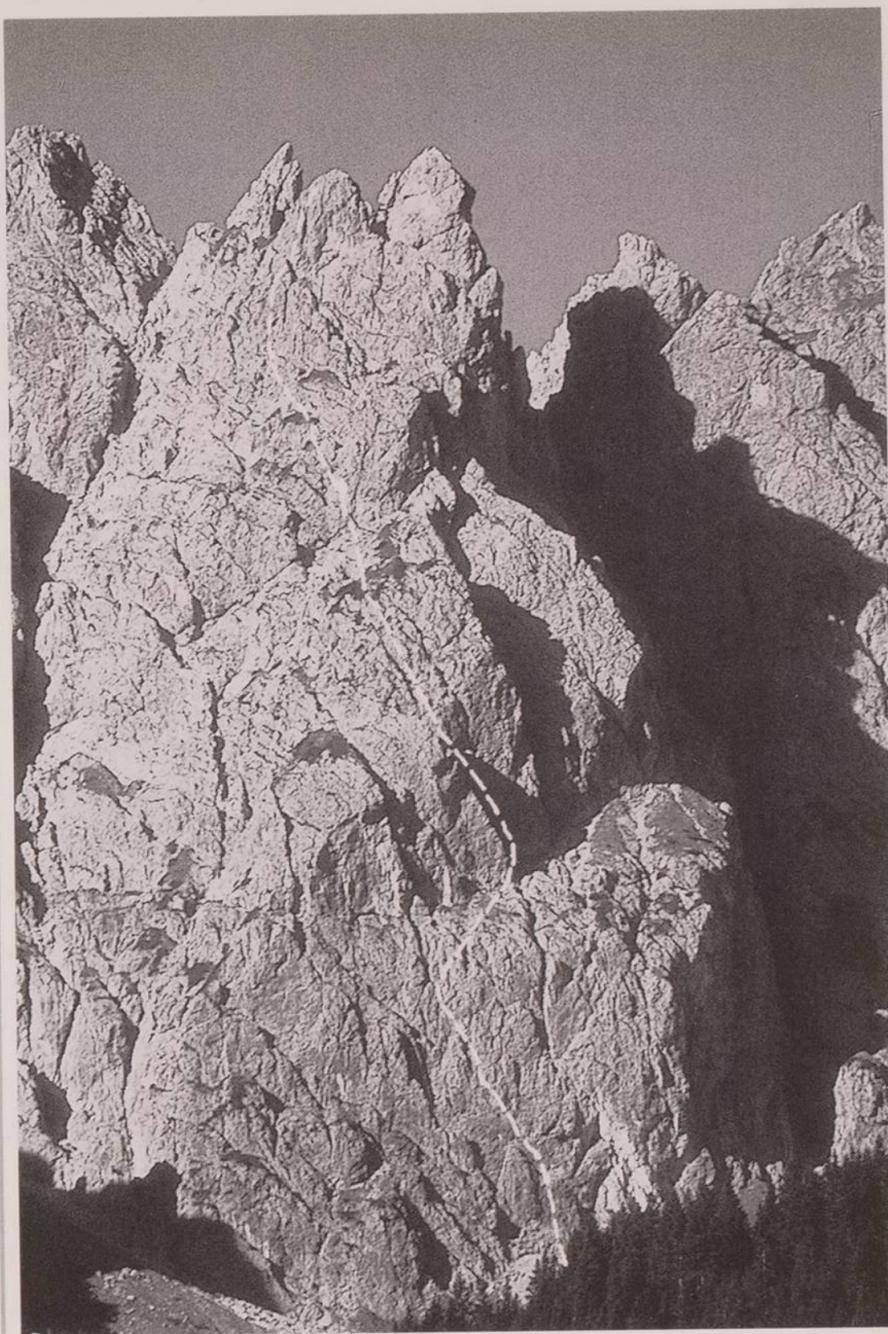
Svil. c. 400 m; da III a V-, 1 tratto di V+; ore 4. Roccia ottima, a eccezione del tratto centrale. Lasciato 1 ch.; per una ripetizione servono friend e nut medi e 6 ch.

Discesa: si traversa verso SO per c. 100 m e poi ci si abbassa lungo un canalone fino a riprendere il sent. per il Biv. Marta. Per questo nuovam. alla base della parete.

Croda Casara 2372 m, per parete Nord-est all' Anticima Ovest.

Ezio De Lorenzo Poz, 29 giugno 1999.

Dal Passo della Dígola, per tracce di sent., ci si porta alla base della parete NO della Terza Media e, costeggiandola sempre per tracce, si raggiunge la base della parete NE della Croda Casara. L'attacco si trova proprio al centro della parete, qui caratterizzata da placche grigie. Si inizia a sin. delle placche grigie e, giunti c. 8 m sotto una fessura-diedro, si traversa a sin., si prosegue verticalm. per c. 10 m e si ritorna verso d. sopra la fessura citata; quindi si sale un camino che, verso sin., porta sopra un masso incastrato. Si traversa a sin. per c. 2 m raggiungendo una fessura e, superato un piccolo rigonfiamento (V-), si continua verso sin. per un colatoio-camino; all'uscita si traversa a d. per c. 4 m (IV) e si continua per roccia friabile (delicato) fino a una cengia che taglia tutta la parete. Si prosegue per la cengia verso d. e, attraversati due canali, si imbecca un gran diedro,



la cui parete sin. è molto levigata ma appoggiata. Superato tutto il diedro (c. 100 m; III, IV) si continua verso sin. fin sotto un camino. Circa 15 m a d. di questo si nota una placca di roccia prima grigia e poi nera; la si supera (piccolo strap. all'uscita; V-) e, dopo aver attraversato un canale, per rocce rotte e un tratto di cresta sul lato E, si raggiunge l'anticima.

Disl. c. 500 m: da II a IV, 2 pass. di V-; ore 3. Roccia buona nei pass. più diff., meno nei tratti fac. Per una ripetiz. servono friend e nut medi e 6 ch.

Discesa: si ripercorre in discesa il tratto di cresta e, verso E, si raggiunge una prima forc. Continuando ancora verso E, dopo poche decine di metri si raggiunge un'altra forc. dalla quale scende un canale. Seguitolo, dopo c. 10 m si raggiunge uno spuntone con cordino, dal quale si effettua una calata in doppia di 30 m. Proseguire per il fac. canale e, dopo c. 60 m, si raggiunge un foro formato da blocchi incastrati da cui, con una calata in doppia di 20 m, si raggiunge il fondo di un canalone e, per questo, il sent. che conduce al Biv. Marta. Dal bivacco un comodo sent. riconduce al Passo della Dígola.

Nota: dalla forc. da cui ha inizio la discesa, salendo verso E si può raggiungere la cima principale della Croda (c. 100 m di II).

Torre Sappada 2442 m, per parete Nord.

"Via per l'inferno".- Gildo Zanderigo e Riccardo Del Fabbro, 11 settembre 1999.

La via (la prima tracciata su questo versante) si sviluppa inizialm. al centro della parete e si porta poi gradualm. verso sin. in direz. dello spigolo per fessure ben visibili dal basso. Percorso molto logico ma sconsigliabile per la qualità della roccia nella parte alta.

La base della parete è costituita da un grande avancorpo, che si evita salendo un

canale verso sin. per c. 100 m e poi seguendo verso d. una larga cengia, che riporta verso il centro della torre, fino alla base di un camino inclinato a sin. La via inizia c. 10 m a sin. della spaccatura.- 1) Salire verticalm. in direz. di una fascia nera strapiombante che si supera sulla d. e si continua mirando a una fessura soprastante (50 m; V, VI-, IV).- 2) Proseguire qualche metro a d. poi, per placche, raggiungere la fessura, che si sale esternam. su roccia ottima (50 m; V+, V).- 3) Facilm. verso sin. e quindi verticalm. (delicato), superando delle sporgenze (45 m; IV-, V, VI).- 4) Più facilm. si prosegue piegando a sin., fin sotto la verticale parte terminale della torre (50 m; IV, III-).- 5) Traversare a sin., poi salire un canalino fino a una forcelletta alla base di una placca nera (15 m; I, II).- 6) Superare direttam. la placca (scarse possibilità di assicuraz.), poi verso d. salire per fessura strapiombante e friabile, traversare a sin., superare una placca e proseguire per una fessura-camino (45 m; di cui 20 di VI, VII- e 1 pass. di VIII, il resto IV+).- 7) Continuare per la fessura-diedro che piega a sin. raggiungendo lo spigolo (50 m; V, V+).- 8) Per fac. gradoni alla cima (40 m; III, II).

Disl. 300 m; da IV a VII-1 pass. di VIII. Lasciato 1 ch.

SIERA - CRETA FORATA

Creta Forata 2462 m, per parete Nord.

“Via dello spigolo”. - Sergio Liessi, Giorgio Donaer e Gianni Venir, 16 agosto 1997.

Dal Rif. M. Siera seguendo il sent. per la Forc. Creta Forata si raggiunge il Vallon della Creta Forata. Risalendo in obliquo a sin. i detriti e una fascia di fac. roccette erbose si raggiunge un ampio terrazzo posto alla base del settore più ripido della parete e, traversando a sin., ci si porta sotto lo spigolo (ore 1.30).- 1) Salire in obliquo a sin. lungo il canalino di un pilastro fino al suo termine (I; ch.), continuare diritti superando una placca di 4 m (IV+), proseguire lungo una fessura inclinata e il successivo camino (45 m; IV+, IV, III; 1 ch.).- 2) Proseguire portandosi sullo spigolo di un pilastro, ovvero sul lato sin. del camino, e raggiungere una forc. con sperone di roccia (35 m; III).- 3) Scendere alcuni metri nel canale detritico ed entrare in un colatoio formato da una lama staccata, salire, stando sempre vicini allo spigolo, una placca bagnata, puntando alla fessura formante lo spigolo del pilastro (50 m; III, IV; 1 ch. e 1 cordino).- 4) Continuare lungo lo spigolo che forma il lato sin. del camino-fessura, fino al suo termine (40 m; III).- 5) Sempre diritti lungo lo spigolo, fino a una forcilla-cresta (30 m; IV, III; 1 ch.).- 6) Proseguire tenendosi ad alcuni metri dallo spigolo, su placca interrotta da una cengia (1 ch.) e continuare fino a una successiva cengia (40 m; IV, IV+, pass. di V-).- 7) Per fac. rocce raggiungere la cresta, attraversarla, proseguire lungo una fessura e, per rocce detritiche, uscire sul cengione della via normale (65 m; II).- Proseguendo per questa, oppure superando direttam. la parete terminale (30 m; II, III), si raggiunge la vetta.

Sviluppo 305 m; da III a IV+, pass. di V-; ore 3.30. Lasciati 5 ch. e 1 cordino.

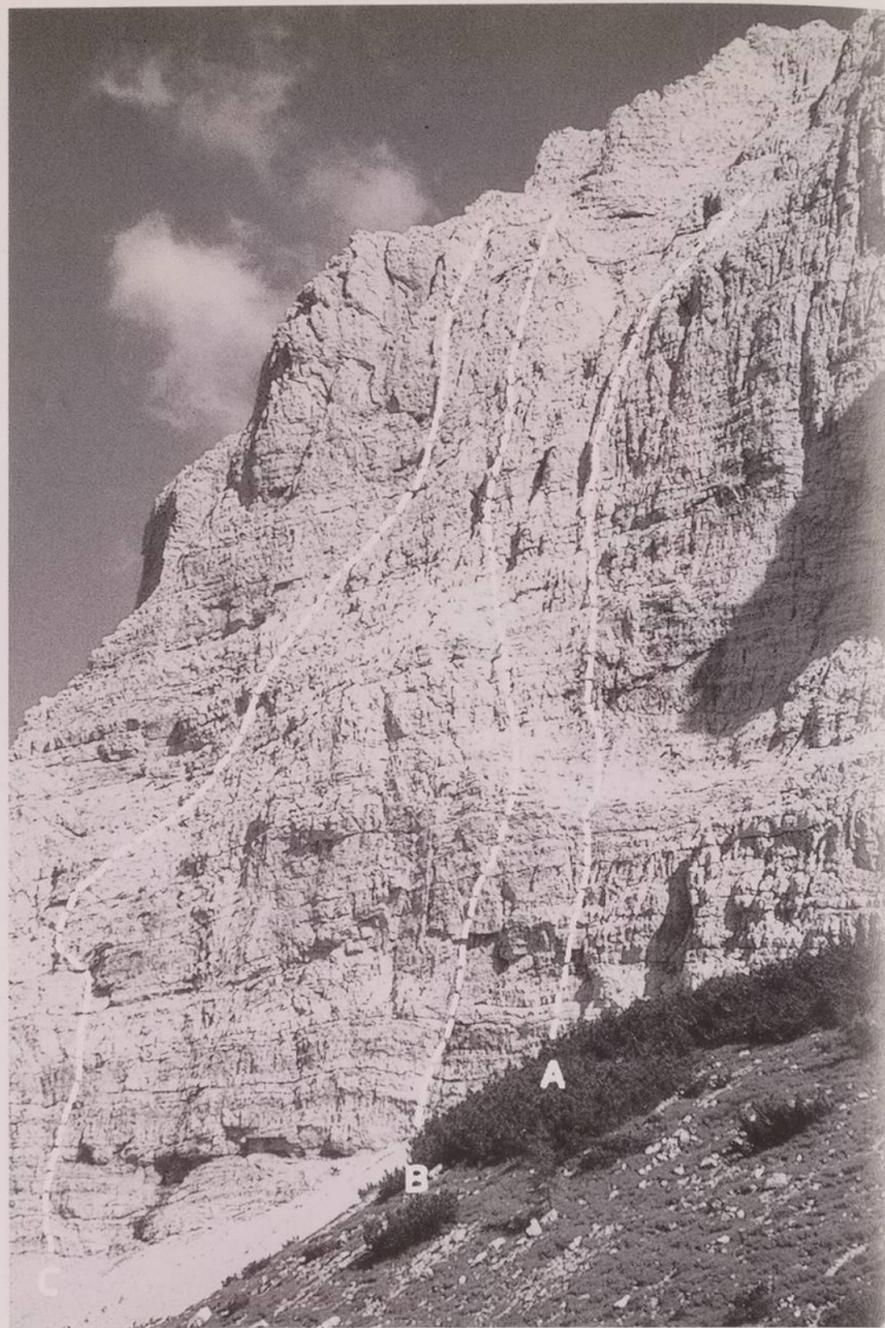
SPALTI DI TORO - MONFALCONI

Cima Maddalena 2410 m, per parete Nord.

A) “Via Alessandra”. - Sergio Liessi e Lorenzo Beltrame, 25 agosto 1998.

È la via più impegnativa e continua della parete, di grande soddisfazione. Conta già una ripetiz.

Dal Rif Padova si segue il sent. per Forc. Scodavacca, abbandonandolo poco prima della forc. per risalire un ripido ghiaione tenendosi a sin. del punto più alto dello stesso. Presso l'attacco om. e cordino; la via si svolge nel centro della parete, caratterizzata in alto da un diedro-fessura.- 1) Si sale diritti una placca articolata e gradonata, puntando a una fessura; sosta su cengia detritica inclinata, cordino (45 m; IV, IV+, 2 cordini).- 2) Si attraversa la cengia e si prosegue per placca articolata fino a una piccola cengia (45 m; II, III+; 1 cordino + 1 ch. di sosta).- 3) Si continua sempre su placca articolata obliquando a sin. e puntando a una fessura, che si sale fino a un



terrazzino (50 m; IV, IV+; 1 cordino + 1 cordino di sosta).- 4) Diritti lungo un diedro-fessura vert., strapiombante e con pochi appigli, fino a un piccolo terrazzino-nicchia (35 m; V, V+; 2 ch. di sosta).- 5) Sempre lungo il diedro-fessura, superando inizialm. uno strap.

(V+), fin dove termina in uno scomodo terrazzino (45 m; V, 1 pass. V+, sosta con 1 ch. e cordino).- 6) Sempre diritti per placca vert. e articolata, poi per gradoni, obliquando decisam. a sin. fino a una comoda cengia detritica (45 m; IV+, II, sosta con 1 ch. e cordino).- 7) Si attraversa a sin. la cengia per alcuni metri e si prosegue direttam. lungo lo spigolo che delimita un colatoio, fino a raggiungere la grande cengia ghiaiosa che fascia orizzontalm. tutta la parete (65 m; II, III).- Da qui ci sono due possibilità: a) uscire a d. lungo la cengia; b) continuare senza via obbligata per c. 70 m (da II a IV) fino alla vetta.

Svil. 330 m; da IV a V+; ore 4. Lasciati 5 ch. e 8 cordini. Rocca ottima.

B) “Via Elisabetta e Gianluca”. - Sergio Liessi e Alberto Cella, 8 agosto 1998.

Piacevole salita su roccia ottima e senza grandi difficoltà.

Come per l'itin. preced. si raggiunge l'attacco, situato sopra un gradone roccioso con sotto un invasamento ghiaioso (c. 15 m a sin. della Via Alessandra; om. e cordino).

La via si svolge in leggera diagonale da d. a sin. ed è caratterizzata, a c. 1/3 del suo sviluppo, da un grande camino-colatoio.- 1) Salire diritti lungo una placca articolata e gradonata, superando senza difficoltà degli strap., fino a un terrazzino (45 m; III, IV).- 2) Si continua diritti fino a una cengia inclinata e detritica, la si attraversa obliquando decisam. a sin. e si prosegue per parete articolata fino a un terrazzino (45 m; da I a IV; 1 cordino).- 3) Sempre obliquam. a sin., lasciando a d. un tetto formato da una lama staccata, per placca articolata e gradonata, fino a una spaziosa cengia detritica (45 m; II, III).- 4) Si continua per fac. gradoni verso sin., puntando a un grande

camino-colatoio, che si segue fino a un comodo terrazzino (45 m; II, III+; 1 cordino).- 5) Sempre lungo il camino-colatoio, ora vert. e abbastanza diff., fin dove termina in un comodo terrazzino (45 m; IV, IV+).- 6) Si continua per il successivo piccolo e stretto camino per c. 20 m, si traversa a sin. per alcuni metri e si prosegue lungo un grande colatoio gradonato e liscio fino a una comoda cengia (45 m; II, IV).- 7) Sempre lungo il colatoio, fin sotto la grande cengia ghiaiosa che fascia tutta la parete N (45 m; II, III). - Da qui: a) uscire verso d. per la cengia; b) continuare senza via obbligatoria, lungo un ampio canalone di rocce rotte e detritiche (c. 120 m; II, pass. di III), fino in vetta.

Svil. 330 (+ eventuali 100) m; da II a IV+; ore 4. Lasciati 2 cordini.

C) "Via Marta e Tiziana".- Sergio Liessi e Marta Maieron, 19 agosto 1998.

Piacevole scalata su ottima roccia, che si svolge a sin. delle precedenti. Dal Rif. Padova raggiungere Forc. Scodavacca e da qui scendere per ghiaione fin sotto la parete. L'attacco è subito a d. del punto più basso dei ghiaione, tra un camino e una sorgente sovrastata da grandi tetti (eventuale riparo), sotto una parete a gradoni (om. e cordino). La via è caratterizzata, nella parte alta, da un diedro-rampa fessurato.- 1) Si sale in leggero obliquo a sin. fino a una cengia, si prosegue in leggero obliquo a d., superando inizialm. un piccolo strap. e poi gradoni, puntando a una fessura, al cui termine si sosta su blocco incastrato, sotto una cengia detritica e inclinata sovrastata da una parete grigia e vert. (50 m; III, IV; 1 cordino).- 2) Si attraversa la cengia puntando alla sin. della parete grigia e vert. che delimita un colatoio (15 m; I; 1 ch. di sosta).- 3) Si continua lungo il colatoio per c. 25 m, poi si obliqua decisam. a d. per rocce a gradoni fino a un caratteristico terrazzino, sotto una lastra inizialm. liscia (50 m; I, II).- 4) Diritti lungo una placca articolata e gradonata fino a un terrazzino (50 m; III, IV).- 5) Si continua lungo la placca, lasciando a d. un piccolo camino e puntando a un diedro-rampa fessurato (45 m; II, III, IV; 1 ch. di sosta).- 6) e 7) Diritti lungo il diedro-rampa per 2 tiri, raggiungendo un precario terrazzino (95 m; II, III, IV; sosta intermedia su cordino).- 8) Sempre diritti per placca articolata fino a una spaziosa cengia erbosa sotto una parete liscia, vert. e fessurata (c. 10 m di V-); superatala, si continua per fac. gradoni detritici fino a un terrazzo appena sottostante la grande cengia che fascia orizzontalm. tutta la parete (50 m; II, III, 1 tratto di V-). Da qui si può: a) uscire verso d. lungo la cengia; b) continuare lungo un ampio canalone di rocce rotte e detritiche, senza via obbligatoria (c. 100 m; II, pass. di III), fino alla vetta.

Svil. 360 (+ eventuali 100) m; da II a IV, 1 tratto di V-; ore 4. Lasciati 2 ch. e 2 cordini.

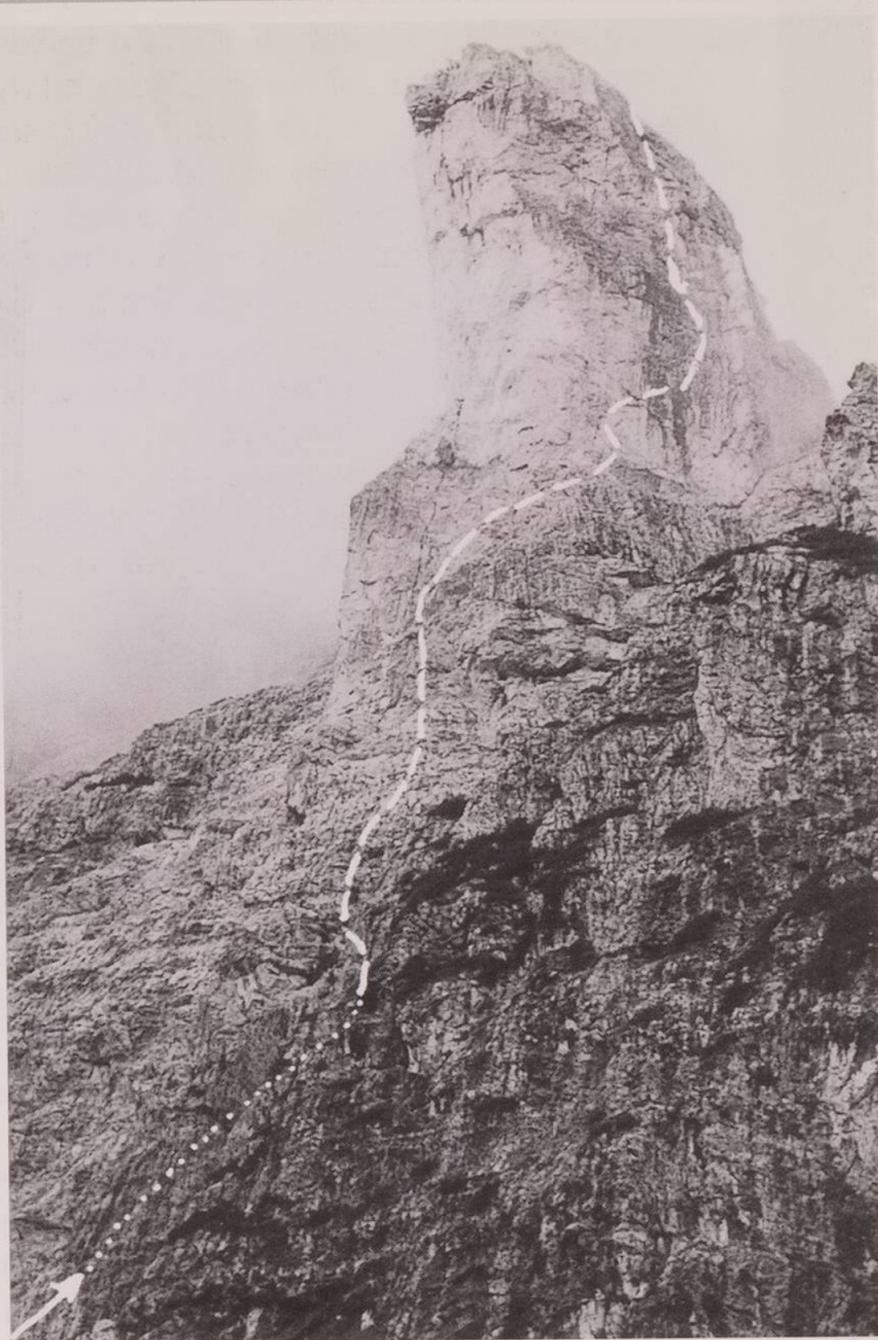
Discesa: dalla grande cengia che taglia tutta la parete N si traversa a d. fino all'intaglio con un torrione. Da qui, con una doppia da 50 m (ch. con cordino) si arriva alle ghiaie sottostanti. Si scende nel canale che si apre verso la vallata e, tenendosi sempre a d., si torna all'attacco delle vie. Ore 1.

PRAMAGGIORE

Torrione Comici 2200 m, per parete Nord.

Via "Per chi volerà per sempre".- Gildo Zanderigo, 24 settembre 1999, dopo preced. tentativo assieme a Michele Barbiero.

L'itin. si svolge inizialm. subito a d. dello spigolo NE, fino a una grande cengia, poi per la vert. parete gialla e successivam. verso d. su roccia nera molto solida, mirando a raggiungere una evidente fessura-camino. Nella prima parte si sale sulla d. di un grande diedro giallo-nero.- 1) Per un canale verso d. sotto il grande diedro, dove il canale si chiude uscirne a sin. e salire direttam. per parete vert. fino a placche inclinate (50 m; III, V+, III).- 2) Continuare in direzione dello spigolo del torrione, inciso da profonde fessure (30 m; IV-, V+).- 3) Sempre verticalm. (roccia a tratti instabile), poi verso d., fino a una grande cengia, sopra la quale le pareti si fanno vert. (50 m; IV+).- 4) Salire per parete gialla solcata da una fessura, poi per una rampa e infine verso d. raggiungendo un comodo punto di sosta sulla placconata (50 m; 1 pass. di



VII, poi VI+, VI-).- 5) Traversare a d. qualche metro a prendere una fessura che piega a sin.; dove essa ha termine proseguire per parete leggerm. a sin. su roccia ottima e lavorata (50 m; IV+, V+, V).- 6) Superare verso sin. una fascia strapiombante (ch. con cordino), continuare per la soprastante parete mirando a una fessura-camino che si sale esternam. fino alle fac. rocce terminali (50 m; V+, VI+, IV+).

Svil. 280 m; da IV a VI+, 1 pass. di VII. Lasciati 8 ch. e qualche cordino sui pass. più impegnativi, 1 spit nel quarto tiro; per una ripetiz. portare qualche ch. e friend. Roccia buona, a eccezione del terzo tiro e dei primi metri del quarto.

Monte Verdál 2491 m, per parete Sud-ovest.

"Via de chi da Col".- Andrea Spavento, Daniele Bellio e Giorgio Cenedese (Sez. di Mestre), 17 luglio 1999.

La via supera la parete SO, ben visibile da Colle Santa Lucia, nel punto in cui essa presenta il suo maggiore sviluppo, seguendo una serie di diedri e camini, subito a d. di un grande strap. a forma di portale (Porta del Verdál) che la caratterizza. È dedicata a tutta la comunità di Colle Santa Lucia.

Dal tornante della strada di Passo Giau posto allo sbocco della V. di Zònia (a q. 1699), si imbecca il sent. diretto a Forc. Zònia. Dopo la prima svolta, si prosegue lungo il sent. per Col Torónt e L'Andría (freccia), risalendo i pendii del Col Torónt e traversando in quota sotto la fascia rocciosa sottostante la parete O del M. Verdál. Verso q. 1900 si attraversa un valloncello erboso, proprio sotto la Porta del Verdál. Abbandonato il sent., si rimonta il valloncello e, per ripidi pendii erbosi, si giunge alla citata fascia rocciosa, che si aggira inizialm. verso d. seguendo una cengia da camosci sotto rocce strapiombanti. Si imbecca quindi un canalino roccioso, che conduce a una banca erbosa sotto le rocce (i Viei). Attacco c. 50 m a d. dello sbocco del colatoio che scende dalla Porta del Verdál (om.; ore 1.15).



1) Si sale per gradoni, inizialm. dritti, fino a una zona erbosa, obliquando poi a sin. per imboccare un camino, ostruito da un masso incastrato che forma un piccolo tetto; se ne esce a d., si oltrepassa uno spigolo grigio e si scala un diedrino superficiale obliquo a d., che conduce a una stretta cornice con cordone su clessidra (45 m; III, III+, IV, V).- 2) Diritti per placca vert., poi per un diedro-camino obliquo a d., superando direttam. due strap. (1 ch.) e raggiungendo una zona fac. alla base di un caminetto nascosto (50 m; V, 1 pass. V+; 1 ch. di sosta).- 3) Rimontare il camino (cordone su spuntone, roccia delicata all'uscita) e raggiungere una forcelletta, proseguire a d. per un canalino di rocce fac. ma instabili, fino alla base di una bella parete nera (30 m; V, VI, I, II; sosta da attrezzare).- 4) Salire obliquam. a sin. su roccia compatta, puntando a un diedrino, scalare verticalm. una placca grigia e molto compatta (ch.), traversare a sin. fino alla base del diedrino (pass. chiave) e salirlo uscendone alla sommità, proseguire a d. superando uno strap. e uscire su una spalla (50 m; IV, V, 1 pass. V+ e 1 pass. VI+; 1 ch. di sosta).- 5) Risalire un tratto erboso e poi uno sperone di roccia grigia (clessidra) raggiungendo una spalla sullo spigolo di un evidente torrione giallo (50 m; I, II, III+, 1 pass. IV; sosta da attrezzare).- 6) Aggirato lo spigolo, si scala la parete non visibile del torrione, al di sopra di un ripido e stretto canale che sfocia su una grande banca erbosa (i Viei de Vergolét), superando un caminetto e poi un muretto delicato e giungendo in una zona di rocce instabili (delicatissimo; cordone di calata su spuntone), dalla quale si scende a una forcelletta (30 m; III, V; sosta da attrezzare).- 7) Per un fac. canalino alla sommità prativa (30 m; I, II; om. all'uscita).

Svil. 285 m; V, 1 pass. di VI e 1 di VI+. *Roccia generalm. ottima, a parte il tratto finale.*

Discesa: dall'uscita, su per cresta con tratti delicati al sent. del M. Cernèra

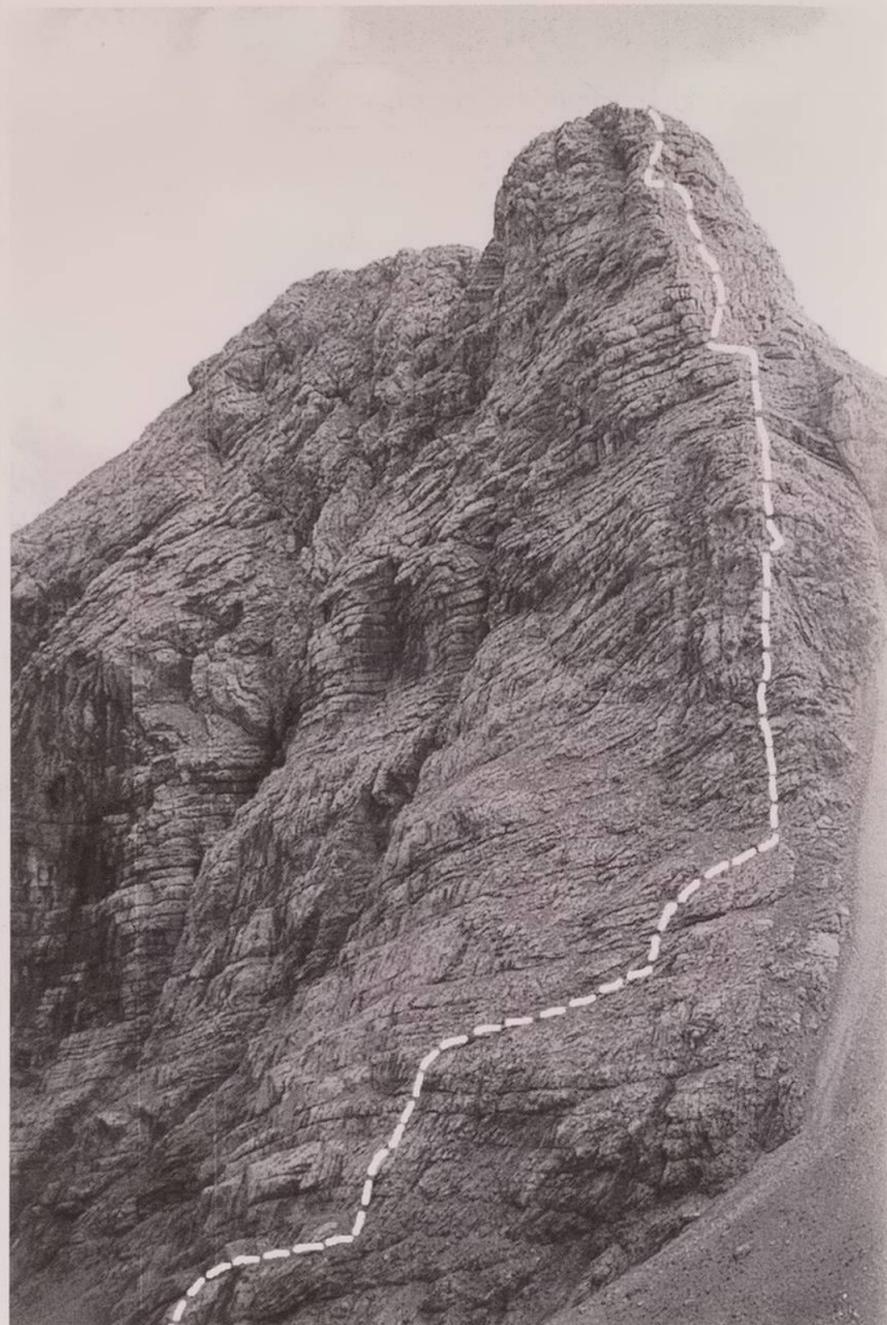
CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Póna del Pin 2682 m, per pilastro Nord-ovest.

Roman Tschurtschenthaler, Ernesto Oboyes e Marino Dall'Oglio (CAAI), 10 settembre 1999.

Il pilastro NO della P. del Pin sorge dalle ghiaie del Cadín di Croda Rossa. Nella sua parte di sin. (N) si estende in placconate sempre più ripide, alle quali seguono i grandi salti vert. o strapiombanti che caratterizzano la parte iniziale e mediana del versante settentrionale.- Attacco c. 70 m a sin. del punto più basso delle rocce del pilastro sulle ghiaie (om.; ore 2.45 da Prato Piazza).

Dopo 2 tiri per non diff. placche, ci si sposta a d. per c. 20 m (om.; anello di cordino rosso alla fine del secondo tiro). Seguono 2 tiri, sempre da sin. a d., che portano sul filo del pilastro. Da qui esso diventa più ripido e offre una divertente arrampicata su ottima roccia. Si perviene così al rigonfiamento strapiombante, visibile anche dal basso, che si raggiunge scalando una ripida parete grigia (III) fino a un evidente ch.



arancione. Dal ch. ci si alza per breve parete grigia verso d., dove una breve fessura strapiombante permette di salire esternam. in spaccata (IV+). Seguono alcuni ripidi salti di cresta che portano a una spalla del pilastro, alla quale segue la parte terminale dello stesso, alta 70 m, a forma di torrione. La si risale sulla sin. senza particolari difficoltà fino a una forc., dalla quale direttam. in vetta.

Disl. c. 300 m; II, III, 1 pass. di IV+; ore 2.45. Chiodi 4, lasciati.

Discesa: si segue la via normale in versante E, zigzagando per ripide grosse ghiaie e placconate grigie. Raggiunta, nella parte più bassa, una marcata forc., si piega a sin. per un canale che conduce alla base della montagna. Ci si ricongiunge quindi all'itin. seguito in salita per portarsi all'attacco e per questo si rientra a Prato Piazza (c. ore 2.45).

Colle di Botestagno 1513 m, per parete Sud.

"Via Caccamo".- Cristina Bacci (Sez. di Auronzo di Cadore) e Marco Di Tommaso (Sez. di Padova), 29 luglio 1999.

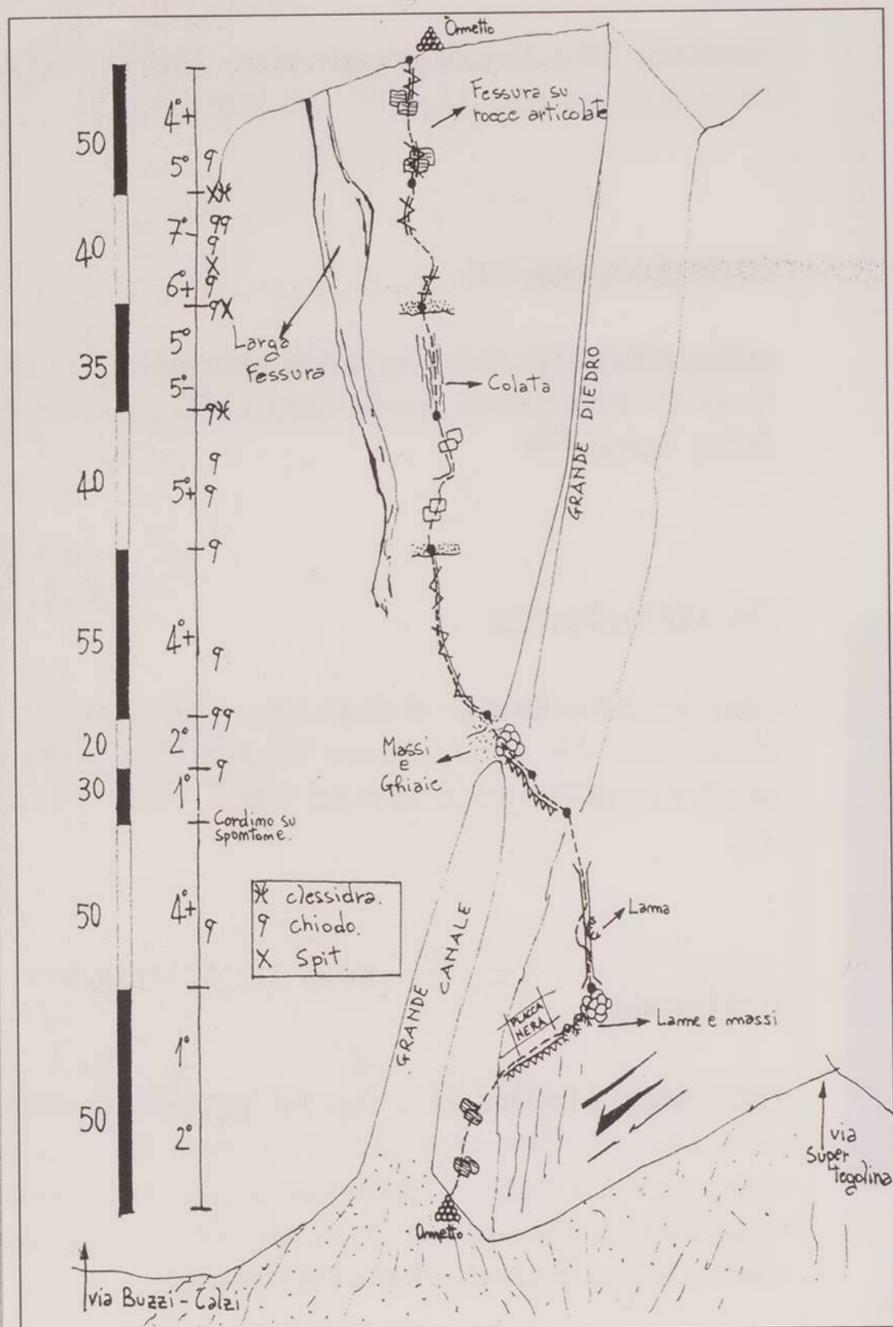
La via si svolge a d. della spaccatura che scende dalla cima e che doveva essere utilizzata come accesso alternativo (al suo interno ci sono molti pioli di ferro). Si attacca subito a sin. di una galleria di guerra. Si sale direttam. (II, III), puntando alle rocce tra la suddetta spaccatura e una nicchia; da qui (IV-) si raggiunge una piccola piazzola con alberello, a sin. di uno strap. (30 m; sosta su cordino).- Si aggira a sin. lo strap. e si prosegue poi lasciando a d. un altro strap. (II); ora la spaccatura si allarga e diventa un pendio erboso, che si segue direttam. fino a un caminetto (I, II), che porta a una piazzola con galleria (40 m).- Si sale per c. 2 m (IV-) a sin. dello spigolo della parete di d., raggiungendo un diedro inclinato (II), che porta in cima (10 m).

80 m; II, III, pass. di IV-. Roccia cattiva.

CRODA DA LAGO - CERNÈRA

Lastói del Formín 2657 m, per parete Ovest.

Fabio e Graziano Battistutta, 19 agosto 1999.



La via attacca sulle rocce a d. del grande canalone-diedro e prosegue poi, seguendo una logica serie di fessure, sulla parete a sin. del gran diedro, tra le vie Costantini-Apollonio e Giuliano Giroto. Per la descriz. v. schizzo.

Svil. 370 m; difficoltà fino a VII-.

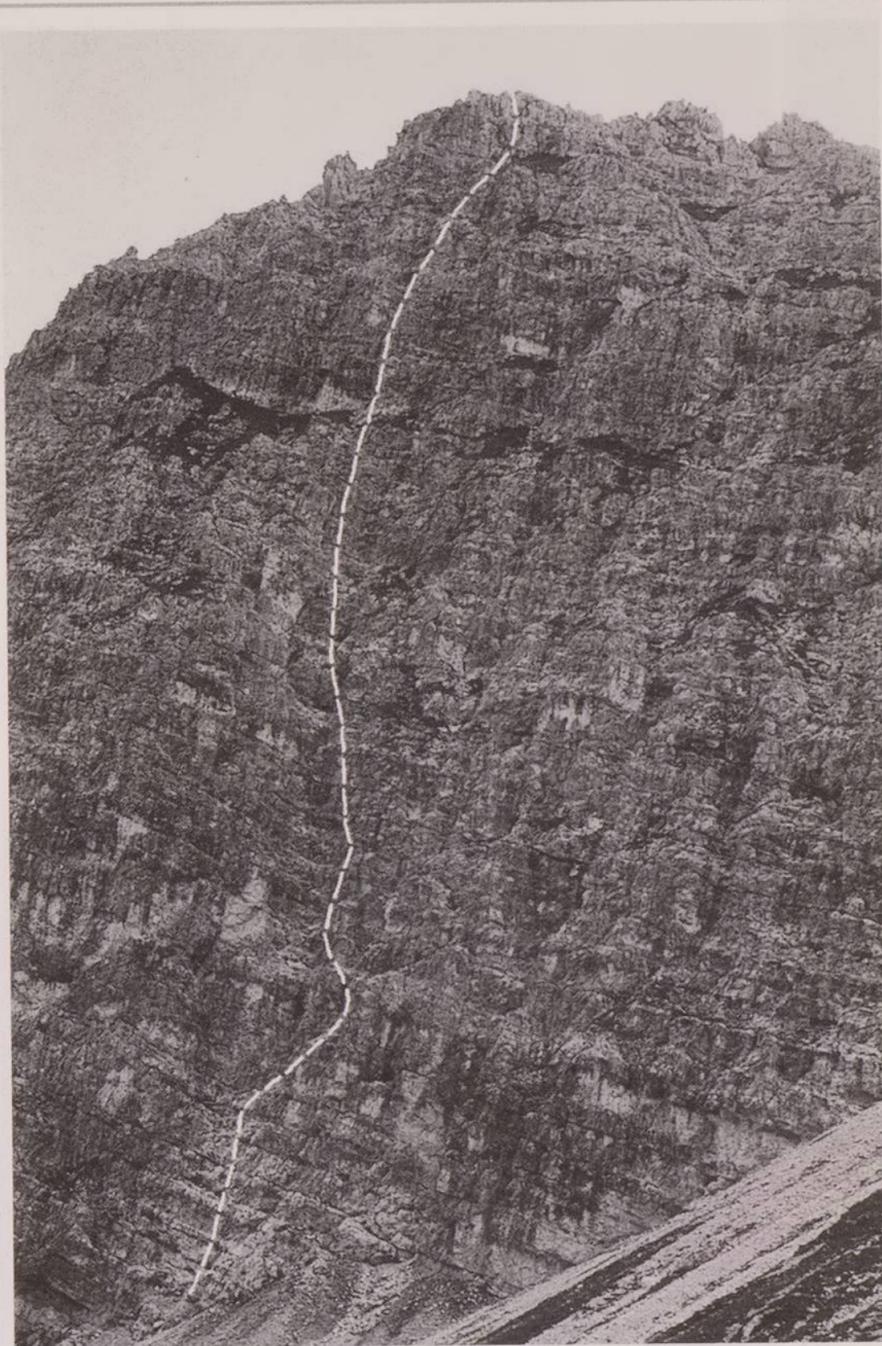
SORAPÍSS

Cima di Marcòira Sud-ovest 2428 m, per parete Nord-ovest.

Franz Dallago e Sergio Pacinotti, 3 agosto 1998.

Ben visibile dal sent. che dai Tonde de Falòria conduce al Cadín del Lòudo, la parete NO è costituita in gran parte da rocce rotte. Nella zona centrale si può però osservare un canale di roccia solida che si spinge molto in alto. La via percorre interam. detto canale fino a una cengia erbosa, visibile dal basso, e prosegue poi per rocce solide fino all'anticima, da cui si può raggiungere la cima senza difficoltà.

Dai Tonde de Falòria o dal Passo Tre Croci, per sent. e poi per ghiaie, fin sotto la parete (ore 1.15).- 1) Si attacca il canale (20 m; II, III).- 2) Si evita un primo strap. deviando a d., subito fuori dal canale (25 m; III, 1 pass. di IV; 1 ch. di sosta, lasciato).- 3) Si traversa a sin. ritornando nel canale (10 m, III).- 4) Si supera un secondo strap. sulla d. (ch. lasciato; 30 m; IV, 1 pass. IV+).- 5), 6), 7) Si prosegue nel canale, fino a uscire sulla cengia erbosa (80 m; III, II).- 8) Poco a d. del canale si attacca un



bel diedro, quindi si prosegue per uno spigolo (35 m; IV).- 9) Si continua per salti di roccia più fac. (45 m; III, II).- 10) A sin. si esce sull'anticima (15 m; II).

Svil. 260 m; III e IV. Roccia abbastanza solida.

Discesa: facilm. per prati al sent.

SAN SEBASTIANO - TÁMER

Pala dei Lupi (top. proposto), per parete Ovest.

"Via Daniele e Anna".- Lorenzo Doris e E. Ferraro, 18 settembre 1999,

La via conduce a una spalla, che risultava innominata, della Cresta Sud di San Sebastiano ed offre una bella arrampicata con difficoltà classiche e roccia molto buona (simile a tratti a quella della Via Decima-Todesco alla Pala delle Masenade), tranne che negli ultimi 2 tiri, caratterizzati dalla presenza di detriti e blocchi instabili, che comunque possono essere evitati.

L'attacco si trova a 5 min. dal bivio tra il sent. per la C. Nord di S. Sebastiano e quello per Forc. La Porta, in direzione di quest'ultima, dove ha termine una fascia di tetti gialli e iniziano rocce grigie più articolate (om.; ore 1.30 dal Ponte Caleda).

1) Si sale una fessura (clessidra) e il successivo diedro (ch.) e per gradoni si giunge alla sosta, con 2 ch. (50 m; III+, IV-, III+, II).- 2) Obliquare leggerm. a sin. a prendere una parete un po' appoggiata di roccia nera e salirla fino a una sporgenza (2 ch.), superare lo strap. (ch.) con aereo pass. verso d. e proseguire nella medesima direz. mirando a una colata di stupenda roccia nera, salirla sempre verso d. (2 ch.) e, aggirata una sporgenza, giungere a un'ampia nicchia nascosta (40 m; IV+, V, V-; 2 ch. di sosta).- 3) Superare verso sin. l'ultimo aggetto



della fascia strapiombante e proseguire per parete articolata fino a una cengia erbosa; proseguire a d. di un evidente canale, per bella parete di roccia compatta (clessidre), al cui termine si sosta con 2 ch. (45 m; IV+, II, III+, IV-).- 4) Direttam. verso un diedro posto a sin. di un piccolo tetto, salirlo e proseguire per una serie di camini e diedrini (2 ch.), fino a un'evidente nicchia gialla (40 m; IV, III+, IV-; 2 ch. di sosta).- 5) Si esce a sin. dalla nicchia e la si sormonta, proseguendo poi per rocce articolate (clessidra) fino a un'ampia banca detritica; sosta con 2 ch. appena dietro un grande masso (40 m; III+, II, I).- Da qui, volendo evitare gli ultimi 2 tiri, si può scendere interrompendo la salita.- 6) Obliquare a sin. mirando al promontorio più alto della banca detritica e a un soprastante piccolo camino (om.; 30 m; II, I; sosta da attrezzare).- 7) Salire la placca che immette nel camino e proseguire per questo, che conduce alla spalla su cui si conclude l'itin. (30 m; IV+, IV). 275 m; difficoltà come da relaz.; ore 4. Lasciati 19 ch., di cui 10 di sosta; utile qualche dado e friend.

Discesa: ripercorrere gli ultimi 2 tiri in arrampicata, fino alla base della banca detritica. Da qui, utilizzando le soste, lasciate attrezzate, della via di salita, si scende con 3 corde doppie (2 di 40 e 1 di 25 m; attenzione allo scorrimento delle corde e al pericolo di caduta pietre nella prima calata) fino alla cengia erbosa del terzo tiro. Seguire in discesa la cengia, che via via si restringe tra rocce strapiombanti (om.) fino a un punto in cui si è obbligati a strisciare (similm. al famoso Passo del Gatto sul Pelmo: si propone di denominarlo Passo del Lupo). Al di là la cengia torna ad allargarsi e, tramite un camino che si scende sui bordi (II+), conduce al ghiaione che scende da Forc. La Porta.

IN BREVE

Monte Avanza 2489 m (Peralba-Avanza), per parete Sud-sud-est.- Riccardo e D. Del Fabbro, luglio 1998.- Svil 300 m; da IV a VI-, pass. di VII.

Pala del Belia 2295 m (Moiazza), per parete Sud-est.- "Via i traversi dell'ansia".- Pier Verri e Maurizio Felici, 14 luglio 1997.- Svil. 350 m; da V a VIII.

RIPETIZIONI INVERNALI

Anticima di Roda 2694 m (Pale di San Martino), parete Sud-est. Via Franceschini-Ferrario (IV). Prima invernale: Lucio De Franceschi e Giacomo Bornancini (Sez. di Padova), 7 gennaio 1999.

CASCATE DI GHIACCIO

Monte Carro 2136 m (Rinaldo).- Sul versante Ovest, Ezio De Lorenzo Poz, Marco Zambelli e Mario Pellizzaroli, il 13 dicembre 1998, hanno effettuato la probabile prima salita di una colata di ghiaccio denominata "Solare". - Svil. 220 m; valutazione IV/5.

SCI ESTREMO

Piccolo Mangart di Coritenza 2393 m.- Dopo aver raggiunto la cima assieme a Franco Toso lungo la Via Slovena di sin. alla parete Sud, Mauro Rumez ha disceso la stessa con gli sci il 14 marzo 1999. Causa lo scarso innevamento, dopo i primi 450 m che presentano un'inclinazione di 45°-50°, con pass. obbligati su cenge, Rumez ha dovuto scendere in arrampicata i 300 m dello zoccolo basale.

Rettifica

Nella relazione della via di F. e G. Battistutta alla parete Sud del Col dei Bos (LAV 1999, 125), si deve intendere che la prima e la quinta sosta si effettuano su spit e non, come erroneamente trascritto, su spuntone,



